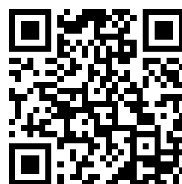





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLII — VOLUME XXVI

1920

MARZO-APRILE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

—

1920

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica (già Cooperativa) - Pistoia

La rappresentanza degli interessi

False idee chiare

Ci sono idee che in un dato momento storico assumono a poco a poco nell'opinione del pubblico l'autorità di assiomi, mentre quelli stessi i quali giurano sulla loro verità non saprebbero, ove fossero richiesti, dare alcun motivo di questa loro certezza.

Da qualche anno, in Italia e fuori, si è delineato un movimento di reazione contro le magagne della vita politica quale si è venuta atteggiando in regime di democrazia. Il progressivo affermarsi del ceto degli avvocati e in genere di quelli che hanno molta facilità di parola — anche se a questa si accompagni altrettanta povertà di pensiero — ha indotto molti scrittori a sostenere che per riparare ai danni di questo eccesso non ci sia altro da fare che cadere nell'eccesso opposto. Culto della competenza e rappresentanza degli interessi sono le due formule escogitate come rimedii; alla prima naturalmente si volgono di preferenza i riformatori borghesi; mentre le tendenze socialisteggianti propendono verso la seconda: tutti sono d'accordo nel dare all'una o all'altra, o anche ad entrambe riunite, quel valore taumaturgico che in ogni momento storico la massa del pubblico suole attribuire ad un qualsiasi concetto, magari falso e utopistico, purchè rappresenti il contrario della realtà attuale.

Non intendo affermare che i due novissimi assiomi sieno parole vuote di senso e concetti senza valore. Credo però che convenga procedere ad un'analisi accurata prima di farsene bandiera.

Come tutte le false idee chiare essi sono suscettibili di una doppia interpretazione: quella semplice, direi quasi letterale, in base alla quale non sono neppur discutibili; l'altra, che chiamerei estensiva, e che dev'essere sottoposta con tutta severità e rigidezza al vaglio della critica. Il sofisma del ragionamento comune consiste appunto nel porre come premessa la verità dell'assioma considerato nella sua prima accezione, e nel trarre

invece le conseguenze dalla seconda interpretazione arbitrariamente confusa colla prima.

Che sia giusto ed utile sostituire al governo delle incompetenze quale in genere si verifica nelle moderne democrazie, un potere più saggio ed illuminato dove ogni individuo sia nel posto che meglio gli si conviene, nessuno potrebbe negare. Ma quando di questa platonica affermazione si vuol fare il caposaldo di un nuovo ordine di cose, vien voglia di chiedere agli entusiasti: *quis custodiet custodes?* Siccome non basta asserire e neppur dimostrare la bontà di un regime, se non si risolve il problema dei mezzi pratici per attuarlo, converrebbe sapere a quale superiore autorità dovrebbe essere affidato l' incarico di decidere sulla competenza o meno dei legislatori e dei governanti.

Perchè in realtà non credo gioverebbe gran cosa incaricare della scelta i competenti delle singole discipline ossia quelli che le professano. Se anche pensiamo a un ipotetico Parlamento i cui membri fossero eletti, con una proporzione che non potrebbe essere se nón numerica — e il numero è la negazione della competenza —, dai medici, dagli ingegneri, dagli industriali, dagli impiegati, dagli operai, *in quanto tecnici,* nessuna garanzia si avrebbe che i singoli corpi elettorali eleggessero il più competente e non come adesso quello che per molte e svariate ragioni risponde o sembra rispondere ai gusti e agli scopi della maggioranza. Altrettanto avverrebbe nel Parlamento se questo dovesse scegliere i Ministri. Anche se un' apposita legge stabilisse che al dicastero dei lavori pubblici non può salire che un ingegnere o un imprenditore, a quello della giustizia un magistrato, a quello delle poste.... un postelegrafico, nessuno potrebbe impedire che si eleggesse il più asino degli ingegneri, dei magistrati ecc. sol perchè con un certo ingegno e una certa duttilità morale è riescito a crearsi una clientela politica più forte di quella dei suoi eventuali competitori.

Ciò non si dissimulano neppure i più ardenti predicatori del culto delle competenze. Ond' è che per rincalzo ricorrono all' altro pseudo-assioma della rappresentanza degli interessi.

Questo secondo concetto, per la sua maggiore complessità e per le molteplici interferenze di problemi fondamentali dell' economia e della sociologia, richiede più minuto esame.

Anche qui, a prima vista, ci troviamo di fronte ad una verità assiomatica. L' unico mezzo per impedire che interessi illegittimi si impadroniscano dello stato è senza dubbio quello di affidare il governo ai legittimi rappresentanti degli interessi legittimi.

E anche qui ricorre il sofisma già rilevato, perchè da tale premessa si deduce senz' altro che il potere legislativo debba es-

sere affidato alle sole rappresentanze autorizzate dei diversi rami di produzione, sieno esse emanazioni di sindacati o consigli di fabbrica, o una qualsivoglia forma del genere.

Due obiezioni — le più gravi — fra le molte che si potrebbero affacciare: una d' indole generale e teorica, l' altra d' ordine pratico.

È ormai di moda (ed ogni moda, è noto, si compone di una dose di buonsenso e di una dose di stupidità) dir male della politica. Ad essa si attribuiscono tutti i nostri guai. E se vi provate ad obiettare che la colpa non è della politica, ma della ignoranza degli uomini, per opera dei quali la politica non è quella che dovrebbe e potrebbe essere, c'è il rischio di sentirsi solennemente rispondere che i fenomeni umani sono quelli che sono e che è inutile considerare quello che dovrebbe essere e non quello che è.

Questo in omaggio alla così detta visione realistica dei fatti.

Senonchè in una siffatta rappresentanza di interessi, da chi e come saranno incarnati e difesi gli interessi spirituali? È evidente che i sostenitori del nuovo ordine di cose considerano l' individuo puramente come « homo oeconomicus » e credono di assicurargli la felicità procurandogli una *presunta* garanzia delle sue esigenze materiali.

Ho detto e sottolineato « presunta ». Perchè in realtà — ed ecco la seconda obiezione, d' ordine pratico — se è facile sostenere in astratto questa nuova organizzazione politica, non vedo come sia possibile tradurla in atto, senza raggiungere lo scopo perfettamente opposto a quello prefisso.

È pacifico che il migliore ordine politico sia quello che assicura ai popoli la perfetta giustizia sociale. Se supponiamo un regime esclusivamente fondato sulla rappresentanza degli interessi, noi ci troviamo di fronte ad alcune difficoltà già rilevate a proposito delle competenze.

Primo ostacolo la proporzione della rappresentanza. Ma anche se fosse possibile stabilire con una certa approssimazione di giustezza il numero dei rappresentanti che spettano a ciascuna categoria, resterebbe sempre da vedere come possa funzionare la macchina legislativa ed esecutiva. A seconda delle condizioni peculiari di ogni paese in un dato momento storico si verificherebbe o la preponderanza assoluta di una categoria, una dittatura che avrebbe l' orribile caratteristica di un egoismo esclusivamente materiale, o uno spezzettamento di forze che renderebbe impossibile di legiferare o di governare finchè non avvenisse un compromesso di due o più gruppi e una loro conseguente alleanza a danno degli altri.

Tutto questo, si osserva, avviene anche oggi nei Parlamenti democratici. Ed è vero. Ma prima di tutto se il nuovo regime debba avere gli stessi difetti dell'antico non vale la pena, anzi non conviene assolutamente di cambiare. E in secondo luogo credo che il regime attuale presenterebbe inconvenienti molto minori se i cittadini si convincessero che la politica è una disciplina (non la chiamo scienza nè arte perchè non sono un filosofo e non voglio accuse di lesa terminologia filosofica) che richiede nei suoi cultori uno studio profondo *e specializzato* come tutte le altre, e non è già quella tal cosa per la quale tutti son buoni. Ciò non significa che il popolo debba disinteressarsene e non abbia il diritto di giudicare i suoi capi, come ha il diritto di eleggerli. Ma se tutta l'umanità fosse composta di gente che sa perfettamente distinguere un accordo da una stonatura e una sinfonia da una canzonetta e non ci fosse nessuno che creasse la musica e che l'eseguisse, è certo che il gusto musicale del pubblico non avrebbe nessun oggetto sul quale esercitarsi.

Ho detto che il migliore ordine politico è per comune consenso quello che assicura la più perfetta giustizia sociale. Si ammette con ciò la finalità etica degli organismi politici.

Per raggiungere tale finalità, o almeno per avvicinarlesi, è indispensabile che la facoltà di legiferare e quella di provvedere all'esecuzione delle leggi non sia affidata esclusivamente ai rappresentanti degli interessi economici, almeno in quanto tali.

L'ordine politico non è ordine se non è armonia, e l'armonia non resulta che dalla sintesi degli elementi eterogenei o contraddittori onde è composto il consorzio umano. Vi sono interessi spirituali che nella vita di una nazione hanno importanza vitale e che non avrebbero alcun rappresentante in un Parlamento composto soltanto di produttori.

Do alla parola « produttore » il senso che le dànno i corifei delle teorie nuove. I quali, quando non negano tale qualifica ai lavoratori dell'intelletto, non si avvedono di un altro assurdo: che cioè questi lavoratori possono, magari debbono, sindacarsi — e per tal mezzo acquistare il diritto di rappresentanza — unicamente per difendere i loro interessi materiali. Il filosofo, lo storico, il sociologo, l'economista e via dicendo, potranno far parte degli auspicati consessi legislativi, ma solo in veste di proletarii e per sostenervi le loro rivendicazioni economiche, non già per esercitarvi le loro superiori facoltà spirituali, ossia direttive.

Osservo — fra parentesi — che di quest' assurdo non si sono resi conto gli stessi lavoratori dell'intelletto quando hanno cercato di fondare un loro sindacato sulla falsariga di quelli operai

o piccolo-borghesi. Non hanno pensato che fra operaio e industriale la differenza è solo quantitativa, in quanto entrambi sono o vogliono essere considerati produttori (ossia elaboratori di beni materiali), mentre fra tali produttori e i lavoratori dell' intelletto la differenza è sostanzialmente qualitativa.

Concludendo, penso che la miglior costituzione sarà sempre quella che affiderà il mandato legislativo a persone di larga coltura e di forte ingegno, le quali possono bensì essere nella vita sociale industriali, commercianti, impiegatì, operai, ma non devono legiferare in quanto tali. Si escogiti pure un qualche nuovo istituto che organizzi a lato del Parlamento corpi di carattere tecnico e professionale: la riforma del Senato potrà fornire una buona occasione. Ma non si dimentichi che chi governa e chi fa le leggi deve essere soprattutto un uomo politico, un uomo cioè che superando in sè e negli altri le contingenze dei particolarismi economici sappia fondere in una sintesi armonica ossia universale gl' interessi dello spirito e quelli del corpo, gli interessi dello Stato e quelli delle categorie.

Questa è politica. Richiede uno studio tenace e metodico, un tirocinio paziente come qualsiasi altra disciplina. L' inettitudine di molti dei politicanti attuali non dimostra nulla. Può darsi che in un paese predominino i mozzorecchi: è forse un motivo per dichiarare l' inutilità e il fallimento delle scienze giuridiche?

R. PALMAROCCHI

LA NOSTRA GUERRA (*)

Impressioni

II. Dopo la proclamazione della neutralità.

Proclamata la neutralità si presentò tosto un grave problema, altrettanto e forse più grave di quello che al governo italiano si era presentato al momento dello scoppio della guerra europea: conveniva all' Italia mantenerla, oppure romperla e intervenire nella guerra? Ed ecco accendersi la lòtta fra *neutralisti* e *interventisti*. Essa era inevitabile perchè, come già dissi, per gli uni la neutralità avrebbe dovuto essere fine a sè stessa, per gli altri era destinata a rappresentare non una decisione ma soltanto una sospensiva, per così dire, che non doveva per nulla compromettere qualsiasi risoluzione che l' Italia intendesse prendere nell' avvenire. *Qualsidsi risoluzione;* anche quella di intervenire nella guerra senza preconcetti a favore dell' uno o dell' altro dai due gruppi di potenze già in guerra.

L' On. generale Antonio Di Giorgio scriveva infatti sul « Corriere della Sera » dell' 8 agosto:

« La nostra neutralità rende un servizio enorme così agli Imperi centrali come alla Triplice intesa: aumenta a vantaggio di questa la sproporzione delle forze navali, toglie alla Francia, e più all' Austria Ungheria, una grave preoccupazione per le proprie spalle, consentendo loro di disporre liberamente delle forze che, altrimenti, avrebbero dovuto impiegare alla frontiera italiana. Interessi però così formidabili come questi che sono ora in gioco non comportano considerazioni sentimentali e sarebbe funesta illusione quella di contare sulla riconoscenza di chicchessia. Lungi, anzi, dal poter contare sulla riconoscenza degli Imperi

(*) Cont. e fine v. fasc. del 16 febbraio 1920.

centrali per l'importante servizio che loro rendiamo, noi dobbiamo aspettare di dover fare i conti col loro rancore, e di trovarci di fronte un' Austria strapotente e ostile, con quali conseguenze per la nostra posizione nell' Adriatico, per la condizione degli italiani irredenti, per le nostre libertà interne, è facile immaginare. La durezza della Nota del 22 luglio alla Serbia ammonisca. Vittoriosa, l' Austria cercerà di sistemare i Balcani senza tenere in alcun conto i nostri interessi, nè nei riguardi dell' Albania, nè nei riguardi di Vallona, nè nei riguardi del canale di Corfù.

« Nè alcun che di meglio abbiamo da attenderci da una vittoria della Triplice Intesa. Gli interessi balcanici della Russia vorranno avere la prevalenza nei riguardi dell' Adriatico per qualunque considerazione che si riferisca alla nostra platonica amicizia. D' altra parte il sogno di dominio della Francia nel Mediterraneo non le consentirà di rafforzare la nostra potenza a scapito dell' Austria vinta, e perciò non temuta. Tutto questo senza tener conto dell' esperienza del passato, del modo come la Francia ci ha sempre trattato, dal periodo che precedette il nostro accesso alla Triplice alleanza al recente incidente del *Manouba* e del *Cartage,* quando eravamo — si noti bene! — al domani del grande servizio che le avevamo reso ad Algerisas, ed alla vigilia della scadenza della Triplice Alleanza.

« Venuto il giorno della liquidazione che chiuderà l' attuale conflitto noi non potremo contare che sulle nostre forze soltanto; e l' unica via che ci si offre, per impedire di restare soffocati dal vincitore, chiunque esso sia, sarà quella di trovarci fortemente armati, per gettarci sulla bilancia, accanto a chiunque, contro chiunque, a tutela, più che di un nostro interesse, della nostra stessa esistenza, di Nazione veramente libera e indipendente, padrona dei suoi destini e della sua politica... ».

Queste parole, meglio di tante altre che si potrebbero citare, rispecchiano in modo magnifico lo stato di perplessità e di angustia nel quale si trovavano gli italiani nell' estate del '914, ed anche la non piccola confusione di idee che quella perplessità e quella angustia producevano in essi. Il governo poi raccoglieva e riassumeva in sè tutta quanta la perplessità e tutta quanta l' angustia degli italiani. Le varie e interessanti osservazioni che le parole dell' on. Di Giorgio consentono anche in relazione a fatti e manifestazioni di pensiero e di sentimenti verificatesi in Italia durante e dopo la guerra le riserbo per altra occasione, poichè ora mi porterebbero troppo fuori di strada. Ciò che importa ora mettere bene in chiaro e nettamente affermare si è che l' Italia nell' estate del '914 si riservava piena e completa libertà d' azione senza riguardi per nessuno non avendo di mira che

l'interesse proprio, quello stesso interesse che l'aveva spinta a proclamarsi neutrale, e senza riguardi nè per la causa della libertà e del progresso o per quella della tirannide o dell'oscurantismo, nè per altre cause più o meno idealistiche alle quali allora nessuno pensava.

La stranissima convinzione, o la stranissima pretesa, che l'Italia, proclamandosi neutrale, avrebbe reso « un enorme servizio » anche agli Imperi centrali, che invece facevano assegnamento sul suo intervento, portava per logica conseguenza a dare fondamento di legalità alla domanda di compensi. È necessario riconoscere che il governo italiano non fece tuttavia cenno di ciò mai, sia nella nota che il 23 maggio inviò ai varii governi per giustificare la dichiarazione di guerra all'Austria, sia nel discorso chè al principio di giugno il Presidente del Consiglio tenne in Campidoglio. Che se ne sia servito durante le lunghe trattative corse coi governi di Vienna e di Berlino può essere, ma sino ad oggi, non risulta, e forse, non risulterà mai, e sarebbe bene non potesse risultare. Eppure si deve pur riconoscere che soltanto quella ragione dava fondamento di legalità alle pretese del governo italiano presentate in quel momento e in quel modo. La verità è che il governo italiano, rispecchiando sempre il sentimento degli italiani, era preso dall'ansia di assicurare all'Italia le sue sacrosante aspirazioni, di approfittare in qualsiasi modo delle circostanze e nello stesso tempo di atteggiarsi a vittima del malvolere altrui; esso era così poco convinto di avere reso « un enorme servizio » agli Imperi centrali, che « lungi dal poter contare sulla loro riennoscenza » sentiva di potersi trovare nel caso « di dover fare i conti col loro rancore! » Non per nulla ho detto che le parole dell'on. Di Giorgio rispecchiavano la non poca confusione di idee di quei momenti.

La politica del governo italiano, spogliata da ogni ornamentazione retorica e idealista, fu questa: mi si presenta una buona occasione di avere ciò che da tanto tempo l'Italia vuole ed ha diritto di volere, e io ne approfitto. Giudicate come volete il mio contegno, qualificatelo pure come una grassazione, se vi fa comodo, a me poco importa. Ed esposta così ha del bello; ammantata di retorica, di idealismi, di giustizia, di diritto, diventa meschina. Bismarck, per provocare alla guerra la Francia nel 1870, arrivò persino ad alterare un telegramma del suo sovrano, e se ne è vantato. Per questo Bismarck, nonostante tutte le sue mariuolerie, rimane un grande uomo di Stato e rimane perfino simpatico. Tanto simpatico che a quel suo atto da corsaro, hanno battuto le mani, presi da ammirazione, moltissimi italiani, che oggi si sentono forse un po' male nel sentirsi ricordare quelli applausi!



Se il governo italiano abbia ritenuto o sperato di potere realmente ottenere il duplice scopo di evitare la guerra e di sfruttare la neutralità ottenendo al massimo buon mercato che le aspirazioni dell'Italia venissero soddisfatte; o se, per le cause che ho già detto, agì impulsivamente senza bene sapere che cosa si proponesse e che cosa avrebbe potuto ottenere e, perfino, che cosa avrebbe voluto ottenere; o se, ancora, abbia avuto fin da principio netta la visione che mettendo a prezzo la neutralità era ben difficile il poterla mantenere, e quel prezzo rappresentasse appunto il pretesto da sfruttarsi abilmente per avere il diritto di rompere a momento opportuno guerra all'Austria, ce lo dirà la storia, se sarà in grado di dirlo in modo formale *sia pure* fra mezzo secolo. A noi, per ora, è permesso ammettere come fondata ciascuna di queste tre ipotesi, ed ammettere anche che tutte tre insieme abbiano influito sulla condotta del governo italiano.

Dopo un periodo d'incertezza sia nelle manifestazioni politiche e diplomatiche, come negli apprestamenti militari, nell'autunno del '914 si verifica una sosta nelle prime ed una ben determinata linea di condotta nei secondi. Il governo italiano si è proposto di « essere pronti a primavera ». Così almeno si assicura abbia enunciato il programma del governo il nuovo ministro della guerra gen. Zuppelli nel ricevere il 14 ottobre gli ufficiali generali, i comandanti di corpo e i capi servizio del presidio di Roma. Pronti a che cosa? Alla guerra. E contro chi? Contro l'Austria, perchè gli apprestamenti militari furono decisamente diretti contro quella potenza, come, del resto, lo erano stati in generale diretti anche quelli adottati nell'estate dopo la proclamazione della neutralità. L'assicurazione dell'atteggiamento che *in ogni caso* l'Italia avrebbe tenuto verso i suoi alleati pare sia stata ben presto relegata negli archivi.

Come è noto, sin dal 23 luglio o subito dopo, il governo italiano pose « a chiare note » a Berlino ed a Vienna la questione della cessione delle provincie italiane dell'Austria, e dichiarò che se l'Italia non ottenesse adeguati compensi, « la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata ». La Nota alle potenze del governo italiano del 23 maggio '915 spiega il fatto così: « In proposito il R. Governo iniziò conversazioni col Governo Imperiale e Reale sino dall'apertura delle ostilità austro-ungariche contro la Serbia, ritraendo dopo qualche riluttanza un'adesione di massima. Queste conversazioni erano state iniziate subito dopo il 23 luglio, allo scopo di rendere al Trattato violato e quindi annullato per opera dell'Austria-Ungheria, un nuovo

elemento di vita, quale poteva derivargli soltanto da nuovi accordi. Le conversazioni furono riprese con più precisi intenti nel mese di dicembre 1914 ».

Dunque, prima di tutto, le « chiare note », che nel discorso del Presidente del Consiglio in Campidoglio assumevano quasi il carattere di un *ultimatum,* non furono in realtà che delle « conversazioni » prontamente interrotte e riprese quattro mesi dopo, « con più precisi intenti »; il che significa che dapprima gli intenti non erano precisi affatto. Ma anche alla ripresa delle « conversazioni », in dicembre, gli intenti acquistano una precisione alquanto imprecisa. « Esprimemmo allora subito — dice la Nota citata — un dato fondamentale del nostro punto di vista: e cioè dichiarammo che i compensi contemplati, sui quali doveva intervenire l' accordo, dovevano riflettere territori trovantisi sotto il dominio attuale dell' Austria-Ungheria ».

Precisione nelle domande del governo italiano da quanto è per ora lecito arguire, non ce ne fu mai; pare che il suo intento meglio precisato fosse quello di ottenere quanto più fosse possibile; e probabilmente le sue esigenze crebbero a mano a mano che più forte appariva il desiderio degli Imperi Centrali, e specialmente della Germania, che l' Italia continuasse a mantenersi neutrale. Ma prima di procedere nell' esame delle richieste presentate dal governo italiano e respinte da quello austro-ungarico, vale la pena di fare due osservazioni. Se il governo austro-ungarico avesse subito aderito con entusiasmo alle domande italiane di « adeguati compensi » — accontentandosi di lasciare poi alla generosità del governo italiano il fissarne i limiti! — e il Trattato della Triplice Alleanza avesse acquistato in tal modo « un nuovo elemento di vita » quale decisione avrebbe presa l' Italia? Non ce n' erano che due logiche, data la premessa, o mantenere la neutralità, o entrare in guerra a fianco dei rinnovati alleati. E allora dove va a finire la retorica trovata del « durante guerra » e del « dopo guerra » di un Italia che liberamente e senza tenere conto dei pericoli si getta cavallerescamente nella mischia per salvare l' Intesa e la causa della democrazia e del progresso da essa rappresentata? Riconosciamo pure subito che tanto nel discorso del Presidente del Consiglio in Campidoglio, come nella Nota del 23 maggio non vi è accenno, fortunatamente, a questa poetica pazzia degna dei cavalieri della Tavola rotonda; e che nell' uno come nell' altro documento è detto « a chiare note » che l' Italia mosse guerra all' Austria per tutelare i proprii particolari interessi, per soddisfare alle proprie sacrosante aspirazioni, per garantirsi una più sicura frontiera terrestre e per liberarsi dalla supremazia austriaca nell' Adriatico. Erano quelle ragioni abbastanza solide; ma ai romantici *monopolizzatori del*

patriottismo, impennati contro le ragioni altrettanto solide altrui, non parvero sufficienti; e dimenticando che la franchezza rimane sempre la più bella qualità nell' uomo, trovarono opportuno inventare ragioni che non sono mai esistite.

Dopo che le discussioni — non più « conversazioni » — erano proseguite sino alla fine del mese di marzo « dal Barone Burian — cito sempre la Nota del 23 maggio — ci venne offerta una zona di territorio compresa nei limiti lievemente a nord della città di Trento. Rispondemmo che l' offerta non poteva soddisfarci, e formulammo il minimo delle cessioni che potevano corrispondere in parte alle nostre aspirazioni nazionali, migliorando equamente la nostra situazione strategica nell' Adriatico. — Tali richieste comprendevano: un confine più ampio nel Trentino; un nuovo confine sull' Isonzo; una situazione speciale per Trieste; la cessione di talune isole nell' Arcipelago Curzolare; il disinteresse dell' Austria nell' Albania; ed il riconoscimento dei nostri possessi di Valona e del Dodecanneso ».

Dunque i « più precisi intenti », in base ai quali il governo italiano riprese le conversazioni con quello austro-ungarico nel dicembre del '14, si vede che in realtà furono precisati soltanto alla fine di marzo del 1915. Pare dunque che per tre mesi il governo italiano si sia limitato a domandare a Vienna: « Quanto mi date? », ed a rispondere « no », ogni qualvolta il prezzo non gli appariva abbastanza conveniente.

Poichè, come lo stesso governo italiano ha dichiarato, le conversazioni e le discussioni erano dirette ad infondere, mercè nuovi accordi, « un nuovo elemento di vita » al Trattato di Alleanza, « annullato per opera dell' Austria-Ungheria », ma sempre in vigore, nonostante quell' *annullamento,* perchè nè l' uno, nè l' altro dei contraenti lo aveva ancora denunciato — a raccocogliere tutte le contraddizioni c' è davvero da affaticarsi —, è giusto riconoscere che il governo di Vienna aveva tutto il diritto di discutere, di accettare o di respingere i nuovi accordi, di tirare sul prezzo, infine, come sul prezzo tirava il governo italiano. Provvedesse o non provvedesse nel migliore dei modi gli interessi suoi il governo di Vienna, questo è affare che riguarda lui e non noi; qui si tratta di assodare che il governo di Vienna aveva diritto, e pieno diritto, di tutelare come meglio credeva gli interessi dell' Austria. E pensandoci bene si potrà anche riconoscergli il diritto di avere persa un poco la pazienza nell' accorgersi che, in fin dei conti, il governo italiano, anzichè decidersi ad esporre « a chiare note » il prezzo richiesto, aveva l' aria di tirare le cose per le lunghe, sia per inconscia indecisione, o sia per secondi fini.

Il trovare poi addirittura infondata, indegna di essere accolta

e discussa e prova di malafede la pretesa dell' Austria di cedere all' Intesa quei territorii, che alla fine si era decisa a cedere, soltanto a guerra finita, e di denunciare al mondo quella pretesa come una delle cause, anzi forse la causa principale, della impossibilità di trovare basi di accordo, fu ed è del tutto illogico. Come già ho detto due sole potevano essere per l' Italia le cosenguenze del rinnovamento del Trattato, dopo l'infusione del « nuovo elemento di vita »: o il mantenimento della neutralità, o l' entrata in guerra a fianco degli Imperi Centrali. Nel primo caso l' Italia, sottraendo territori e soldati ad uno dei contendenti, veniva senz' altro a rompere la sua neutralità a vantaggio, grande o piccolo poco importa, dell' altro, nel secondo caso la anticipata cessione può darsi non rappresentasse un danno per l' Austria, poichè territori e soldati passavano a rinforzare un alleato; ma perchè l' Austria la potesse accettare sarebbe stato necessario che, sempre « a chiare note », l' Italia si fosse impegnata ad entrare in guerra a fianco degli Imperi non appena avvenuta la cessione. Il governo italiano ha preso questo impegno? E allora, se il governo italiano ha sempre diffidato, o mostrato di diffidare, della buona fede del governo di Vienna, questo non era autorizzato a diffidare a sua volta? Insomma, la cessione dei territori rappresentava un compenso per un servizio che l' Italia avrebbe dovuto rendere, mantenersi neutrale, cioè, o entrare in guerra con gli Imperi; si è mai dato che si ricompensi un servizio prima che il servizio sia compiuto? Si sarebbe trovato logico, ed anche onesto, che l' imperatore Napoleone III avesse pretesa la cessione della Savoja senza avere prima fatta la guerra all' Austria o prima di avere sparato un colpo di fucile a fianco dell' esercito piemontese?

***

Che l' Austria dovesse fare alle richieste del governo italiano un' accoglienza cordiale, anzi quasi espansiva, come, stando alla Nota del 23 maggio, pare ritenesse fosse suo obbligo il governo italiano, non era neanche supponibile. Si sapeva perfettamente, e da ben molto tempo, che per l' Imperatore e per il partito militare e di corte e per tutto l' elemento conservatore della Monarchia, era massima oramai sacra che nessun territorio dovesse venire ceduto in via pacifica; i precedenti del 1866, e tanti altri ancora, erano in proposito abbastanza istruttivi. Nel caso particolare dovevasi aggiungere: lo stato di inimicizia latente che già prima della guerra esisteva fra Austria e Italia, e la discrepanza tra i due governi nel giudicare la questione in via di diritto; il governo austriaco aveva bensì riconosciuto il diritto

che l' Italia aveva avuto di non voler prendere parte alla guerra, ma non le riconosceva l'altro di poter pretendere anche dei compensi. Tanto più restio doveva mostrarsi a riconoscerglielo sotto il pungolo di una minaccia; chè in modo più o meno aperto, una minaccia rappresentavano le richieste del governo italiano. Per conseguenza, se il governo italiano aveva realmente il proposito di raggiungere un accordo, sia pure senza cedere sulle sue pretese, esso doveva ammettere che le trattative esigevano tempo e pazienza e dovevano essere condotte bensì con molta energia, ma anche con molta delicatezza e, sopratutto, con molta sincerità e franchezza, evitando sottintesi e malintesi. Non dico che il governo italiano non abbia ammesso ciò; ma se lo ha ammesso è discutibile che vi abbia conformata la propria condotta.

È bene ricapitolare fatti e date: appena scoppiata la guerra il governo italiano dichiara di ritenersi in diritto a pretendere compensi, e tale diritto gli viene in massima riconosciuto; *soltanto* quatro mesi dopo, nel dicembre del '14, inizia le trattative che si prolungano fino al marzo e *soltanto* alla fine di questo mese l'Austria presenta offerte concrete; ed è *soltanto allora* che il governo italiano presenta alla sua volta domande pure concrete. Siamo così al principio dell'aprile del 1915. Su che cosa, di pratico e di positivo, si svolgessero le pratiche, che il governo italiano condusse per quattro mesi, dal dicembre '14 al marzo '15, non è dato sapere; come non è dato sapere che forma assumessero. Nella Nota del 23 maggio sono definite « conversazioni » poi « discussioni » poi, di nuovo « conversazioni ». La « conversazione » racchiude sempre in sè qualche cosa dell'amichevole.

Il governo austriaco, come ho detto, non aveva ragione di credersi obbligato a mostrarsi troppo arrendevole; ma in ogni modo, sopratutto perchè spinto dalla Germania, arrendevole si dimostrava sempre più; e non si sa fin dove sarebbe arrivata la sua arrendevolezza se fin dal luglio del 1914 il governo italiano fosse stato chiaro, esplicito, perentorio nelle sue richieste. Il 29 aprile, il ministro austriaco Burian in un colloquio con l'ambasciatore italiano a Vienna, dà nuova prova di quella crescente arrendevolezza, pur tenendosi, è vero, ancora lontano dalle concrete proposte che soltanto da meno di un mese gli erano state presentate dal governo italiano. Il ministro Burian credeva di poter fare ancora delle conversazioni, mentre il governo italiano aveva già firmato il patto di Londra; ma, nonostante, l'ambasciatore accoglieva le proposte del ministro austriaco e le trasmetteva a Roma.

Un' idea chiara e completa sulle concessioni che il governo austriaco si decideva a mano a mano a fare, non è facile for-

marsela. Dalla Nota del 23 maggio sembrerebbero limitatissime. Nel discorso che il Presidente del Consiglio tenne in Campidoglio, egli si espresse così: « L'offerta a grado a grado accresciuta del Trentino non arrivava, non è mai arrivata alle Chiuse dell'Adige ed escludeva l'Ampezzano col pretesto che si trattasse non di genti italiane, ma di genti ladine, come se la differenza tra ladini e italiani non fosse infinitamente minore che fra ladini e tedeschi. E noi non vi aspiravamo per la importanza del territorio, ma perchè essendo l'Ampezzano di qua dalle Alpi e non facendoci arrivare alle Chiuse dell'Adige, rimanevano come prima aperte le porte di casa nostra.... La posizione nell'Adriatico negata del tutto. Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta nè anche all'ultimo. E quando noi ci siamo piegati a chiedere come minimo che Trieste e una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero austriaco e fossero costituite a Stato libero, questo ci è stato negato e a Trieste è stato promesso.... che cosa? l'autonomia amministrativa! »

Una parentesi, prima di proseguire, chè riposarsi, almeno per sorridere, non fa male.

« Le chiuse dell'Adige » è espressione geografica priva di senso; non vi è località sull'Adige che abbia, nè che abbia mai avuto quella denominazione. Non è permessa ipotesi che l'on. Salandra volesse alludere alla città di Klausen, che in tedesco significa appunto *chiuse,* Klausen non è, e non è mai stata sull'Adige. Nella relazione del discorso, fatta dai giornali, dopo le parole « genti ladine » si trova, fra parentesi: *bravo, ilarità.* Pare che il pubblico del Campidoglio, neanche forse sapendo che esistano delle popopolazioni ladine e neanche forse sospettando quanti studi sieno stati fatti sulla etnografia di quelle popolazioni senza poter venire a conclusioni positive; abbia inteso *latine*, e perciò abbia trovata addirittura comica la pretesa dell'Austria di non voler riconoscere come indubbiamente italiane quelle popolazioni. Ma, quando si dice, la geografia!....

Ma il 21 Novembre del 1916 l'ex-ministro Grippo, in un discorso tenuto all'Associazione monarchica di Napoli, faceva queste dichiarazioni:

« I termini delle vere proposte che ci furono fatte pervenire per via indiretta e della cui autenticità non si può dubitare, si riassumono così: 1° Cessione di tutto il Tirolo che è di nazionalità italiana; 2° Tutta la riva occidentale dell'Isonzo con Gradisca; 3° Piena autonomia municipale, università italiana e porto franco per Trieste, che sarà una città libera; 4° Tutela degli interessi nazionali di sudditi italiani in Austria-Ungheria;

5° Esame benevolo dei voti che l' Italia emetterebbe ancora sull' insieme delle questioni, che formano l' oggetto dei negoziati — — specialmente Gorizia e le isole — ; 6° Riconoscimento dell' occupazione di Valona e disinteressamento completo dell' Austria-Ungheria in Albania ».

Mi sembra inutile diffondersi a mettere in evidenza la grandissima sostanziale differenza tra le dichiarazioni dell' onorevole Salandra e quelle dell' on. Grippo; basterà notare che Trieste « città libera » è qualche cosa di più dell' « autonomia amministrativa », e che il riconoscimento dell' occupazione di Valona e il disinteressamento completo in Albania rappresenta qualche cosa di più della « posizione nell' Adriatico negata del tutto ».

Ma tanto il Presidente del Consiglio quanto l' on. Grippo fecero sapere che le concessioni dell' Austria non potevano essere accettate perchè non vi era garanzia, quantunque se ne facesse formalmente mallevadore il governo germanico, che l' Austria avrebbe poi mantenuto i suoi impegni. Animato da una tale confidenza pare che sarebbe stato inutile che il governo italiano avesse iniziate e continuate le trattative!; ma andiamo avanti. Unica garanzia sarebbe stata per l' Italia il diritto di occupare immediatamente i territori ceduti. Di questa pretesa, che io insisto a qualificare stranissima, e che non appare in quale momento delle trattative sia stata accampata dal governo italiano, ho già parlato; tanto più strana essa appare, poichè alla fine l' Austria aveva ceduto anche su questo punto e ammetteva che l' occupazione potesse avvenire non, come prima pretendeva, a guerra ultimata, ma dopo che apposite commissioni avessero definiti i nuovi confini ed essi fossero stati ratificati. Il governo austriaco voleva stabilire, è vero, che l' Italia avesse diritto all' occupazione soltanto un mese dopo la ratifica; ma questo era particolare sul quale i due governi avrebbero potuto ancora discutere e intendersi. La proposta del governo austriaco, con buona pace di chi è capacissimo di trovare che io vo commettendo atto di lesa patria, era equa e rispondente alla buona regola. Ma che cosa avrebbe preteso il governo italiano, di far entrare, guerra durante, le proprie truppe nel territorio della Monarchia senza che fosse stabilito dove avrebbero dovuto fermarsi, e senza che l' Austria sapesse bene se vi entravano come amiche, come neutrali o come nemiche? Che se il governo austriaco sospettava vi potessero entrare come eventuali future nemiche; Dio mio, non possiamo mica sdegnarcene troppo; aveva pure il diritto di essere diffidente anch' esso. Oppure doveva essere anche la diffidenza un diritto esclusivo del governo italiano?

Disse in proposito l' ex-ministro Grippo:

« Questo energico e reciso rifiuto di qualsiasi immediata occupazione militare, mantenuto fino agli ultimi momenti delle trattative diplomatiche, dimostrava la malafede delle proposte ed il proposito di trarre le cose in lungo per paralizzare la mobilitazione dell' esercito italiano ed il bisogno di guadagnare tempo per poter assalire l' Italia, portando sulla nostra fronte forze militari che erano impegnate in Russia e nel settore balcanico. Ciò apparve evidente al Ministero Salandra-Sonnino; donde la necessità di rompere gli indugi ».

Che l' Austria mentre prometteva, meditasse il modo di non mantenere le promesse, questo può essere benissimo; ma se in Austria qualcheduno pensava o sospettava che in malafede agisse il governo italiano tirando in lungo le trattative sino a quando la preparazione dell' Italia gli permetterebbe di romperla, piaccia o non piaccia, era padrona di pensarlo e di sospettarlo. Lasciamo stare dunque i paroloni i quali non hanno mai rappresentato valide argomentazioni diplomatiche; diciamo piuttosto che nel campo della diplomazia e della politica è ben difficile segnare il confine fra la buona e la malafede.

D' altra parte contro un attacco austriaco durante la guerra il governo italiano aveva il diritto ed anche i mezzi di premunirsene; dopo la guerra, o l' Austria era vinta e le promesse avrebbe dovuto mantenerle per forza, o ne usciva vittoriosa ed avrebbe potuto riprendere i suoi territori anche se le nostre truppe li avessero già occupati. Non era facile, si potrà osservare, che, in quel caso, volesse andare incontro ad una nuova guerra. Ma una nuova guerra l' avrebbe provocata anche col solo fatto di non voler mantenere i patti, poichè l' Italia non avrebbe potuto sopportare un tale affronto. In che cosa consisteva dunque la grandissima importanza che il governo italiano mostrava di annettere all' occupazione immediata dei territori ceduti?

* * *

Dunque, per concludere, nè la riluttanza dell' Austria a voler cedere alle domande dell' Italia, nè la forma delle concessioni che alla fine l' Austria si era decisa ad accordare, non erano ragioni sufficienti per obbligare il governo italiano a rompere gli indugi; quelle rappresentavano soltanto il pretesto, le ragioni vere erano di ordine più elevato.

È risaputo che la causa immediata di una guerra è sempre un pretesto, mentre le cause originali sono più vaste, più complicate e difficili a precisare in avvenimenti e in date; il soffermarsi perciò a giustificare una guerra basandosi sui pretesti che

servirono per farla scoppiare, e fare questo nientemeno che *diciotto* mesi dopo che la guerra è scoppiata, ammettiamo pure che non è molto serio. Ciò potrebbe persino indurre a credere che in realtà la guerra è stata fatta soltanto per dei pretesti, quasi per dei puntigli; non è certo questo che volevano e vogliono lasciar credere gli uomini del governo italiano di allora.

Nel 1870, a guerra iniziata ed a guerra ultimata, nè in in Francia nè in Germania nessuno parlava più, e neanche se ne ricordava, della candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, che pure era stata la causa immediata dello scoppio dell'antichissima animosità franco-tedesca.

Gen. F. SARDAGNA

A caccia di marito (*)

Dallo sloveno di PODGORICAN

Lenka era triste. Avrebbe voluto saper cosa pensava Marko di lei.

— Se non ci fosse stata Marta, avrei detto qualche cosa alla bimba. Ma quella... se c'è un uomo in paese è sempre la prima a corregli dietro. Non so come non si vergogni...

E tutto quel giorno lavorò silenziosa pensando sempre a lui. — Oh, se mi toccasse... Come sarei felice!.. tutti lo lodano... è vero che ha i bimbi, ma che importa? Io me li terrei cari, così lui mi amerebbe di più... Sarei proprio una madre per loro... non li trascurerei, no... Oh, se mi pigliasse... La sua bimba non aveva paura di me... Come guardava quel cuore scarlatto!.. Ma come ce l'ho con quella Marta!..

La sera non ne poteva più e si sfogò con la madre.

— Sapete, mamma, Marta, la serva di Rojniza, corre dietro a Marko Komanov.

— Oh, gli correranno dietro anche dell'altre!...

— Davvero? — domandò Lenka impaurita.

— Si, si, e come! ma una sola troverà la strada buona... troverà la chiave...

— Oh, la trovassi un po' io! — pensa Lenka — e medita come fare.

***

Come sta bene un anello in dito a una fanciulla! Le eleganti signorine della città, portano sulle dita lunghe e affusolate, sottili cerchietti d'oro con pietre pallide o bianche. Le nostre ragazze invece preferiscono sulle forti dita un largo anello d'oro con pietra rossa. E si sa perchè: quell'anello dice che hanno l'innamorato...

(*) Cont. e fine v. fasc. del 16 febbraio 1920.

Lenka Skendrov non aveva il fidanzato, e quindi nemmeno l'anello. Eppure l'avrebbe portato volentieri quel benedetto anello, e sospirava dietro l'amato... sospirava per Marko, il vedovo.

Un giorno capitò in paese Zidek l' ebreo. Portava sulle spalle una cassetta e andava casa per casa a mostrare la sua merce di oro garantito.

— Comprate, gente benedetta, comprate orecchini, anelli, spille; comprate per le vostre belle. È tutto oro: vedete come luccica? Ve li dò per niente, comprate, comprate e saremo amici!

E la gente abbagliata, consultava la propría borsa, si misurava gli anelli, sceglieva gli orecchini, le spille. — Ehi, l'orefice non capita tutti i giorni in paese! — E l'ebreo con un risolino di soddisfazione riponeva intanto il denaro.

Lenka Skendrov era sola in casa quando entrò l'ebreo con la cassetta.

Comprate, comprate...

Apre la cassetta che scintilla e la pone davanti a Lenka.

— Oh, esclama Lenka stupita e si china a guardare.

La fanciulla e l'atteggiamento piacciono a Zidek che le accarezza il mento rotondo e la prende per il ganascino.

— Ehi, fiorellino, scegli... se non hai soldi, te ne fo un regalo ..

Lenka arrossisce, si scosta, e allontana da sè con violenza la sudicia mano che, nel rapido, impensato movimento batte sulla cassetta e tutto sconvolge.

— Tu, ebreo...

— Oh, niente, niente. Se non vuoi, dice l'ebreo ridendo, non ti dò nulla... Vedi che begli anelli? — e rimette la cassetta in ordine mentre Lenka guarda da lontano quegli oggetti meravigliosi... E sorge in lei più vivo il desiderio d'un anello. Si riavvicina, guarda ancora, e sceglie un anello con una pietra rossa; lo misura, allunga le dita, le piega, e lo riguarda... Come le piacerebbe!... Come le sta bene!...

— Quanto costa quest'anello?

— Se tu lo vuoi,... niente!

— Oh, da te non lo voglio!

— E così sia. Allora mi darai due corone. Ne vale dieci... a te lo regalerei... ma non lo vuoi, e allora pagalo!

Lenka stette pensierosa. Dieci corone non le aveva, ma l'ebreo glielo dava per due, e a due ci arrivava; prese l'anello e lo pagò. L'ebreo era quasi pentito d'avergliello dato proprio per niente... come diceva lui... meno di quello che gli costava; salutò, e andò oltre sperando di rifarsi con gli altri.

Lenka portava l'anello la domenica: era nuovo e luccicava;

venne presto notato e le amiche sussurrarono: — Hai visto, hai visto... ha l' innamorato, non è così santa come la vuol dare a intendere...

E nella loro rabbia non la risparmiarono.

Marta, la serva di Rojniza, appena sbirciò l' anello, fu convinta che lui solo poteva averglielo dato, lui, Marko Komanov e nessun altro. Perciò più delle altre l' aveva con Lenka.

— Essa è stata più furba di me — pensava — e si sentiva il sangue ribollire ne le vene. Le ha dato l' anello!... È stato quel cuore che ha combinato ogni cosa... Oh, se avessi pensato a comprarne uno anch' io!...

E se avesse potuto si sarebbe vendicata volentieri!

Una domenica, Marta era con alcune amiche, e incontrò Lenka.

— Ora vedrete — dice rivolta alle amiche — e le si avvicina rabbiosa, e con un riso sprezzante la ferma.

— Dove sei stata? — e con gli occhi a l' anello — guarda... guarda... hai l' anello... e chi te l' ha dato?

Lenka tutta rossa vuol nascondere la mano: — Tu sogni...

Ma Marta l' afferra e mostra l' anello a le amiche — lo vedete? Ah, ah, te l' ha già dato? Oh, io lo sapevo!

— Ma io l' ho comprato!

— Non negare... tutta la parrocchia ormai lo sa. Te l' ha dato Marko Komanov.

— No! — grida Lenka.

— Tu hai dato a lui il cuore, e lui a te l' anello!

Le amiche ridono. Lenka tutta vergognosa non sa che dire, che rispondere, dove guardare, e si avvia verso casa.

— La vedete? Ha l' innamorato... — gridano le amiche.

Ma non sarà suo, no, pensa Marta.

***

Marta andava raccontando a chiunque voleva ascoltarla che Lenka Skendrov era l' innamorata di Marko Komanov.

Trova un giorno Jeriza, la cognata di Marko, la sorella della sua povera moglie, ma tanto diversa da quella poveretta che gli era stata buona e fedele compagna, e che lui sinceramente aveva pianto. I suoceri però avevano stabilito, fin da quando l' altra stava male, che Marko avrebbe in seguito sposata la cognata.

Marta le domandò: — Ma non sai che dicono in paese? Che il vostro Marko fa all' amore con Lenka Skendrov...

— Come? — fa Jeriza meravigliata.

— Già, fanno a l' amore.

— Loro? — Son tutte chiacchiere!..

— Ma non lo sapete proprio... Già, mi pareva!..

— Ma non ci può esser niente!..

— E come no?... Fanno a l'amore ti dico: io lo so. Se no, perchè porterebbe l'anello?

— Chi?

— Lenka... e gliel'ha dato Marko.

— Il nostro Marko? No, non può essere, non stuzzicarmi, via!

— Eh, non ci credere, se non vuoi; ma io ti dico che porta l'anello e che gliel'ha dato Marko — dice convinta.

Un dubbio comincia a farsi strada nel cuore di Jeriza.

— E com'è quell'anello?

— D'oro, largo e con una pietra rossa.

— Ma l'hai proprio visto?

— E come! se no, non te lo direi. Un giorno ho presa Lenka per la mano e l'ho guardato bene. È proprio così.

— E gliel'ha dato lui?

— E chi vuoi che gliel'abbia dato? Te l'ho già detto che io so tante cose che gli altri non sanno... Fanno a-l'a-mo-re!! E come si voglion bene!

— Come fai a saperlo, di?

Non c'era bisogno di pregar Marta per farla parlare. Raccontò ciò che aveva visto e di più ciò che imaginava.

Ecco perchè, — pensa Jeriza — non ha dato a me l'anello della mia sorella... toh!.. l'ha dato a lei... Ma vi farò veder io...

— E i vostri parenti hanno acconsentito?

— I parenti? Appena lo sapranno... gli diranno loro quel che si merita!

— E che possono fargli? Nulla!

— Oh, vedrai!... Le ha dato l'anello!

— Gliel'ha dato, sì!

— Ma se l'ha avuto, lo renderà. Quell'anello lo porterò io.

— Tu?

— Io. Mia madre l'ha detto fin da quando mia sorella stava male, che, dopo, Marko avrebbe dovuto sposar me.

— Ah, sposerà te?... perciò... — pensa Marta — pallida di bile.

— Per ciò, per ciò... è proprio così. E l'anello lo porterò io.

— Tu?

— Io.

— Ma essa non lo renderà.

— E io glielo prenderò.

— Eh!...

— Vedrai, appena la trovo. Gliene darò tante che si ricorderà bene di me.

Marta scoppiò in una risata: — Come, vi picchierete?... Per un marito?...

E ognuna se ne va per conto suo. Marta pensa: lo vogliono in due... ma se Marko avesse giudizio, non piglierebbe nè l'una nè l'altra. Ce ne sono tante di ragazze savie, giudiziose... E quella Jeriza parla come se già l'avesse sposato... Ah, se potessi aprir gli occhi a Marko!

E Jeriza: — l'anello... l'anello che doveva esser mio, lo porta ora quella melensa! Oh, ma io glielo prenderò anche se dovessi ammazzarla!...

Cercò più volte d'incontrar Lenka; ma nei giorni di lavoro essa non portava l'anello, e in quelli di festa non le riusciva vederla...

* * *

Bisogna sapere che sopra un colle poco lontano dal villaggio, c'è una chiesetta dedicata a S. Antonio, ove si recano le ragazze a far tridui e novene, per avere dal Santo miracaloso la grazia d'un marito; e quella che lo prega con fervore e con vera devozione, molte volte viene esaudita.

Una domenica Lenka tornava dalla chiesa con alcune compagne, mentre Jeriza vi andava con altre.

— Dove siete state? comincia Jeriza e si pianta dinanzi a Lenka perchè aveva visto sulle sue dita luccicare un anello.

— Lassù! e voi dove andate?

— Che cos'hai lì? fai vedere! — e afferra la mano di Lenka e guarda. È preciso, preciso a quello che ora dovrebbe portar lei!

— Chi te l'ha dato? — grida.

Lenka arrossendo: — E che t'importa?

— È il suo! e dovrei averlo io! — e tenta levarglielo dal dito.

— Ma che dici! Io non capisco. Tu sei una bugiarda; lasciami. — E si difende.

— Dammi l'anello, ipocrita! L'anello dev'esser mio!

— Ma che ti piglia? Oh, aiutatemi... portatela via!..

— Lenka!.. Jeriza!.. Ma non vi vergognate!..

— Sì, che si vergogni a tirar il laccio a un vedovo!..

— Bugiarda!

— Quell'anello è della mia povera sorella. Marko Komanov gliel'ha dato. E l'anello dev'esser mio. Dammelo!...

— A me di Marko non m'importa!.. ma l'anello è mio!

— Ah, tuo! Hai anche il coraggio di dirlo... Vergognati... tu corri dietro al nostro Marko, a un vedovo... Dammi l'anello!..

— Ma che forse me l'ha dato lui?

— Ma credi ch'io non lo riconosca? Lui sì, te l'ha dato! ipocrita!

Lenka stringe la mano; è rossa di rabbia e di vergogna; l'altra l'è addosso e vuol l'anello a tutti i costi.

Le compagne guardano e ridono; uno spettacolo simile non si vede tutti i giorni.

— Dammelo — insiste Jeriza.

— No!

— E allora prendi! — e con una mano le strappa di testa la ruta, e con l'altra allunga sulla faccia un ceffone che la colpisce al naso e la fa sanguinare. — E... tieni anche questo... anche questo — e pesta la ruta candida e le strappa i capelli e la graffia.

Lenka piange dirottamente. Le compagne riescono a stento a calmare il furore di Jeriza e a trascinarla via.

— Quell'anello dev'esser mio!... ti farò veder io... melensa, ipocrita, che corri dietro a gli uomini... e a un vedovo... ma non credere che se hai avuto l'anello, riuscirai ad avere anche lui... Marko non l'avrai, no, — gridava a Lenka allontanandosi...

E le compagne ridendo fra loro: — Hai visto? Hai visto?... Oh, sospirato anello... oh, vedovo amato!...

Da quel giorno in poi S. Antonio potè godere un po' di pace.

***

Sanguinante, piangente, Lenka traversa il paese. Con una mano si nasconde gli occhi, con l'altra accomoda la ruta.

— Guardate! guardate! che c'è stato? — si chiedevano l'un altro gli uomini che oziavano sui sedili dinanzi a le case.

— Ma che è successo? Oh! per le cinque piaghe di Gesù... — gridano le vicine — e s'avvicinano alla casa di Skendrov.

Tutte erano disposte ad aiutare, a consigliare. Ma Lenka rifiuta ogni consiglio, ogni protezione, e sua madre sbattendo la porta in faccia a le donne dice: — Che volete?.. non abbiamo bisogno di voi!

— Ma guardate un po'... ah,... ci dev'esser sotto qualche cosa! — dicevano le donne allontanandosi non troppo soddisfatte. — Lo vogliono nascondere... ma si risaprà quel ch'è stato... — E a gruppi qua e là commentano quello che hanno visto e fanno mille supposizioni. Gli uomini le stuzzicano. Essi non sono curiosi come le donne, ma però vogliono saper tutto.

— Bambina mia, che hai? — chiede intanto la madre.

— Oh mamma... mamma!... — comincia Lenka — ma il pianto le tronca la parola.

— Bambina... parla... Che hai Lenka mia?

— Niente... niente!

— Ma se sei tutta insanguinata... tutta sconvolta... tutta graffiata... e piangi... Perchè? Chi t' ha fatto tanto male?... Dimmelo che gli vado a graffiar gli occhi...

— Mi ha picchiata... Jeriza!... perchè vuol sposare Marko Komanov.

— Lei?.. t' ha picchiata?.. ma perchè?...

— Per motivo di Marko — sussurra Lenka — e chiude gli occhi.

Per la madre fu una rivelazione, e domanda alla figliola: — Lo sposeresti volentieri anche tu?

— Oh, sì!...

La vecchia sorrise — Ma vi siete picchiate... e in che modo!..

— Lei mi ha picchiata!

— E tu no?

— No.

— Ma la picchierò io, non appena la trovo... voglio cambiarle i connotati, perchè si debba ricordare del momento in cui ha toccata la mia figliuola...

— No, mamma, no! Che penserà Marko?

— Che me ne importa?

— No, mamma, fatelo per me, io gli voglio bene!...

Lenka si lava, si ripulisce, si asciuga; poi siede così tutta graffiata su una panca, tira a sè la madre e le racconta come essa vuol bene a Marko e come lo sposerebbe volentieri.

La madre ascolta e dice fra sè: — sì, sarebbe bene, è un buon partito.

Intanto tutto il paese era in sussurro. Le amiche ch' erano state presenti alla scena l' avevano raccontata e ora correva di bocca in bocca.

— Una cosa simile non s' è mai veduta in questo paese! E non si vergognano!.. Picchiarsi così per un vedovo!...— comincia Marta — ma lo sapete?

— Altro!.. abbiamo visto!

— E come se le davano!

— Chi picchiava di più?

— Jeriza! pareva che la volesse finire!..

— E perchè?

— Per un certo anello! Dicono che gliel' abbia dato Marko Komanov.

— Pare lo voglia Jeriza, il vedovo!

— Pare di sì, perciò è così arrabbiata.

— Ma l' altra gli ha dato il cuore — dice Marta.

— Glielo daresti anche tu, se lo volesse.

— Tutte gli corron dietro.

— E si picchieranno ancora!

— Vi fa meraviglia? — interrompe Zaman — come i fiori si volgono verso il sole, così le ragazze verso gli uomini!..

— È proprio così!

— Ma io ho visto un' altra cosa: ho visto Marko un giorno in mezzo a due ragazze...

— Linguaccia!... — dice Marta.

— Proprio? a te Marko non piace, non è vero? Tu non lo prenderesti? Sta accorta che non abbiano a picchiar anche te?

— Ecco i maligni! ditemi come deve fare una ragazza seria e onesta a salvare il suo buon nome! — e, toccata sul vivo, s' allontana. Ma il suo cuore è pieno di speranza: — che Marko sia tanto pazzo da sposare una di quelle due che così sfacciatamente si son picchiate per causa sua, no, non lo credo! Ce ne son tante savie e oneste che può sciegliere quanto vuole. Chi sa che cosa pensa di me?...

***

Anche Jeriza a casa s' è messa a piangere.

Ha visto quell' anello che avrebbe dovuto portar lei, in dito alla rivale.

E se le avesse dato soltanto l' anello! Ma Marko le ha dato certo anche il cuore.

— Oh, Marko, Marko!

Se avesse potuto almeno far Lenka a brandelli, se avesse almeno potuto farla sparire dalla sua strada! Aveva cercato di strapparle l' anello, ma avrebbe voluto strapparle Marko...

— Marko... oh, Marko!..

Dianzi si rodeva il cuore dalla rabbia, ma ora pensa — che dirà Marko? — e teme il suo giudizio, e il cuore ora, le fa tanto male!

— Marko!... Marko mio!... — e si scioglie in lacrime.

In quel mentre sopraggiunge sua madre — Oh, mamma, mamma, se voi sapeste!...

E la madre spaventata — Dio!.. Jeriza... che è stato?

— Oh, se voi sapeste!

— Che c' è?.. Racconta!..

E Jeriza con voce rotta dal pianto — Il nostro Marko ha dato l' anello a Lenka Skendrov!

— Che anello? — fa la madre meravigliata.

— Quello della mia povera sorella! E fanno a l' amore!...

— Ma son tutte chiacchiere... son bugie...

— No, no, vedrete che la sposerà...

— Ma chi te l' ha detto? Non ci credo.

— Vedrete!.. e io resterò zitella!.. E perchè ha dato l'anello a Lenka e non a me?

— E se fosse proprio vero? — si chiede la madre esitante e dubbiosa.

Jeriza le racconta tutto, e la vecchia: — Ma davvero? Di già l'anello? L'anello di quella poveretta! E va a far all'amore?.. Ma ci sono io, ci sono io... Gli dirò quel che si merita... e che rimetta la testa a posto e rinsavisca... Dopo la moglie, vien la sorella... sicuro... e non l'abbiamo forse aiutato noi quand'essa era malata... e ora intende voltarci le spalle! E poi andate a parlar di riconoscenza!.. Noi vogliamo il suo bene... anche troppo... Vogliamo la sua felicità... E non era buona quella poveretta ch'è morta?... Ma l'ha da fare con me... gli dirò... gl'insegnerò io... Jeriza smetti di piangere e credimi, o sarà tuo, o di nessun'altra... Non farà no, di testa sua... Ha i bimbi... ma che crede che un'altra possa soffrir con loro come può farlo una parente?... Marko non può esser che tuo...

Le parole della madre scendono come un balsamo nel cuore della figliuola. Asciuga le lagrime, ed esultando di speranza grida felice — Marko sarà mio!

La madre scambiò poche parole col suo vecchio ed uscì.

***

Anche quella domenica, come da parecchio tempo era costretto a fare, Marko Komanov era in casa, mentre tutti gli uomini passavano il pomeriggio della festa a l'osteria, o, oziando per il paese. Lui era solo coi suoi bambini e doveva mettere un po' d'ordine in casa. E in quel lavoro, o cullando talvolta i bimbi su le ginocchia, ripensava alla sua donna, ma pensava anche che così non la poteva durare, che lui aveva bisogno d'una massaia e i bimbi d'una madre.

— Piglierò moglie — disse — e così tutto andrà bene. — E fra sè silenzioso, raccolto, pensava — ma chi devo scegliere? — E gli passava lenta dinanzi agli occhi una fila abbastanza lunga di ragazze. E passavano così adagio che aveva il tempo di osservarle bene ad una ad una: Lenka, Marta, Jeriza, e altre ancora. I suoi occhi si fermavano più volentieri su Lenka e il cuore lo spingeva verso di lei; e il pensiero si soffermava tanto su di essa, che molte volte tutte l'altre svanivano e rimaneva Lenka sola. E lui stesso si meravigliava di questa predilezione, e ne cercava il motivo. Ricordò quel giorno che lui andava con Marta, e che incontrò Lenka al lavatoio, ricordò quante carezze aveva fatte alla sua bimba, e il dono di quel bel cuore di miele. Non

capì subito che cosa ciò potesse significare, ma si sentì attratto a lei.

— Se prendessi quella?.. — diceva talvolta fra sè — e pensava a quel cuore, a Lenka, e al matrimonio.

Quella domenica sedeva dinanzi alla casa con un vicino, che gli parlava della necessità di riprender moglie: e gli parlava d'una, e ne lodava un'altra, e un'altra ancora che aveva una discreta dote. Ma il pensiero di Marko non seguiva affatto quello del vicino: tornava insistente a Lenka, dolce, modesta e affettuosa coi bambini.

— Si, mi riammoglierò — disse al vicino — ma sposerò una che voglia bene a' miei ragazzi.

Non volle dir di più; e il vicino la sera, dovette accontentarsi di dire alla moglie, soltanto che Marko aveva proprio deciso di riammogliarsi.

Marko rimasto solo, parlava co' suoi bimbi e pensava a Lenka, e se doveva o no cominciare a farle la corte. E il cuore gli diceva — sì, sì, vai a veglia da lei, e poi sposala.

Intanto cominciava a imbrunire, quando capitò la suocera. Marko trasalisce: lei lo guarda dura, accigliata, come se volesse con quello sguardo penetrargli nell'anima. Si vedeva dal suo aspetto che le bolliva qualche cosa in corpo e che stava per scoppiare.

— Voi qui?.. e così arrabbiata? — domandò Marko calmo e meravigliato.

— Ah, non t'immagini niente?

— E che mi devo immaginare? A momenti è notte e mi sembra strano di vedervi qui a quest'ora.

— E come farne a meno? Quando si sentono certe cose, bisogna muoversi a qualunque ora.

— Che cos'è successo?

— Entriamo in casa... mi vergognerei che altri sentisse ciò che ti debbo dire.

— Ma che cosa c'è — E fa un rapido esame di coscienza, ma gli pare di non aver nulla da rimproverarsi.

Si alza, prende un bimbo in collo, l'altro lo tira per la mano la suocera con mal garbo.

— Belle cose ho saputo sul conto tuo... ah!.. Hai appena sotterrato quella poveretta, e già corri dietro ad altre innamorate!.. È questo l'affetto che hai per lei... per i bimbi, per noi?..

— Corro dietro all'innamorate?..

— Non difenderti, non negare... so tutto... belle cose... eh!

— Ma che cosa c'è, vi dico?

— Oh, povera la nostra Jeriza! e lei che ti voleva tanto bene... non pensava che a te!.. Ma che son parti da farsi?...

povera figliuola.... ne farà una malattia da tanto che se l'è presa!

— Perchè? Che le ho fatto? Che colpe ho?

— Tu ci hai colpa, tu sei la causa del suo dolore! E lo sapevi che essa ti voleva bene, e che noi eravamo contenti che vi sposaste... Non era giusto? dopo la moglie, si sa, vien la sorella... E tu hai potuto fare una cosa simile!

— Ma che ho fatto a Jeriza?... Non la guardo nemmeno!

— Dov'è quell'anello? Eh?.. Non l'hai dato a quella melensa? a quella Lenka Skendrov, perchè lo porti la domenica, e lo faccia vedere?

L'anello?.. — chiede Marko meravigliato — L'anello?.. Io ho dato a Lenka l'anello!?..

— Non negare... gliel'hai dato. La fanciulla l'ha visto; per ciò è quasi impazzita. Povera figliola mia! povera Jeriza!

— Io non ho dato l'anello a nessuno, — afferma Marko e neppure a Lenka Skendrov.

— Perchè neghi?... La nostra povera fanciulla, la nostra Jeriza, lo conosce bene quell'anello, e l'ha visto lei, proprio lei in dito a Lenka; è inutile che tu neghi!.. Ti sei attaccato a quella melensa...

Marko sorride.

— Ah, ridi? e tu hai anche il coraggio di ridere! Ecco che cosa mi tocca per esser stata con te tanto buona, da averti preso per genero...

— Non rido mica di voi... Ma con che storia venite fuori!

— Ah, sono storie?.. Io pensavo che tu avresti dato l'anello a Jeriza e l'hai dato invece a quella Skendrov... Ma non ti vergogni?

— Lo conoscete anche voi quell'anello?

— E come no? quella poveretta me l'ha mostrato tante volte! Lo riconoscerei al buio.

— Va bene. Guardate.

Così dicendo apre un cassetto, ne leva un astuccio, l'apre e mostra l'anello.

— Che vi pare... è quello?

La vecchia mortificata — È proprio quello!.. E come Jeriza ha potuto ingannarsi così?

— E ora ditemi: a chi interessa quest'anello?

— Come, a chi interessa? quando qualcuno preme... interessa tutto ciò che può riguardarlo, e specie quello che dicono di lui... Ma chi le avrà dato quell'anello? e preciso a questo!.. È possibile che Jeriza si sia ingannata e che l'abbia picchiata e graffiata...

— Ma chi?

— Lenka Skendrov.
— Perchè?
— Per quell' anello e per colpa tua.
— Per colpa mia?
— Per colpa tua, sì, per colpa tua.
— Mia? e perchè? ditemi per l' amor di Dio...
— Perchè non hai dato subito l' anello a Jeriza? questo allora non sarebbe successo.
— Io dar l' anello a Jeriza?
— Sicuro!
— Ah, no, mai e poi mai!.. e ricordatevi che non tocca a voi sceglier mi una nuova sposa!..
— Ma tu sposerai Jeriza!
— Ma io la mia sposa, la sceglierò da me!
— La tua sposa non può essere che Jeriza.
— E se io non la volessi?
— Come! non la vuoi? E non è forse una ragazza onesta?..
— Lo credo, ma tenetela per voi.
— Ma tu la sposerai.
— Io? Mai.
— Ah... vedremo!.. e poi se non sposi Jeriza non ne sposerai altre!
— Oh, in quanto a questo... mi so regolar bene da me!

La suocera lo guarda accigliata, gli volta le spalle e se ne va.

— Per colpa mia Lenka è stata graffiata e picchiata... questo non l' avrei mai pensato!.. Poveretta!.. — E il suo pensiero e il suo cuore non si staccarono più da quell' imagine cara...

Quando Jeriza seppe che Marko aveva sempre l' anello, si calmò e si consolò alquanto pensando che Marko per lei non era ancora perduto. Ma a Lenka chi può averle dato l' anello? E tutti dicevano che non poteva averglielo dato che lui!

***

Marko Komanov era stanco della sua vedovanza. Senza una donna in casa, senza una madre per i suoi figliuoli, non poteva più tirar avanti. E quando la sua piccola Micika gli chiedeva: — Ma la mi' zia Lenka mi darà ancora degli altri cuori? — Marko ridendo dalla contentezza le rispondeva: — Te ne darà ancora sì!.. purchè tu sia buona!

E gli pareva di buon augurio che la bimba la ricordasse. Anche Micika pensava a lei!.. A lui più non passavano dinanzi agli occhi nè Marta, nè Jeriza, nè alcun' altra, e deciso e risoluto andò da Lenka.

— Tu sei stata picchiata una volta per colpa mia, non è vero?

Lenka arrossisce e china gli occhi.

— Innocentemente, lo so... per motivo di un anello che io non ti ho dato... ma se lo vuoi, te lo do ora!

Lenka lo guarda tremanto di commozione, ed egli le offre l'anello.

— È preciso all'altro! — esclama meravigliata.

— Ah, ce l'hai già?

— Sì, preciso...

— Dunque, me non mi vuoi? E chi te l'ha dato?

— L'ho comprato!

— Ah, perciò Jeriza l'aveva con te!.. E tu sei ancora arrabbiata con lei?

— Oh, non più... Lei sapeva che ti volevo bene...

— Mi vuoi bene?... e verrai con me?..

Lenka guarda la madre.

— Se ti pare che faccia per te — interviene la madre.

— Tu mi piaci e i bambini ti vogliono bene. Micika non ti può scordare, con quel cuore... tu l'hai comprata!

Lenka infila l'anello, lo guarda e sorride.

— Verrai con me?

— Marko, con te, sempre, dove tu vuoi — sussurra Lenka — e gli stende la mano.

— Sai che ho tre bimbi.

— Oh, li terrò come miei figliuoli.

— Ebbene, sposatevi — interviene la madre — giacchè vi volete tanto bene!..

— Ma tu vorrai bene ai miei figliuoli?

— Te l'ho detto?.. Come se fossero miei.

— E anche a me?

— Sì, tanto.

— Ma co' ragazzi, bisogna saper sopportar molto!

— Io saprò tutto, pur d'esser tua!

Lenka era fidanzata; e non si curò per nulla delle chiacchiere più o meno benevoli. Quando fu annunziato in chiesa, Marta, che assisteva alla messa, credette di svenire, e se non avesse avuto le gambe così forti e sode, certo sarebbe caduta, tanto fu forte l'emozione che provò. E quando con le compagne uscì di chiesa — « L'ha acchiappato! » — disse con una smorfia che voleva essere un sorriso.

— L'ha preso...

— Un vedovo... oh, e ne ha già passate per lui... già lo sapete...

— Sì, lo sappiamo: è stata picchiata e graffiata...

— Ma non se l'è lasciato scappare... E gli ha comprato un

cuore per farlo abboccare all'amo... — E pensa — chi sa come ha fatto?..

— Un vedovo!..

— Con tre ragazzi... dovrà cullarli, prima d'avere i suoi!..

— Io non l'avrei voluto!..

— E neppur io l'avrei preso... Un vedovo... come se mancassero i giovanotti!..

— Oh, piuttosto che un vedovo... restar zitella!..

E la madre di Jeriza a le amiche — Io non dico nulla... nulla... io so come ha trattata la povera defunta, perciò Jeriza non l'ha voluto... Oh, lui l'ha chiesta! la voleva! Io non ho voluto forzarla... Jeriza non s'accontenta del primo venuto...

— Ma dicono che una volta avesse picchiato Lenka per colpa di Marko...

— Oh, com'è cattivo il mondo, com'è maligno! Essa voleva aver un anello ch'era della sua povera sorella... lo voleva tener per ricordo...

— Già... già...

— È proprio così! Ah, com'è maligna la gente!

Jeriza andava a casa sola e pensierosa — Ah, quell'anello... gliel'aveva dato, e aveva coraggio di negare! Come mi dispiace di non avergliene date tante da stroncarla!

***

Marko e Lenka uscivano dalla chiesa. Marta li guardava con mal celata invidia. — Ah, quando, quando uscirò anch'io di chiesa così? Oh, se l'avessi saputo, gli avrei comprato anch'io un cuore di miele e tre volte più grande!.. Ma ora so...

E Zaman — Ti ricordi Marko, dove t'ho incontrato un giorno e che t'ho detto?.. Ma oggi ve ne andate soli. L'altra è rimasta.

— O che ne avevo a prender due?

— Hai scelto bene... Dio vi accompagni.

Quando furono a casa, soli, Lenka l'abbracciò, lo strinse forte, forte... — Marko mio! Marko mio! mio amato marito!...

Marko ride e l'accarezza.

— Lenka mia!

Traduzione di MARIA GUYON

La Cooperazione e la sua applicazione
IN OLANDA

Da una statistica fatta nel 1913, per iniziativa della Lega Cooperativa Internazionale, si vide che la Olanda con un totale di 2679 società cooperative ne contava una per 12.3 Km. di territorio. Queste cifre potevano sembrare soddisfacenti, considerato che il Belgio contava una società cooperativa per 13 Km.; la Germania per 17 Km. l' Austria per 18 Km. l' Italia per 38 Km. la Francia per 49 Km. l' Inghilterra per 125 Km. la Finlandia per 172 Km. La stessa statistica dimostrava che la Germania contava una società cooperativa per 2124 abitanti, l' Olanda per 2184, la Svezia per 2607, l' Ungheria per 3453, la Francia per 3573, il Belgio per 3282, l' Italia per 4569, l' Inghilterra per 18086. Queste cifre dimostravano subito a chiunque è al corrente dell' alta importanza del movimento cooperativo in Inghilterra che si dovevano prendere in considerazione le circostanze speciali per ogni paese e che si doveva tener conto dell' estensione delle società cooperative, questione essenziale in tutti questi casi. Tuttavia queste cifre dimostravano subito che la Olanda p. e. poteva pretendere una posizione così favorevole appunto perchè in questa cifra era compresa la cooperazione in tutti i suoi rami e di qualunque natura essa fosse. Giudicando il significato della cooperazione in Olanda bisogna distinguere, secondo la natura, l' origine e l' importanza, la cooperazione per i consumi, quella per l' agricoltura, quella per i prodotti del latte, quella per il credito e quella per le abitazioni.

I. Cooperazione per i Consumi.

Dal 1860 al 1864 si fecero i primi tentativi per arrivare allo sviluppo dell' idea cooperativa secondo i principi dei territori di Rochdale. A Rotterdam ed altrove si fondarono delle cooperative per i consumi e di credito, ora quasi tutte scomparse. Dal 1870 al 1880 alcuni specialisti in materia di scienza sociale — Goeman — Borgesius, Kerdyk, Pierson, Van Marken e. a. — predicarono

al paese con la parola e con gli scritti, i principi della cooperazione. A questo proposito organizzarono dei congressi, ma senza suscitare molto interesse tra gli operai. Così fu cosa facile per la piccola borghesia di impadronirsi dell'idea cooperativa per scopi egoistici. La società « Eigen Hulp » (Con le Proprie Forze) fondazione del « paterno » Kuiper, per mezzo dei suoi distretti cioè in diverse città istituì degli spacci cooperativi combinati, qualche volta con società di credito, gli uni come le altre riservate ai soci che si trovarono fra impiegati e professori, generalmente persone della media borghesia. Dal 1878 si fondarono tali società, prima all' Aja, poi in altre città. Gli operai non potevano essere soci, in principio perchè gli statuti vietavano l'ingresso nelle « Eigen Hulp » a chi non si guadagnava la vita con lavoro intellettuale, dopo, perchè la quota di ammissione era di 4.50 fiorini e perciò troppo elevata per gli operai. Nel 1882 queste cooperative di vendita « Eigen Hulp » fecero un primo sforzo per la fondazione di una Wholesale: la « Compera Collettiva » delle « Eigen Hulp », la quale incaricò delle compere prima la propria sezione di Amsterdam (1882) poi quella di Rotterdam (1885), è stata l'origine dell'attuale Istituto di Commercio. La « Compera Collettiva » fece nascere il desiderio di arrivare alla creazione di un ente centrale per la propaganda della idea cooperativa. Nel 1889 fu fondata la Lega Cooperativa Olandese, coll'Istituto di Commercio della « Compera Collettiva » quale sezione, e con una Camera di Consiglio quale riparto per la propaganda e per i consigli, il tutto quale riparto generale della Società « Eigen Hulp » (con le proprie forze).

L'Articolo 43 degli Statuti di questa Lega stabiliva che ogni modificazione doveva avere il consenso della Società « Eigen Hulp », cosicchè l'opposizione della società madre poteva sempre mandare a vuoto qualunque tentativo di emancipazione.

I dirigenti la nuova Lega capirono presto che il movimento cooperativo non può riuscire che sotto la guida di scopi sociali. Le società di « Eigen Hulp » pagavano ai soci i dividendi, cercando di aumentarli al massimo senza curarsi più degli altri principi di Rochdale. In seno alla Lega i partigiani della cooperazione (fra cui il Sig. Treub per Ministro) si opposero a ciò. Prima si cercò di riformare le idee. Nel 1889 si fece un primo tentativo di scissione; poi nel 1905 il tentativo fu ripetuto e questa volta riuscì. Intanto fra gli operai, le società cooperative dei consumi erano cresciute, specialmente dopo il terzo Congresso Cooperativo Internazionale tenuto a Delft nel 1897, il quale aveva propagato delle idee più chiare intorno alla cooperazione ed al suo significato. Dopo l'emancipazione della Lega Cooperativa Olandese le cooperative operaie vi si riunirono.

Nello stesso tempo si creò la Lega olandese delle cooperative operaie, fondata sulla base del profitto da derivare dal movimento cooperativo in favore della lotta politica e di classe degli operai.

Nel 1889, quando fu creata la Lega Cooperativa Olandese, la « Compera Coop. » si trasformò in Istituto di Commercio e fu incaricata della cura degli interessi materiali delle società aderenti. Fu organizzata nel 1902 dietro rapporto dell' on. Wibaut (socialista) intorno alla Wholesale di Manchester. Fino a questa epoca non era stata altro che l' incaricata d'affari delle società associate. Ora fu trasformata in società per le compere all' ingrosso, allo scopo di curare gli interessi dei soci nelle compere e vendite. Ma per entrare nell' Istituto di Commercio bisognava essere soci della Lega Coop. Olandese la quale davanti alla propaganda cooperativa si manteneva neutrale, ritenendo la cooperazione il suo vero scopo, quale movimento sociale-economico universale, invece di farne un mezzo per qualche meta politica o religiosa. Alle cooperative operaie — le quali nei loro statuti avevano dapprima stabilito doversi cedere parte del profitto alla propaganda politica e professionale —, e più tardi alle cooperative cattoliche — alle quali non si era ammessi senza essere soci, di qualche lega professionale e confessionale, — si ostacolava l' ingresso all' Istituto di Commercio, oppure venivano ammesse a condizione di mettere da parte la loro opposizione di principio alla propaganda neutrale. Per questa ragione la minoranza nella Lega Coop. Olandese, nonostante le entrate generali della Lega non si adoperassero per la propaganda — pagata con fondi speciali! — insistette ripetutamente perchè la Lega Coop. Olandese si staccasse dall' Istituto di Commercio e perchè quest' ultima si affermasse quale ente indipendente. Nell' assemblea generale del 1913 si decise di fare così: dal 1° gennaio 1915 la Società cooperativa del Commercio all' ingrosso si fece ente indipendente.

Contrario a quel che si osserva negli altri paesi, il movimento cooperativo in Olanda è molto diviso secondo le opinioni politiche e religiose. Sotto l' influenza di società cooperative come quelle che prevalevano nella « Eigen Hulp » (con le proprie forze), gli operai si sono allontanati dall' idea cooperativa neutrale. Il loro interessamento negli spacci cooperativi si limitava al vantaggio da derivarne per il movimento politico e professionale. Perciò negli statuti della Lega Olandese di Cooperative Operaie fondata nel 1906 si stabilì che soltanto quelle società disposte a cedere parte del guadagno alla società politica e professionale avrebbero potuto entrare nella Lega. Poco tempo fà si è creduto doversi modificare questa limitazione per sostituirla con un' altra dove la contribuzione è limitata ad un' aiuto generale da darsi alla propagazione dei principi sociali democratici.

La Lega cattolica delle società cooperative in Olanda, fondata nel 1914, ha assorbito tutte le società basate sul principio cattolico confessionale, le quali negli statuti pretendono quale regola dovere i soci appartenere alla società operaia cattolica locale oppure aderire — come nel Limburgo e nel Brabante — al riparto locale di « Patrimonium ».

La Lega Coop. Olandese, la Lega Olandese delle cooperative operaie, e la Lega Cattolica delle società cooperative, nel loro lavoro per la propaganda propugnano sotto molti rapporti dei principi opposti. La prima, seguace dei pionieri di Rochdale, non vuol sapere dell' ingerenza politica e religiosa nella cooperazione, vietandosi così l' ingresso di una cooperativa ad un numero più o meno grande di persone. Il risultato della divergenza di principi di queste correnti cooperative è stata la creazione in molte città dell' Olanda di più cooperative ma l' una a fianco dell' altra. Essendo l' idea essenziale dei principi della cooperazione appunto la forza nell' unione, questo stato di cose lungi dal promuovere lo sviluppo del movimento cooperativo l' ha ostacolato.

Durante la crisi di guerra si è fatto un tentativo per ottenere la collaborazione delle varie leghe nazionali, ispirato dal timore di un attacco contro lo stesso suo principio, minaccia mossa alla cooperazione dai padroni delle tipografie. Questi ultimi, resi forti da parecchi anni di organizzazione potente, avevano deciso di non ammettere più nella organizzazione alcuna tipografia basata sul principio cooperativo. Le tipografie cooperative difficilmente avrebbero potuto provvedersi di carta e di materiale e data l' esistenza di contratti collettivi fra le organizzazioni dei padroni ed i tipografi, gli operai organizzati non avrebbero più potuto trovar lavoro. Il movimento cooperativo temeva l' influenza che una simile decisione poteva avere sulle tipografie esistenti, ma più che altro temeva che l' esempio di tale decisione presa da una organizzazione di padroni trovasse degli imitatori. Così si venne alla fondazione del così detto Comitato Centrale Cooperativo composto di delegati delle diverse leghe cooperative, il quale riuscì a far accettare una soluzione soddisfacente. L' attività del Comitato Cooperativo Centrale si estese in seguito su tutte le misure che potessero interessare il movimento cooperativo per la questione dell' approvvigionamento e condusse a passi collettivi di fronte alle autorità governative e comunali. Per iniziativa del Comitato Centrale nel principio del 1918 si convocò a Utrecht un così detto, Congresso Eccezionale, il quale ha redatto in un ordine del giorno le pretese che giudicava legittime da parte del movimento cooperativo nella questione dell' approvvigionamento.

II. Regolamento legale delle Società Cooperative in Olanda.

La legge sulle società cooperative del 17 nov. 1876 (Gazzetta dello Stato N. 227), modificata, ma in senso subordinato, con altre leggi del 7 maggio 1878 (Gazzetta dello Stato N. 41), 15 aprile 1876, (Gazzetta dello Stato N. 64) e 20 gennaio 1896, (Gazzetta dello Stato N. 9), regola le società cooperative. Dapprima non si facevano difficoltà perchè una cooperativa scegliesse la forma di ente morale secondo la legge del 1855 Otteneva a ciò la richiesta approvazione regia. Si riconosceva che i decreti della legge non si potevano applicare ai sodalizii ne alle associazioni di commercio, ma la teoria faceva scuola, appoggiata come era dal decreto dell' Alto Consiglio del 20 ottobre 1865, nel quale si diceva che le eccezioni nominate nell' articolo 14 della legge del 1855, hanno carattere limitativo; che la società cooperativa può dunque essere considerata quale ente morale non da escludersi, per ragioni di interesse comune, dall' approvazione regia. Le società cooperative preferivano questa forma a quella di società anonima la quale si adattava male ai principi di natura cooperativa: capitale e numero dei soci variabili, responsabilità personale e tessera personale. Il Ministro de Vries con disposizione del 21 febbraio 1874 si decise a rifiutare l' approvazione regia alla società cooperativa di credito fondata ad Amerongen perchè quella società era da considerarsi quale associazione e come tale, secondo l' opinione del Ministro, non cadeva sotto le disposizioni precedenti l' articolo 14 della legge del 1855. Nel concetto degli statuti presentato per l' approvazione il Ministro trovava diverse disposizioni contrarie alla natura della società ordinaria, come p. e. quella di versare ad un socio dimmissionario una parte dei possedimenti della società corrispondente alle somme versate dalla sua azione; la sua responsabilità illimitata, l' esclusione del credito delle persone non-socie. Già prima si era pensato di regolare le società cooperative con legge speciale, ma la disposizione del ministro lo rendeva urgente. Dopo la sua risposta alla società di Amerongen, basata su motivi riguardanti le caratteristiche essenziali della cooperazione, nessuna società analoga avrebbe più potuto contare sull' approvazione regia. Il Ministro de Vries si prometteva di presentare il progetto di tale legge; ne fu impedito da una crisi ministeriale. Il suo successore, Van Lynden, che ugualmente rifiutava l' approvazione regia alle società cooperative, essendo tali associazioni non enti morali ma una specie di sodalizï, lo fece suo. Nel principio del 1875 fu presentato il progetto « di legge » per il regolamento delle associazioni con capitale varia-

bile, ma lo scambio di memorie con il Parlamento si prolungava talmente che la discussione pubblica potè iniziarsi soltanto il 12 ottobre del 1876.

L'articolo 1 della legge approvata dice che la società cooperativa viene regolata dalla convenzione dei partiti, dalle disposizioni di questa legge, dal diritto civile, e nel caso che il suo scopo fosse una impresa commerciale anche dalle leggi speciali sul commercio. L'articolo 2 dice doversi intendere per società cooperative le società di persone che ammettono l'accettazione e la dimissione dei soci ed avendo per scopo la promozione degli interessi materiali dei soci, come p. es. l'esercizio comune di un commercio o mestiere o l'acquisto di arnesi, oppure di dar loro degli anticipi o di aprir loro dei crediti. Una società avendo questi requisiti non perde il suo carattere — secondo la legge, — anche se gli statuti le permettono di estendere la sua attività su dei terzi. Dapprima si parlava nel progetto di « associazione, con capitale variabile ». Dietro proposta di un comitato di relatori, — considerando essere l'intenzione di escogitare delle regole per le società cooperative e doversi dunque chiamarle col nome per evitare equivoci, — si fece la correzione. Così fu trovato necessario di fare dei cambiamenti importanti anche nel testo originale dell'art. 2. Una nuova proposta del Ministro condusse alla redazione dell'art. 2 così come si legge attualmente. Secondo lo scambio di note con la prima Camera l'ultima parte dell'art. 2 trattando del commercio con terzi, doveva interpretarsi in questo senso che una società non può mai accogliere nei suoi statuti una definizione mirando all'esercizio di un commercio sotto il velo della cooperazione, ma che dovrebbe invece limitarsi nel suo commercio con terzi allo scopo ed alla natura della cooperazione.

Il Ministro allora si dichiarò d'accordo con tale interpretazione. Tuttavia si può dubitare se è sempre stata fedelmente mantenuta, specialmente con certe società dette « cooperative ». La Legge del 1876 ha badato esclusivamente alla forma giuridico-cooperativa, lasciando presso che non tutelata la forma sociale-cooperativa.

L'atto di fondazione è per le società cooperative interessantissimo. La legge lo regola dopo aver fissato nell'art. 3 che il nome della società deve contenere l'indicazione dello scopo e pure la parola « cooperative ». L'atto di fondazione come quello che porta dei cambiamenti nelle condizioni o ne prolunga la durata deve essere autenticato dal notaio sotto pena di annullamento. Non vi è compresa l'approvazione regia giudicata necessaria da alcuni soci. L'atto contiene, pure sotto pena d'annullamento, il nome della società e del comune dove si è stabilita; lo scopo

dell'impresa, indicazione sufficiente dei nomi e del domicilio dei fondatori, la definizione della misura nella quale i soci sono personalmente responsabili dei debiti della società, il regolamento della direzione della società ed il controllo dei suoi atti, il termine di natura della società il quale, salvo prolungamento, non può eccedere i trenta anni, il giorno di principio dell'anno amministrativo, le condizioni per accettazione e per dimissione dei soci, l'indicazione per i soci domiciliati altrove di un domicilio scelto nel comune dove la società ha fissato la sua sede. I soci della societa sono obbligati di far iscrivere l'atto intero nella cancelleria del tribunale del distretto, nel cui territorio la società è stabilita su appositi registri pubblici e di pubblicare quest'atto sulla Gazzetta dello Stato. È pure obbligatorio l'annunzio dell'esistenza della società sui giornali del comune ed in mancanza di questi, sul giornale del comune vicino. Lo stesso si deve fare per eventuali cambiamenti nelle condizioni e per prolungamento della durata. La pubblicazione sulla Gazzetta dello Stato viene fatta gratuitamente. Il Ministro della Giustizia ne manda una copia al tribunale di ogni distretto dove la si conserva ad uso gratuito degli interessati. Pure i registri nella cancelleria del tribunale del distretto vengono messi gratuitamente a disposizione di tutti e chiunque può farne fare degli estratti a proprie spese. Fin che quest'atto di fondazione oppure gli eventuali cambiamenti oppure il prolungamento della durata non siano iscritti e pubblicati essi non hanno valore in rapporto coi terzi. Fino a quel momento gli amministratori sono tenuti responsabili personalmente ed ognuno per il complesso degli atti compiuti in nome della società da loro o dietro loro ordine. Nel caso di varianti fra l'iscrizione e la pubblicazione dell'atto ed il testo pubblicato sulla Gazzetta dello Stato è quest'ultimo che vale di fronte a terzi.

L'ammissione quale socio della società è provata davanti ai soci come davanti ai terzi con la sola firma e la data sul registro obbligatorio per ogni società cooperativa oppure con atto notarile, una copia del quale viene allegata al registro. La legge stabilisce pure circa le dimissioni dei soci per le quali giudica necessaria la firma del socio dimissionario e quella dell'amministrazione. Detto registro si tiene nell'ufficio della società. Deve essere visto ed annotato dal magistrato e deve contenere: lo statuto della società, indicazione sufficiente dei nomi e del domicilio dei soci, i nomi degli amministratori e dei commissari, la data dell'ammissioni e delle dimissioni o delle espulsioni dei soci dalla società, l'importo delle somme versate da ogni socio e di quelle a lui restituite, l'indicazione per i soci domiciliati altrove di un domicilio scelto nel comune dove la società ha la

sua sede, mentre in mancanza di tale indicazione vengono ritenuti davanti a terzi essere domiciliati presso la sede della società. Questo registro va tenuto da giorno a giorno, e quando è aperta la amministrazione della società cooperativa chiunque ha il diritto di esaminare gratuitamente il registro e di farsene fare un' estratto o una copia a proprie spese. Quegli amministratori i quali non avessero adempiuto all' obbligo di tenere il registro a giorno o si rifiutassero di metterlo gratuitamente a disposizione o di rilasciarne copie o estratti dietro pagamento, vanno soggetti ad una multa da 50 cents. (oland.) a 50 fiorini. Nel caso che l' amministrazione rifiutasse la sua approvazione alle discussioni di un socio questi ne fa dichiarazione presso la cancelleria del tribunale del distretto. Il cancelliere fa il processo verbale, copia del quale deve essere mandato dentro 24 ore all' amministrazione della società cooperativa. Quest' ultima è obbligata di allegare questa comunicazione al registro della cooperativa e di farla registrare subito. Del resto la legge non mette nessuna condizione nè per l' ammissione nè per la dimissione dei soci.
La società può limitare il suo carattere quanto vuole. Può anche prendere delle disposizioni, come succede al solito, per impedire che un numero troppo grande di soci si dimetta nello stesso anno amministrativo. La legge non conosce che tre casi nei quali si cessa di essere soci: la morte, le dimissioni e l' espulsione. Lascia agli statuti di ogni società di stabilire le cause per l' espulsione. Stabilisce soltanto che l' espulsione non potrà avere seguito prima di essere iscritta sul registro della cooperativa e dietro osservanza delle norme di cui negli statuti per quanto riguarda l' epoca.

La società cooperativa è amministrata da un Consiglio di Amministrazione. A meno che nell' atto di fondazione si disponga diversamente il Consiglio di Amministrazione viene eletto fra i soci. In ogni modo sono sempre i soci che eleggono gli amministratori e anche i commissari. Il consiglio di amministrazione rappresenta la società davanti alla legge ed altrove. La sua responsabilità è irrevocabile anche se fosse in carica soltanto per un termine limitato, e la legge non ammette che si transiga su questa disposizione. L' esistenza dei commissari di controllo (sindaci). non è obbligatoria: la legge parla di « commissari, se vi sono », senza regolare in nessun' altro modo il loro controllo. Per la responsabilità del consiglio di amministrazione davanti ai soci la legge stabilisce che si devono rendere i conti con i documenti richiesti nell' assemblea generale da tenersi dentro i primi sei mesi dopo la chiusura del primo anno amministrativo. Dopo trascorso questo termine, ogni socio può pretendere per via di legge dal consiglio di amministrazione la resa dei conti con do-

cumenti. Un mese dopo la conferma il consiglio di amministrazione depone il bilancio presso la cancelleria del tribunale del distretto dove chiunque può prenderne conoscenza gratuitamente e farne fare copia a proprie spese. Con multa di fior. 0.50 a fior. 50 vengono puniti quegli amministratori che non avrebbero adempiuto all' obbligo del deposito del bilancio. Ciò non toglie com'è dimostrato da una inchiesta fatta dalla Lega Cooperativa Olandese, che la regola funzioni malissimamente, tanto che diverse cancellerie non sono in grado di indicare se certe società cooperative del distretto esistono tutt' ora o no, il mancato deposito del bilancio annuo essendo ritenuto quale prova che la società ha cessato di esistere. È da deplorarsi appunto perchè la legge del 1876 permette il controllo sulla fondazione delle società cooperative dando così l'occasione di sapere quali e quante società cooperative sono state fondate, lasciando invece per la loro scomparsa nessun' altro mezzo di controllo all' infuori del mancato adempimento alle disposizioni dell' art. 16, così che delle società sparissero senza alcuna traccia esteriore.

Per quanto riguarda la responsabilità dei soci della società cooperativa l' art. 19 contiene la definizione secondo la quale — a meno che gli statuti abbiano stabilito diversamente — i soci della società e anche quelli dimissionari dell'anno precedente sono obbligati di coprire il deficit nel caso di una liquidazione — giudiziaria o no — avendo dimostrato che i beni della società sono insufficienti per mantenere i suoi impegni. Questa responsabilità esiste in parti uguali, nel senso che i soci insieme sono anche garanti della parte di ognuno nel rendiconto. Questo significa dunque che, nel caso di un socio incapace di mantenere i suoi impegni, la parte di questo viene a gravare sugli altri soci, ma sotto riserva che la responsabilità di ognuno non acceda l' importo fissato negli statuti.

Le persone responsabili sono tenute di pagare immediatamente la loro parte nel censimento, coll' aumento del 50 % e tanto meno quanto il curatore giudicherà sufficiente. Questo serve a copiare provvisoriamente l' ulteriore rendiconto delle spese di percezione e per la parte di coloro che mancassero ai loro impegni.

La libertà d' interpretazione lasciata da questo articolo agli statuti di ogni società ha condotto spesso ad una responsabilità limitatissima; si ammette anche la responsabilità dei soci per parti disuguali. È dunque importante — anche per l' obbligo di comprendere nell'atto di fondazione la definizione in quale misura i soci saranno responsabili per gli impegni della società, — di constatare che uno dopo l' altro quattro magistrati di Amsterdam hanno dichiarato che la determinazione nello statuto di una so-

cietà, secondo la quale i soci saranno responsabili più all'importo della loro contribuzione, non può essere ritenuta come soddisfacente alle esigenze della legge e potrà condurre all'annullamento dell'atto di fondazione, rendendo così la società non esistente.

L'art. 20 ammette ancora che l'ammontare del deficit venga regolata nella stessa misura adottata per la divisione fra i soci dei profitti o dell'importo delle contribuzioni o in qualunque altra misura. In tal caso la responsabilità può essere limitata in relazione della somma adottata quale misura, e la restituzione di contribuzioni nell'anno precedente allo svolgimento viene considerata come non avvenuta. Così viene facilitato il regolamento delle società cooperative non esclusivamento di consumo. Scaduto il termine della durata stabilita la società cessa di esistere. Può anche sciogliersi dietro deliberazione della assemblea generale dei soci, o per essere stata dichiarata in istato di fallimento. In questi casi è cessato di continuare ad esistere soltanto per quanto sia necessario per la sua liquidazione, della quale nei due casi, di scioglimento e di liquidazione è incaricata l'amministrazione, a meno che lo statuto stabilisca diversamente.

Più volte da parte delle organizzazioni cooperative è stato espresso il desiderio e la necessità di una revisione della legge sulle cooperative del 1876. A questo scopo già anni fa furono presentati dei progetti insieme con la proposta modificazione del Codice di Commercio. La Lega Cooperativa Olandese e la Lega federativa Olandese dei Produttori del Latte hanno nominato ognuno dei comitati speciali per una inchiesta intorno alle modificazioni necessarie. Solo nel 1919 il governo si è deciso di affidare a un Comitato governativo sotto la presidenza del Consigliere dell'Alto Consiglio Mr. A. Bosch una tale inchiesta. Questo Comitato comprende i rappresentanti delle diverse leghe della cooperazione di consumo, della cooperazione dell'agricoltura, di quella dei produttori di latte, e di credito. Il Comitato è incaricato di unire al suo eventuale rapporto delle proposte di modificazione della legge.

III. Le Organizzazioni della Cooperazione di Consumo.

Le cooperative di consumo in Olanda contano cinque enti centrali, cioè:

1°. La Lega Cooperativa Olandese.
2°. La Lega Olandese di Cooperazioni Operaie.
3°. La Lega delle società Cooperative Cattoliche in Olanda.

4°. La Società Cooperativa per il Commercio all' ingrosso « L'Istituto di Commercio ».

5°. La Lega Cooperativa delle donne olandesi.

I. — La Lega Cooperativa olandese è la federazione perfettamente indipendente e strettamente neutrale di tutte le società cooperative in Olanda e nelle colonie. Il campo della sua attività è esclusivamente cooperativo. Essa si tiene rigorosamente all' infuori della religione e della politica, e lascia piena libertà alle società aderenti per quanto riguarda l' attività, l' uso dei profitti, l' amministrazione interna, le condizioni del lavoro e la propaganda. La Lega, fondata nel 1890 con 16 società aderenti e 7110 soci, contava alla fine del 1913 159 società con 95.682 soci. Quando nel 1914 si venne alla scissione fra la Lega e l' Istituto di Commercio, la Lega perdette una serie di cooperative operaie una volta socie. Ora essa conta 170 società con 154,681 soci. Sono pure direttamente annesse alla Lega i cosidetti soci personali al numero di più di 300.

La Lega Cooperativa Olandese si è interessata specialmente dell' educazione del personale cooperativo. Essa ha incominciato nel 1914 con l' organizzazione di esami cooperativi, lasciando alle società locali l' organizzazione di corsi preparatori a questi esami. Siccome questo non fu fatto in modo sufficiente, la Lega nel 1916 si è decisa ad aprire dei corsi, provvisoriamente per iscritto. Questi corsi negli ultimi quattro anni furono seguiti da 190 allievi. Agli esami annuali si presentarono al solito 70 o 80 persone. Questi esami danno il diritto ad un diploma generale per il quale si richiedono delle cognizioni generali cooperative. Vi venivano aggiunte delle annotazioni speciali per cognizioni amministrative, per praticità di merci e del mestiere del fornaio.

La Lega Cooperativa Olandese tiene ogni anno un congresso, nel quale si discute qualche argomento di natura generale. Dal 1904 essa pubblica la « Rivista mensile della Cooperazione » (Maandblad voor de Coöperatie) modificata nel 1913 nel « Cooperatore ». Essa pubblica un rapporto ogni anno, mentre poco tempo fa si incominciò la pubblicazione di una rivista scientifica sospesa però per mancanza di interessamento. La Lega ha pubblicato degli Statuti modello per le cooperazioni del consumo come per quelle di abitazioni. Per quanto riguarda la tassabilità delle società cooperative la Lega lavora attivamente per evitare dei censimenti esagerati. Nel 1910 la Lega Cooperativa Olandese intraprese un viaggio di studio in Inghilterra al quale presero parte 252 soci con risultati soddisfacentissimi.

II. — La Lega Olandese delle Società Cooperative Operaie non ha carattere federativo come viene dimostrato subito dal fatto che

questa Lega non ha creduto di dovere fare per mezzo delle società aderenti dei contratti collettivi con le organizzazioni dei fornai, degli impiegati e di altri rami importanti per la cooperazione. Dapprima gli statuti della Lega pretendevano che le società aderenti destinassero parte del profitto al movimento politico e professionale. Poco tempo fa si è fatta una revisione degli statuti sotto questo rapporto, in seguito alla quale vengono ora considerate come « cooperative operaie » quelle cooperative di consumo che prendono parte attiva alla socializzazione dei mezzi di produzione, e che oltre al miglioramento delle condizioni materiali, mirano al rinforzo politico della classe appoggiandola nella lotta di classe sociale per l' acquisto delle cariche pubbliche e dell' amministrazione dei viveri. Una statistica dell' appoggio finanziario, dato nel corso degli anni dalle cooperazioni operaie dimostra che nel 1905 fu versato ai consigli di amministratori ed agli uffici per il diritto dell' operaio 3672 fior.; nel 1910 6211 fior.; nel 1914 8710 fior.; alle organizzazioni campestri del S. D. A. P. (Partito Sociale Democratico Operaio) nel 1905 fior. 75; nel 1914 fior. 588; alle organizzazioni locali di distretto nel 1905 fior. 1527; nel 1914 fior. 6508; per le elezioni speciali nel 1905 fior. 380; nel 1914 fior. 1301; per le leghe internazionali, per scioperi, boicottaggi ed agitazioni nel 1905 fior. 966; nel 1914 fior. 3439; all' « istituzione per la costruzione e lo sviluppo di case popolari per contributo » nel 1905 fior. 1640; nel 1914 fior. 4944; per la biblioteca e per scopi artistici nel 1905 fior. 385; nel 1914 fior. 949; per le colonie di salute, per l' alimentazione infantile e per la lotta contro l' alcoolismo e simili scopi sociali nel 1906 (per la prima volta) fior. 165; nel 1914 fior. 1469. Un appoggio ai comitati per il miglioramento e l' istruzione dell' operaio fu concesso nel 1913 per un importo di fior. 572; alle cooperazioni nel 1914 per un' importo di fior. 207. La contribuzione totale è dunque stata nel 1905 di fior. 10.022, nel 1910 di fior. 15.682, nel 1914 di fior. 29.985.

La Lega olandese delle Cooperative Operaie fu fondata nel 1907 con 17 società aderenti e 3900 soci. Ora ne fanno parte 45 Cooperative con un totale di 46450 soci. Quaranta di queste hanno forni con vendita di pane, trenta hanno in esplotazione, una pizzicheria, una latteria, tre spacci di combustibili, due di erbaggi, una perfino la propria tipografia.

III. — La Lega delle Società Cooperative Cattoliche in Olanda, fondata dietro iniziativa della Centrale delle organizzazioni professionali cattoliche, mette alle società aderenti la condizione che portino la qualifica « cattolica » o che possano senza dubbio essere considerate come tali. Gli statuti delle società aderenti

al solito non ammettono quali soci che i soci delle società operaie locali, mentre nelle regioni meridionali dell' Olanda, dove l'elemento cattolico è predominante, vengono ammesse anche le persone che prendono parte al movimento operaio religioso. La Lega Cattolica nel 1915 contava un totale di 17 società cooperative, nel 1916 49, ed ora ne conta 192 fra le quali 178 forni, 12 vendite di combustibili, 2 cooperative per abitazioni ed una fabbrica di sigari. Il numero totale dei soci è di 30.705. Nel Vescovato di Haarlem ed a Bois-le-Duc sono stati fondati dei così detti Circoli Diocesani, mentre nel 1917 una organizzazione limburghese, dapprima indipendente, fu accolta nella Lega Cattolica. Negli ultimi tempi l'attività di questa Lega Cattolica si è fortemente sviluppata. In quasi tutte le città olandesi di qualche importanza vengono fondate delle cooperative cattoliche al fianco di quelle operaie neutrali esistenti già da anni. Si considera persino la possibilità della fondazione di un Istituto di Commercio Cattolico, oppure di una Società per il Commercio all' Ingrosso.

IV. — La Società Cooperativa per il Commercio all'Ingrosso, l' « Istituto di Commercio » (Handelskamer) di Rotterdam, è nata dall' acquisto collettivo delle Società di negozi dei « Eigen Hulp » fondato nel 1882. Nel 1890 diventò l' Istituto di Commercio della Lega Cooperativa Olandese ed è rimasta tale poichè nel 1915 ottenne personalità giuridica. Dapprima funzionava quale semplice incaricata di affari. La sua attività si estendeva sempre, ma doveva tuttora rimanere limitata. Fu soltanto nel 1907, dopo una totale modificazione dei suoi statuti, che diventò una vera società per la compera all' ingrosso ed ebbe i propri magazzini. Nel 1915 divenne indipendente e non è dunque più indispensabile di aderire alla Lega Cooperativa Olandese per diventarne socio. E specialmente da quell' epoca che la sua attività si è considerevolmente estesa. Già nel 1900 fu annessa all' Istituto di Commercio una propria fabbrica di sapone. L' Istituto ha il suo stabilimento per la torrefazione del caffè ed un mulino per il grano, come pure una fabbrica di zoccoli di legno nel Limburgo. Per parecchi anni di seguito ha sfruttato a Haarlem uno stabilimento per le conserve di carne, il quale però dava reddito scarso. Per diventare indipendente dai suoi fornitori l' Istituto di Commercio ha introdotto i suoi imballaggi speciali: compra un articolo di una data fabbrica e lo spedisce in imballaggi propri indicando la provenienza dall' Istituto di Commercio. Così prepara il terreno alla produzione propria. Sono circa 25 gli articoli dei quali fa commercio in questa maniera. Stabilito dapprima in locali modestissimi andò ad occupare nel 1911 un palazzo pro-

prio. Presto anche questo fu trovato piccolo e nel dicembre 1916 la Società si stabilì nell' attuale palazzo ingrandito. L' Istituto di Commercio è amministrato da una direzione composta di tre direttori scelti dall' assemblea generale dei soci, fra una lista di candidati fatta dal Consiglio dei Commissari. Questo Consiglio è composto di almeno nove persone, elette dall' assemblea generale fra i soci delle società aderenti. La direzione tiene l' amministrazione ordinaria, il Consiglio dei Commissari ha il controllo. L' amministrazione è specialmente incaricata di aprire ed organizzare dei magazzini per il deposito degli imballaggi e loro parti, del raffinamento ecc. di tutti gli articoli correnti dei quali fa uno stock per eseguire le ordinazioni delle società, come della produzione di merci decisa dall'assemblea generale. L'acquisto ha luogo quando è possibile all' ingrosso ed a contanti e di prima mano su mercati specialmente indicati all' interno ed all' estero. A questo scopo l' amministrazione mantiene più che può le necessarie relazioni commerciali con le società per il commercio all' ingrosso all' estero. Soci dell' Istituto di Commercio sono le società aderenti : è ammessa qualunque società in Olanda o nelle colonie la quale mette in pratica la cooperazione del consumo, fondata su solida base finanziaria con almeno 40 soci, avendo accolto nello statuto il principio del pagamento a contanti per la compera come per la vendita ed effettuando la divisione fra i soci del profitto netto — per quanto abbia luogo — in proporzione del consumo. L' assemblea generale dei soci si unisce almeno una volta all' anno, quando viene sottoposto il bilancio dell' anno scaduto con relativa proposta per la divisione dei profitti. L'Istituto di Commercio deve sottostare all' obbligo, impostogli con la fondazione, di versare il 10 per cento del guadagno netto alle leghe cooperative nazionali per la propaganda, ognuno in proporzione del numero dei soci aderenti all' Istituto stesso. Le società per ogni socio aderente contribuiscono fior. 3 al capitale attivo di questo, il quale importo viene pagato a rate. L' Istituto di Commercio ha il diritto, nel caso che la sua direzione lo ritenesse utile o necessario, di fare ispezionare i libri di una cooperativa aderente che non è al corrente coi pagamenti e di fare delle eventuali proposte per riorganizzare la sua amministrazione su basi più solide. Nel caso che la cooperativa aderente si rifiutasse non le si dovrà più fornire nulla.

Il numero delle società aderenti all' Istituto di Commercio secondo gli ultimi dati era di 271 con un totale di 168.370 soci (158 nel 1915; 228 nel 1916). Dopo l' emancipazione dell' Istituto di Commercio nel 1915 il numero dei soci è cresciuto considerevolmente avendo parecchie società, che prima si erano tenute in disparte (per ragioni di principio contrarie alla Lega

Cooperativa Olandese), deciso allora di aderire. Per rimanere in contatto regolare con le società l' Istituto di Commercio ha preso al suo servizio dei viaggiatori o piuttosto dei rappresentanti. Si è pure ammesso un riparto controllo e consulto incaricato dell' organizzazione e del controllo sull' attività delle società aderenti, di guidarle con la sua esperienza nell' amministrazione e nell' esercizio, del controllo permanente su parte dei libri e sulla tenuta dei libri obbligatori e facoltativi. Le tariffe di associazione a questo servizio lo rendono accessibile anche alla società la più modesta. Le spese e gli incassi dell' Istituto di Commercio crescono considerevolmente ogni anno.

V. — La Lega Cooperativa delle donne olandesi cerca di mettersi in rapporto colle donne per far loro sentire più che altro la forza etica e l' influenza riformatrice della cooperazione. La signorina Margherita Meyboom, segretaria della società, n' è l' anima e la forza motrice. Grazie ad essa la Lega delle Donne ha potuto svilupparsi in modo sodisfacente.

(*Continua*)

HENRY VAN DER MANDERE

Notizia Letteraria

ORAZIO GRANDI. *Dizioni.* — Firenze, editore, Cecconi, 1920.

In questo nuovo suo libro il noto e fecondo scrittore di romanzi e novelle, giustamente apprezzato in Italia e fuori, rivela un altro aspetto, non meno notevole, del suo ingegno.

Sono pagine ch' egli lesse in varie occasioni e che attestano la dirittura del suo giudizio e la bontà dell' animo suo; pagine brevi ma succose, scritte con eloquente disonvoltura e nelle quali il sentimento patriottico predomina. Rivivono in alcune di esse le nobili figure di Edmondo De Amicis, d' Ippolito Nievo, di Giovanni Prati e di Giuseppe Giusti, che tanta parte ebbero con la penna, e i due primi, specie il secondo, anche con la spada, nel glorioso periodo del nostro nazionale risorgimento; vi rivive quella dell' eroica giovinetta che, in tempi lontani, salvò la Francia e, nel recente terribile conflitto, posta dal cardinale Amette qual *divina sentinella* dinanzi all' anima del popolo francese, lo incuorò alla resistenza e alla difesa. In altre, *Per l' inaugurazione in Lucca della Nuova sede del Banco di Roma,* son celebrate le glorie artistiche e letterarie di quella non ultima tra le città toscane, e in altre ancora la virtù e il sacrifizio dei nostri soldati di terra e di mare, mercè i quali le ombre magnanime di coloro che maggiormente contribuirono col senno e con la mano alla redenzione della patria, hanno veduto « il seme fecondo dell' opera loro fruttificare così gloriosamente nel cospetto del mondo ».

L' autore ha fatto opera buona ed opportuna a raccogliere in volume cotesti suoi scritti, la lettura dei quali è conforto agli animi amareggiati dalle presenti condizioni ed insieme eccitamento a sperare in un migliore non lontano avvenire, in cui la patria nostra possa finalmente godere tranquilla il frutto di tanti suoi sacrifizii e della conseguita vittoria. Con bell' arte, parlando del De Amicis, del Nievo e del Prati, egli sa innestare nel suo discorso alcuni dei tratti più caratteristici delle opere loro. Del primo le più inspirate tra le pagine riboccanti di dolore che scrisse in memoria del figlio suo, spentosi miseramente; sono parole, egli dice, che sembrano tante stille di sangue. Del secondo

quella delle *Confessioni d'un ottuagenario,* mirabile per verità di colorito e squisitezza di sentimento, in cui il protagonista, ancora fanciullo, s'affaccia per la prima volta a contemplare sulla riva d'un lago il grandioso spettacolo della natura nell'ora del tramonto, e quella non meno bella, per altri rispetti, sulla caduta della Repubblica di Venezia, pagina piena di sincero accoramento e di profondo rimpianto, ed altre ancora.

Del Prati, cui fu aspirazione insoddisfatta di tutta la vita il veder libera dallo straniero e unita alla madre patria la sua terra natale, il magnifico canto: *Sinchè al mio verde Tirolo è tolto Veder l'arrivo delle tue squadre,* « canto vero, sincero e commosso dell'anima, tutta presa nelle angoscie tormentose e frementi di una profonda nostalgia ». Ora che il suo *verde Tirolo* l'ha finalmente veduto quel sospirato *arrivo,* esulterà nel regno degli spiriti il poeta, che dal suo amore alla patria attinse tanta e così elevata inspirazione. A lui ch'ebbe parole ammirative pel Carducci, quando questi gli fu presentato da Enrico Nencioni in un ritrovo fiorentino, rispose il Carducci. « In Italia non v'è che un poeta e quel poeta è Lei », e non fu, chi ben consideri, adulazione. Ciò narra il Grandi che, forse, ebbe occasione di assistere a quella presentazione.

Notizie come cotesta e ricordi personali fanno particolarmente importanti le pagine sul De Amicis e sul Giusti. Di quello è narrato come nel 1867, a ventun'anno, fosse redattore in Firenze del giornale L'*Italia militare,* che aveva il suo modesto ufficio in uno dei vicoli, ora scomparsi, di Mercato vecchio, e come un giorno, avendogli il proto annunziato che gli mancava originale per un'intera pagina, egli scrivesse immediatamente e tutto di getto il primo de' suoi bozzetti militari, *Una marcia d'estate,* che lo rese a un tratto meritamente famoso. Com'egli fosse attento osservatore del piccolo mondo umano mostra il seguente aneddoto, che il Grandi narra con evidenza e con garbo: « Eravamo a Roma: Ugo De Amicis (il figlio) ed io, affacciati ad una finestra dell'Albergo del Senato, in Piazza del Pantheon, aspettavamo Edmondo, che doveva venire dal prossimo Ministero dell'Istruzione, ove l'autore del « Cuore » sedeva (e non posso ricordarlo senza sorridere, ripensando alla sua anima libera) nel consiglio superiore. Già ci meravigliava il ritardo, quando lo scorgemmo giù in piazza, sotto una pioggettina fine fine, sballottato, abburattato, ma impavido tra la folla raccolta e compatta. In quel punto il fluttuar della gente è grande e continuo: trams, carri, vetture, biciclette, ed un vocìo talvolta assordante. Ma il buon Edmondo pareva non se n'accorgesse neppure. Così durammo un pezzo a vederlo. E... quando egli entrò nella camera, e noi ci volgemmo, lustrava dalla pioggia, ma sorrideva, felice

come un bimbo che sa d'aver commesso un' innocente birichinata! Di fatto, ci raccontò che aveva voluttuosamente assistito, incognito osservatore, ad un piccante battibecco fra due popolane, che valeva un tesoro ».

Il Giusti, suo concittadino e familiare de' suoi, non ebbe il Grandi la ventura di conoscere, chè quegli era morto già da un anno quando egli nacque, ma conobbe l'unica sorella di lui, Ildegarde, che andò sposa a Francesco Nencini. La buona signora lo visitava talvolta con le figliuole, quand' egli era in collegio e lo portava fuori con sè. « Quelle ore di libertà, egli scrive, allietate dalle premure ospitali, trascorrevano per me rapide e dolci. Allora il pensiero, lavorando a ritroso, cercava nel limpido sguardo della donna gentile che mi parlava, la naturale associazione di ricordi; e mi pareva che tutto: la voce, la parola, il sorriso, portasse l'impronta del genio fraterno; e mi pareva che nelle più alate strofe del « Sant' Ambrogio », che il mio babbo, allora perduto mi faceva dire e ridire; laddove più lo sdegno freme e il sentimento erompe e conquide l'anima, fosse anche un po' dello spirito di una sorella così amorevole, così eletta, così italiana di mente e di cuore ».

Il libro, con delicato senso di gratitudine, è dedicato al venerando Paolo Boselli, che confortò l'autore nell'arte e lo benificò nella vita, ed è preceduto da una notizia su questo e sull'opera sua di romanziere, la quale si distingue da quella dei più tra noi, per aver egli, come ben dice lo scrittore di quella notizia, « elevato la novella ed il romanzo al decoro d'una classica perfezione, nella bellezza e nella poesia dell' arte eterna ».

A. Zardo

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

Dopochè Giuliano, alle prime ore del mattino successivo al ricevimento del mio messaggio, è arrivato, con una fretta confermante la sua amicizia e comprovante la sua apprensione, appena siamo rimasti soli nella camera, assegnatagli — dopo le accoglienze affettuose di mia madre, che ci ha lasciati ben presto in piena libertà — a una tacita ed espressiva interrogazione dell'amico, non ha risposto che un mio silenzio ostinato.

— Ma dunque?.. — ha esclamato il Regaldi, evidentemente imbarazzato da quel silenzio, che gli pareva contrastasse col contenuto della mia lettera e con il mio carattere, abitualmente, espansivo.

— La tua vista mi ha fatto un gran bene, prima anche che si verificasse, poichè ero sicuro che avresti corrisposto al mio invito — ho replicato un po' evasivamente, ma con perfetta sincerità e con piena convinzione.

— Non è questo!.... — ha replicato il Regaldi interrompendomi col suo fare alquanto rude — Non sai che la tua lettera mi ha spaventato? Ho affidato i miei affari ad un collega ed, eccomi quà!.... Ma quali sono mai le cause di questa malinconia improvvisa, di questo *tedium vitae?*

Poi, fissandomi in volto l'occhio intelligente:

— In realtà, ti trovo pallido, smagrito.... Qualche nuova contrarietà d'interessi?.... qualche altro fattore ladro?....

Ho crollato il capo, replicatamente, in senso negativo:

— I vostri affari, attualmente, dovrebbero andar bene...... avete estinta quasi ogni passività.... le rendite di questa tenuta, da qualche anno, grazie alla vostra vita saggia, alle tue cure efficaci, debbono essere triplicate....

— Grazie, principalmente, alla tua generosa amicizia — l'ho interrotto.

(*) Cont. v. fasc. 16 febbraio 1920.

Ha avuto uno dei suoi gesti bruschi, di protesta sdegnosa.

— Lascia andare!... Ma dunque, — ha proseguito — se non hai preoccupazioni d'indole economica, se le ferite del passato, sono ormai cicatrizzate, se possiedi la gioventù, la ricchezza, una mente sveglia, un'anima ardente, se hai una madre che ti adora, un nome illustre, una posizione sicura, la vita ti deve sorridere, l'avvenire deve brillare luminoso davanti ai tuoi occhi!...

Mi sono stretto nelle spalle, facendo un gesto vago con la mano.

— A meno che, — ha ripreso Giuliano — fissandomi negli occhi, una donna, non ti abbia sconvolto la mente e lo spirito!...

Sono stato sul punto di confessargli tutto, di espandere intiero l'animo mio nel suo cuore di amico, ma, per una falsa vergogna, per una gelosia inesplicabile che, forse, un giorno rimpiangerò, non ho osato.

Ho temuto i suoi sarcasmi, le sue riprensioni amichevoli, la necessità morale che mi sarei creata di seguire i suoi suggerimenti assennati, che una voce intima mi gridava non avrei potuto e non avrei voluto seguire!

Il suo realismo pratico, la conoscenza del mondo e delle donne, mi avrebbero imposto di spezzare quell'equivoco che si era creato, insensibilmente, nei rapporti fra me e Vera.

Corrispondeva essa ai miei sentimenti con eguale intensità? In tal caso, ci saremmo dovuti amare apertamente senza misteri, poichè eravamo liberi, avremmo dovuto legittimare il nostro amore.

Se essa non avesse potuto corrispondere ai miei sentimenti, io avrei dovuto troncare, immediatamente, al suo inizio, una passione senza fondo, che mi avrebbe amareggiata l'esistenza e forse trascinato a irreparabile rovina.

Questo, senza dubbio, il dilemma del Regaldi. Ma io volevo mantenere l'equivoco, che mi cullava nell'illusione, mi accarezzava la speranza, non osando di affrontare la luce della realtà, la quale temevo che mi potesse togliere l'illusione e la speranza.

Sono stato, quindi, io a ritorcere l'argomento contro l'amico, non volendo dargli modo di tediarmi con suggerimenti che, preventivamente, ero determinato a non accogliere.

— Perchè vuoi, ostinatamente, mantenere la tua prevenzione contraria verso la contessa Vera?

— Con quale intuizione — ha esclamato Giuliano ironicamente — hai subito compreso che intendevo riferirmi a lei!.....

— Come no?.... se tu l'avessi voluta avvicinare, le tue prevenzioni sarebbero cadute....

— Possibile! —

.....Facciamo lunghe cavalcate traverso la foresta, che, in queste splendenti mattinate estive, emana mille profumi, trilla di svariati cinguettii, palpita di fruscii di fronde agitate, vibra in una armonia piena di misteriose parole.

Sono abbandoni di corsa, contro il vento saturo di aromi, e di fremiti della natura fiorita, rampicamenti laboriosi, con le bestie grondanti sudore, su per i dirupi alpestri, poi rallentamenti e interminabili conversazioni, discussioni filosofiche, confidenze, dove l' anima si espande, si riconforta, si adagia sulla fede della stima reciproca, dell' amicizia profonda.

Se, nel levarmi la mattina, qualche ricordo mi afferra, qualche rimpianto mi agita, nel contatto di lui, nella soddisfazione del connubio intellettuale, nell' ebbrezza della corsa, e nel fascino della natura, le nebbie condensate sull' anima, dalle imagini e dai fantasmi della notte, lentamente dileguano.

Ritorno dalla cavalcata racconsolato, fiducioso e tranquillo, completando la intima serenità nell' aspetto di mia madre che ci accoglie, a Roccalba, col più espansivo, cordiale, amorevole dei suoi sorrisi.

Passano i giorni, passano le settimane, in questa quiete beata; la vita scorre uniforme, ma non monotona.

Vorrei proseguire così, indefinitamente, poichè quando con fatalità ineluttabile, la vita cittadina, mondanamente vuota e insulsa, mi attirerà fra le sue spire, parmi che ricominceranno i desideri smodati, gli aneliti per l' ignoto e l' inafferrabile, e che in un presentimento pauroso, più tristi pene, dolori e delusioni e forse sciagure irreparabili mi attendono.....

Il Regaldi ci avrebbe voluto lasciare, sollecitato da richiami di affari, per ritorno di clienti, in città.

Alle preghiere insistenti mie e di mia madre, ha consentito di compiere il mese con noi.

Dopo pochi giorni, ultimati i saldi colonici e la revisione dei conti alla fattoria, noi pure faremo ritorno.

24 Settembre,

Oggi, una lettera di Vera, a mia madre, annunziante il termine del suo girovagare traverso la penisola, ed il suo prossimo arrivo, ha rudemente interrotto il conquistato equilibrio delle mie facoltà.....

Questa circostanza prevista, che mi sarebbe sembrata futile e indifferente, pochi giorni or sono, per la riacquistata serenità del mio spirito, mi ha ripiombato fra primitive ansie, nell' angoscioso senso di vuoto incolmabile e di desiderio insoddisfatto....

Una delle ultime nostre cavalcate, traverso la campagna ormai sfiorita, in una mattinata piena di caligine, tra una pioggia triste di foglie cadenti, sul terreno inaridito e sulle nostre spalle, come lacrime di rimpianto, mi ha lasciato nell'anima una malinconia invincibile, ha ridestato, nel profondo della mia coscienza, l'eco di una voce quasi sperduta nella memoria.

Avevamo cacciato i cavalli lungo uno stretto sentiero, su per un dirupe alpestre, di cui la cima risaltava in alto, lontana, già biancheggiante di neve.

Gli animali ansavano, rampicando e puntando sul terreno roccioso i rigidi e forti garetti.

A uno svolto del sentiero, un frate cappuccino ci è apparso che saliva, faticosamente, per l'erta, sotto il peso della bisaccia ricolma, gravante, dietro la spalla, sul rozzo saio.

Il frate, in breve raggiunto da noi, si è scostato per lasciarci passare, poi, mentre i nostri cavalli stavano per sorpassarlo, ci ha salutato, chinando il capo, con un sorriso espansivo nella faccia ampia, rubizza, circondata da una lunga barba biondastra, biancheggiante, spiovente sul petto ampio e ben sviluppato.

Poichè andavamo di pari passo, non potendo le bestie, per la ripidèzza del terreno, affrettarlo, Giuliano, dopo aver corrisposto al saluto, lo ha interrogato:

— Lei è diretto all'eremo, padre?...

— Appunto, sissignore — ha risposto il frate emettendo una voce maschia e robusta — e loro signori — ha interrogato alla sua volta — fissando l'occhio chiaro, sereno, in faccia al Regaldi — vengono......

— Da Roccalba......

Ha fatto un cenno del capo, ripetutamente, indicando col braccio al basso, in direzione del castello, come per dire che lo conosceva bene.

E sono molti lassù? — ha ripreso Giuliano.

— Eravamo..... Alcuni si sono dispersi, pel mondo, quando avvenne la soppressione.... poi il convento fu ricomperato, e siamo rimasti in sette.

— E che vita fanno? — ho interrogato io —.

— È presto detto, vossignoria.... si prega, si lavora la terra, si va alla cerca....

— E sono contenti?....

La fisonomia del frate si è illuminata con un sorriso di una bonarietà maliziosa.

— Perchè no, eccellenza?.... Non abbiamo certo la vita comoda e i passatempi di lor signori... Ma come si può esserlo in questo basso mondo!... abbiamo la fede e la serenità!... — ha soggiunto. —

Ci ha seguito, silenzioso, per un tratto, poi, ci ha lasciati, con un profondo inchino, sparendo nel folto della selva.

Siamo rimasti pensierosi, senza parlare, come se quell'ultima espressione del povero eremita, ci avesse egualmente colpiti.

Abbiamo fede e serenità! Queste parole mi risuonavano ancora stranamente all'orecchio, si ripercuotevano, con un senso di misteriosa suggestione, in fondo al mio cuore.

Riflettevo, abbandonandomi nuovamente al trotto di Nadir che imitando il cavallo del Regaldi, in un punto ove la strada si allarga, su per la collina, leggermente pianeggiando, dopo qualche lancio scomposto, aveva ripreso la mano.

Come eravamo lontani dalla felicità, perseguita vanamente nella nostra esistenza agitata, fra contrasti di passione che ci torturavano senza appagarci, fra indagini scientifiche che ci sollevavano misteri e dubbi nell'anima, senza chiarirli, se la felicità umana risiedeva, sulla riva opposta, in mezzo ad una vita semplice e primitiva, nella contemplazione mistica, non nella analisi demolitrice, nella ignoranza umile e fiduciosa, piuttosto che nella scienza superba, inappagante!...

Nonostante le sue dichiarazioni, per bisogno di sfogo, per istinto, di sincerità, perchè egli non dubitasse della mia piena confidenza in lui ho, ripetutamente, dischiuse le labbra, sul punto di parlare, di espandermi nell'animo suo, di narragli le mie pene i miei dolorosi contrasti, la mia passione, che con brevi soste, con apparenti riposi, sentivo avrebbe finito per vincermi e per dominarmi....

Poi, per un senso strano di vergogna, di diffidenza, come di pregiudizio vago, di religioso rispetto, il mio segreto è rimasto là, in fondo al mio cuore, con la sensazione viva e ardente, di un solco profondo, di una piaga aperta, dalla quale esca il sangue lento, con un gemito sordo, lungo e doloroso....

22 Novembre,

..... Una data luminosa, fatale, che, rimarrà nella mia vita, che io vedrò sempre dinanzi agli occhi del pensiero, indelebile, scritta a caratteri di fuoco......

Abbiamo fatto ritorno in città; pochi giorni dopo, anche Vera è ritornata.

Ci siamo riveduti. Mi è sembrata più bella. La sua pelle, esposta al sole e alla brezza marina, è soffusa di quel colore bronzino, caratteristico, che mi riconduce in mente l'imagine rievocante i versi famosi.

È venuta a trovare mia madre, poco dopo arrivata, recando

seco i bambini, e la inseparabile miss Katy, la quale mi è parsa più bionda, più sottile, più eterea.

Nel rivederla, capitatami improvvisamente nello studio, insieme a mia madre, ho risentito una scossa, un sussulto del cuore, un senso di smarrimento improvviso.

Poichè non mi tormentava, nelle veglie agitate, non mi appariva più, da qualche tempo, nei sonni brevi, seducente e radiosa, mi lusingavo d'essere guarito; ma non lo sono.

Lei è d'umore lieto. Afferma di essere molto soddisfatta delle sue residenze estive: Venezia, Napoli, Sorrento. Paesi d'incanto dove la vita richiama la morte. Ma a morire non ha pensato mai. Ha goduto, si è divertita molto; ha avuto sempre compagnia, brillante, allegra, conoscenze nuove, d'occasione, che non lasciano traccie. Soltanto una conoscenza antica: Armando De Rossi, che si è trattenuto qualche tempo a Venezia, poi è partito per l'America.

Finita la stagione balneare Vera ha percorsa l'Italia in lungo e in largo, ha rivedute le principali città, si è inebriata delle sue bellezze poi, ai primi sentori invernali, ha temuto per la salute dei bambini, ha provato il bisogno di ritornare nel tepore del nido.....

Riflettendo ora, pacatamente, mi sembra che parlasse con volubilità, con un accento caldo, entusiasta, come se volesse ostentare una soddisfazione fittizia, esaltandosi al suono delle sue parole.

Con un senso di rammarico profondo, di scoramento intenso ho dovuto costatare la sua marmorea freddezza, a mio riguardo. Se ha consentito di entrare a salutarmi, seguendo mia madre, nella mia stanza di studio, — mentre Roberto mi si è avviticchiato al collo, la Nella si è lasciata baciare, e miss Katy mi ha stretto la mano con espansione — la sua fisonomia non ha avuto un fremito, nel rivedersi, la sua mano ha leggermente sfiorata la mia, il suo occhio di maliarda, nel parlare, è rimasto costantemente fisso su mia madre, sfuggendo con ostinazione il mio sguardo, che cercava il suo e tentava di interrogarla....

È evidente che una trasformazione è avvenuta, in lei, durante questo periodo di tempo.

Col suo contegno d'indifferenza glaciale, essa vuole strapparmi, brutalmente, dall'anima, qualunque più lontana speranza.

Nessuna memoria più dei nostri recenti rapporti, dei nostri reciproci abbandoni, che, se pure non hanno determinato il divampare dell'incendio, avrebbero dovuto conservare, reciprocamente, la scintilla latente sotto le ceneri.

Tutto è dileguato nell'anima sua, con la brusca rapidità del baleno. Alla simpatia confessata, all'amicizia soave che dovea

per le sue parole, essere grande, tenera, infinita, anzichè l'amore una insensibilità è subentrata più provocante del disprezzo, più terribile dell'odio....

Finalmente, una reazione benefica si è fatta in me; finalmente, con un senso di orgoglio innato, eredità di razza, lievito di tradizione, a questa sua ultima e più feroce offesa, ho ritrovato me stesso.

Non voglio più essere lo zimbello delle sue alternative sentimentali, non voglio più seguire la traccia di un fantasma insensibile e vuoto, che mi dilegua fra mano...

Ho rifatto col pensiero la storia delle nostre prime relazioni infantili, ho rivangato, nella memoria, le sue alternative, le sue oscillanze sentimentali, i suoi abbandoni spontanei, seguiti da impensati raffreddamenti, nei rapporti dei compagni di giuochi....

Ho rammentato l'amichevole ammonimento, di miss Katy, prudentemente riservato, vanamente adombrato, ma che rimaneva, qual'era, scolpito a parole fiammanti nella mia memoria: Non bisogna fidarsi !....

No !... Non bisognava fidarsi !...! Era sempre lei, la Vera di quindici anni innanzi, con le stesse alternative, con le stesse incertezze sentimentali, entusiasta fino all'eroismo, impassibile fino all'oltraggio, resa più pericolosa dal rigoglio della sua bellezza, dall'esperienza della vita, dal risentimento dei dolóri e dei disinganni, dallo stimolo latente e soffocato delle passioni !....

In questa disposizione d'animo, affondato nell'ampia poltrona di cuoio, del mio studio, con la testa frale mani, lontano dal mondo, sdegnoso della vita reale, fantasticavo, mi torturavo lo spirito, ritornavo col pensiero, come ferro rovente, sopra una piaga, su me stesso e sui miei casi, deciso a fuggirla, a non più rivederla... quando Giovanni, dopo aver bussato discretamente alla porta, si è avanzato verso di me, col suo passo leggero, appena sorvolante sul tappeto, con un sorriso enigmatico, sulle labbra rasate, come se fosse apportatore di qualche notizia misteriosa. Dopo il consueto profondo inchino:

— Eccellenza — ha esclamato — vi è persona che domanda di vossignoria al telefono.

Bruscamente ridestato dai miei pensieri, non ho potuto frenare un moto di stizza.

— Persona !.... Chi ?.... sapete bene che voglio sempre conoscere il nome....

— Si è rifiutata di dirlo..... — ha risposto Giovanni con aria mortificata per il rimprovero che gli sembrava immeritato — direte — ha soggiunto alle mie insistenze — una signora, senz' altro.... e il numero del telefono: 5-92.

Mi sono alzato di scatto, con un presentimento nell'anima

uscendo dalla stanza, e dirigendomi verso la cabina telefonica, posta nell'anticamera, entrandovi e richiudendo la porta imbottita dietro di me.

Ho richiesto il numero indicato e, un istante appresso, una voce ben nota, dolcemente attenuata dalla distanza, come sorta da un sogno, mi ha fatto correre un brivido per la persona, mi ha dato un sobbalzo al cuore.

— Giorgio !....

— Voi, voi..... Vera !

— Sì, Vera !....

— Che desiderate, da me ?... Vi è accaduto qualcosa ?... Avete bisogno di me ?

— Nessuna triste notizia !.... Ma ho bisogno di voi.....

— A casa vostra ?... subito ?... Pochi minuti !.... Do ordine di attaccare !.....

— No, No,... Non a casa mia..... Trovatevi, oggi, alle due a cavallo, lungo il viale di Roccalba presso la rotonda..... Verrete ?

— Verrò..... Mi spiegherete ?.....

— Certamente !..... a oggi !

— A oggi !

Ho appeso al gancio dell' apparecchio il ricevitore, con mano tremante per l' emozione ; poi mi sono lasciato cadere sul piccolo sgabello posto in un angolo della cabina, mentre le idee mi turbinavano sotto la fronte e la vista mi si offuscava.

Alla prima emozione, un senso di meraviglia era succeduto in me, ed ora sentivo una soddisfazione intima, una gioia immensa mi comprendeva tutto.

Qualunque ne fosse la cagione, era lei, la quale, prima, ricercava di me ; era lei che, conoscendo bene i miei sentimenti, provocava, non più larvatamente, come altra volta, un appuntamento. Qualunque motivo e pretesto, potesse avere, nella sua intenzione, essa era troppo intelligente per non comprendere come ai miei occhi, non potesse assumere che un solo significato !....

Poi il dubbio, viscido, lento, tormentoso, si è insinuato nell'animo mio.

Predominava in me, forse, ancora una volta la mia natura proclive alla fiducia, rispondente col desiderio, refrattaria alla realtà, contrastante col sentimento.

La mia commozione, probabilmente, non era affatto giustificata ; era il derivato di una illusione, causa di una rinnovata delusione, motivo di pietoso ridicolo, di fronte a me stesso, se non in cospetto al mondo che, fortunatamente per me, la ignorava.

Come ci avrebbe riso, se lo avesse risaputo, la bella mar-

chesa Diana di Monterenò, come si sarebbe vendicata per le sue seduzioni sdegnate, ribadendomi la qualifica di « uomo irreale »!

Vera, coerentemente al contegno assunto dopo il suo ritorno, provocava, senza dubbio, una spiegazione definitiva, per togliermi qualunque barlume di luce, per troncare qualsiasi addentellato con incoscenti abbandoni, con apparenti leggerezze, da parte sua che avessero potuto in me alimentare infondate speranze, che essa voleva, indubbiamente, soffocare prima che divampassero, e potessero comprometterla.

Questa doveva essere la realtà; il rimanente, chimere, sogni fantasie, vaneggiamenti di mente malata e di spirito squilibrato!..

Con un tale stato d'animo, nelle ore pomeridiane di questo giorno, una giornata triste, rigida, fosca, ho fatto insellare Nadir e seguito da Dick, mi sono lanciato di trotto lungo la strada provinciale, per imboccare poi il viale alberato, che conduce al Castello di Roccalba.

Temendo di essere in ritardo, ho allungato il trotto e messo Nadir al galoppo, divorando la strada.

Gli alberi mi sfilavano lateralmente, appena accennati nell'aria caliginosa, come fantasmi; un vento pungente, pregno di vapori, mi fustigava la faccia dandomi un'impressione aspra e sgradevole. In prossimità di Roccalba, l'orologio della torre ha suonato due ore con un suono cupo, velato, rompente a malapena l'aria umida e nebbiosa.

Ero arrivato con puntualità cavalleresca. Ho preso nuovamente il trotto, poichè non desideravo di mostrarle una fretta eccessiva, un desiderio sfrenato di rivederla.

Quando ero prossimo alla rotonda, un raggio di sole ha traversato, improvvisamente, la caligine, dandomi un senso di benessere e illuminando una figura slanciata di amazzone che si dirigeva, di trotto serrato, verso di me.

Ho levato in alto il cappello salutando; Vera ha corrisposto con un leggero cenno del capo; poi ci siamo incontrati; le ho baciata la mano, sul guanto alla scudiera, con la forma cerimoniosa quasi mai usata, fra noi, e ci siamo diretti lungo il viale tenendo i cavalli l'uno di fianco all'altro, e mettendoli al passo. Dick, dopo grandi festose espansioni a Vera, ci saltellava dinanzi.

— Siete di una puntualità regale, ha esclamato dopo un breve silenzio, fulminandomi con uno dei suoi sguardi luminosi e languidi.

— Potevate dubitarne?

— Oh, no, certo.... — Chi sa quello che avrete pensato di me! — ha dischiuso le labbra senza parlare, in una rapida esitazione, poi ha battuto lo scudiscio su la ricca veste di panno nero ricadente sopra la sella.

— Che cosa avrete immaginato — ha ripreso, dopo un istante di silenzio, a quel sibillino messaggio del vostro cameriere nell' udire un numero del telefono che, probabilmente, vi disorientava non essendo quello, a voi ben noto, di casa mia, e poi nel riconoscere la mia voce?....

Avrei voluto riferirle la mia indefinita speranza, il mio presentimento vago prima, la mia deliziosa impressione, la mia commozione intensa dopo; ma ho taciuto.

— Come avrei potuto immaginare?.... ho esclamato, ostentando una indifferenza che essa avrebbe constatata simulata se le fosse stato concesso di misurare, in quel momento, i battiti del mio cuore.

— Perchè avrei dovuto — ho proseguito con lo stesso tono di freddezza — supporre, in voi, quest' aria di mistero, quando i nostri rapporti non temono la luce del sole? quando avreste potuto, palesemente, telefonare a mia madre, con la quale, in modo esclusivo, avete mantenuto una corrispondenza epistolare durante i mesi estivi? — Alle mie parole, a quel tono di freddezza sarcastica, la sua fisonomia ha mostrato una espressione dolorosa, ridestando in me una soddisfazione crudele, poichè godevo nel farla soffrire per punirla delle mie sofferenze.

Ho insistito, perciò, in quelle dichiarazioni, fatte con accento gelido, ironico, con voce concitata e tremante mentre, sul bellissimo volto di lei, si accentuava l' espressione di meraviglia dolorosa e di rammarico.

Che cosa rappresentavo io, per lei, più di una relazione superficiale, di un amico d' occasione, al quale non poteva occorrere di fare alcuna comunicazione riservata, di nascondere la propria personalità e di avvolgerla nel mistero?... Non avevo affatto pensato, perciò, che il richiamo misterioso pervenisse da lei: nè la riflessione, nè il cuore, mi avevano rivelata l' incognita, prima del suono della sua voce....

Un silenzio penoso è seguito, interrotto dallo scalpitio dei cavalli sul terreno e dai guaiti di Dick saltellante dinanzi a noi. Vera aveva abbassate le lunghe ciglia, sotto le quali intravedevo la pupilla scura, come raccolta in un pensiero di profonda mestizia, le labbra turgide e carnose contratte in uno stiramento nervoso.

Con l' anima colma di rammarico, amareggiato da un orgoglio sdegnoso, per una situazione da lei fattami e che la passione, repentinamente trasformata in risentimento, mi mostrava falsa e ridicola, non potevo però liberarmi dall' ossessione del suo fascino personale.

Ero costretto a guardarla, pure tentando di dissimulare lo sguardo, ad ammirare la linea flessuosa del corpo avvinto, come in un amplesso, nella veste nera, attillata, la perfezione del profilo fidiaco.....

Con uno sforzo di volontà, che talora mi seconda nei momenti di maggiore debolezza apparente, sono riuscito a dominare l' incubo.

— E così ? — ho ripreso — come proseguendo il filo di un discorso interrotto pochi momenti prima e formulando una interrogazione che si ricollegava, in modo evidente, col suo richiamo impensato al telefono, con l' appuntamento da lei fissatomi, al quale mi ero affrettato di corrispondere.

— Volevo dirvi... ha esclamato Vera, sollevando lentamente lo sguardo verso di me — poi, si è interrotta come presa da pentimento o da vergogna.

— Parlerò io per voi, poichè il vostro decoro, la mia dignità d' uomo — le ho detto bruscamente — ci comandano di uscire da questa situazione.... Voi scherzate con il mio cuore come il gatto col topolino, tenete l' anima mia in una sospensione angosciosa, poichè non avete il coraggio di abbandonarla nel vuoto, nè nutrite per me sentimento così profondo da assimilarla alla vostra ?....

Perchè questo mistero ?... questo messaggio sibillino, con un telefono di occasione ?.... Per uscire completamente da un equivoco doloroso, per abbattermi con una sentenza crudele e definitiva, non avete bisogno di torturarmi a colpi di spillo..... Un appuntamento che avrebbe potuto ridarmi la speranza! una dissimulazione di atti, una circospezione timorosa, che mi potrebbero far credere al preludio di più intimi rapporti !.... Abbiate la lealtà di definire, sia pure con una parola feroce, questa nostra situazione anormale, così angosciosa per me, così imbarazzante per voi....

— È proprio tutto il contrario di quello che avete immaginato — mi ha interrotto Vera, rattenendo Zenith e fissandomi, in viso, il suo occhio languido e vellutato — Io vi ho chiamato, appunto, per uscire dall' equivoco che ci siamo creati, entro il quale ci dibattiamo vanamente e stoltamente, poichè l' ineluttabile, comunque si soffra, comunque si contrasti, avviene e deve avvenire....

— Per voi l' ineluttabile è la fine di ogni mia speranza, la rottura di qualunque rapporto fra noi.....

— No !.... al contrario.... — mi ha interrotto — per dirvi parole che non vi posso, non vi so dire.... — Mi troverete strana fantastica, paradossale.... ma è così !....

— Ma allora ?.... ho esclamato — mentre non riuscivo a comprendere che volesse significare.

— Che non so dirvi a voce... — ha proseguito Vera con accento di commozione — timidezza ? Inesperienza, benchè non sia più una fanciulla ? Imbarazzo e povertà di eloquio ? — Non saprei.... che perciò ho scritto — ha soggiunto, togliendo dalla

tasca della veste una lettera e porgendomela, in questo foglio che voi leggerete ma non dovete copiare.... e che mi restituirete, fra un'ora, in questa stessa località.... — Ha ritirato, leggermente la lettera, mentre io avevo avanzato la mano per prenderla.

— Mi date la vostra parola di gentiluomo..... Vero?.... che fra un'ora, vi troverete qui, che mi restituirete la lettera.......

— Potete dubitarne?

— Bene.... — ha allentato le redini, dopo avermi finalmente affidato il foglio, ha lievemente carezzato, con il frustino, Zenith e si è cacciata, di galoppo, lungo la via alberata, sparendo prontamente, alla mia vista, prima che io potessi rendermi conto della sua originale stranezza.

Sono rimasto con la busta che era aperta, in mano, in uno stato di spirito indefinibile, alcuni istanti, prima di decidermi a togliere il foglio di dentro ed a leggerne il contenuto, tanta era la mia meraviglia, tanta l'incertezza dell'animo mio.

A ragione, essa riconosceva la sua condotta: strana, fantastica, paradossale.

Comprendevo che Vera avesse potuto scrivermi, se temeva che la parola le facesse difetto per esprimermi il suo pensiero: era quasi grottesco che mi consegnasse, in persona, la lettera e che ne pretendesse dopo un breve tempo la restituzione.

Con ciò, frattanto, appariva evidente come essa volesse — per uscire in modo definitivo da una situazione che sentiva mantenersi, per ambedue, incerta ed equivoca — benchè dopo il suo ritorno io non avessi più provocata alcuna spiegazione — confermarmi per iscritto, una repulsa che non aveva il coraggio di darmi a voce, e come esigesse la restituzione di una lettera che poteva comprometterla senza scopo e senza ragione.

Questa doveva essere la realtà disperata, non ostante che le sue poche e nebulose frasi avessero potuto farmi sembrare il contrario.

Così persistevo stoltamente, in uno stato di angoscia dubbiosa, non decidendomi a ricercare, nella lettera che avevo in mano, la soluzione a quell'enigma, che pareva mi compiacessi a ravvolgere da ogni parte, nella mente, per mia tortura.

Superando quella incertezza morale, quel contrasto fra il desiderio e il timore di conoscere, ho tolto il foglio, emanante un profumo sottile e delicato, dalla busta, ed ho letto.

(Continua) *U. T. ALTER*

Note drammatiche

Un Maestro.

Parlare di Roberto Bracco, a proposito d'una sua commedia, d'una sua novella, magari d' un suo articolo, è sempre una gioia. Giacchè s'è sicuri almeno di questo: di non perdere il proprio tempo alla ricerca d'intendimenti pseudo-artistici, celanti motivi ignobili di semplice interesse, o alla disamina d'elementi pseudo-psicologici, messi insieme dalle esigenze del mestiere e della tecnica, e non da un'intima necessità umana ed estetica. Si può essere d'accordo o in disaccordo con Bracco in questa o quella questione; si può accettare o respingere una sua qualsiasi opera d'arte; ma, in ogni caso, bisogna riconoscere la purità delle intenzioni, la nobiltà dei procedimenti, la delicatezza insomma di questo spirito artistico, che è insieme e vorrei dire soprattutto, una coscienza.

« Di coscienze abbiamo estremo bisogno; di coscienze siamo miserevolmente privi »: così scriveva or non è molto, in lettera confidenziale, un grande maestro della cultura universitaria, fra il rammarico e la speranza. Ebbene, Roberto Bracco, che formò la sua coscienza in tempi poco gloriosi per la Nazione, potrebbe essere esempio e rimprovero, a molti giovani scrittori d'oggidì, i quali, pur dopo la terribile e maravigliosa esperienza della guerra, persistono a non essere d'altro ambiziosi che di « successo », e però o continuano a battere le vie trite della tradizione drammatica, o s'arrovellano in tentativi piuttosto artificiosi, artistici soltanto in apparenza. Noi abbiamo bisogno d'un'arte seria e pensosa, profonda e squisita: l'arte drammatica, nelle forme che le sono proprie, deve rappresentare il mondo attuale, così caotico, la nostra società, così tumultuaria, le nostre idee, così contraddittorie, i nostri sentimenti, così mutevoli e strani. Bracco è perciò ancora, ed oggi più che mai, un maestro. Artista, che tentò sempre, e talvolta raggiunse, le vette più alte, egli dovette spesso rammaricarsi delle ingiuste severità di pubblici ignari o non preparati, ma l'insuccesso non lo distolse mai dal percorrere la sua via. È mirabile infatti osservare come tutto il suo Teatro, che, pubblicato dignitosamente dall' Editore Sandron, comprende già

dieci grossi volumi, presenti un' unità ideale, una compattezza sentimentale, un' organicità tecnica caratteristica, inconfondibili e veramente bracchiani: sicchè appare impossibile dubitare della sincerità e probità di questo scrittore. Tanto meno si può dubitare, quando confrontiamo ciò che il Bracco ha sostenuto, come critico, sui giornali e sulle riviste, e quello che ha effettivamente attuato, come autore.

Ho letto, ed in parte riletto, di questi giorni, il denso volume pubblicato dal Bracco presso l' Ed. Giannini di Napoli: *Tra le Arti e gli Artisti*. Ho ammirato le caratteristiche rapide di celebri attori, come la Duse, il Novelli, il Zacconi; ho gustato i bei medaglioni di Joachim, Kubelik, Réjane, Sada Yacco, Yvette Guilbert, ecc.; ho molto apprezzato gli eloquenti e commoventi discorsi su papà Goldoni e il buon Rovetta... Ma — occorre dirlo? — il mio più vivo e profondo interesse s' è fermato sulle pagine di « spunti critici e polemici ». Con la più grande soddisfazione ho riconosciuto la perfetta corrispondenza fra ciò che Bracco ha predicato e ciò che ha fatto; la mirabile aderenza fra il suo mondo intenzionale e il suo mondo estetico realizzato. Può darsi che ciò dimostri per qualcuno una mentalità critica piuttosto limitata ed esclusivista, e però non aperta a tutte le forme artistiche possibili; ma questo dev' essere per tutti una prova luminosa della schietta personalità di Roberto Bracco.

« A teatro non c' è arte senza psicologia... A me pare che un *personaggio* o un *fatto* contemplati dall' autore nella loro originaria vitalità siano già un prodotto psicologico... La psicologia del romanzatore può essere quella del commediografo? Sì. La diversità è nei mezzi e nella forma... » Ed io penso a *Tragedie dell' anima, Maternità, La piccola fonte,* che sono appunto della psicologia in azione: studi d' anime in evoluzione, rappresentazioni di stati d' animo in continua vicenda, crisi di coscienze lottanti e doloranti. Penso ancora ai *Fantasmi* e al *Piccolo Santo,* dove l' arte tenta, con formidabile ardimento, di rappresentare gli stati d' animo più segreti e quasi inesprimibili, d' oltrepassare i limiti della coscienza, per entrare nel misterioso dominio della subcoscienza.

Nel 1895 Bracco proclamava la necessità della psicologia nell' opera teatrale; nel 1901, contro il Capuana, sosteneva la legittimità d' un dramma, che presentasse un problema, ed aspirasse ad esprimere un *pensiero*, a lumeggiare una *tesi,* ad esporre un *fatto* significativo, a generare una discussione utile, e rasentare, se non conseguire, uno scopo etico... Riconoscete l' ammiratore di Ibsen e di Hauptmann, naturalmente; ma insieme l' autore di tanti drammi, che nell' atto stesso di rappresentare una crisi di coscienza, pone un problema morale e lo risolve. L' amore

(*La fine dell' amore*), l'adulterio (*L' Infedele, Tragedie dell' anima*), la maternità (*Maternità*), la potenza inspiratrice e fecondatrice della bontà e dell' umiltà (*Piccola fonte*), la fedeltà oltre tomba (*I fantasmi*), la suggestione religiosa (*Il piccolo Santo*), l'età dell' amore (*Nemmeno un bacio*), sono in realtà delle *tesi*, ma non nel senso, in cui, p. es., si dice che la necessità del duello è la tesi della commedia omonima del Ferrari, ma in quello, assai più moderno e più profondo, di problema morale. Bracco vede in tutto ciò che accade il resultato di cause psicologiche: studiando queste, e insieme il processo del loro svolgimento fino all' ultimo risultato, è naturale ch' egli sia indotto a giudicare, e giudicando — non cattedraticamente, ma con l' illuminare i suoi personaggi d' una luce più o meno simpatica —, egli non solo rasenta, ma consegue perfettamente uno scopo etico. Tanto più lo raggiunge, in quanto il Bracco è effettivamente una personalità morale: un uomo cioè che, nella rappresentazione satirica o tragica della vita, è ispirato sempre da un senso profondo di simpatia umana verso gli umili, i derelitti, gli sventurati e, fra gli uomini e le donne, specialmente verso quest' ultime, che sono appunto le più deboli e indifese, ed anche — checchè si dica — le più generose e sincere. Un uomo, per cui l' ideale esiste, chiamisi esso bontà, nobiltà, sincerità, dovere, religiosità; e che, dinanzi alla colpa, se non gli è possibile il perdono, gli resta almeno — *ultima ratio* — la pietà.

« L' essenza umana è sempre l' elemento precipuo, che l' artista cerca vicino a lui o lontano da lui; e il risultato di questa ricerca costituisce il valore intrinseco dell' opera d' arte » : questo il Bracco affermava di fronte al Checchi nel 1901. E tre anni dopo, polemizzando con Ugo Ojetti nell' « etnografia a teatro », sosteneva che « da Napoli a Roma, da Roma a Torino, da Torino aParigi il pensiero, i nervi, il sangue degli uomini — e delle donne — non subiscono che poche trasformazioni apparenti, superficiali, formali, di cui un artista osservatore ha il diritto d' infischiarsi quando egli non si proponga di *localizzare* le sue manifestazioni ». — Ebbene, queste che a noi sembrano lampanti verità, ricevono nuove prove da alcune opere delle stesso Bracco: da *Sperduti nel buio* e *Don Pietro Caruso*, p. es., che sono drammi ambientati nei bassifondi napoletani, ma sono opere d' arte veramente bellissime, ritraendo, al di là dell' ambiente esteriore, delle anime nelle loro pene segrete e nei loro intimi drammi.

Umanità schietta e profonda: questo il Bracco ha sempre richiesto agli altri, questo egli ha cercato sempre di dare. Alla vigilia della guerra europea, e precisamente nel 1913, parlando a Vienna dei « pericoli del teatro contemporaneo », sosteneva ch' essi risiedevano soprattutto nelle condizioni stesse psicologiche

e fisiologiche del pubblico »: nell' idea iperbolica e pazza della felicità, nell' affarismo, nella crisi del sentimento sempre più disseccantesi, nell' intensità del lavoro giornaliero, nell' aspra lotta della concorrenza, nel conflitto atroce delle ambizioni, nella velocità morbosa dominante in ogni campo d' attività... Il pubblico non concede ormai più il suo plauso che « a patto di non pensare, di non riflettere, di non incomodare la sua coscienza paralizzata, di non risvegliare le molecole cerebrali sopite nella stanchezza o nella nevrastenia... » Il pericolo è ancora nell' *estetismo* moderno, per cui si crede o si fa credere che « l' estetica della scena risieda esclusivamente in un' arte fatta di colori smaglianti, di parole alate, di immagini luminose, di atteggiamenti solenni, voluti, foggiati e direi quasi inventati dalla fantasia di un autore per comporre una imponenza fittizia cui si dà il nome di bellezza ». Forse quest' ultimo « pericolo », in cui evidentemente s' adombrano il *d' annunzianesimo* e il *benellismo,* è quasi scomparso; ma restano, oggi più che mai, tutti gli altri, tanto più « pericolosi », in quanto sono insiti nel pubblico, e il pubblico purtroppo non si trasforma che molto lentamente. Nemmeno la guerra l' ha trasformato: e se l' ha un po' modificato, c' è da domandarsi sinceramente se non sia in senso peggiore... Il Maestro ammonisce ed insegna: « Dalle cose e dai fatti che sono più vicini a noi, da ogni dolore, da ogni spasimo, da ogni gioia, da ogni cantuccio d' animo, da innumerevoli fenomeni della natura e della società, l' artista sensibile, che non resti nel campo della pura analisi sperimentale, ma partecipi al dolore, allo spasimo, alla gioia, al fenomeno osservato e se ne commova e vi sovrapponga quel ch' egli sente, trae materia per un' opera di bellezza, per un' opera di poesia ». È consolante constatare come questa nobilissima, e vorrei anche aggiungere giustissima, se non fosse incompleta, *ars poetica*, possa mirabilmente applicarsi all' intero Teatro bracchiano, non esclusi gli ultimi lavori, scritti durante la guerra.



Roberto Bracco si proponeva di scrivere una serie d' opere drammatiche, le quali mostrassero certi individuali e reconditi risultati della guerra: opere che fossero come dei « riverberi della guerra ». Ma pare che il non lietissimo successo dell' *Amante lontano*, e le difficoltà frapposte alla rapida circolazione dei trionfanti *Occhi consacrati* (scritti originariamente in napoletano, e « tradotti » in italiano per essere interpretrati dalla Compagnia Talli), abbiano scoraggiato il poeta, e distolto dall' eseguire il suo disegno. Non ce ne potremmo mai sufficientemente dolere.

Perchè — successo o insuccesso — questo era assolutamente sicuro: che avremmo avuto una serie d'opere interessantissime e nobilissime, e, ad ogni modo, un *dossier* estremamente utile della sensibilità e spiritualità italiana durante la guerra. Utile specialmente, se si pensi alla sciagurata povertà letteraria e poetica dell'Italia guerreggiante, la quale non ha saputo esprimere le sue ansie, le sue angosce, i suoi dolori, le sue ebbrezze e le sue glorie, che in poche pagine frammentarie, e non tutte eccellenti.

Non saremmo perfettamente sinceri, se dicessimo che l'*Internazionale, L'Amante lontano, Gli occhi consacrati, La Culla,* ci sembrano opere d'eguale valore. I tre atti, p. es., dell'*Amante lontano* non valgono probabilmente l'unico degli *Occhi consacrati,* il quale rimane in realtà il più geniale dei quattro lavori. Ma, pur con effetti artistici notevolmente diversi, bisogna riconoscere che in tutti le intenzioni erano altissime, e la visione poetica veramente gagliarda e profonda.

L'*Internazionale* fu rappresentato nel febbraio 1915, quando la guerra già da mesi infieriva in Europa, e l'Italia era ancora nel periodo tormentatissimo della neutralità. L'atto ha tinte allegre e caricaturali; ma alcuni accenti dolorosi della protagonistra, donna facile ma appassionata, sensuale ma buona, la quale freme al pensiero che tanti suoi antichi amici, di varie nazionalità, debbano ora uccidersi a vicenda, ed insomma protesta contro una necessità che le sembra assurda e crudele; questi accenti alzano il tono del lavoro, smorzano il riso sfacciato, sciolgono il nodo, che sembrava comico e grottesco, in amarissimo pianto.

Scoppiata la guerra italiana, Bracco, che pur della guerra era tutt'altro che entusiasta (e non già per ragioni politiche, ma di semplice umanità, di trepida e martoriante sensibilità, come si può ben comprendere ed apprezzarein un poeta), sente tuttavia la bellezza del sacrificio, la grandezza di colui che, vincendo abitudini ed istinti egoistici, va incontro alla morte per un'idea, per un sentimento, per una volontà imperiosa e serena; sente insomma tutto il fascino dell'eroismo, e scrive l'*Amante lontano* (1916). Il quale è appunto il dramma di un'anima di donna, che prima offesa dalla violenta sensualità d'un giovane amico, insidiante alla sua virtù, alla vigilia della partenza per la fronte, è a poco a poco indotta, nella lontananza benefica e idealizzatrice, a giudizi meno severi, a sensazioni più dolci, a ricordi sempre più luminosi, finchè la notizia della tragica morte di quell'uomo, sacrificatosi in un'impresa meravigliosamente eroica, l'accende di vero e magnifico amore.

La morte gloriosa, fa più viva e raggiante che mai, la figura

della vittima, nel cuore d' una donna, e simbolicamente, nel cuore dell' umanità. Così la sventura sopportata stoicamente, come una bellezza morale di cui si possa andar fieri, disarma l'anima di Filomena Schisano, la donna tradita, abbandonata, costretta alla perdizione. Chè anzi, di fronte all' amante, causa di tutti i suoi mali e di tutte le sue abbiezioni, ritornante a chiedere perdono, poi che la guerra l' ha fatto cieco, ella, con una conversione spirituale, che ha del miracoloso, ma che pur è così profondamente umana e così altamente poetica, rinunzia alla sua vita di peccato, si promette fedelissima compagna all' infelice, e si aggrappa al suo corpo, ebbra di pianto e di felicità, come alla sua croce di redenzione.

Dopo gli *Occhi consacrati* (1916), finalmente *La Culla* (luglio 1918). Qui il poeta s' innalza con la fantasia al di sopra delle parti avversarie, simboleggiate in un ufficiale italiano e in una donna misteriosa e straniera: l' uno ligio al suo dovere di soldato, l' altra, spia per vendetta personale e forse anche per patriottismo. S' innalza, oltre che con la fantasia, col sentimento, esaltando alla fine non l' ufficiale, che sacrifica il suo amore al dovere, e tanto meno la donna, che rinunzia alla vita per amore e per orgoglio, ma semplicemente quel pargolo, figlio di nemici, abbandonato per la campagna ancora in fasce, e subito accarezzato ed amato da ufficiali e soldati: pargolo, che con la sua innocenza e fragilità, richiama gli uomini tormentati e tormentatori, ad un senso più intimo e profondo d' umanità.

Certo, noi potremmo fare più d' una asservazione d' indole prettamente estetica: accettare quasi tutto del dramma napoletano, e rimanere perplessi dinanzi a più d' una cosa, degli altri lavori. E, p. es., nell'*Amante lontano,* Michele ci pare rappresentato con non poche disuguaglianze, una volta troppo semplice ed ingenuo, un' altra, troppo complicato ed acuto, ora squisitamente buono, ed ora crudelmente ed inutilmente indelicato. Mirella non è studiata nella sua *crisi*, come appunto il dramma prometteva, ma *prima* e *dopo* l' amore. Alcune altre figurine, sono un po' forzatamente caricaturali... Ma sarebbe inopportuno insistere: la critica s' è già ripetutamente occupata di questi lavori, i quali ormai non possono attendere che un giudizio spassionato di storico.

A me premeva soltanto questo: richiamare l' attenzione sulla pubblicazione di due volumi interessantissimi, i quali ci pongono nuovamente dinanzi, il problema dell' arte bracchiana. Giacchè, dopo tutto quello che abbiamo detto — e mi riferisco immodestamente anche al centinaio di pagine molto giovanili, dedicate al Maestro, nel mio studio sul *Teatro contemporaneo* —, credo che rimanga ancora insoluto il quesito fondamentale che l' arte

di Roberto Bracco ci presenta immediatamente: come mai un cerebrale tanto sottile e complicato possa ideare delle scene così potentemente poetiche, o viceversa, come un tale poeta possa essere insieme tanto cerebrale...

Chi rispondesse a questo quesito, misurandone i termini, e studiandone esattamente le combinazioni svariatissime contenute nei singoli lavori, determinerebbe esattamente la parte di ragione e di torto, che è in ciascuna delle due definizioni contraddittorie, che i critici sogliono adottare, parlando dell'illustre scrittore napoletano: — È un cerebrale, impotente a creare persone integralmente vive, — È un poeta, che non conosce nulla, e scrive semplicemente, spontaneamente, come detta dentro... E quel critico riuscirebbe fors'anco — oh miracolo! — a metterci tutti d'accordo...

LUIGI TONELLI

Rassegna Politica

SOMMARIO: La Conferenza di Londra — La sorte di Costantinopoli — La ripresa dei rapporti commerciali colla Russia — La questione adriatica — Il ritorno di Wilson alla politica militante — Il ringraziamento a Lansing, e la nota alla Francia e all' Inghilterra — La spiegazione più plausibile del passo Wilsoniano — La permanenza dell' on. Nitti a Londra e il danno pei nostri problemi interni — La risposta della Conferenza all' Olanda e alla Germania sulla consegna dei colpevoli — I plebisciti nelle zone contestate — Lo scambio di telegrammi fra il Papa e Deschanel — Il processo Caillaux.

La Conferenza di Londra ha proceduto e procede stentamente in mezzo a difficoltà impensate. I temi che dovevano esser discussi e finalmente risolti erano sopratutto, la sistemazione Adriatica, il ripristinamento dei rapporti colla Russia dei Soviets, e la pace Turca.

Quest' ultima al momento in cui scriviamo cioè dopo due settimane di colloqui, è stata appena delibata, essendosi gli alleati limitati a formulare il proposito di conservare a Costantinopoli il Sultano; ma anche questa soluzione consona alla politica sostenuta dall' Italia, è ancora allo stato embrionale, mancando ogni pratico divisamento in merito a codesta permanenza di sovranità turca sul Bosforo, e alle condizioni e modalità a cui dovrebbe esser subordinata, nonchè al regime di internazionalizzazione degli Stretti.

Per il riallacciamento dei rapporti colla Russia, di fronte alla tendenza assolutamente favorevole dell' Italia e dell' Inghilterra, stava la riluttanza della Francia e del Giappone; quindi il comunicato oggi comparso sull' argomento, riflette nella sua incerta dizione le titubanze e i dissidi latenti fra le Potenze alleate.

Il comunicato in sostanza dichiara:

— che gli stati limitrofi alla Russia bolchevica si dovranno rivolgere agli alleati per consigliarsi sulla condotta da tenere verso i Soviets;

— che un primo consiglio intanto è loro dato nel senso della cessazione dello stato di guerra coi bolchevichi a meno che non vi siano costretti da aggressioni o provocazioni, nel quale ultimo caso avrebbero l' appoggio materiale degli alleati;

— che il riconoscimento diretto della Russia dei Soviets non può avvenire finchè quel governo non da affidamento di conformare la sua condotta diplomatica e politica a quella degli altri stati civili;

— che invece sarà incoraggiato nel modo più completo il ristabilimento dei commerci colla Russia entro i limiti di codeste pregiudiciali;

— che infine per la conoscenza dello stato di fatto di quelle regioni si considera con soddisfazione il progetto presentato all'Ufficio Internazionale del Lavoro di inviare colà una commissione d'inchiesta, che però si vorrebbe agisse sotto gli auspici e la direzione della Lega delle Nazioni, che viene eccitata a far proposte concrete in proposito.

Basta la lettura di questo documento a far emergere la sua scarsa o meglio *nulla* efficacia conclusiva.

Circa il contegno degli stati limitrofi alla Russia bolchevica, essi come la Estonia e la Lettonia non hanno aspettato il beneplacito degli alleati a concluder la pace coi Soviets. mentre simili trattative si svolgono da tempo anche nei rapporti della Polonia, della Lituania, dell'Ukraina etc. Lo stato di guerra, non ha aspettato nemmeno esso il responso degli alleati perchè è cessato da tempo su quasi tutti i fronti. La ripresa del commercio colla Russia dei Soviets che dovrebbe farsi a mezzo delle grandi cooperative, non si capisce come potrebbe avvenire senza intavolare rapporti con quel governo, mentre nella costituzione Sovietista le cooperative stesse sono un organo del regime. Se le enunciate pregiudiciali politiche prevalessero, il commercio non si riprenderebbe. Se si riprende, vuol dire che si passa sopra alle suddette pregiudiciali. La commissione d'inchiesta partirà e non partirà secondo la decisione o meno della Lega delle Nazioni che è ancora nella sua prima e laboriosa gestazione. Quindi dal comunicato non si ricavano che incertezze e contradizioni, a meno che esso non serva a coprire colle solite reticenze diplomatiche uno stato di fatto già in via di esecuzione.

Rimaneva e rimane purtroppo la terza questione, quella adriatica, e pareva che con l'appoggio esplicito della Francia e dell'Inghilterra alle nostre vedute si sarebbe arrivati con non troppa fatica all'accordo cogli Jugoslavi sulla base del compromesso di Lloyd George, quando a gettare tutto di nuovo in alto mare, è venuta la nuova nota alla Francia e all'Inghilterra del Presidente Wilson che migliorato in salute è tornato improvvisamente nell'arringo politico con un doppio colpo di scena. L'uno è stato il benservito dato in modo assai rude al Ministro degli Esteri, Lansing. sotto il pretesto che durante la malattia presidenziale, egli avrebbe esorbitato dalle sue facoltà e violate quelle del Presidente convocando ripetutamente il Consiglio di Gabinetto, ma più che altro (è facile il capirlo) per le direttive accomodanti seguite in talune questioni non esclusa l'adriatica, dal primo Ministro. L'altro è stato l'avvertimento brusco e inatteso diretto alla Francia e all'Inghilterra, che esso Wilson non poteva approvar il compromesso di Lloyd George nè l'attuazione del Patto di Londra, ma si trincerava sul precedente progetto Americano del 9 Decembre, decampandosi dal quale si minacciava di far ritirare l'America dalle comuni intese, sottintendendo

così sopratutto il disinteressamento dal Trattato di Pace e dalla Lega delle Nazinni.

Il passo del Wilson è stato interpretato da taluni come una scappatoia per aver modo in caso probabile di una repulsa alleata, di uscire decorosamente dalla intricata situazione creatagli in Senato dall' opposizione repubblicana circa la ratifica del Trattato e la Lega delle Nazioni, ritirando l' uno e l' altro progetto. E l' approvazione ultimamente data a una nuova riserva Lodge dal Senato americano, colla quale si lascierebbe giudice l' America degli apprezzamenti delle ragioni che giustifichino il suo allontanamento dalla Lega, e si dichiara in tanto cessato lo stato di guerra fra Stati Uniti e Germania, sarebbe in tal senso assai eloquente perchè diretto a disinteressarsi a priori della ratifica o meno del Trattato, e perchè infirmante nella sua base l' esistenza della famosa Lega. Ma a nostro credere tutto ciò non esclude che Wilson a cui la Costituzione attribuisce un potere assoluto e soverchiante ancora per più di un anno, non abbia colla sua nota voluto riprendere una parte attiva nella Conferenza, colla fiducia di condursi poi dietro volente o nolente il Senato specialmente in seguito a qualche personale suo successo diplomatico. Questa spiegazione ci apparisce più plausibile dell' altra, perchè nonostante tutte le riserve proposte e approvate, non è escluso che il Senato una volta o l' altra ratifichi il Trattato e la Lega, e perchè la nota diretta alla Francia e all' Inghilterra non si è fermata alla prima controreplica giustificante l' atteggiamento preso da queste Potenze nella questiene adriatica, ma ha avuto un seguito, essendo in viaggio una nuova risposta del Wilson, il che dimostra che egli va per la sua strada senza curarsi dell' opposizione senatoriale o dei grattacapi che la sua intromissione crea all' Europa.

La situazione sarebbe inesplicabile se non ammettendo una circostanza che a noi completamente sfugge ma che crediamo non inverosimile, e cioè che il prestigio personale del Wilson presso l' opinione pubblica del suo paese sia in auge più di quanto si pensi, o non ci voglia far credere da una certa stampa gialla europea che diffonde sulle cose americane in genere e Wilsoniane in specie, solo frottole, fandonie, e gratuite impertinenze. La prova più lampante per noi si è che il malcontento Wilsoniano verso l' Europa si manifesta a base di *embargo,* di divieti di esportazione, di chiusure di crediti, e per un Presidente esautorato quale si vorrebbe far credere fosse già il Wilson, il tono delle risposte non ci pare privo di solidi argomenti.

Ora staremo a vedere a che cosa condurrà questo nuovo scambio di note sulla questione adriatica, ma è indubitato che esso prolungherà incresciosamente la permanenza dell' On. Nitti a Londra e nel tempo stesso anche il marasma delle nostre condizioni politiche interne. Infatti il Parlamento che avrebbe problemi urgentissimi da definire, e primo quello finanziario e tributario, poi quello sociale per l' applicazione definitiva di provvedimenti che rendano relativamente sicuro e

tranquillo lo svolgimento dei pubblici servizi collegato strettamente ai bisogni della produzione, degli scambi e dei consumi (non manca giorno che si minacci o si attui uno sciopero implicante il problema dei trasporti: veggasi l'ultimo a mala pena evitato dei tranvieri e ferrovieri secondari con sempre maggiori e improvvisate concessioni); e infine il problema del lavoro minacciato anch'esso da continui scioperi degli operai di campagna e di città, qui intesi a costituire arbitramente colla violenza i cosidetti consigli di fabbrica, là rivolta con invasioni di terre a sovvertire la proprietà fondiaria, il Parlamento dico che dovrebbe risolvere molti di questi gravi problemi, rischia di rimaner chiuso chissà per quanto tempo ancora, per questa interminabile vertenza adriatica, che inceppa ogni nostro movimento all'interno e all'estero. Certo l'impresa dannunziana non poteva dare all'Italia colpo più esiziale nel momento in cui tutte le forze del paese avrebbero dovuto tendersi come un sol arco — per usare una frase cara all'inconsulto duce — per ricostituire la sua ricchezza, la sua produzione, la sua pace interna, inquinata dai postumi della guerra, dall'inasprimento incredibile dei cambi, della sfiducia dilagante contro di noi in paesi esteri anche amici ed alleati.

Per chiudere sul tema della Conferenza di Londra dobbiamo con una certa compiacenza rilevare come essa tenti ormai di risalire a ritroso sia pur faticosamente e contro genio, il cammino insipientemente percorso a Versailles; e tanto nella risposta all'Olanda quanto a quella alla Germania, per la consegna rispettiva del Kaiser e dei colpevoli di guerra, ha messo molt'acqua nel suo vino. La replica all'Olanda è stata anche infelicemente compilata perchè mentre nella prima parte sembra in modo solenne far della consegna una questione di alta giustizia internazionale, finisce per prospettare la permanenza del Kaiser in quel paese come un mèro caso di polizia e di sicurezza per l'Intesa. La risposta alla Germania è più franca perchè ammette il punto di vista di questa di processare essa stessa a Lipsia i colpevoli della guerra, e solo si riserba di non approvare a cose fatte codesti giudizi, il che implica che se ne riparlerà fra qualche anno. Cominciano intanto ad attuarsi i plebisciti nei territori contestati. Nella zona nord dello Schlewig dove era già nota la prevalenza di popolazione danese, il plebiscito ha dato per resultato 74 mila voti per l'unione alla Danimarca, e 24 mila per quella alla Germania. Ora non è trascurabile una tal minoranza pronunziatasi in favore di un paese vinto, posto sotto la minaccia di gravissimi tributi di guerra, mentre il passaggio a una nazione florida e neutrale doveva per quei cittadini avere tutte le più comode attrattive. Questo resultato fa ritenere che nella zona centrale dello Schlewig dove pur avrà luogo il plebiscito, le proporzioni, di voto possano invertirsi. Tale disciplina di spiriti non sarebbe facile a trovarsi in qualche paese latino di nostra conoscenza!

Per il plebiscito nell'Alta Slesia sono state già inviate truppe al-

leate comprese quelle italiane; ma anche là si intravedono aspre contese già fatte manifeste coi torbidi di Teschen fra Polacchi e Czeco-Slovacchi.

In Ungheria la nuova costituente si è palesata propensa al ristabilimento della Monarchia e si parla di un Vice-Re, Horty, che dovrebbe reggere la Nazione in rappresentanza del piccolo figlio di Carlo I.

Nella Jugoslavia la crisi del ministero Davidovich ha riportato al potere Protic con Trumbich in permanenza ministro degli esteri, segno di non mutato atteggiamento di quel governo sul tema degli accordi coll' Italia.

In Francia è avvenuta la trasmissione dei poteri presidenziali della Repubblica da Poincaré e Deschanel, contrassegnata singolarmente da un telegramma gratulatorio di Benedetto XV a cui il Deschanel ha replicato in termini di rispettosa deferenza. Il messaggio del Papa intonato a particolari sensi di considerazione per la persona del nuovo Presidente, e di affetto per la Francia, che ha chiamato ancora una volta la figlia primogenita della Chiesa, è stato dalla stampa francese considerato come uno spontaneo omaggio ed un passo veramente diplomatico del Papa, equivalente a un' indiretta apertura per quella ripresa dei rapporti ufficiali fra le due potestà di cui da tempo pubblicamente si parla nei circoli politici di quella Nazione. Intanto sempre in Francia ha avuto principio lo svolgimento dinanzi all' Alta Corte, del processo Caillaux, in un ambiente questa volta assai meno ostile all' accusato, tanto che è facile presagire una soluzione di mezza misura sulla sorta di quella del processo Malvy, se non addirittura un' assoluzione o un' applicazione di amnistia, prodromo anche là di quel rappacificamento degli animi che nonostante le astiose e ormai trapassate invettive clemansoniane, si afferma dovunque come supremo stimolo e ineluttabile bisogno di tutta l' umanità dolorante.

26 Febbraio.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Opera Pia Bonomelli. Relazione del segretario generale sul lavoro dell'Associazione nel triennio 1916-18. — Milano, F.lli Lenzoni, 1919.

Il chiarissimo e zelante Segretario Generale ha dato in luce in un ampio volume ricco di tavole statistiche, di fotografie, di resoconti, il quadro complessivo dell' opera che la *Bonomelli* ha spiegato nell' ultimo triennio di guerra, durante il quale, venuta temporaneamente a mutarsi l' indole fondamentale dell' Istituto, di protezione cioè agli italiani emigrati all' estero, il lavoro dei vari segretariati si è concentrato in altre assistenze non meno proficue, come quelle date al rimpatrio dei nostri connazionali, alla distribuzione di sussidi alle famiglie dei richiamali, alle ricerche di prigionieri e di dispersi, al recupero dei beni e valori lasciati in paese nemico, e in genere a tutti quei soccorsi urgenti dovuti al reflusso di un numero così grande di concittadini di ritorno in Italia. Infinite sono le mansioni esplicate con infaticabile zelo, e anche con sacrificio della libertà e incolumità personale dai cooperatori della *Bonomelli* ed è mirabile che con bilanci che si aggirano su sole 300 mila lire annue si siano potute condurre a fine imprese così vaste in Italia, in Svizzera, in Francia, e nei primi tempi anche negli stessi paesi nemici. Il merito ne ridonda sopratutto ai segretari dell' Opera che si sono moltiplicati essi stessi e hanno saputo moltiplicare i loro scarsi proventi. Il maggior lavoro si è naturalmente esplicato in Svizzera ed ai posti di confine dove hanno funzionato con raddoppiata lena i vari ospizi, dando ricovero nutrimento e indumenti a migliaia e migliaia di rimpatrianti, e di prigionieri liberati, bisognosi d' ogni maggiore aiuto materiale e morale. Interessanti nel corpo della stessa relazione generale, le relazioni singole dei vari segretariati, e specialmente di quelli che spiegarono la loro opera in prò dei profughi dalle nostre terre invase, che in numero di oltre 800 mila si riversarono o passarono nelle loro zone dopo Caporetto, come fiumana traboccante di raminghi e sperduti fra privazioni, stenti e dolori senza misura.

È veramente una pagina d' oro della *Bonomelli* questa che descrive lo svolgimento del suo lavoro indefesso nel terribile triennio, ed ora che le vie della pace sono riaperte e con esse quelle di una benefica emigrazione e immigrazione dei nostri lavoratori, è ben giusto che

l' *Opera Bonomelli* trovi a compenso del gran bene compiuto sempre maggiori appoggi dal Governo e dai cittadini, perchè le sue future fatiche si possano esplicare con tutta quella ricchezza di mezzi che occorre alla molteplice e quotidiana sua missione umanitaria.

La *Bonomelli* assistendo gli emigrati fa loro sentire pronta e protesa la mano della patria che li segue dovunque in estranee terre, e li accompagna senza posa, curando con vigile amore la loro vita morale e materiale e quella delle loro famiglie dal primo uscir di confine, fino all' atteso e desiato ritorno.

Cosimo Giorgieri Contri. - La donna allo specchio. — Milano, Vitagliano Ed., 1920.

C. Giorgieri Contri si allontana dai consueti novellieri. Per molti, anzi per i più, la novella consiste in un fattarello in un episodio buttato giù alla brava o alla buona che si impernia su un po' di umoristico, il più sovente su molto di scollacciato, e che si chiude con una non sempre felice o originale trovata.

La fatica dello scriverle deve esser ben poca se quasi ogni quotidiano ha giornalmente la sua novella, e ogni vetrina ne conta i volumi a dozzine. Il nostro A. non è di codesti facili improvvisatori e la *Donna allo specchio* ne è la riprova.

Le poche novelle del volume — la prima ha quasi l'estensione di un breve romanzo — sono studiate, limate come potrebbe esserlo una vera e maggiore opera letteraria. Lo studio dei caratteri, ma sopratutto lo svolgimento psicologico dell' azione son curati minuziosamente, e il Giorgieri Contri ci alletta con quella sua forma signorile, e con quella sottigliezza d'analisi che l'hanno da noi fatto paragonare al Bourget. Ad esempio la triplice sfaccettatura dell'animo della protagonista nella *Donna allo specchio,* che non sa esser decisamente nè fedele al marito, nè eroina di una passione, nè incline alla fugace avventura galante, è resa con una evidenza che conquide il lettore, In questa e anche nelle novelle minori del volume, l' A. si dimostra un vero artista. Certo il suo genere è un po' monotono, la sua nota insiste troppo su un identico fondo di fatalismo, riproducendo sotto vari aspetti quasi lo stesso tipo umano che vorrebbe elevarsi e non ha le ali per farlo. Ma tolto questo senso di uniformità che può generare stanchezza, il nuovo volume del Giorgieri Contri è da segnalarsi proprio tra i migliori usciti in questi ultimi tempi, e si lascia indietro di gran lunga tutta quella folla di scrittori e scrittrici che si è gettata a corpo perduto in questo genere di letteratura oggi di moda, senza immaginare che anche per esso non meno che per gli altri più di polso, occorre profonda preparazione, stile impeccabile, studio geniale di caratteri e di situazioni, se si vuol far opera che si elevi sopra la mediocrità che in questi casi non è punto *aurea.*

Piero Jahier. - Ragazzo. — Roma, Soc. Ed. « La Voce », 1920.

L'A. in questo volumetto ha fatto opera schiettamente originale. Non che sia una novità per uno scrittore il rievocare i sentimenti e l'animo di un fanciullo. L'ha fatto mirabilmente Romain Rolland nel suo Iean Christophe. Ma il Jahier non ha voluto fare nè un romanzo nè uno studio psicologico; ha semplicemente dettato un'autobiografia che ha del vero tutte le crudezze e le asperità. Egli narra le tristi vicende della sua infanzia dal suicidio per nevrastenia del padre suo un buon pastore protestante, alle strettezze economiche della madre vedova, di lui stesso, dei piccoli fratelli, alla lotta precoce per la vita, sostenuta per procacciarsi un'istruzione, un titolo di studio.

Il piccolo guadagno strappato nel dettar temi e traduzioni pei compagni più infingardi, le astuzie per procurare di contrabbando un sostentamento, le sofferenze, le ribellioni dell'animo rude come la sua montagna nativa si intrecciano e si compenetrano nella descrizione di luoghi, di volti e di episodi familiari.

Quello che sorprende nel Iahier è che egli scrivendo naturalmente non su appunti o diari, ma da adulto di cose della fanciullezza, la rivive quale solo un fanciullo poteva viverla e sentirla. Il suo linguaggio non è di uomo ma di un ragazzo, spezzato, in frasi tronche quasi come in ritmi a cui siano eco e rilievo le cose circostanti, e che più eran capaci di destarne l'impressione; ma se il pensiero è del ragazzo lo scriverlo, il tradurlo sulla carta è opera di vero e potente scrittore nella pienezza della sua arte; e l'effetto ne riesce tanto più convincente e profondo. Non che approviamo tutto nel volume; lo stile per voler ritrarre le faccie mutevoli del vero è spesso oscuro, con trapassi e sobbalzi violenti ed urtanti: certe realtà troppo crude e volgari potevano essere nella forma almeno velate o meglio saltate a piè pari.

Ma *Ragazzo* rimane indubbiamente un'opera di forza e di poesia, che per la tristezza dell'ambiente, dei fatti, e delle cose, dà al lettore una sensazione acuta non facilmente dimenticabile.

M. C. Catalano. - Le novelle della donna e dell' uomo.
Vittore Frigerio. - Mio dolce amore. Novelle. — Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli ed., 1919.

Noi non siamo teneri per le *novelle* in genere; e crediamo che questa monomania che ormai invade tutti gli scrittori dai maggiori ai minori, dovrà dopo non poche ricadute svanire come una *spagnola* o un' *influenza* qualunque. Siamo di parere che la novella sia una degenerazione del romanzo; essa è un po' l'esponente di questa età; lavorar poco, e tentar di raggiunger col minimo sforzo un buon successo. Ma meno per i pochi eletti che si contano sulle dita, il campo della novella

non consente nè facili, nè gloriosi allori, e gli stessi autori finiranno, passata questa voga o questa moda, a ritrarsene.

Per taluni scrittori come per il Catalano lo scriverle può essere, come egli dice, un riposo dello spirito; per altri come il Frigerio può essere un tentativo per spiccare più ampio volo. Ed è sotto questo aspetto che forse il Cappelli uno dei più seri nostri editori e dei meno facili a indulgere alla moda, si è deciso anch' egli a dar ospitalità a due autori di novelle. Ma per quelle del Frigerio crediamo di dover fare per adesso molte riserve; lo svolgimento n'è troppo breve e volgaruccio, i soggetti son troppo futili e frusti, le trovate banali e vecchie anzichè no: per cui l'attendiamo a qualche saggio migliore, benchè riveli una certa facilità e scioltezza di impostazione sopra tutto nella prima novella che dà il nome al volume.

Il Catalanó mostra omeri ben più saldi e attitudini anche a cose maggiori. Le sue novelle hanno svolgimento adeguato al soggetto; la prima « Raggi d'oro » è ad es. un quadretto ben immaginato e lumeggiato dalla vita pettegola d'un piccolo paese: quelle figure del parroco spadroneggiante al municipio, e del sindaco in canonica sono assai indovinate: anche l'altre novelle rappresentano un che di mezzo fra il caustico, il pessimista e l'umoristico (notevole quella del professore e dello scolaro bocciato) e si intonano con successo a quel genere, in cui eccellono Panzini e Pirandello: E il far rievocare sia pure per assimiglianza il nome e l'arte di questi due maggiori novellieri è già di per sè un bel pregio.

Dino Provenzal. - I Cenci della Nonna. — Roma, Soc. ed. La Voce, 1920.

Questo libro per i ragazzi esce dalla consueta stereotipia di simili lavori. Esso parla schiettamente ai giovinetti perchè i temi delle novelle sono per la maggior parte attinti a incidenti e quadretti della vita della scuola, a ritrarre i quali il Provenzal è come ognun sa *maestro.* Vi sono nel volume però anche alcune novelle di diverso argomento, e forse son le più delicate e indovinate per sentimento e originalità. Citiamo fra le altre i *Cenci della Nonna* che danno il titolo alla raccolta, e quella sulle *Campane*, una vera trovata. I ragazzi non potranno non esser grati al Provenzal di questa pubblicazione che riempie un vuoto universalmente sentito. Essi si diletteranno a veder specchiate in quei quadretti tante loro birichinate studentesche, e vi troveranno anche se più grandi, memorie non obliate, e insegnamenti onesti e sinceri, pur apprestati sotto un ascoso velame, perchè la morale balza dalle novelle stesse, e non dal solito fervorino finale.

René Duverne. - Pouck.
Guy Desvaux. - Pinsonnette. — Paris, Plon-Nourrit e C., 1919.

Sono due romanzi ispirati a soggetti di guerra che vogliono rispecchiare il fervore patriottico della gioventù francese.

Il primo mette in scena un bambino di sette anni che cresce in mezzo al fragore delle battaglie in una delle provincie invase, e che partecipa ai dolori, alle ansie, alle traversie, ai pericoli dei suoi, pur mantenendo la sua fresca ingenuità e festività di fanciullo.

Il secondo, adatto per giovinette ridice i casi di una fanciulla Alsaziana che ha serbato pur nella soggezione germanica viva la fede nella sua patria d'origine e riesce a riunire nell'amore per la Francia i suoi parenti già militanti in opposto campo, finchè assiste al trionfo e alla liberazione della sua terra.

Pur appartenendo all'ormai passato ambiente guerresco, e non scevri quindi dei consueti spunti di propaganda e di esaltazione, propri dell'argomento, e degli episodi naturalmente apprestati all'uopo, possono, essendo scritti, specialmente il primo, da mano esperta con qualche diritto aspirare a sopravvivere a codesto mietuto campo di letteratura bellica, perchè hanno saputo trovare uno spunto meno adusato e più originale, quello cioè di elevare a protagonisti non dei combattenti, ma fanciulle e fanciulli.

Parla Gandolin. — Milano F.lli Treves ed., 1919.

Si tratta di una raccolta di conferenze o brevi scritti inediti di età giovanile dell'indimenticabile umorista, e la *verve* scintillante, la festività di L. A. Vassallo si ritrovano in gran copia anche in questi primi saggi del suo brillantissimo ingegno.

I temi si aggirano più che altro sul giornalismo e traluce da essi, come sotto l'apparente e spensierato suo brio, l'A. abbia dovuto saggiare coll'esperienza propria e affrontare le difficoltà e gli scabrosi inciampi del non lieto tirocinio di pubblicista.

Gli scritti giovanili del Vassallo non fanno torto ai suoi dell'età matura, e questo è un bel pregio, perchè non è facile, sopratutto nel campo della giocondità e dello spirito di buona lega, esser stato come fu lui, un maestro fecondo e inesauribile dal principio alla fine della sua celebrata carriera.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Il Parlamento e la Borghesia

Non si può affermare che l' antiparlamentarismo in Italia sia nato dalla guerra, ma è certo che senza l' imbavagliamento della pubblica opinione fuorviata dalla censura e dalla propaganda non sempre « patriottica » che la nevrastenizzava, non avrebbe potuto assumere quella forma virulenta, dissolvitrice di ogni disciplina nazionale, dilaniatrice della reputazione di uomini e della dignità di partiti, che ha suscitato così vivaci contrasti e un dissidio funesto tra Parlamento e paese. Prima della guerra l' antiparlamentarismo non era in sostanza che una tendenza teorica di esigui gruppi di sindacalisti o di letterati politicanti, dei quali alcuni non sembravano riluttanti a diventare per lo meno... parlamentari purchè un collegio li eleggesse. Intorno al 1900 v' erano anche altre forme antitetiche di antiparlamentarismo. Le classi lavoratrici non si sentivano rappresentate e interpretate dal Parlamento, e le prime forme veramente democratiche di governo tendenti a favorire appunto l' ascensione di quelle classi inducevano strati notevoli della borghesia a guardare con diffidenza il Parlamento. In generale si può dire che prevalesse quell' indifferenza, fatta di sfiducia e di incomprensione, caratteristica dei popoli politicamente incolti. Ma, con la guerra, l'antiparlamentarismo ha acquistato la consistenza e l' organicità di un vero e proprio indirizzo politico, con proseliti bene agguerriti ed obbiettivi determinati; e ha anche servito ad incanalare, naturalmente con finalità opposte, le due correnti estremiste, quella fascista rivolta a consolidare un governo nazionalista-militare e l' altra massimalista-anarchica. La prima prevaleva di molto sull' altra ed era quella che contava di più, che contava realmente. Lo stato di guerra protrattosi per così lungo tempo, i pieni poteri dei governi e la protezione illimitata da essi accordata ai più ligi, uomini e partiti, alla politica di guerra, la situazione di privilegio in cui questi gruppi si trovavano di fronte a quelli che erano in dissenso o in esplicita opposizione alla politica di guerra, la realtà preoccupante e dolorosa della guerra che molti rendeva pavidi e ad altri imponeva per disciplina il silenzio, l' organizzazione tenace di interessi di caste,

erano tutte condizioni più che sufficienti a guadagnar licenza ad un movimento inteso a promuovere una forma di governo dittatoriale, anzi una dittatura militare, libera di ogni controllo della pubblica opinione ed ingerenza di Parlamento. La 24ª legislatura ne è stata sopraffatta, isterilita. E non poteva non essere così: per quanto uscita dal suffragio allargato, essa risentiva dell'antico e del nuovo sistema elettorale.

In un paese come il nostro ove le organizzazioni che danno vita ed anima ai partiti esistono soltanto in poche provincie (in quelle meridionali o non vi sono affatto o sono appena incipienti) l'antico sistema elettorale, fondato in non poca parte su clientele personali e ristretto a speciali categorie di cittadini prevalentemente borghesi, non poteva non essere tuttora efficace, sopratutto in considerazione dell'ambiente politicamente incolto. D'altra parte gli elementi nuovi che erano emanazione più diretta e verace del suffragio allargato, non riuscivano a costituire un vero organismo parlamentare. La 24ª legislatura risentendo perciò fatalmente della propria origine, per quanto più organica, agile e sensibile della precedente, pure aveva in sè il germe di una debolezza pericolosa la quale in momenti difficili e con governi senza scrupoli e coalizioni decise a tutto, avrebbe potuto produrre, come infatti è avvenuto, o una stasi abulica o esplosioni frenetiche di manifestazioni coreografiche. Costretta per lo più all'inazione o a brevi periodi di attività caotica, tenuta all'oscuro della politica di guerra, agitata da passioni violente, esasperata dalla ostilità di una parte dell'opinione pubblica sovraeccitata senza tregua da una stampa partigiana, la Camera italiana, durante la guerra non ha quasi mai trovato in sè la energia di una vera funzione parlamentare. Essa avrebbe potuto esplicare un'attività proficua soltanto se le sue deficenze sostanziali, che erano peraltro quelle dell'ambiente politico del paese, fossero state colmate da una collaborazione intensa dell'opinione pubblica e specialmente della stampa; ma entrambe queste due forze, e la prima per effetto della seconda, le furono ostinatamente e in grandissima parte contrarie. A questo stato di cose veramente anormale per un paese civile, si era giunti con incredibile leggerezza per circostanze risalenti all'inizio quasi della guerra.

L'Italia allo scoppiare del conflitto si era trovata in una situazione infinitamente più vantaggiosa di quella di altre nazioni. Lo stesso governo del tempo non aveva dovuto durare fatica a decidere la condotta dell'Italia, la cui neutralità era già stabilita, con riconoscimento degli stessi alleati di allora, Germania ed Austria, fin da un anno innanzi, fin dall'agosto 1913. Le altre nazioni invece avevano dovuto prendere le loro risolu-

zioni sotto il ferro e il fuoco della conflagrazione. La decisione dell' Italia era perciò stata adottata in condizioni molto più agevoli. L' irrompere del nemico aveva in altri paesi soffocato ogni discussione imponendo la necessità immediata della difesa: in Italia la posizione di neutrale rendeva invece non solo possibili, ma più che legittime le discussioni, le quali, naturalmente, eccitavano i dissensi, accentuavano la diversità di opinioni, fornivano giorno per giorno elementi nuovi alle varie tesi. In Italia insomma avveniva quel che in altri paesi non si era verificato per la rapidità fulminea con la quale la guerra aveva in poche ore sconvolto tutta la vita della nazione e tramutato i cittadini in soldati.

In Italia si poteva discutere, e non solo: si poteva anche dissentire senza nuocere agli interessi del paese. Le simpatie per la Francia ridestate dalla prima minaccia tedesca contro la repubblica latina si erano appagate con la dichiarazione di neutralità; ed a ragione poichè, ad eccezione dell' Olanda (certe date bisogna pur ricordarle) che si dichiarò neutrale il 31 luglio per paura dell' invasione tedesca come era avvenuto al Belgio, la dichiarazione di neutralità dell' Italia — approvata dal Consiglio dei Ministri il 2 agosto e il giorno stesso resa nota ufficialmente — precedette tutte le altre. La Rumenia, dapprima disorientata, decise la propria il 3, alla mezzanotte del 4 l' Inghilterra dichiarò guerra alla Germania e l'8 si ebbe la neutralità della Svezia, della Danimarca e della Spagna. L' Italia applicando l' interpretazione del trattato di alleanza decisa nell' agosto 1913, e dagli Imperi Centrali allora accettata, aveva così potuto definire subito e senza perplessità ed incertezze la propria condotta. Questa invidiabile situazione, che, fra il panico di centinaia di milioni di uomini e il precipitare nella guerra delle maggiori nazioni europee consentiva all' Italia libertà d' azione, tempo e modo di rendersi conto con serenità e calma della portata e del vero carattere del conflitto, con un governo saggio di uomini atti ad intuire gli avvenimenti ed a valutarli per la loro eccezionale gravità che metteva in gioco le sorti del paese indipendentemente dalle proprie fortune politiche o dai rancori e dalle ambizioni personali, con una classe dirigente ed una borghesia più resistenti al *virus* della retorica, alle megalomanie degli accademici e degli esteti, alla propaganda non disinteressata delle sette ed agli allettamenti novantotteschi, avrebbe dato risultati ben diversi. L'*acerba servitus* di oggi, ha origine dal Patto di Londra e dalle giornate « radiose » del maggio 1915. Il Parlamento ebbe allora la sensazione del pericolo a cui si andava incontro e tentò di reagire, ma gli mancò l' energia di un' azione decisa e, come gli organismi rachitici in cui le funzioni si compiono imperfettamente

e quindi inefficacemente, ricorse alla scappatoia di lasciare trecento carte di visita a casa dell'on. Giolitti, che poi si tramutarono in altrettanti voti per la guerra all' impazzata.

Monito pur grave quelle trecento carte di visita per un governo rispettoso delle prerogative parlamentari, poichè significavano sia pure in forma poco parlamentare, qnale era la tendenza prevalente della rappresentanza costituzionale del paese, ma brutto segno quel cambiamento repentino di opinione. Ma perchè meravigliarsi che il Parlamento sia venuto meno al suo compito, se quelle stesse classi sociali che avrebbero dovuto dar prova di maturità politica e di senso storico non seppero che far buon viso e tener bordone alla coalizione tra nazionalisti che, dopo avere invano sperato di far marciare l' Italia a fianco degli Imperi Centrali, e naturalmente anche della Turchia, non vedendo l' ora di *militarizzare* il paese, si saldarono coi massoni francofili e con l' anarcoidismo che voleva la guerra per la repubblica; democratici predicanti la guerra alla guerra come crociata del diritto contro la violenza e della civiltà contro la barbarie; conservatori, inaciditi e permalosi, che credevano buono il momento — finalmente — di riprendere il potere e restituire all' onore del governo gli uomini del loro cuore che il suffragio universale aveva finito col mettere definitivamente fuori uso? Perchè meravigliarsi che il Parlamento abbia capitolato e sia rimasto in soggezione d' una coalizione oligarchica dal' maggio 1915 al settembre 1919, quando in quegli anni una parte cospicua delle classi dirigenti, animata da uno spirito di intolleranza e di oppressione per cui in ogni residuo di pubbliche libertà vedeva uno ostacolo al conseguimento della vittoria e in ogni pur giusto dissenso un tradimento; acciecata da un folle furore di fazione fino al punto da non rendersi più conto dell' irrimediabile male che produceva al paese, intossicandolo, invece di tutelare e difendere gli istituti fondamentali del proprio regime, ne ostentava la svalutazione e favoriva il vilipendio? La classe più interessata a mantenere saldo il prestigio del Parlamento, che era la principale se non l' unica forza dello Stato, per una aberrazione spiegabile soltanto con l' ambiente politico estremamente incolto, fu invece quella che contribuì maggiormente ad esautorarlo nel fatto ed a discreditarlo nella pubblica opinione. In tal guisa parve cosa patriottica sottrarre i governi ad ogni sussidio di discussione e di controllo, anteporre il comando militare ai supremi organi direttivi dello Stato, sottovalutare i formidabili problemi economici che erano tutto, la guerra e il dopoguerra, polarizzare quasi ogni attività ai così detti uffici di propaganda e lasciare il paese in balìa dei tromboni della retorica nazionale. Ma con l' andare del tempo la guerra, lunghissi-

ma asprissima costosissima, logorava e quindi indeboliva gli uomini e le classi dirigenti, mentre acuiva la coscienza delle masse ed aumentava a dismisura i bisogni di ogni genere e le difficoltà di fronteggiarle. È avvenuto in tal modo che al momento critico in cui finita la guerra si rompeva l' incanto e il mistero che la circondavano agli occhi del pubblico e la crisi alimentare ed economica anche per le sovvenzioni degli alleati che venivano a mancare ingigantiva ed assumeva carattere politico; al momento in cui occorreva un istituto che potesse essere centro propulsore della vita dello Stato, un organo che derivando dalla volontà popolare potesse su di essa avere efficacia, disciplinarla, dirigerla in quanto era possibile per tracciare la riorganizzazione o quanto meno attenuare la grave crisi; in quel momento il Parlamento si è trovato a terra, debellato, distrutto.

Le minoranze più audaci hanno visto allora che c' era il deserto ed hanno creduto aperta la successione: l' antico conservatorismo e le varie sottospecie nazionaliste e militariste per instaurare la dittatura militare, l' antico anarcoidismo scalfito anche di massimalismo, la propria. In quel momento e precisamente dal marzo al settembre 1919, dai primi incidenti sanguinosi tra socialisti ed « arditi » alle prime avvisaglie fiumane, alla seduta della Camera del 28 settembre in cui l' aula si tramutò in bolgia e nella bolgia fu strozzata la 24ª legislatura, lo Stato ha poggiato sulle masse, e poichè le masse non organizzate sono una forza in potenza e non in atto, ha poggiato sulle organizzazioni socialiste e cattoliche. La cosidetta democrazia che per più di quattro anni s' era lasciata rimorchiare dal nazionalismo e dal militarismo, smentita e sconfitta a Versaglia, disorientata qui, era rappresentata al governo ma non rappresentava il paese. I suoi uomini non avevano più presa sulle masse, erano svalutati come il Parlamento da cui emanavano, come l' indirizzo politico che in gran parte rappresentavano, come le idealità con le quali avevano prospettato la guerra e che la pace, mettendo a nudo la vera anima della guerra e gli interessi che ne erano il tessuto, aveva giorno per giorno dimostrato menzognere. Intanto il « Fascio » — l' ultima incarnazione della coalizione della guerra specialmente dopo la secessione tra gli interventisti più ragionevoli ai quali la soluzione del conflitto e le condizioni interne del paese avevano aperto gli occhi tanto da indurli a conciliarsi ed amalgamarsi con gli avversari, e la falange estremista « ardita » che non sentiva ragione e s' ostinava ad approfondire sempre più il dissenso — il « Fascio » non disarmava. Ma molti che avevano fortemente dubitato della ragionevolezza della nostra politica di guerra e poi di quella della pace, constatarono d' aver visto giusto. La pace italiana s' arenava a Parigi e si

diffondeva la sensazione che lo sforzo in cui l' Italia s' era esaurita fosse disconosciuto dagli Alleati e non raggiungesse che risultati irrisori di fronte a quelle ch' erano le finalità sostanziali del conflitto. Mentre molti nodi venivano al pettine vi fu chi altro rimedio non seppe escogitare che di sorprendere il paese in quel momento di disorientamento e col pretesto di *salvarlo* dalla rivincita prossima dei socialisti, spianare del tutto lo Statuto e ritornare senz' altro al « 98 ». Tornare al « 98 » dopo quel pò pò di guerra che aveva accelerato il processo storico di secoli, aperto gli occhi alle masse, preparato nuove forme di governo politico e di convivenza collettiva e messo in minoranza le nazioni rette a monarchia! Il paese non ubbidiva più a nessuno, nessuna voce trovava veri e larghi consensi. Perdurare in quella situazione voleva dire andare incontro alla lotta civile, al dissolvimento. Chi nel Consiglio della Corona del 23 settembre 1919 propose e sostenne la necessità d' indire le elezioni generali, non salvò soltanto il regime, ma salvò l' Italia. Procrastinarle era stato l' ultimo tentativo fascista. Affrontare le elezioni significava liberare il paese dall' equivoco d' essere dominato da uomini che non lo interpretavano, e significava anche tentare la resurrezione del Parlamento, rientrare cioè nella costituzione e nello Statuto.

Nel loro inguaribile illusionismo le classi dirigenti, per concedersi ancora una tregua all' adempimento dei nuovi doveri un po'... duri e non riconoscere i propri errori, si son cavate d' impiccio e consolate tentando di spiegare la propria sconfitta elettorale del 16 novembre col proprio assenteismo che poteva se mai essere una concausa peraltro molto secondaria, ma mai la causa principale, determinante, come del resto chi era in grado di saperlo, lo stesso on. Nitti, con un semplice computo di cifre ebbe a dimostrare, ricordando al Senato — dove ancora ci sono molti fanciulli — l' enorme maggioranza di voti riportata dai socialisti e dai popolari sugli altri e giustamente sottolineando il vantaggio che gli altri partiti non organizzati avevano trovato nella proporzionale. Le elezioni del 16 novembre furono ben altro: la massa col suo diritto condannò l' arbitrio d' una *élite*. Il paese che aveva tanto taciuto, che era stato avvelenato nel suo sentimento, stordito, deluso, fece giustizia di coloro che gli avevano imposto il bavaglio, inoculato l' odio, deformato il giudizio, perpetrato l' inganno. La coalizione della guerra, la politica di guerra vennero colpite in pieno. Gli uomini che appena qualche settimana prima avevano creduto di tenere il paese nelle mani e di poter riprendere il governo, mettendo piede nei collegi non vi avevano trovato l' ostilità, ma l' insurrezione. Si vide allora quale risonanza avessero nel paese quegli uomini che l'ave-

vano governato con la mobilitazione di 25 classi, la censura, i pieni poteri e un buon numero di giornali a propria disposizione! Nella forma più legale, col sistema elettorale proposto dagli stessi uomini della guerra; 11,115,441 cittadini, cioè circa un terzo della popolazione aveva giudicato la loro politica e i loro metodi.

La 24ª legislatura era uscita da una piccola guerra e da una grande riforma; la 25ª nasceva da una più grande riforma e dalla più grande guerra. Usciva dal più formidabile urto di popoli, dal più vasto e profondo sovvertimento di leggi e di istituti. Le cose da noi potevano pure andar peggio dopo quel ch' era avvenuto in quattro anni e dopo la piega che prendeva la pace con tutte le sue ripercussioni. La nuova legislatura metteva in prima linea due gruppi fortissimi: socialisti e popolari, i primi rimasti durante tutta la guerra nella loro intransigenza, tenendo fede al programma per essi esposto da Turati nella seduta del 20 maggio 1915, difendendo il Parlamento; e gli altri, i popolari, che avevano aderito all' *Unione sacra,* ma non al sabotaggio dello Statuto. I nobili i militari ed i magistrati tornavano dimezzati, gli avvocati ridotti d' una cinquantina, di poco aumentati i medici, i professori, i pubblicisti, i letterati, i banchieri, i commercianti ed i ragionieri, raddoppiati o quasi gli agricoltori, e poi una larga rappresentanza di operai, funzionari, contadini e sopratutto di organizzatori che prima non c' era. Alcune figure che nella guerra avevano acquistato un particolare significato furono battute o costrette a non ripresentarsi. Troppo si finse da parte di autorevoli intellettuali borghesi di non intendere lo spirito ed il monito di quelle elezioni.

Ma con tutto ciò non c'è ancora il Parlamento. A non parlare del Senato la cui riforma diventa improrogabile se si vuole evitare il conflitto tra le due Camere, l' una eletta da un terzo della popolazione e l' altra di sola nomina regia, conflitto che già è apparso più che latente nelle recenti discussioni sugli scioperi che hanno messo di fronte due mentalità pressochè antitetiche; a non parlare del Senato, neppure la Camera c' è ancora. C' è la materia grezza, informe, non un organismo parlamentare in perfetta funzione. Bisogna prima formarla e assestarla, poi avviarla e metterla in contatto col paese. Ma perchè possa utilmente funzionare è indispensabile restituirle il prestigio. Per valorizzarla presso le masse ed accreditarla, occorre concentrare in essa quanto più è possibile di poteri e di funzioni. Stieno tranquilli i monarchici: i diritti che la Corona concede al Parlamento non la diminuiscono. Creare e rendere forte un vero organo politico di grande autorità, capace di assumere efficace-

mente la soluzione dei problemi di carattere politico che sono essenziali e fondamentali della crisi presente; ed affrontare le questioni economico-finanziarie che hanno anch' esse un profondo carattere e contenuto politico; ecco il compito arduo a cui le classi borghesi si dovrebbero accingere con estrema energia se non facesse loro tuttora difetto la valutazione esatta della nuova supremazia delle masse, delle quali la guerra ha acuito la coscienza più che non quella delle classi dirigenti. Gli errori della guerra si concatenano in tal guisa con quelli della pace. Le classi borghesi non si mostrano ancora persuase che se vogliono salvarsi prima di tutto debbono scartare la ipotesi di accomodamenti parziali, di rabberciature provvisorie, di pannicelli caldi nella speranza di eludere una più grave resa di conti; devono poi volgersi alle masse e fare opera di persuasione, di affratellamento, di solidarietà, ed a quelle frazioni ancora imbevute di settarismo morboso, di imperialismo e di astrattismo e indurle al rinsavimento. Nessun tentativo di queste genere potrà essere efficace se la borghesia più avveduta non si sarà staccata da quelli che hanno impersonato le più accese correnti della politica di guerra e che sono perciò più compromessi. Una questione di responsabilità, di mentalità e di sentimento vuole che costoro si mettano da parte. Bene o male devono rispondere d' uno stato di cose molto grave. Non è poi esatto che chi sia stato al potere durante l' eccezionale periodo della guerra abbia per questo acquistata una maggiore perspicacia e sensibilità di governo. Le cure del governo in tempo di guerra hanno per lo più deformato la mentalità di chi n' è stato investito, con l' uso dei pieni poteri senza controllo di Parlamento e di stampa, col sottovalutare sino a saltarle a piè pari le garanzie costituzionali e le pubbliche libertà, con l' abbandonarsi all' ubbriacatura retorica ed a una colossale dissolutezza economico-finanziaria che difficilmente lasciano poi scorgere il fondo dell' abisso. Così si spiega l' andazzo funesto della politica di guerra e la compiacenza dei conservatori di tre cotte per i movimenti legionari con relative stratificazioni sediziose e catture di generali!. V' è anche una questione di sentimento: le masse ritengono quegli uomini responsabili dell' attuale crisi, del disastro economico-finanziario e dell' ecatombe umana e perciò li vedono con rancore.

Questa guerra ha scosso più o meno tutte le posizioni ufficiali che parevano granitiche e che invece a poco a poco si smontano. Anch' esse facevano parte della bardatura di guerra.

Le masse, che quando più erano arroventate, hanno visto che i propositi ed i pericoli di nuovi conflitti non erano scomparsi, ora per aver fiducia in qualcuno vogliono garanzie concrete, realizzazioni. La politica nuova è quella delle masse. Ecco

perchè le nuove orientazioni in politica estera destano singolarmente l'attenzione e l'ansia dei popoli. La revisione del trattato di Versaglia e la ripresa dei rapporti con la Russia dei Soviety dinotano appunto la tenzione degli animi a riparare le ingiustizie, a realizzare sul serio la pace, a promuovere scambi di attività economica e commerciale per la salvezza di tutti. Indicare i problemi particolarmente italiani, è superfluo. Perchè possano avviarsi alla soluzione col concorso del proletariato italiano occorrono un nuovo organo politico che racchiuda veramente lo spirito del Paese, e questo organo dovrebbe essere il Parlamento; ed uomini che sieno in grado di far proprie le parole di Kurt Eisner:

« Noi ci presentiamo al mondo con le mani nette. Noi, che qui siamo al governo, fin dal principio della guerra abbiamo lottato contro la politica di guerra con sacrifici personali, con sacrifici di tutti i nostri interessi.... »

Ancora una volta e proprio di questi giorni a Milano le masse hanno resistito alle tentazioni e alle sopraffazioni dell'anarcoidismo perchè vogliono vivere. Se fossero spinte a seguirlo, il giorno in cui questo avvenisse, non ci troveremmo di fronte allo sforzo d'una grande classe forse più per elevarsi ed equipararsi anzichè sostituirsi alle altre, ma alla disorganizzazione irreparabile, allo sfacelo.

Ma di ciò non sembrano ancora convinte — quattro mesi dopo la meritata e solenne lezione del 16 novembre — le classi che più dovrebbero esserlo nel loro interesse e per il loro dovere.

GAETANO NATALE

L'EFFICACE RIMEDIO

(L' Agricoltura)

Il Ministro Nitti in ogni suo discorso che assuma una certa importanza politica, sull' esempio di Catone, ha la Delenda Carthago della disciplina che l' Italia si deve imporre per uscire dalla crisi che la travaglia per convincere all' estero che noi siamo un paese serio che meritiamo il credito e vogliamo vivere in pace. E per ottenere tutto questo, Nitti documentando, afferma la necessità che si consumi meno e si produca di più.

I Dirigenti dovranno suggerire e imporre i limiti perchè il lieve sacrificio venga fatto anche da coloro che arricchiti sulle altrui miserie non riescono a sfamare l' insaziabile ingordigia del lusso e del piacere.

Ma se le masse, il popolo, la Nazione tutta che lavora devono essere costantemente illuminati sulla necessità di produrre di più, devono essere anche guidati razionalmente perchè la produzione venga aumentata. E le diverse attività vengano ben distribuite affinchè in nessun campo essendovi trascuratezza, in ogni campo si ottenga il massimo rendimento.

Qual' è il rimedio a tutti questi mali che travagliano l' Europea in generale e l' Italia in particolar modo?

Io credo, che se non vogliamo rassegnarci ad assistere a tutto quello che la fame può un giorno consigliare nella disperazione, se non vogliamo essere spettatori di una emigrazione ben più grande dalle nostre contrade verso paesi che ancora ci promettono un pane, e noi rimanere alla coda delle nazioni civili, dobbiamo pensare seriamente a cercare nell' agricoltura la nostra via d' uscita.

Mi pare che l' indirizzo odierno economico, tutto fondato sull' industrialismo, non solo non sia capace a rimediare ai nostri mali, chè la concorrenza delle braccia aumenta sempre più, ma per logica conseguenza, debba peggiorare la condizione delle cose,

portandoci ad uno spostamento e ad uno squilibrio sempre maggiore: sino a quando non si procurerà di far ricominciare alla turba dei lavoratori un cammino a ritroso verso le terre abbandonate o sul punto di esserlo. Solo col ritorno ai campi potrà rinascere la vita economica e la floridezza dei nostri paesi.

Questo dev' essere il punto di partenza della nuova economia sociale, che è come dire della nuova civiltà, creata dalle esigenze economiche del mercato unificato. Può parere esagerazione o fissazione da fisiocrata una tale asserzione; lo può parere a chi non si è mai dato una vera ragione del posto che l' agricoltura occupa nella vita economica dell' intiera società. Ma bisogna pur pensare che ogni ricchezza procede da essa ed è essa che da la misura di tutti i valori. Il vitto, il vestito, in massima parte le materie greggie delle industrie, tutte le stesse consumazioni degli operai, tutto ci viene dalla terra. I valori delle cose stanno in ragione dell' abbondanza delle derrate, ed anche le stesse opere dell' ingegno possono essere convenientemente apprezzate allorquando si è nell' abbondanza dei frutti della terra.

Ovunque la terra presentò il fenomeno naturale di un prodotto abbondante si osservò costante lo sviluppo dell' industria e quel movimento di scambio che costituisce appunto la vera ricchezza.

Quale problema infatti è più grave e più urgente di quello del pane?

Il Ministro Nitti, ha annunciato che si dovrà addivenire ancora al suo razionamento.

E detto in tutti i toni ormai quanto costa all' erario l' importazione del grano; i cittadini pagano 85 centesimi quello che allo Stato costa nientemeno che 3 lire. E l' Italia importa grano per milioni e milioni di quintali.

Giacchè è tramontata l' egemonia che l' Europa credeva di ritenere sul mondo: egemonia rapitale dai nuovi paesi dai quali dobbiamo aspettare il vitto quotidiano. Siamo divenuti infatti tributari dell' America e di altri paesi, non per oggetti di lusso, ma per le cose necessarie alla vita: l' Europa importa dall' America miliardi e miliardi di sostanze alimentari ogni anno, e questo vuol dire che è cominciata decisamente la parabola di discesa per la civiltà Europea.

Se è vero adunque che l' industria nell' ordine regolare delle cose, tien dietro all' agricoltura, sarà necessario prima pensare a rinnovare le basi di una fiorente agricoltura, se un giorno si vuol pretendere ad avere una florida industria. E sono convinto che una delle cause prime e dirette dello sconcerto economico in cui ci troviamo sia stata appunto quella di aver invertito questi termini.



Infinite conseguenze mi pare che deriverebbero da questo fatto, di un' agricoltura fatta vera industria trasformatrice in potenza infinita di produzione. Una anzitutto di carattere generale: tenderebbe ad alleggerire il quantitativo che viene dall' estero, con evidente immenso risparmio; la seconda, di carattere eminentemente sociale, avrebbe una grande importanza per quanto riguarda la distribuzione della nostra mano d' opera.

Un' agricoltura che ci metta nella possibilità di innalzare economicamente la produzione e di vincere la concorrenza straniera, significa possibilità di vita e di lavoro nelle nostre campagne. Non penserebbero quindi più ad abbandonarle tanti piccoli proprietari, quando potessero essere sicuri di non lavorare a perdita e ricavare dal loro lavoro i mezzi per sostentare la propria vita. Nè le abbandonerebbero tanti altri poveri contadini e braccianti, quando i padroni per avere un profitto ancora nel prodotto lordo non si vedessero più costretti ad eliminare quanto è più possibile la spesa di mano d' opera, appigliandosi ad una coltura più estensiva. Di qui ne verrebbe che, scemata ed anche sospesa l' emigrazione verso i centri, comincerebbe a rallentarsi ed a diminuire almeno in parte la fatale concorrenza delle braccia dei lavoratori intorno alle officine, venendo così a scomparire una delle cause precipue che l' aveva determinata. E di più: l' aumentata produzione delle campagne si ripercuoterebbe subito in aumento di lavoro per tutte quelle piccole industrie, che sono proprie dell' agricoltura, per la preparazione, confezione, spedizione degli stessi prodotti agrari.

Ma più che in queste cose d' ordine secondario diciamo così, il fatto capitale della ricerca delle braccia, della mano d' opera, si avrà per l' impiego che offrirà la stessa industria agraria, che darà il suo prodotto in proporzione del lavoro e dell' intelligenza che vi sarà impiegata.

Quando il contadino sta bene tutti stanno bene. Aumentare la produzione dei campi, vuol dire aumentare i mezzi di scambio, aumentare il consumo anche dei prodotti industriali. La qual cosa, come ben dice a questo proposito, Ad. Smith, (1) costituisce la ricchezza vera e durevole di un paese.

La vita dell' agricoltura, rende possibile la vita dell' industria, questa non può nè deve essere che una conseguenza di quella; gli interessi di questa non si troveranno più in opposizione con gli interessi di quella, ma si vedrà svolgersi spontanea la legge

(1) V. *Della ricchezza delle Nazioni.* Libro III cap. I.

di solidarietà fra gli uni e gli altri, quando non siano più invertite le parti, ma l'industria non sarà che una necessaria conseguenza del progresso agricolo.

Questo dovrebbero ben considerare quanti hanno sempre creduto che la ricchezza d' una nazione tutta sia nell' aver molte e floride industrie: tal floridezza dev' essere l' effetto della prosperità d' una nazione, ma non può esserne la causa, a meno che non si voglia supporre uno stato di cose che i fatti smentiscono pienamente come quello che ha fatto possibile l' industrialismo moderno contro il quale reagisce lo stesso operaio.

Se l' aumentata produzione agraria può essere fonte di vita anche pel lavoro industriale, una cosa noi possiamo constatare con tutta certezza, che cioè avviando il paese sulla via di un vero risorgimento agrario si avrà per prima conseguenza la ricerca della mano d' opera. Sarà questa ricercata per la campagna dove da coltivazioni più diligenti, più attive, più razionali, i proprietari si ripromettono utili sempre maggiori; sarà ricercata dall' industria che dovrà anzi aumentare la sua produzione per rispondere ai bisogni del consumo.

E per tal via si vedrebbe sorgere spontaneo ed affermarsi il principio della vera libertà dell' operaio nel suo lavoro, che egli potrà cedere a chi gli offrirà condizioni più vantaggiose.

La produzione dei campi nell' industria agraria salirà in proporzione del lavoro intelligente che vi sarà stato impiegato, e questo corrisponderà al maggiore o minor interesse e attrattiva che il lavoratore vi avrà avuto.

E per meglio ottenere questo dovrebbe cessare il lavoro salariato che ha solo carattere di incertezza e di precarietà, ed i proprietari dovrebbero trovare il loro tornaconto nell' offrire ai lavoratori una condizione di cose più stabile, più sicura, più promettente. Disse bene Arturo Ioung: « date ad un uomo il possesso sicuro di uno scoglio battuto dai venti e lo trasformerà in un giardino ».

Il fatto di avere più o meno industria in un paese non deve preoccuparci di soverchio: quello che più ci deve importare è di avere i mezzi da cambiare coi prodotti dell' industria da qualunque regione essi ci vengano; e questi mezzi solo ce li darà il lavoro dei campi. Questo è ciò che costituisce la vera fonte del benessere e che può dare origine a quello stato di cose che si chiama ricchezza.

Nell' agricoltura adunque sta la nostra salvezza: all' agricoltura è dovere rivolgere la nostra attenzione, i nostri sforzi, perchè l' agricoltura soltanto potrà farci raggiungere quella indipendenza economica della cui mancanza ora sentiamo più amaramente il peso.



Quanto è detto per l' Italia dovrebbe essere amplicato anche da tutti gli altri paesi dell' Europa.

Ed allora ogni paese, ogni nazione, quando ad esempio fossero studiate le leggi di produzione imposte dalle linee isotermiche, non dovrebbe più impensierirsi di veder preoccupato da altri questo o quel mercato su cui offrire il proprio prodotto, giacchè non sarebbe quasi più possibile una vera e propria concorrenza.

L' interesse anzi di ogni paese sarebbe quello di vedere eliminato ogni ostacolo o artificiale o naturale, onde moltiplicare gli scambi, e conseguentemente il proprio benessere.

E i confini dei popoli, quando fossero segnati dalla varietà di produzione, diventerebbero allora non più causa di amicizie internazionali, ma principio di solidarietà, vero argomento di pace, compiendosi il detto del salmo: « *Qui posuit fines tuos pacem* ».

Milano, 13 Febbraio 1920

PIERO BARBIERI

L'ispirazione poetica di Giovanni Marradi

Nessun poeta ha avuto benevola la critica come il Marradi: fortuna non grande né invidiabile troppo se non è ingiusta né fallace la sentenza che proclamò non soggetti alla critica aspra e fiera ma non soggetti nemmeno alla esaltazione alata ed entusiastica solo i deboli e gli ovattati: gli ovattati negli impulsi e i deficienti di vigore, ché, ai grandi, ai veramente grandi, la sorte riserba, si crede, i due estremi: il *raca* irragionevole, intransigente, spietato, e il plauso incensatore, inebriatore, folle di ammirazione.

Al Marradi non è toccato l'uno, il biasimo, è toccato, bene spesso, il secondo, il consenso. Mentre è mancata, molte volte, perfino quella parvenza di volontà vivisezionatrice che, anche dinanzi ad un capolavoro indiscusso, fruga e ricerca e si compiace di scoprire le imperfezioni minute sfuggite all'occhio vigile dell'artista, gli è stata offerta, con generosa prodigalità, non l'elogio temperato e modesto ma la lode incondizionata e clamorosa, la lode senza limiti e senza freni.

Scorrere gli scritti recensivi comparsi su giornali e su riviste ad ogni susurro della sua placida Musa, è passare in rassegna una filza di frasi apologetiche tanto meno logiche e tanto meno adeguate quanto piú insistentemente affermanti la usualità — se è lecito il vocabolo — il pedestre incedere della sua arte, che non « rivelò — è stato asserito — nessun mondo nuovo di passione come Byron », che « non scoprí nessun modo di riguardare il passato come Scott », « che non inventò neanche uno stile od un ritmo come Tennyson » (1); il pregio del poeta starebbe tutto nella semplicità e nella schiettezza della lingua, nella varietà e nel colorito del periodo, nella verità e nella sincerità dell'espressione; e su questi elementi, su queste doti si è taluno basato per ritenere il Marradi non semplicemente un artista elegante o un verseggiatore mirabile, ma, addirittura, un sommo poeta, un « colosso »! (2)

---

(1) Dante Nardi Batassi. *I nuovi canti di G. Marradi.* — Siena, tip. dell'Ancora, 1891 pag. 7.

(2) Alberto Croci. *Quattro sognatori.* — Firenze, Bemporad, 1896, pag. 13.

Né la benevolenza della critica si è fermata alla abilità reale della tecnica poetica o alla piacevole fluidità del concetto, dacché si è benignata e compiaciuta di andare oltre assai, arrivando ad affermar che il Marradi, esaudendo il voto del Carducci, (1) ha, « miracolo d' artista », fuso vita e storia nel suo canto connubiandole « potentemente fra loro » (2); nessun altro poeta, neanche de' sommi, a giudizio di tanti incensatori, ha un « temperamento piú atto, ad onta del lirismo, a darci, ora, gli attesi canti dell' epopea nazionale (3); la *Rapsodia* prima, in ispecie, — la *Rapsodia* de « *Il ritorno* — costituirebbe il saggio piú vitale dell' epopea moderna » ed « il frutto piú maturo della virilità poetica di una felicissima tempra d' artista » (4).

In quale maniera la riconosciuta e da tutti universalmente ammessa tendenza del Marradi alla solitudine quasi ascetica, alla contemplazione tranquilla della natura si concili con simile decantata accordanza di moti e di spiriti battaglieri, io non vedo: le lotte politiche e sociali non si interpretano che vivendole e non le si vivono che combattendole, in qualità di duci o di gregari poco importa, ma con larga e prodiga dedizione dei propri impeti, con ampio getto di energie e con abbondante mèsse di sacrifizi; rimanere estraneo, in disparte, assorto nella elaborazione della rima lucida e polita esclude ogni immedesimamento del poeta e del guerriero, del poeta e del tribuno, del poeta e dell' agitatore, e produce solo, se ha il ghiribizzo di tentarla, una poesia politica e sociale manierata e lambiccata, scialba e fredda.

Giudicare, come ha giudicato un dei pochi, forse l' unico non benevolo tra i critici, che il Marradi, quale « poeta civile, patriottico, epico » non esista, (5) è, probabilmente, azzardato, ma è azzardato, del pari, opinare che nel Marradi le plebi piú o

(1) È noto il consiglio: « Gli (al Marradi) bisogna... pensare piú forte. Tanto piú ch' egli è da natura poeta mero.... Canti, dunque, e canti le intuizioni profonde della vita e della storia: ha dato prova di poterlo bene ». CARDUCCI. *Opere.* Bologna, Zanichelli, 1914, III pag. 436.

Non diversamente scrisse piú tardi il Nencioni: « Io vorrei, in proposito, dargli un consiglio. Perché, invece di limitarsi a leggende e nomi medievali, non canta qualche gran fatto di storia moderna? La nostra epopea nazionale, quanti maravigliosi argomenti potrebbe offrirgli! » in: *Nuova Antologia.* Settembre 1891, pag. 55.

(2) A. UGOLINI. *Recensione su la poesia Garibaldina.* (Estratto dal Periodico: *Roma letteraria*). — Pistoia s. d. *passim.*

(3) L. GIOVANOLA. *Le Rapsodie Garibaldine,* in: *L' Italia Moderna,* 1907 vol 2. pag. 531.

(4) L. GIOVANOLA. *op. cit.* loc. cit.

(5) OSEA FELICI. *Epopea Nazionale: Tito Speri di G. Marradi,* in: *Avanti!* del 19 gennaio, 1906.

meno conculcate, che il proletariato più o meno cosciente abbian trovato il loro aèdo.

L'ingegno del Marradi è un ingegno dolcemente equilibrato e la sua arte è specchio fedele del suo ingegno: nelle *Ballate* — il componimento da lui trattato con pose innovatrici e che meglio ripete un cotale sapor mitingaio — nelle *Ballate* saltano fuori qua e là, con sgambetti birichini, accenni socialistoidi e bottatelle sovversive, ma sono guizzi che non turbano la inquadratura serena del lavoro; è in esse l'eco degli stati d'assedio di Sicilia e di Lunigiana del 1894, c'è una ripercussione del disagio, piú morale che materiale, di quelli anni disgraziati, in cui non era meno miope la folla ad insorgere che non fossero sciocchi i reggitori a reprimere, ma sono mezzi abusati, strumenti mediocri di arte sia gli echi sia le ripercussioni che non si concretizzano mai in una invettiva robusta rilevatrice di un analogo concetto ribelle, che non esplodono mai in una frase audace aspra di rime e piú aspra d'idee.

Quale sia il programma delle *Ballate* l'ha spiegato, del resto, l'istesso Marradi nella prefazione: egli ha cercato di atteggiare quel genere di poesia al tipo di ballata moderna vagheggiato, snodandolo « nel movimento e nel ritmo e fermandovi rapidamente qualche ricordo storico od intimo, qualche impressione della vita o della natura, qualche sogno o qualche sospiro. Tutte cose, si sa — ha soggiunto con un accento di lieve rammarico — molto inutili e che non riformano il mondo, ma di cui furon paghi in ogni tempo coloro che alla poesia chiedono fantasmi poetici senza permetterle di salire in cattedra ». (1)

È poco? Troppo poco? È, per avventura, una giustificazione del rilievo di vacuità sonora buccinato a carico del Marradi or sí e or no nel campo agro dei letterati barbogi e dei poeti mancati?

Alla obiezione ha anticipato la risposta il Marradi alcune righe piú sotto, chiosando: « Per quanto l'arte mia si compiaccia di visioni e di sogni essa non è poi cosí oziosa e cosí straniera alla vita, come qualche ipercritico la sentenziò condannandola »; (2) e non ha avuto torto, intieramente; e non ha avuto torto perché è un errore negar che nelle sue liriche manchi, appunto, un palpito di vita, che la sua arte rimanga estranea alle passioni delle classi e degli uomini, che si apparti dalla società: no: l'odio che su le Alpi Apuane armavasi « irrompendo ed ammaliando »; (3) le disparità stridenti per cui « se-

(1) G. M. *Ballate Moderne*. — Roma, Voghera. 1895, Prefaz.

(2) *Op. cit.* loc. cit.

(3) *Inverno a Massa* in: G. M. *Poesie*. — Firenze, Barbèra 1914, pag. 259.

minan mille » ed un sol miete; (1) l' immagine di Spartaco che all' Urbe scaglia « l' ultima sfida e i ceppi infranti »; (2) l' intollerabilità delle disuguaglianze piú acute che lascian dubitare della giustizia umana e della bellezza eterna; (3) L' insufficiente cibo riserbato al colono per i cui figli il frutto del castagno supplirà alla mancanza del grano: (4) tutto questo materiale che ha costituito il terno al lotto per le Ade Negri degli ultimi vent' anni, tutta questa roba ed altra ancora, come le convenzionali romanticherie verso i « tuguri senza fuoco e senza pane » (5) o il rimpianto per i sudori « di tante braccia »; (6) tutto il bagaglio, in breve, di luoghi comuni che hanno commosso le sgualdrinelle stecchettiane e i pizzicagnoli co'l monocolo della terza Italia, è niente affatto scarso nella poesia marradiana di una qualunque di quelle « maniere » nelle quali Pietrino Micheli si è sollazzato di catalogare e di fincare la produzione poetica del livornese; (7) ma bisogna vedere se e quanto simili vezzi abbigliati a festa e rivestiti dei lenocini del verso arrivino a diventare e a formare opera d' arte vera.

Qui è l' ostacolo da superare e il nodo da sciogliere: il resto è accademia.

***

Le note politiche un tantinó profonde — oltre i brevi lampi che guizzano rapidi e fugaci, sparsamente, piú, quasi, a comoda chiusa di una strofe che ad espressione vigorosa di vigoroso e ponderato pensiero — le note politiche nelle liriche marradiane sono sempre piuttosto scarse e rare.

Nella poesia *a Francesco Domenico Guerrazzi*, l'autore si vanta, sí, maggiore dell' età rea in cui si lisciano e strisciano i « rettili dell' ara e della reggia », ma la dichiarazione orgogliosetta finisce, poi, nel prosaico annunzio che ai rettili dell' una e dell' altra categoria egli e i condiscepoli inevitabilmente « schiacceran la testa »: (8) una battuta robusta che dilegua in un episodio podistico; in *Una rupe* egli mostra, sí, generosa invidia per la cima boscosa che lotta co' nembi e con le tempeste, ma

(1) *Presso il Catria*, in: *op. cit.* pag. 271.
(2) *Passando il Furlo*, in: *op. cit.* pag. 275.
(3) *Vendemmia* in: *op. cit.* pag. 325.
(4) *Castagni* in: *op. cit.* pag. 327.
(5) *Fine d' autunno*, in: *op. cit.* pag. 332.
(6) *Dopo la neve*, in: *op. cit.* pag. 330.
(7) P. MICHELI. *Saggi critici.* — Città di Castello, Lapi, 1906, pag. 79 e seg.
(8) *F. D. Guerrazzi*, in: *op. cit.* pag. 120.

ogni foga si accascia negli ultimi versi dove spazia sovrana una preoccupazione topografica, una preoccupazione domiciliare: la preoccupazione per il « reo pantano che minaccia di sommergerlo » (1); la vista delle navi dal rostro di ferro ancorate nel Porto di Santo Stefano gli suggeriscono, sí, un inno alla Patria, ma l' invocazione si smorza in un amichevole: « salute » che ha tutta l' aria un po' banale e un po' canzonatoria di una stretta di mano frettolosa e alla buona ad un amico ammalazzato (2); anco la fantasia dei condannati russi, avviati in lunga colonna verso la Siberia, non gli ispira che disegni frustrati: il contrasto fra le sofferenze degli infelici ed i gaudi smoderati dei sibariti e che si esplica poveramente in reminiscenze non peregrine, in richiami heiniani che il Carducci seppe tradurre con originale durezza e con personalissima audacia (3); il carnevale, il martedí grasso, è il carnevale del Guerrini con le maschere che impazzano, co 'l vento che imperversa, con la folla che ha fame e che balla: è una edizione riveduta, ma non migliorata, di costruzioni altrui (4).

Né a battere piú alto l' ala lo portano il Martire triestino, che strappò a Enotrio frasi che parvero scudisciate all' Imperatore degli impiccati, o la mite figura del Re buono che, ad esser sinceri, meritò tutto l' indulgente affetto dei sudditi ma che poco fece per proiettarsi nel futuro quale espressore dei desideri, dei bisogni e della volontà della giovine Nazione: Guglielmo Oberdan vaticina, niente di meno, che la rivoluzione slava (5) e Umberto I attende il *requiem* del popolo che gli preghi « pace » e che lo acclami « Re senza macchia » e « senza paura » (6); una profezia bislacca ed una cerimonia funebre.

Tentativo di poesia politica organico e complesso, sono, senza dubbio, i canti garibaldini, le *Rapsodie* celebranti: il ritorno dell' eroe dall' America, la ritirata del '49, la spedizione dei Mille, lo strazio di Mentana, il rifugio di Caprera, e, in ultimo, componimento a sé ma che dei precedenti ritrae l' andatura e l' intreccio, il martirio di Tito Speri.

In ciascuna delle rapsodie abbondano i motivi energicamente arditi, le movenze epicamente robuste, gli accenni veracemente poderosi, ma sono accenni, sono frulli di corta durata che non

---

(1) *Una rupe*, in: *op. cit.* pag. 136.
(2) *In piroscafo*, (III) in: *op. cit.* pag. 139.
(3) *Nella steppa*, (VI) in: *op. cit.* pag. 145.
(4) *Martedí grasso*, in: *op. cit.* pag. 340.
(5) *Un nuovo martire*, in: *op. cit.* pag. 361.
(6) *Pianto d' Italia*, in: *op. cit.* pag. 366.

riescono se non a far risaltare la nudità dell' insieme, che rendono piú uniforme e piana la pedestre regolarità del canto.

Gli stessi rapidi tocchi piú fortunati — ed è, ora, Anita che va al cimento

prima all' assalto e prima all' arrembaggio
eroe fra eroi, sparando fra gli spari; (1)

ora la morte della prodigiosa amazzone dalla

. . . . bruna testa
che passò tra i baleni alta e tranquilla
sotto un perpetuo rombo di tempesta, (2)

ora l' avanzata di Garibaldi dalla Sicilia a Napoli

dalle calabre rupi a Chiaia in fiore,
raggio che tutto accende e tutto bea, (3)

ora l' ultimo respiro del Condottiero che si spegne mentre entra

. . . . . con l' aperta aria cilestra
l' ultimo raggio; (4)

gli stessi quadri piú felici e le visioni piú eloquenti, per la loro limitatezza e la loro durata sono indici dell' indole specialissima dell' artista, incapace di uscire per piú di pochi momenti dal chiuso cerchio delle sue impressioni consuete ed inetto a trattare temi e soggetti che si stacchino dalle sue tendenze e dalle sue vedute giornaliere.

Ne è conferma la esiguità somma di brani ne' quali la elevatezza del concetto rimanga, per un certo numero di versi, in adeguata corrispondenza con l' elevatezza della parola: di passi in tal quisa congegnati ne esistono, nelle *Rapsodie,* alcuni, ma, ahimè, io penso che non superino le dita di una mano!

Si legga l' episodio migliore, forse, per plastica rappresentazione e per suggestiva potenza dove il poeta parla della schiera garibaldina rimpatriante e che esulta scorgendo la bandiera d'Italia levata su l' antenna di un ignoto veliero incontrato per caso; il veliero dà la notizia: — tempi nuovi si approssimano: il Piemonte si prepara alla guerra con l' Austria: la prima guerra di redenzione e di libertà! —

Milano insorta; Re Alberto al varco
del Ticino già in armi; il tricolore
sventolante da Genova a San Marco. (5)

---

(1) G. M. *Rapsodie Garibaldine* — Firenze, Barbèra; 1919. pag. 11.
(2) *Rapsodie. ed. cit.* pag. 39.
(3) *Op. cit.* pag. 68.
(4) *Op. cit.* pag. 95.
(5) *Op. cit.* pag. 18.

Il primo verso della terzina avrebbe potuto essere meno disgraziato, ma il pensiero è gagliardo ed è gagliardamente interpretato. Né la vivezza iniziale della scena si affiacca nei versi seguenti: la gioia del Liberatore e dei commilitoni alla rivelazione inaspettata è resa con nervoso vigore, e con ammiranda concitazione è reso l' atto del Duce che, fremente, ammaina la insegna americana, protettrice fino a quel giorno di

un rubello
stuol di proscritti, (1)

per inalberare il patrio vessillo composto

d' un lembo del suo bianco mantello
co 'l verde e il rosso delle assise ardenti
come l' ansie del reduce drappello. (2).

C' è della vita, c' è della forza, ci sono delle movenze scultoree che si mantengono in atto per uno spazio considerevole di tempo, ma... ma bastano i versi isolati, sono sufficienti i passi per guarentire a un verseggiatore, ad un rimatore, la qualifica di poeta e, per di piú, di poeta epico, di cantore fedele ed espressivo della impresa nazionale, della risurrezione politica e civile di un popolo?

***

Pressoché eguale domanda si è indotti a fare scorrendo la piú recente produzione poetica marradiana di carattere e di sapor patriottico: la *Poesia della riscossa* comprendente cinque parti: *l' ora nostra, la bufera, santa forza, mala pianta* e *la vittoria* (3).

Scrisse un recensore: « abbiamo aperto tremando il volumetto del Marradi come tremando andremo a rivedere una donna amata dopo lunghi anni di assenza. Il Marradi è stato uno dei piú cari poeti della nostra adolescenza carducciana e ci piacerebbe poter conservar di lui l' impressione grata e fresca che allora ci lasciò.

Purtroppo, la trepidazione era giustificata: c' è ancora in queste cinque canzoni, classicamente impeccabili, l' antica grazia tra semplice e agghindata, la stessa elevatezza di pensiero, la stessa nitidezza chiara delle immagini, la stessa abilità metrica e stilistica, ma la voce, ohimè, non ci sembra piú quella

(1) *Op. cit.* pag. 19.
(2) *Op. cit.* loc. cit.
(3) G. Marradi. *Poesia della riscossa.* — Firenze, Barbèra, 1918.

di una volta, tanto è arrochita e stanca; e invano cercheremmo la balda irruenza garibaldina delle *Rapsodie*. Molte cose, del resto, sono mutate nel frattempo in noi e fuori di noi, molte dinastie di poeti si sono succedute nella nostra ammirazione, molte rivoluzioni hanno violentemente sconvolto i gusti e le teorie estetiche. E il Marradi ci fa, oggi, un po' l' effetto di un vecchio legittimista della poesia che, aristocraticamente corretto nel suo abito fuor di moda e un po' sdegnoso, vada solo per via, in mezzo alla folla sanculotta e sgarbata della nuova generazione ». (1)

Saremmo, dunque, per caso, dinanzi ad una edizione riveduta ma peggiorata delle *Rapsodie?*

Io non mi soffermerò sopra versi non del tutto felici come questi, ad esempio:

fece di te un gran mucchio di ruine (2)

ovvero:

tutto l' abisso di vostr' ultima ora (3)

oppure:

e, sui frantumi d' un evo distrutto (4)

né, francamente, mi sento il coraggio di aderire, *toto corde,* alla sospettabile tenerezza che il recensore lascia intravedere per indirizzi modernissimi molti de' quali odorano di cloroformio ed altri, addirittura, di acido fenico.

No: non è in giuoco, per me, l' ammirazione verso antiche o verso nuove « dinastie » di poeti: è in questione l' essenza « civile », la ispirazione patriottica, il sostrato nazionale della poesia del livornese; si deve decidere, se la *Poesia della riscossa* sia tale documento da autorizzare a ricrederci a proposito del valore della lirica marradiana e a ritenere che in essa si disveli quella robustezza di concetto e quella ispirata vigoria di andatura che solo possono darci la poesia di pensiero e di forma nazionale.

Tra le canzoni ve ne ha una, la prima, che non può essere scorsa senza godimento e compiacimento infinito; c' è la orma profonda e salda del grande artista, del vero poeta.

L' episodio che la ispira è costituito dalla offerta di pace avanzata dagli Imperi Centrali nell' ottobre del 1918; il poeta

(1) In: *l' Italia che scrive.* — Roma, Via del Campidoglio, 1919 a. II. n. 1. pag. 5.

(2) *Op. cit.* pag. 21.

(3) *Op. cit.* pag, 22.

(4) *Op. cit.* pag. 35.

nega che esista possibilità di pace con l' Hohenzollern, da un lato, con l' Absburgo, dall' altro, fino a quando il sogno di egemonia mondiale vagheggiato e cullato dagli Imperi Centrali non sarà infranto, fino a quando la giustizia riparatrice non avrà inflitto il dovuto castigo ai responsabili di tanto sangue e di tanta sventura. Per ora

... fin che i Goti irrompono
dalle foreste d' Alemagna e uccidono
le nostre donne, e incendono
le nostre case, e struggono
le città nostre e i nostri dolci campi,
or di santissimo odio
l' anima nostra avvampi
e dall' eterno barbaro ci scampi
la sua barbara legge: — occhio per occhio
dente per dente. — L' ora nostra è giunta,
e il sol già spunta. Kaiser, in ginocchio! (1)

La chiusa della canzone che, staccata dal resto, appare, forse, inadeguata e mutila, è, invece, degna corona di una serie robusta di concetti che si svolgono e si inseguono con infrenabile tumulto. Non di frequente, il Marradi ha condensato nelle sue strofe, una cosí gagliarda forza di idea e di espressione: il Marradi, piú che sessantenne, ha ritrovato la balda impetuosità dei suoi anni giovanili.

Senonché non ad eguali altezze assurgono le canzoni seguenti: a voler esser sincero, anzi, direi che neppure i temi, i canovacci su' quali il poeta intreccia il suo canto, ripetono da fonti capaci di copiose variazioni, i motivi eccitatori.

Il poeta, dopo avere affermato, con bella movenza, nella prima canzone che ho citato, la salda volontà di battaglia nelle Nazioni aggredite dalla Germania e da' suoi caudatari, passa a fare il profeta nella canzone seconda — *la bufera* — bandendo la prossima rovina a Guglielmo II ed a Carlo I; plaude ai fermi propositi di lotta ad oltranza nella canzone terza — *santa forza!* — esaltando le fortune dell' Italia, della Francia, del Belgio, dell' Inghilterra e dell' America e preannunziando l' effettuarsi della minaccia sacra: *quem vult perdere dementat:* « Dio volle perdervi — e Dio vi dissennò » —; inveisce contro la dinastia absburgica nella canzone quarta ripetendo anche qui — e con un po' di monotonia, ormai — il vaticinio del giudizio finale: « È tempo che ti schianti la saetta — dell'itala vendetta —

(1) *Op. cit.* pag. 9.

Giú, vecchia pianta maledetta; è l'ora! » —; e celebra in ultimo, nella quinta canzone, il successo decisivo degli alleati e, piú, dei latini che « su 'l Piave eroico e su l'eroiche Ardenne » spezzò « il gigantesco assalto del furor tedesco ».

Io non credo lecito l'ufficio del suggeritore nei riguardi dei poeti: il poeta canta casi e passioni che gli sembrano degni di esser consacrati nella dolce armonia del suo verso; spesso, gli avvenimenti e i palpiti che scuotono la folla sono i meno adatti a impressionare il genio del poeta e, non di rado, scene e sentimenti davanti ai quali rimane immota la moltitudine, fanno scattare in uno slancio ferino il cuore del verseggiatore: è la singolarità istessa del temperamento diletto dalle Muse che cagiona e che spiega attitudini e pose originalissime e in opposizione con le attitudini e co' l contegno della maggioranza del pubblico.

Non bisogna discutere i temi preferiti dell' artista: diversamente, sarebbe lo stesso che assegnassimo, noi, che tracciassimo noi il sommario di un carme o di un poema, che dettassimo noi le « rime obbligate » di un canto. Bisogna prendere i temi quali sono, quali dal poeta sono stati scelti, e non sentenziare già che il poeta meglio avrebbe operato celebrando un episodio piuttosto di un altro, e giudicare solo se la celebrazione dell'episodio, ritenuto meritevole di poesia, sia stata perfetta o quasi perfetta. Forse, nel fatto in ispecie, bene altrimenti lirico sarebbe riuscito il canto che avesse rappresentato, fo per dire, quel momento risolutivo di tutta la guerra mondiale che va sotto la dominazione di « battaglia del Piave » (Giugno 1918), ma non è in esame un emporio di argomenti a scelta, sibbene sono in discussione i « mezzi » adoperati e l'esito, con quei « mezzi », raggiunto.

Questa è, probabilmente, l'unica leva che ci permetta di decidere proprio la consistenza del civismo poetico della men lontana produzione marradiana, ricca di moto e di fieri accenti nella prima canzone, affievolentesi e smorzantesi via via in tono minore nelle canzoni successive.

I temi, *la bufera, santa forza, mala pianta, la vittoria* sono ciò che sono ed io li accetto senza invocare alcun « beneficio di inventario », ma, accettatili, dubito che si possa proclamarli perfetti nella elaborazione e nello svolgimento.

Sembra che la fatica della prima canzone abbia, piano piano, affiacchito la resistenza del poeta; il poeta — buon cittadino e buon patriota nell' intimo — non ha inteso di darsi vinto: ha tentato di reagire, e, come per far onore alla firma, ha voluto, ad ogni modo, condurre in porto il lavoro ideato.

Ma — e il rammarico è a proposito! — una interruzione,

una rescissione di contratto sarebbe stata piú felice di un esercizio forzoso di commercio: la lodevole perseveranza non ha precluso l' adito ad un fallimento.

Di guisa che, il dubbio su la consistenza della poesia politica del Marradi permane integro ed immutato, anche dopo aver letto la *Poesia della riscossa*, anche dopo aver ammirato la prima canzone che è il piú bel capo della raccolta.

La mediocrità complessiva di tutta la produzione del Nostro considerato quale cantore degli affanni e delle gioie, delle sventure e delle glorie della Patria, continua nella sua fragilità indifendibile.

Non è, quindi, criticamente esatto che nel Marradi il « poeta civile » patriottico, epico, non esista (1), ma è criticamente non inesatto che, nonostante le canzoni *della riscossa,* nel Marradi il poeta civile, il poeta patriottico, il poeta epico si rivela a sbalzi, a intervalli, soffocato dal melodioso lirismo sgorgantegli senza astruserie e senza difficoltà, ma annegante, anche, in una sirenica, pacifica, indolente contemplazione di uomini e di cose.

Il Marradi, che elogiammo negli eleganti destreggiamenti dei dí lontani, si conserva inadatto alla sublimità eccelsa cui lo predisse senza fallo avviato la paterna benevolenza del Carducci: troppa ampiezza di volo gli sarebbe occorsa per spaziare a simile altitudine!

Né del negatogli rapimento, ci pare eccessivamente dolersi.

***

« Lasciate — sembra che chieda — lasciate che mi libri nel mio mondo di lietezze e di melanconie; lasciate che nella contemplazione dei monti evanescenti nel pallore delle albe e disegnantisi violacei nel fuoco infiammato dei tramonti, io mi bei estasiato; lasciatemi obliare le ansie e le battaglie della torbida ora umana, rapito in adorazione dinanzi al mio mare sonoro; lasciate che mi inebri nello spettacolo calmo della mia Toscana, che mi astragga dagli uomini nel rombo del mio glauco Tirreno; lasciate che Montenero, donde l' ombra del romanziere si protende ancora in atto benedicente, mi elevi celebratore della città a me cara, rumorosa di opere e fervida di entusiasmi; lasciate che riguardi con commosso occhio filiale i cantieri fragorosi della mia Livorno, che io mi indugi su le andane graveolenti di catrame e di ragia, che mi soffermi su i moli, che segua, curioso,

(1) OSEA FELICI, *op. cit.* loc. cit.

i gabbiani calanti a predare; lasciate che io canti Castiglioncello, che io celebri la macchia di Tombolo, che elogi Antignano, che magnifichi l' acqua, il cielo, i poggi, la piana del mio paese; lasciatemi poetare come io so, come il Fato vuole, come la natura consente, e mi proclamerete grande! »

E grande egli è veramente quando, abbandonato il pondo grave delle suggestioni eccelse, quando, trascurati i tentativi di ascensioni impossibili, quando, respinti gli inviti della bellezza eroica, s' aderge, signore, nella quieta glorificazione delle cose familiari.

Allora non ha bisogno di attingere né presso antichi né presso contemporanei l' ispirazione ai suoi endecasillabi quadrati o ai suoi settenari tambureggianti; allora, non chiede ad Enrico Heine la spinta al filar del

battello..:. lungo i roseti
che costeggiano un bel fiume d' argento' (1);

allora non si mette a braccetto co 'l Pascoli per dir della

campagna dall' aratro.... mossa

su cui

la tristezza del ciel si versa in pianto (2

o per parlar de' fili telegrafici che

.... plaudono ronzando

e nel silenzio alpestre

squillano al vento un murmure sonoro (3)
come vibranti corde d' un' arpa eolia, (4)

---

(1) *In sogno, op. cit.* pag. 81. Cfr. *Lungi, lungi,* e: *Passa la nave mia* dell' Heine rese brillantemente dal Carducci, in: *Poesie.* Bologna, Zanichelli, 1904, pag. 602 e 604. Il concetto adombra, anche, qua e là qualche immagine de: *Il Mago* di Severino Ferrari.

(2) *Tristezza* in: *op. cit,* pag. 99. Qui c' è non approssimazione ma identità con

« .... il cielo si riversa in pianto
oscuramente sopra il camposanto »

del Pascoli: *Il giorno dei Morti,* in: *Myricae.* Livorno, Giusti, 1914 pag. 14.

(3) *Paesaggio romanesco,* in: *op. cit.* pag. 111.

(4) *Sinfonie* in: *op. cit.* pag. 235. La rispondenza co 'l Pascoli è, pur qui, sensibile:

« immensa arpa sonora al vento »

in: *La via ferrata,* in: *Myricae,* ed. cit. pag. 72.

o per accompagnare il pellegrino

che va senza riposo e mai non giunge (1);

allora non evoca il *Mazzini* carducciano, che si trascina dietro

un popol morto (2)

a simboleggiare il Guerrazzi gittante i suoi scritti per scuotere ed incuorare un

popol di schiavi
affollati e frementi, (3)

né gli vien fatto di chiedere all' Alighieri divino o al mellifluo Petrarca la tavolozza per colorar l' onda del Metauro dove

sanguinando a migliaia (e ormai ne langue
fin la memoria) v' ebber tomba i vinti (4);

allora non ha necessità né di ricordi né di falsarighe, né di tracce, né di contatti, ché il vibrante ritmo gli balza e gli erompe spontaneo e palpitante a ritrarre paesaggi, a disegnar lineamenti, ad esprimere affetti.

Traspare dalla lirica plasmatrice e coloratrice la superficie del mare toscano che vibra sotto la brezza soave (5); si susseguono e si inseguono schiumosi nella vasta rima canora i cavalloni infrangentisi su gli scogli dei Cavalleggeri o contro le « rotonde » degli stabilimenti balneari; (6) balza dalle terzine elaborate il torrione del Marzocco che giganteggia maestoso su la pianura solenne del Calambrone: (7) la Gorgona si stacca, all' orizzonte, nereggiante, (8) mentre, dall' altro lato, la macchia di San Rossore, aromata di pinete, (9) segna una lunga, oscura striscia d' incanto; parla e canta, insomma, nell' ampio verso armonioso il dolce mondo livornese nelle sue manifestazioni piú varie e piú care; non c' è angolo della bella città toscana, non c' è caratteristica, non c' è nota saliente che non abbia nell' estro marradiano adeguata, suggestiva rappresentazione.

---

(1) *Fin di Settembre,* in: *op. cit.* pag. 324. Cfr. *In cammino,* in: *Myricae,* ed. cit. 197 *passim.*

(2) Carducci, *Mazzini,* in: *op. cit.* pag. 475.

(3) *F. D. Guerrazzi,* in: *op. cit.* pag. 121.

(4) *Valle metaurense* in: *op. cit.* pag. 273. Cfr. *l' Arbia colorata in rosso* della Divina Commedia, *Inferno,* canto X, v. 85 e segg.

(5) *In viaggio* (II) in: *op. cit.* pag. 107.

(6) *Dai monti pistoiesi* (II) in: *op. cit.* pag. 134.

(7) *Ricordi d' infanzia,* in: *op. cit.* pag. 193.

(8) *Tramonto labronico,* in: *op. cit.* pag. 194

(9) *San Rossore,* in: *op. cit.* pag. 226.

Tutto un complesso fiorire di impressioni, un singolare intrecciarsi ed aggrovigliolarsi di fiori e di tinte, di sinfonie e di sfumature; il paesaggio mirifico che va da Tombolo a Quercianella, dalla Meloria al Paradiso, dal Gabbro a Castiglioncello, una plaga seducente di raro splendore, ha rinvenuto nel Marradi il suo poeta veramente efficace, veramente ispirato, veramente grande. È la voce dei Lari che gorgheggia ed incanta nel verso del livornese; è la voce della terra che si ripercuote nel verso orchestrale; è l' inno eterno della eterna natura che assicura al Marradi il lauro non caduco.

Accontentiamocene; restiamo paghi ch' egli ci faccia « vedere » i suoi poggi e il suo mare, che egli sia il glorificatore e il valorizzatore del suo paese, ch' egli resti il poeta della sua città, del suo mare e della sua campagna, e non chiediamo di più. (1)

FERRUCCIO BOFFI

---

(1) Forse la compiutezza dell' arte Marradiana, celebratrice dell' ambiente labronico, è un po' sfuggita al Croce che pure ha disserto, con il consueto acume, e dell' artista e dell' opera. (In: *La letteratura della nuova Italia*. Bari, Laterza, 1914 vol. II, pag. 261). Comunque, spetta al Croce il merito di avere, meglio di altri, rilevata, contro le esaltazioni superficiali dei maestri, degli amici o degli scolari, l' inettitudine del Marradi ad assurgere all' epopea, a diventare poeta epico: la storia, nel Marradi, è, secondo il critico, solo una decorazione piacente (ivi pag. 264) che non si condensa, che non si esplica mai nel significato solenne di dramma dell' umanità (in: pag. 265). Ed è qui, la causa ultima dell' insuccesso.

La Cooperazione e la sua applicazione
IN OLANDA (*)

IV. Statistica delle cooperazioni del consumo.

Manca una buona statistica delle cooperazioni del consumo in Olanda. La Lega Cooperativa Olandese ha fatto ripetutamente dei tentativi per ottenere una tale statistica, sia direttamente sia per mezzo dell' Ufficio Centrale per la Statistica, ma non vi è riuscita. La prima prova di una tale statistica, pubblicata nel 1915 dalla Lega Cooperativa Olandese, comprendeva soltanto 113 società, dava delle date che riguardavano l' organizzazione ed i risultati dell'esercizio, ma era di sua natura incompletissima.

Senza dubbio bisogna riconoscere che uno sviluppo della statistica delle cooperative dei consumi in Olanda, mostrando chiaramente i risultati non sempre lieti della politica cooperativa seguita finora, non avrebbe potuto fare a meno di condurre ad una correzione di molte cattive abitudini cooperative.

La difficoltà di ottenere delle date giuste intorno al movimento cooperativo in Olanda è tanto più grande, in quanto la legge rende obbligatoria sì l' iscrizione di una società di nuova fondazione, ma senza imporre nessun obbligo per la sua liquidazione formale in qualunque modo essa avvenga. Come si può dedurre dai supplementi della « Gazzetta Ufficiale dello Stato » alla fine del 1917 erano iscritte in tutto 3383 statuti di società di nuova fondazione; — ma le date mancano per stabilire quante di tali società sono già scomparse. Si può assumere che ora esista in Olanda un totale di 500 società cooperative di consumo con un numero complessivo di circa 250.000 soci. Le spese e gli incassi di queste società non si possono definire che approssimativamente. Quale società massime in Olanda citiamo la Società Cooperativa del consumo e forno « De Vooruitgang » (Il Progresso) di Rotterdam con quasi 30.000 soci; il forno cooperativo e società di consumo « De Volharding » (La Perseveranza) all' Aja con 18.000

(*) Cont. e fine ved. fascicolo precedente.

soci; la società cooperativa di consumo e forno « De Hoop » (La Speranza) all' Aja con 12.000 soci; la cooperazione operaia « De Dageraad » (L' Aurora) ad Amsterdam con 10.000 soci; la società cooperativa di negozi di « Eigen Hulp » (Con le proprie Forze) all' Aja con 11.000 soci e la società cooperativa « Per tutti » del personale della Società delle Ferrovie Olandesi con 8000 soci.

Fra le cooperazioni di consumo in Olanda vi si distinguono parecchi tipi differenti.

La società cooperativa di consumo senz' altro è al solito un' importante salsamenteria, qualche volta anche con vendita di altri articoli di uso domestico. Nei paesi una società di consumo è quasi sempre di natura estesissima procurando tessuti, vestiario, scarpe e qualche rara volta persino dei libri. Alcune società del consumo nelle grandi città, e specialmente la società cooperativa di negozi, già « Eigen Hulp » all' Aja e la società cooperativa « Eigen Hulp » ad Amsterdam, hanno un gran numero di riparti estendendosi a quasi tutti gli articoli del consumo. Molte società di consumo sfruttano nello stesso tempo un forno, altre società cooperative sfruttano soltanto un forno senza essere poi una società di consumo. Una macelleria cooperativa si trova soltanto in poche città, specialmente ad Amsterdam, all' Aja e nel Limburgo meridionale. Le società cooperative per l' acquisto di combustibili sono abbastanza numerose già dal principio del movimento. Negli ultimi tempi vengono fondate più che altrove nelle piccole città. Incomincia pure a spuntare qualche interessamento nelle lavanderie, cooperative, mentre in campagna si trovano non di rado delle società cooperative per il gas e per l' illuminazione. Alcune grandi società cooperative del consumo hanno un riparto per il latte. In campagna si trova qualche società cooperativa per l' acqua potabile. Di società cooperative per l' acquisto di beni immobili, e per lo sfruttamento di tali beni, se ne trovano molte nelle grandi città. Quale tipi più speciali si possono citare una società cooperativa a Sneek per l' impianto del telefono, una società cooperativa a Grave per il mantenimento del circolo, una società cooperativa per informazioni di viaggio stabilita per poco tempo all' Aja, ma già scomparsa, una società per spese di causa ed onorari esistente da qualche tempo a Rotterdam. Sono poche le pensioni cioè case da famiglia cooperative. Se ne trova una a Rotterdam. La società cooperativa di costruzioni « Gemeenschappelijk Eigendom » (Proprietà comune) a Rotterdam da qualche tempo sfrutta a Nunspeet una Casa di Campagna cooperativa mettendo così a disposizione dei soci una villeggiatura con poche spese. Alcune grandi società cooperative hanno annessa una cassa d

previdenza come la società cooperativa « De Volharding » (La Perseveranza) all' Aja e la società cooperativa « Des Werkmans Zorgen » (Le Difficoltà dell' Operaio) a Haarlem. A Zuilen vi è un villaggio giardino dove tutto il consumo è organizzato su base cooperativa: è stato costruito per il personale della fabbrica olandese per arnesi e materiale da ferrovia. Questo personale possiede una società di consumo propria nella società cooperativa « Oostenberg » di Amsterdam. Questa vi sfrutta il forno fabbricato appositamente con le altre botteghe e sul suo territorio non esistono altri negozi. Il villaggio fu pronto nel settembre 1916. Di rado si trova la combinazione — che sarebbe giustificatissima — di cooperative agricole e di consumo. Mentre gran numero di società agricole si occupano dell' acquisto cooperativo di foraggi e simili, dovrebbe venire naturalmente l' idea di procurarsi nello stesso modo anche gli articoli di prima necessità. È da attribuirsi a condizioni locali se ancora non si è arrivato a questo punto.

Nel corso degli ultimi anni si è arrivati sempre di più alla creazione di cucine cooperative; ma soltanto di qua e di là si è tentato di aggiungervi un ristorante. Mentre la prima cucina fu aperta ad Amsterdam nel 1907, se ne contano ora in Olanda 18 con un totale di 9000 soci e spese ed incassi di molto più di un milione. Le cucine cooperative sono unite in una Lega di Cucine cooperative, la quale nell' ultima parte del periodo di crisi ha dato prova di una grande attività.

Per combattere più che possibile gli svantaggi derivanti dalla coesistenza nella stessa città di più società cooperative si è pensato di creare in diverse città delle Leghe di Amministratori comprendendo, se non tutte, almeno gran parte delle società cooperative locali, le quali così « coöperano » in qualche modo alla promozione degli interessi cooperativi locali. Lo scopo sottinteso di queste leghe di amministratori, — la prima delle quali fu creata all' Aja nel 1910, mentre ora ne esistono 9 nelle principali città olandesi, — è di arrivare ad una fusione. Tuttavia è poco probabile che tale fusione possa attuarsi presto.

V. Cooperative agricole.

Già nell' ultima parte del secolo XIX nacquero in molti comuni delle società rurali perchè si sentiva la necessità di un acquisto comune di concimi, foraggi ed altri articoli. Queste società rurali non potevano funzionare che su scala modestissima e così nacque loro il desiderio di una grande Lega di Contadini.

La Lega dei Contadini olandesi, fondata nel 1896, come risulta dagli statuti ha carattere religioso. La sua fondazione ha

fatto nascere in quasi tutte le provincie delle leghe provinciali di contadini emancipatesi poi e trovando nella Lega dei Contadini Olandesi la loro federazione.

Il numero dei soci delle cooperative agricole provinciali e di quelli delle associazioni dei contadini era di ben 197.495 per 1651 società locali. Nel 1913 furono fatti acquisti cooperativi per l'importo di fior. 37.361.963, fra cui 17 milioni di concimi, foraggi per più di 19 milioni, sementi per più di fior. 400.000, ed altri articoli per più di fior. 375.000. L'importo medio per cento ettari per tutta la Olanda era nel 1913 di fior. 1709, contro fior. 1135 nel 1910, fior. 878 nel 1907 e fior. 559 nel 1904.

Il numero totale delle società che presero parte agli acquisti cooperativi era pel 1913: 1177 con 104.455 soci; contro 1101 con 91.121 soci nel 1910, e 996 con 74.442 soci nel 1907.

Le società per l'acquisto negli ultimi tempi hanno sentito il bisogno di unirsi fra loro. Questo per togliere di mezzo le persone intermediarie e per occupare una posizione più forte di fronte al produttore. Così esistono ora in quattro provincie delle leghe provinciali di società cooperative d'acquisto. Durante la guerra il Governo le riconosceva quali enti intermediari e fu decretato che dovevano usufruire dei vantaggi concessi alle persone intermediarie. Del resto si può osservare, generalmente parlando, che le cooperative agricole e quelle del latte hanno avuto durante la guerra molto più cura da parte del Governo che ne abbiano avuto le cooperative di consumo.

Dalle organizzazioni provinciali è nata una organizzazione nazionale. L'ufficio centrale per l'acquisto di scorte agricole è stabilito ad Enschedé.

Il Comitato Olandese per l'Agricoltura ha convocato il 24 luglio 1899 una riunione per la creazione di una società generale di acquisto per gli agricoltori in Olanda. In seguito a questa riunione il 19 gennaio 1900 dal Comitato Olandese per l'Agricoltura è istituito l'Ufficio Centrale per l'acquisto di scorte agricole per tutta la Olanda. La forma legale dell'Ufficio Centrale ne fa una società di non più di 11 soci, uno per ogni provincia. Per diventare soci bisogna essere portati dai clienti grossisti della provincia. La nomina viene fatta dall'assemblea generale. Accanto ai soci ordinari vi è un socio con voto consultivo indicato dal Comitato olandese per l'agricoltura. I soci versano nella cassa della società un'importo di non più di fior. 500. Eleggono fra loro una direzione composta di 5 persone e si fanno intermediari per le ordinazioni fatte dalle società agricole all'Ufficio Centrale. Il socio della provincia con la sua firma accetta l'ordinazione e la passa ad Enschede. Ai clienti grossisti vengono messi in conto i prezzi all'ingrosso con

la riduzione concessa dal produttore per le ordinazioni all' ingrosso, eccezione fatta per le spese di esercizio. Sarebbe stato più semplice di dare all' Ufficio Centrale la solita forma cooperativa e di permetterne l' ingresso a tutte le società agricole dell' Olanda. Vi si opponeva la difficoltà che molte società locali non hanno personalità giuridica, come anche il fatto che le organizzazioni meridionali non desiderano l' organizzazione nazionale al di sopra di quella provinciale.

Negli inizi del 1917 si è tornatí a parlare della riorganizzazione dell' Ufficio Centrale a proposito della quale le società provinciali aderenti avevano sempre mantenuto questa loro opinione. I progetti di riorganizzazione sono dunque stati accolti diversamente nelle diverse riunioni provinciali e così la riorganizzazione si è potuta fare provvisoriamente solo alla fine del 1917.

Dapprima l' Ufficio Centrale di Enschede si occupava esclusivamente della vendita di concimi. Nel 1900 le spese e gli incassi erano di 3263 carri di 10.000 Kg. cresciuto nel 1910 a 11.480, nel 1912 a 17.872, nel 1914 a 15.820, nel 1915 a 8904 e nel 1916 a 13.011 carri. Con i foraggi si è incominciato solo nel 1909 con spese ed incassi di 1117 carri cresciuto nel 1916 a 14.202.

Nel 1917 le spese ed incassi erano di un totale di 11.295 carri di concimi e di 8652 carri di foraggi con un importo totale di fior. 20.093.543.

VI. Le Cooperative per l' Orticoltura.

Già da parecchio tempo esistono in Olanda delle società per la vendita ad incanto fra i soci, le quali dimostrano che nell' Orticoltura la cooperazione ha fatto rapidi progressi. Del Consiglio olandese per l'orticultura, ente centrale dell'orticoltura in Olanda, facevano parte nel 1918 351 società con 65.704 soci. Fra queste ve ne erano 40 (con 14.240 soci) di natura puramente cooperativa mentre le altre erano costituite come associazioni mutue. La maggior parte s' incaricava della vendita cooperativa all'asta dei suoi prodotti o dell' acquisto cooperativo di imballaggi e simili. Nel 1904 furono venduti all' asta per fior. 5.999.470 di erbaggi e frutta, nel 1914 per fior. 19.847.775; mentre nel 1916 in seguito alle condizioni create dalla guerra e che richiedevano la vendita pubblica di tutti i prodotti, questa cifra crebbe fino a più di 59 milioni.

Il Consiglio olandese di orticoltura nella sua riunione generale del 1918 ha deciso di fare i passi necessari per arrivare ad un proprio ufficio centrale per gli acquisti. Gli statuti di

questo Ufficio Centrale dimostrano essere lo scopo della società l'acquisto e la rivendita di tutto l'occorrente per il mestiere e l'uso di tale occorrente. Dimostrano poi che per questo scopo l'ufficio ritiene pure suo compito la lotta contro le frodi e le imitazioni in questo ramo del commercio. Il legame intimo fra la Centrale d'acquisto indipendente ed il Consiglio olandese dell'orticoltura è risolta dall'art. 21 degli statuti, che definisce doversi eleggere il Comitato di controllo possibilmente fra la direzione centrale del Consiglio d'Orticoltura; dall'art. 15 che dà al segretario del Consiglio un voto consultivo nella direzione; dall'art. 31 che richiede l'approvazione della Direzione Centrale del Consiglio per il bilancio, prima ancora che sia stato fissato dalla riunione generale; dall'art. 34 che concede al Consiglio Olandese di Orticoltura il 10 per cento del netto guadagno; dall'art. 38 il quale in caso di scioglimento attribuisce al Consiglio le rimanenze di cassa della liquidazione.

VII. Le Cooperative per il Latte.

Quando il sec. XIX già volgeva verso la fine la fabbricazione del burro in Olanda era sconosciuta fuori delle fattorie. Non fu che dopo il 1875 che la fabbricazione scientifica del burro incominciò ad attirare l'attenzione. Nel 1887 la Società di Agricoltura in Frisia nominò un comitato di tre persone che fecero un viaggio nella Danimarca e in Svezia per studiarvi la fabbricazione del burro e l'impianto delle fattorie. Il loro rapporto non fu del tutto favorevole. Non ostante questo rapporto il signor Rinkes Borger nel 1879 fondò a Leiden la prima fabbrica di burro naturale. L'esempio fu seguito in sei paesi della Frisia. Tutte queste fabbriche furono fondate quali società, secondo la legge del 1855. I partecipanti al movimento dicevano che bisognava fare qualunque sforzo per migliorare la fabbricazione del burro ed assicurare il successo nell'interesse della campagna anche se si dovesse trasformare qualche fattoria in fabbrica. Gli avversari dicevano che le fabbriche sarebbero diventate gli ospizi dei contadini impoveriti e che sarebbe prossima la fine della coltivazione del bestiame. Niente ci sarebbe d'aspettare dai « vitelli a vapore » e la famiglia andrebbe in rovina se la contadina non potesse più fare il burro in casa sua. — La prima fabbrica su base cooperativa fu fondata a Warga nel 1886. Negli statuti lo scopo della società fu detto essere la fondazione di una fabbrica a vapore per la fabbricazione (per conto comune) del burro e del formaggio, col latte fornito dai soci. Nel 1895 il numero delle fabbriche con forza manuale era di 136,

e quello delle fabbriche a vapore di 303; nel 1898 questi numeri erano 145 e 327; nel 1900 184 e 400; nel 1903 247 e 458; nel 1906 304 e 445. Nel 1906 vi era dunque un totale di 749 fabbriche cooperative di burro contro 226 simili fabbriche su base non cooperativa.

La produzione delle 749 fabbriche era di 28 milioni di Kg., quella delle non cooperative sorpassava i 11 milioni in modo che il 77 per cento del burro fatto nelle fabbriche olandesi era fatto cooperativamente. Per le fabbriche di formaggio nel 1906 vi erano 175 fabbriche su base cooperativa e 97 su base non cooperativa, così che qui il 63 per cento lavorava cooperativamente. Queste cifre prese dal rapporto dell' agricoltura sono poi diventate assai più favorevoli giacchè molte delle fabbriche non cooperative sono state trasformate in cooperazioni oppure sono scomparse, mentre negli ultimi anni le fabbriche di burro fondate su base non cooperativa sono ben poche. Bisogna riconoscere che la Frisia con un numero di fabbriche a vapore di burro cresciuto, da 34 a 56, 65, 76 ed 83 e con 69 fabbriche di formaggio è molto più avanti alle altre provincie delle quali Drente con 45 e Gelderland con 44 fabbriche a vapore di burro prendevano il secondo ed il terzo posto. Secondo il rapporto del Ministero di Agricoltura alla fine del 1916 vi erano 236 fabbriche cooperative di formaggio contro 101 non cooperative (delle quali 31 in Frisia, 27 nell' Olanda Settentrionale e 27 nell' Olanda Meridionale; 602 fabbriche cooperative di burro (delle quali 115 con forza manuale) contro 282 non cooperative (delle quali 47 con forza manuale).

Nelle varie provincie le fabbriche cooperative di burro si sono presto riunite in leghe provinciali la cui attività è stata importantissima. Si sono occupati del perfezionamento dei prodotti ed a questo scopo furono organizzate delle ispezioni al burro ed al formaggio, fatte da competenti, e furono creati degli uffici di controllo per il burro.

Le leghe provinciali hanno anche cercato di correggere l' amministrazione delle fabbriche cooperative, di incoraggiare il commercio del burro con la denunzia di una marca di commercio e con la creazione di società per l' esportazione, mentre con la propaganda hanno spiegato all' agricoltura e agli agricoltori l' efficienza delle fabbriche cooperative ed i vantaggi che rendono. Grazie all' attività delle leghe provinciali si è fatta l' unione degli statuti delle fabbriche cooperative di burro e fu imposto ai soci di fornire alla fabbrica il latte di tutte le vacche, mentre la divisione dei profitti si fa in proporzione della quantità e della qualita del latte fornito. Una volta fatta l' unione provinciale, nacque il desiderio dell' unione nazionale. Dapprima la Lega Cooperativa Olandese sembrava destinata a questo scopo.

Ma presto fu chiaro che produttori e consumatori cooperativamente organizzati non si intendevano ancora abbastanza. Così nacque la « Federatieve Nederlandsche Zuivelbond » (F. N. L.) Lega federativa olandese del burro, la quale ha avuto molta importanza per lo sviluppo delle cooperative di burro. La Lega ha continuato nelle campagne l' attività delle leghe provinciali ed è stata sua prima cura di ristabilire all' estero la buona reputazione del burro olandese.

La F. N. L. ha subito creato un riparto per la vendita centrale, con spese ed incassi nel 1917 di fior. 1.583.562,48 contro fior. 701.751,39 nel 1916, prova della grande influenza che i prezzi elevati hanno avuto sulla cifra.

È ammesso alla F. N. L. un ufficio tecnico al servizio di tutte le fabbriche di burro aderenti. La spese pagate nel 1917 a quest' ufficio secondo le tariffe di tempo e di percentaggio erano fior. 20.922. Il riparto « vendita diretta del burro », nel 1908 250.000 Kg. e nel 1911 1 milione di Kg., nel 1917 è arrivata a 9.306.000 Kg.

Sono ammesse alla F. N. L.:

a) La Lega delle fabbriche cooperative di burro in Frisia (numero delle fabbriche adérenti 87 con un totale di 499.414.155 Kg. di latte consumato).

b) La Lega del burro dell' Olanda meridionale (numero delle fabbriche aderenti 39 delle quali 23 nel Limburgo e 21 nel Brabante settentrionale sono a forza manuale, con un totale di 157.510.288 Kg. di latte consumato).

c) La Lega delle fabbriche cooperative di burro dell' Overijsstel e di Gelderland (numero delle fabbriche aderenti 100 con 338.543.476 Kg. di latte consumato).

d) La Lega delle fabbriche cooperative di burro nell'Olanda settentrionale (numero delle fabbriche aderenti 133 con 358.000 Kg. di latte consumato).

e) La Lega delle fabbriche cooperative di burro nel Drente (numero delle fabbriche aderenti 39 con 86.455.172 Kg. di latte consumato).

f) La Lega delle fabbriche cooperative di burro in Groningen (numero delle fabbriche aderenti 24 con 4.679.601 Kg. di latte consumato).

g) La Lega del burro del Brabante (numero delle fabbriche aderenti 29 con 83.682.796 Kg. di latte consumato).

La F. N. L. nel 1901 contava 407 fabbriche aderenti, ora ne conta 518. Tuttavia il progresso è maggiore di quanto risulta da queste cifre, come dimostra il fatto che nel 1901 furono consumati 366 milioni di Kg. di latte mentre nel 1907 questa cifra saliva a 1373 milioni di Kg.

VIII. Le Cooperative di Credito.

In Olanda il credito è soltanto in parte regolato dalla cooperazione. Solo il credito agricolo ne viene regolato interamente essendo sviluppato fortemente in seguito allo sviluppo delle cooperazioni dell' agricoltura, dell' orticoltura e del burro.

Il Credito dell' agricoltura ha tre enti centrali, cioè:

1.° La Banca Cooperativa Raiffeiten (Utrecht).

2.° La Banca Cooperativa Centrale per i prestiti ai contadini (Eindhoven).

3.° La Banca Cooperativa Centrale per l' agricoltura e l' orticoltura (Alkmaar).

Le prime due fondate nel 1898, sono state dal principio intimamente legate con la Lega dei Contadini.

Negli statuti originali si trovava persino quale condizione per l' ammissione dei soci la pretesa che la banca locale diventasse socia della Lega dei Contadini, mentre la definizione finale obbligava la Banca stessa a farsene socia. Questo legame nel 1899 è stato rotto ufficialmente anche perchè si desiderava di estendere l' attività della Banca Raiffeiten sulla Frisia su Groningen e su Drente. La modificazione degli statuti (1903) sostituendo alla responsabilità illimitata della direzione e delle banche aderenti una responsabilità limitata (il massimo di fior. 2000) condusse ad una scissione ed alla fondazione della Banca ad Alkmaar. Questa ha la responsabilità illimitata dei soci e della direzione e mette per condizione all' ammissione la pretese che la banca locale sia socia della Lega provinciale dei contadini e che dichiari negli statuti che i soci riconoscono la religione, la famiglia e la proprietà quale base della Società umana. Nel 1906 il legame fra la Banca di Eindhoven e la Lega dei Contadini olandesi fu fortificato. Dagli statuti modelli che pubblica per le Banche di Prestito locali risulta che giudica desiderabile l' adesione alla Lega dei contadini.

I. — La Banca Cooperativa Centrale Raiffeisen ad Utrecht il 31 dic. 1917 contava un totale di 568 banche, divise per tutto il paese. Calcolando secondo il numero delle banche aderenti il 31 dic. 1916, cioè 564 con 50.648 soci, essa aveva di risparmio fior. 46.269.653,33 di anticipi fior. 18.778.383, conto totale del profitto fior. 130.189.95 e mezzo; conto totale dell' uscita fior. 5.631,99 e mezzo. La Banca Centrale di Utrecht aveva pel 1916 in conto corrente fior. 64.574.773,81 di restituzioni e fior. 74.483.589,06 e mezzo di entrate; di depositi fior. 58.986.694,74 di restituzioni e fior. 63.399.517,75 e mezzo di entrate; di anti-

cipi fior. 5.588.079,06 e mezzo concessi e fior. 5.584.571,31 ricevuti. Alla fine del 1916 un saldo di fior. 33.356.182,93 di depositi ed anticipi.

II. — La Banca Cooperativa Centrale per i prestiti ai contadini di Eindhoven contava alla fine del 1917 409 banche di prestiti ai contadini tutte stabilite nelle provincie meridionali. Calcolando secondo il numero di 409 queste banche il 31 dicembre 1916 contavano un totale di 38.806 soci con fior. 29.982.956 e mezzo di risparmi e fior. 12.592.442,76 e mezzo di anticipi impiegati. Il cavato totale del profitto delle banche locali era nel 1915 di fior. 75.927,19, quello delle perdite di fior. 89.062,85. La Società Olandese Banca di Ipoteca dei Contadini, pure essa stabilita ad Eindhoven, aveva il 31 dic. 1916 fior. 284.000 di capitale impiegato; il numero delle richieste avute nel 1916 era di fior. 205.000, quella delle ipoteche iscritte 16 a fior. 125.400.

III. — La Banca Cooperativa Centrale dell' agricoltura e dell' orticoltura ad Alkmaar contava alla fine del 1917 37 banche con un capitale di fior. 37.000, diffuse per la Olanda meridionale. Esse contavano il 31 dic. 1916 insieme 3351 soci con fior. 3.247.094,92 di risparmi e fior. 1.452.388,51 e mezzo di anticipi impiegati. La cifra totale del profitto pel 1916 di tutte le banche insieme era di fior. 10.185,81, la cifra totale delle perdite di fior. 1.986,32 e mezzo. Le banche aderenti nel 1916 ricevettero di anticipi fior. 42.389,20 e di depositi fior. 1.713.592,07 dei quali fior. 208.000 impegnati per parecchio tempo. In 12 anni di vita della Banca Cooperativa Centrale il profitto totale delle banche aderenti fu di fior. 62.270,59 e mezzo.

Su terreno privato in generale sono specialmente le casse di risparmio nella Maatschappyot Nut van 't Algemeen (Società per il Bene pubblico) che hanno importanza al fianco delle Casse di Risparmio delle Regie Poste. Tuttavia vi sono un numero considerevole di casse di risparmio organizzate cooperativamente che non hanno nulla o poco da vedere con l' agricoltura o l' orticoltura e sono importanti per il credito privato. Di più vecchia data sono quella di Goes, fondata nel 1871 e quella dell' Aja, fondata nel 1875. Ben poche hanno aderito a qualche organizzazione cooperativa centrale. Lo stesso si può dire sotto certi rapporti delle così dette Banche Boaz, nate dalle omonime organizzazioni religiose di padroni e delle numerosissime casse di risparmio e casse affini facendo parte di molte società cooperative di consumo. Dove manca una organizzazione centrale in questo campo riesce difficilissimo di ottenere delle date di qualche importanza riguardanti il numero dei soci, le contribuzioni, gli anticipi ed i possessi.

IX. Cooperative di Costruzione.

Da una inchiesta fatta nel 1902 intorno alle forme legali delle casse di risparmio delle associazioni produttive e di credito risultava che la maggioranza delle società di costruzioni organizzate cooperativamente sceglievano questa forma perchè la più comoda, dando maggiore libertà nella redazione degli statuti e rendendo più facile il procurarsi del denaro per vecchia garanzia. La società cooperativa di costruzioni per il suo modo di funzionare non si distingue dalle società che promuovono la costruzione sotto altra forma giuridica. Tuttavia risulta dai registri delle società cooperative degli ultimi dieci anni il numero di tali società fra le società di costruzioni è molto cresciuto. Manca anche qui un ente centrale che comprenda sia tutte le società di costruzione insieme, sia le sole società cooperative, così che anche qui riesce impossibile di procurarsi delle date più o meno complete. Società di costruzioni importanti sono la Società generale cooperativa di costruzioni « Samenwerking » (Cooperazione) ad Amsterdam; la società cooperativa di costruzioni del distretto di Amsterdam; la Società cooperativa di costruzioni del distretto di Amsterdam della Società « Eigen Hulp » (Con le proprie forze); la Società cooperativa di costruzioni di Rotterdam « Gemeenschappelyk Eigendom » (Proprietà comune) e molte altre in città grandi e piccole della Olanda.

X. Altre forme di Cooperazione.

Quale altre forme di cooperazione si potrebbero nominare la cooperazione di produzione, quella della media borghesia e quella industriale. Per la cooperazione di produzione bisogna dire che è poco importante in Olanda e può riassumersi in una serie di tentativi falliti. Si è potuto constatare che il labour-copartnership non può dare risultati soddisfacenti che nei mestieri più evoluti come la tipografia.

Le cooperative di produzione che furono create nei mestieri più diversi sono scomparse una dopo l' altra. Avevano l' appoggio finanziario di persone agiate, ma con tutto ciò hanno lasciato quasi sempre una quantità di debiti mostrando così che i soci non erano affatto maturi per il grave compito.

Negli ultimi anni le cooperative di produzione si sono moltiplicate nei mestieri di costruzione e nei riparti subordinati. Di questi solo le Leghe dei Costruttori, società cooperative per le imprese hanno avuto risultati stabili specialmente ad Amster-

dam ed a Rotterdam. Dimostrano tuttavia come il buon andamento degli affari rende esitanti i soci ad ammettere soci nuovi e dividere con questi i profitti avuti.

Di cooperazione della media borghesia ve ne sono di locali e di centrali. Di centrali sono state create delle società cooperative di acquisto per la promozione degli interessi di un dato ramo di mestieri per tutto il paese. Di locali vi sono in quasi tutte le città della società di acquisto di negozianti di un dato ramo avendo per scopo di diminuire le spese con l'acquisto comune, oppure quando si presenta l'occasione di arrivarvi con la produzione e lavorazione in comune. Tali società esistono specialmente di fornai, ma pure per gli acquisti dei tabacchi, dei droghieri ed altri. Nel 1915 la Lega dei Fornai ha creato la fabbrica cooperativa di fornai alla quale non furono ammessi i forni delle società cooperative di consumo, dapprima invitati a prendere parte.

La cooperazione industriale è quella che organizza piccoli e grandi industriali con lo scopo di ottenere per mezzo dell'acquisto comune delle condizioni migliori. Sotto l'influenza delle condizioni create dalla guerra tali cooperative sono state create su terreno diverso. Sono importanti fra tutte la Società cooperativa delle Industrie Metallurgiche a Rotterdam; quella delle fonderie olandesi di Amsterdam; quella della Società di ferrovie e tramvie locali ad Amsterdam; quella degli oleifici ad Amsterdam e quella dei padroni elettrotecnici ad Amsterdam. Per mezzo della forma cooperativa qui si mira sclusivamente ad uno scopo commerciale comune. Non c'è dunque da meravigliarsi se gli statuti contengono delle clausole di natura più coercitiva di quanto si trova negli statuti di altre società cooperative.

L'acquisto dei prodotti per mezzo della cooperazione non si è reso obbligatorio ma si raccomanda con insistenza l'importanza di tal genere di acquisto per l'interesse comune e si minacciano di destituzione i soci colpevoli di negligenza continua.

Uno sguardo sulle cifre dei registri delle società cooperative fondate fino alla fine del 1918 dimostra che furono fondate in tutto 3597 società cooperative nuove. Questa cifra viene aumentata da quelle società che apportarono delle modificazioni negli statuti e dovettero darne comunicazione scritta. Le cooperative di consumo figurano in questa cifra con un totale di 396 società di consumo (spacci), 215 forni, 10 macellerie, 88 società per combustibili, 512 società di acquisto per l'agricoltura e 115 diverse, totale 1336.

Le cooperative di produzione figurano con 12 sartorie e calzolerie, 6 tipografie, 5 macellerie per l'esportazione, 8 società

per la pollicoltura, la vendita delle uova e l' agricoltura, 910 fabbriche di burro, 85 società per l' agricoltura per la vendita dei prodotti comuni e 229 diverse.

Le società di risparmio, di credito, ed altre società di mutuo soccorso figurano con 125 casse di risparmio e di anticipo nella città, 712 di tali banche e banche di prestito per i contadini nelle campagne, 7 società di assicurazioni sulla vita, 29 società di mutue assicurazioni contro gli incendi, 19 casse di previdenza e 342 società di costruzioni. Contando tutte queste insieme si arriva ad una cifra più alta di quanto indica il registro. Questo si può spiegare col fatto che molte società esercitano un doppio mestiere figurando così due volte nelle distinzioni della statistica.

Giudicando da queste cifre il complesso delle società cooperative in Olanda bisogna tenere in mente che molte società fondate parecchio tempo fa sono poi state sciolte senza che sia possibile di constatarlo.

HENRI VAN DER MANDERE

Il sentimento religioso a Firenze

dalla caduta della Repubblica alla fine del Cinquecento

Il fatto che primo ci colpisce quando ci accingiamo a studiare le testimonianze del movimento religioso in Firenze dopo la caduta della Repubblica, è il profondo contrasto che passa fra il sentimento degli scrittori del Cinquecento e quelli del secolo precedente. Se noi paragoniamo il *Diario* di Luca Landucci, cominciato sullo scorcio del Quattrocento, o le *Istorie* del Cambi, che sono quasi della stessa epoca, col *Diario* di Agostino Lapini, cappellano di S. Maria del Fiore, che abbraccia tutto il XVI secolo, dal '27 alla fine, restiamo colpiti dallo spirito assolutamente diverso che anima questi scritti. Nei due primi tutta l'anima religiosa del popolo fiorentino, con i suoi entusiasmi, i suoi dubbi, le sue speranze e le sue disillusioni ci è esposta con una evidenza di rappresentazione e una profondità di rilievo a momenti addirittura drammatica. Nulla di tutto questo si trova nel *Diario* del Lapini, nè in alcun altro dei molti frammentari che ci restano del Cinquecento. Mentre le testimonianze di opere religiose rinnovate o nuovamente istituite si moltiplicano ad ogni pagina, l'intimo pensiero dell'autore si sottrae alla nostra indagine, si nasconde, quasi temesse che noi volessimo carpirgli il suo segreto. Al tempo del Savonarola e nei pochi decenni che seguirono la sua morte, fino alla caduta della Repubblica, il movimento religioso aveva preso in Firenze un carattere del tutto speciale, dovuto alla mescolanza di interessi e di passioni di parte del tutto estranee ad esso, che avevano finito col recare non poco danno alla nobile causa sotto il cui nome cercavano di giustificarsi. Ma ciò non ostante quella strana mescolanza di nobili aspirazioni e di interessi profani, di vivo sentimento religioso e di superstizioni volgari, liberamente espresse nelle prediche dei frati, nelle filastrocche dei profeti da strapazzo e nelle memorie dei devoti contemporanei, rivela una grande impronta di sincerità; è la genuina e, direi, completa espressione di quello che fu lo spirito religioso e morale della maggioranza dei fiorentini in quel tempo.

Al costituirsi del ducato mediceo tutto questo scompare. Il *Diario* del Lapini, espressione caratteristica della fisionomia esteriore del sentimento religioso al tempo dei Granduchi, è incolore, freddo, sbiadito. Si susseguono in esso le accurate registrazioni di numerose cerimonie religiose, di funzioni e di processioni affollatissime e fastose, talvolta agitate da un soffio di fervore fanatico; si vedono le feste sacre moltiplicarsi, aumentare le pubbliche dimostrazioni di devozione, affollarsi i nuovi ordini religiosi che, dal loro centro d' origine, vengono via via a portare anche in Firenze la loro parola e la loro opera (1), sorgere nuove istituzioni di beneficenza e di assistenza, guidate spesso da un vero spirito di eroismo, ma invano vi cercheremmo la libera espressione della vita interiore d' altri tempi; l' anima dello scrittore, che prima si manifestava liberamente e faceva rivivere gli avvenimenti con tutte le passioni e i sentimenti di cui egli era stato partecipe e testimone, non agita più la grigia uniformità di queste pagine, su cui pare incombere una vaga ombra di tedio. In nessuno degli altri diari dell' epoca, nè nelle Raccolte del Settimanni, nè, ancor meno nelle opere degli storici propriamente detti, potremmo trovare qualcosa che smentisca la fredda impressione che lasciano le smorte pagine del Lapini.

Difficile è quindi farsi un giudizio sicuro di quello che, forse, fu gran parte dell' intimo pensiero religioso del popolo fiorentino in questa triste epoca della sua storia. Abbondano invece, come dicevo, le testimonianze della frequenza alle cerimonie religiose del culto, le quali se in parte furono artificiosamente imposte dal Governo e dalla Chiesa, dovettero essere anche il portato di una reale tendenza degli animi in quel tempo. Dato il carattere fantasioso ed artistico degli Italiani, al cui spirito le cerimonie religiose parlarono sempre con una potenza di suggestione assai maggiore che non presso i popoli nordici, sarebbe, io credo, erroneo voler dare alla loro frequenza soltanto il significato di una fredda e voluta esteriorità. Queste cerimonie dovettero acquistare nella seconda metà del Cinquecento un impulso maggiore dalle speciali condizioni in cui si venne a trovare l' animo del popolo in quel tempo. Il Rinascimento aveva scossa e ridesta la fantasia degli Italiani col miraggio d' una meravigliosa bellezza terrena e, nel desiderio del raggiungimento di quella, aveva trascinata la società sull' orlo di una spaventosa catastrofe morale.

(1) Nel 1561 vengono a Firenze i Gesuiti; nell' '83 i frati di S. Francesco da Paola, protetti da Bianca Capello; nell' '87 i Romiti della Sporta; nel '90 i frati Conventuali riformati; nel 92 i Teatini, che provvidero alla ricostruzione della chiesa di S. Gaetano. Vedi SETTIMANNI, *Memorie fiorentine dall' anno 1532 fino all' anno 1737*. Ms. nel R. Archivio di Stato di Firenze.

La sventura aveva ridesti gli spiriti acciecati, e la meravigliosa visione si era dileguata dai loro sguardi sotto l' imperversare dei più crudeli flagelli. Allora altro conforto non restò agli animi avviliti e disillusi, che ritornare là donde erano partiti, ritornare al Padre che tutti accoglie indistintamente fra le sue braccia pietose, e tutto dona a chi chiede con amore e con fede. A lui chiesero la bellezza della forma santificata dalla mistica luce del simbolo divino, ed in essa ritrovarono la pace della coscienza in uno col sereno appagamento dei sensi e della fantasia. Le cerimonie sacre divennero in quel tempo una fonte d' oblio e di conforto, e questo, a mio avviso, spiega assai meglio che la imposizione della forza e della moda, perchè la folla vi accorresse in maniera straordinaria. Troppo leggermente si è affermato che queste cerimonie furono solo il risultato d' un atteggiamento ipocrita della società contemporanea; se in esse vi fu anche menzogna e ipocrisia, bisogna pur riconoscere che molti dei devoti che vi accorrevano, vi accorrevano appunto perchè vi trovavano ormai il solo conforto al loro dolore segreto, al loro vuoto interiore. Così le cerimonie sacre si moltiplicano, cresce la frequenza ai Sacramenti e le chiese si affollano sempre più, non solo di fiorentini, ma anche di gente del contado. Nel 1542 già « cominciarono le Compagnie di contadini che sono vicino a Firenze a venire ogni anno a visitare pricissionalmente la Nunziata, e seguitano, e seguiteranno per memoria delli detti terremoti per placare l' ira di Dio » (1).

Nel dicembre dell' 89 con grandi cerimonie s' introducono in Firenze le *Quaranta Ore*. « E finita l' ora, scrive il Lapini, scambievolmente si mutavano, con gran moltitudine di popolo, le compagnie. Vennevi fra dì e notte quasi tutte le Regole di Firenze. E così finirono le Quaranta Ore, che fu grandissima devozione, insieme con bel vedere e bel udire, e tutto si fe' a onore di Dio e di Maria Vergine Santissima per placare sua Maestà verso di noi peccatori mediante le gran piogge, come di sopra » (2). Questa divozione ebbe una grandissima diffusione perchè il solo Lapini ci attesta come fosse ripetuta, sempre col solito fervore, nell' ottobre del '90, per ordine dell' arcivescovo Martelli, « con molta cera e molto popolo »; nel gennaio del '96, in tutte le chiese e in tutti i conventi, per l' elezione del pontefice; e nel settembre del '94, per la vittoria contro i Turchi. Della rinnovata frequenza ai Sacramenti racconta il Settimanni

---

(1) AGOSTINO LAPINI, *Diario fiorentino dal 1252 al 1596*, a cura Corazzini. Firenze, Sansoni, 1900, pag. 103.

(2) Ibid., pag. 293.

che « il 13 Aprile 1543 fu in Firenze monsignor Pandolfini, vescovo di Troia, suffraganeo dell' arcivescovo di Firenze, e perchè per la negligenza degli arcivescovi fiorentini, ed altri prelati, erano molti anni che non era stato amministrato il sacramento della cresima, il detto Prelato in pochi giorni incresimò più di diecimila persone, come di donne e uomini eziandio vecchissimi, non si curando di fare detta santa opera anche nella sua casa medesima, in via S. Gallo » (1); e che il 21 maggio del 1548 « il reverendo messer Bernardetto di Andrea Minerbetti, vescovo di Arezzo, cresimò infinite persone nel Duomo, perchè era lunghissimo tempo, che era stato amministrato e conferito detto sacramento, poichè si cresimò taluno che aveva anni sessanta » (2). Tornarono in grande onore le rappresentazioni dei fatti sacri della Bibbia e del Vangelo, tanto che il 10 marzo del 1565 « nella chiesa di S. Spirito di Firenze fu fatta la rappresentazione della festa della Nunziata, alla presenza dei Principi sposi, del duca Cosimo, del cardinale Arnaldo, suo figlio, e di tutta la Corte, e di gran numero di popolo ecc. e venne di poi replicata tre volte » (3). Frequentissime e molto affollate divennero le processioni, che andarono facendosi sempre più fastose e pittoresche per l' uso, di nuovo introdotto, di farvi partecipare anche persone travéstite, in figura di angeli, di santi, o di Gesù, in modo da riprodurre con veri quadri viventi le scene della Bibbia e del Vangelo. Il 26 novembre del '70 veniva fatta una devota processione della Nunziata, per salvarsi dai terremoti; il 26 Dicembre dello stesso anno, se ne faceva una del Crocefisso della compagnia di S. Lorenzino, perchè cessassero le troppe piogge; l' 11 Marzo dell' anno dopo « processione col Crocefisso dei frati di S. Michele Bisdomini, della compagnia dei Bianchi, accompagnata con molta pompa da molte Compagnie e da gran numero di torce » (4); il 23 Marzo del '72, lunedì della Settimana Santa, fu portato in processione per i quattro quartieri della città il Crocefisso della chiesa di S. Spirito.... che da trenta anni non si era più levato dal suo posto » (5); il 24 Aprile del '76 « a S. Croce fu fatta una processione quanto la piazza, tutti i frati col predicatore, col Santissimo, e vi furono più di ventimila persone a prendere la benedizione » (6). Altra se ne fece nel novembre del 79, seguita fino a notte con gran devozione da più Com-

(1) Francesco Settimanni, Ms. cit. vol. II, p. I, pag. 270 t.
(2) Ibid., vol. II, p. II, pag. 430 t.
(3) Ibid., vol. III, pag. 362.
(4) Ibid., vol. III, pag. 525.
(5) Ibid., vol. III, pag. 596 t.
(6) Ibid., vol. IV, pag. 70 t.

pagnie e da grande moltitudine di popolo. Molte altre sono registrate dal Lapini e dal Settimanni, fra cui curiosa quella del Crocefisso dei Bianchi, fatta nel '57 per far cessare le piogge. Questo Crocefisso dei Bianchi aveva avuto sempre un grande culto, e quando, quell' anno, preti, frati, e popolo furono, con la processione, a metà di via Martelli, videro aprirsi nel cielo grigio come « una finestra di sereno, e da essa scendere un raggio di sole, proprio sul tabernacolo. Allora la gente commossa cominciò, con alte grida, a chiedere misericordia, buttandosi in ginocchio e con pianto di molti » (1).

Straordinario fu il fervore a cui giunsero i fiorentini nelle circostanze dei Giubilei, sia nelle pratiche di devozione come nelle cure pietose verso i pellegrini che affollavano stanchi la città. Nel febbraio del 1550 « essendo in Firenze il giubileo, dotato di tutte le indulgenze delle Porte Sante di Roma, e perciò essendo stato numeroso il concorso dei pellegrini, per loro alloggio furono designati alcuni luoghi particolari, e quivi mantenuti con le pubbliche limosine, le quali erano raccolte in detto tempo » (2). Ed ancora più si fece il 9 marzo 1575, perchè « essendo in Firenze il giubileo, stato in Roma nel passato anno santo, stante il gran concorso dei pellegrini e popoli della provincia, fu assegnato dal Granduca l' ospedale di S. Paolo per le donne, e per gli uomini il Monastero Nuovo in via della Scala; e la sera le gentil donne andavano a lavare i piedi alle peregrine, e lasciavano loro molte elemosine, e la Granduchessa Giovanna, moglie del Granduca, mandò all' istesse una sera trecento scudi, e il medesimo fece il Duca agli uomini. Andò a processione la Compagnia di S. Lorenzino, alla visita delle chiese deputate per lo sopradetto giubileo, in numero di centocinquanta fratelli con la veste sulla carne, disciplinandosi a segno, che entrati in S. Spirito, ne caddero otto quasi morti pel sangue versato per strada » (3). E il 29 aprile del 1576 « al tramontare del sole, che fu l' ottava della Pasqua di Resurrezione, terminò in Firenze il Giubileo dell' anno santo; nel qual tempo fu cosa meravigliosa la gran divozione di tutto il popolo non solo di Firenze ma di tutto il contado; nè mai più era memoria esser venute tante Compagnie in Firenze, poichè non tanto vennero quelle delle circonvicine contrade, ma quelle eziandio lontane venticinque e trenta miglia, con uomini e don-

---

(1) Leopoldo del Migliore, *Firenze illustrata*. Firenze, Stamperia della Stella, 1684, pag. 367.

(2) Francesco Settimanni, Ms. cit., vol. II, p. II, pag. 508 t.

(3) Ibid., vol. IV, pag. 67.

ne.... Fu dato a mangiare e a bere a tutte le Compagnie che vennero in detto tempo a Firenze, ed alloggio nel Monastero Nuovo di via della Scala; e non tanto a' battuti delle Compagnie che venivano da luoghi lontani, ma a tutti gli uomini e donne che con loro vennero, onde fu la spesa di molte centinaia di scudi, raccolti tutti da elemosine » (1).

Uno dei concetti a cui principalmente si ispirò il risveglio religioso della seconda metà del Cinquecento fu quello di far rivivere, nella Chiesa rinnovata, lo spirito di devozione, di carità, di comunità che animava la primitiva Chiesa cristiana. Il ritorno degli studi religiosi e della devozione alle fonti bibliche ed evangeliche, iniziato a Firenze dal Savonarola e continuato dai suoi seguaci, i continui richiami che si facevano negli scritti di lui e dei suoi discepoli al prossimo risorgere di quell' età felice, tutto ciò contribuiva, insieme al rinnovato bisogno di una fede fervente, a ispirare negli animi la curiosità, e quasi la nostalgia di quei tempi misteriosi, in cui la Chiesa era vergine ancora, e l' anima innocente respirava in un' atmosfera miracolosa di santità e di eroismo. Anche il progredire delle ricerche archeologiche che, dopo aver conquistata una conoscenza soddisfacente dell' antico mondo pagano, ora si volgevano con passione allo studio dei primi sécoli cristiani, degli albori della nuova religione, dava una spinta a questa devota tendenza, specialmente tra le persone colte. Così, come il Quattrocento aveva veduto il rinascimento del mondo classico, la seconda metà del sedicesimo secolo, vide la resurrezione dei tempi eroici e miracolosi del Cristianesimo, sotto l' ispirazione dei quali l' anima poteva ricostruire in sè un mondo interiore di libertà e di purezza, la cui mistica luce rischiarava e nobilitava l' angusto cerchio della vita reale, elevandone i confini fino alle più sublimi altezze della comunione con Dio. Questo desiderio continuo e questo nostalgico rimpianto d' una innocenza e d' una felicità per sempre perduta, è uno dei moventi principali di tutto il fervore religioso di quest' epoca, senza del quale mal potremmo comprendere la carità eroica che animò allora tutta una moltitudine di benefattori dell' umanità sofferente, e ancor meno il significato e l' importanza che per essi, come per la maggioranza dei loro contemporanei, ebbero una grande quantità di pratiche e di cerimonie religiose sorte o rinnovate in quel tempo. A questo desiderio di imitazione e di rinnovazione del passato, si ispirano molte pratiche religiose allora nuovamente introdotte e diffuse nella Chiesa, come l' accennata istituzione delle Quaran-

(1) Francesco Settimani, Ms. cit., vol. IV, pag. 71.

t' ore, in ricordo delle quaranta ore dell' agonia di Gesù e dei quaranta giorni della sua provazione nel deserto; e quella delle processioni figurate e delle rappresentazioni sacre, già molto comuni nel medioevo e poi cadute in disuso negli ultimi tempi. Ad esso si riconnette pure la rinnovata devozione verso i Santi, onde vengono proclamate feste solenni i giorni di S. Romolo, di S. Giovan Gualberto, di S. Filippo Benizi, e si provvede alla traslazione del loro corpo in qualche più decoroso sarcofago o tabernacolo, come si pensa alla ristampa e alla pubblicazione della loro vita (1).

Così un rinnovato fervore religioso spinge in questo tempo i fiorentini non tanto a fondar nuove chiese, quanto a restaurarne parecchie delle antiche, decadute e spesso abbandonate con irriverente incuria, alle più indegne profanazioni. La Chiesa si fa iniziatrice di nuove cerimonie accolte con devoto fervore dal popolo che accorreva ad assistervi e a parteciparvi, come quella della lavanda dei piedi ai poveri, per mano dell' Arcivescovo, il Giovedì Santo, in memoria dell' ultima cena degli Apostoli; cerimonia introdotta, per la prima volta, dall' Arcivescovo Altoviti. « Il 7 aprile 1569, messer Antonio Altoviti, arcivescovo di Firenze, essendo il giorno di Giovedì Santo, lavò i piedi a dodici poveri nel duomo fiorentino, invece di lavarli ai dodici canonici di detta chiesa, com' era l' antico costume. Ma in quest' anno il detto arcivescovo volle fare a sue spese questa cerimonia, dando di elemosina alli detti poveri lire due delli propri denari per ciascuno, e un pane di once sei e un berrettino di panno bianco per ogni uno, con una ghirlanda d' ulivo in testa sopra detto berrettino; et in dosso avevano una veste bianca da battuto, che ogniuno di detti poveri si era procacciata » (2).

In tanta esaltazione di spiriti non poteva mancare la credenza di speciali manifestazioni di grazia per parte di talune immagini credute miracolose, attorno alle quali si accalcava la folla stupefatta e riverente. Nell' aprile del 1563 « si cominciò a dire che una Madonna posta in un muro di una via tra porta Pier Gattolini e porta S. Giorgio faceva miracoli, ed a questa

(1) 25 Maggio 1560: Bando perchè si guardi la festa di S. Zanobi.
17 Giugno 1854: traslazione del corpo di S. Romolo in un nuovo sepolcro.
12 Luglio 1586: trasposizione della mascella di S. Giovanni Gualberto.
9 Maggio 1589: traslazione del corpo di S. Antonino.
Riguardo alla pubblicazione dl vite di santi durante il '500, basta scorrere la bibliografia del Morepi per restare sorpresi del numero infinito che se ne ebbero in Firenze.

(2) Francesco Settimanni, *Ms. cit.*, vol. III, pag. 447 t.

voce cominciò ad accorrervi tutta Firenze et il contado, et appiccarvi voti d'argento e di cera; e in pochi giorni fe' assai buona radunata di denari, e che in cinque mesi fe' più di mille ducati. Vi fecero una chiesetta » (1). Così nel 1574 « una piccola immagine di gesso di una Madonna, che era murata nel muro dell' orto delle Murate, cominciò a fare molti miracoli, onde il concorso del popolo durò molto tempo con assai limosine, delle quali se ne fabbricò una chiesetta in forma di portico, e poi seguitando, hanno dato grande aiuto al monastero » (2).

Un lato molto notevole del risveglio religioso del Cinquecento è il nuovo impulso che ricevono in questo tempo le Confraternite religiose, nelle quali si tentava di far rivere le usanze e il tenore di vita delle prime comunità cristiane.

Queste istituzioni antichissime erano molto decadute dopo la metà del Quattrocento e avevano perduto il loro grande ascendente sull' anima del popolo. Molte avevano abbandonato le pratiche divote e di pubblica carità con cui si erano costituite; parecchie erano diventate ritrovi di sètte e di conciliaboli politici, tanto che Cosimo I aveva stimato prudente porle sotto una stretta sorveglianza e sopprimerne alcune. Molte però se ne costituirono di nuove durante il XVI secolo; tra queste nel 1573, nel sotterraneo di S. Lorenzo, la Compagnia del Sangue, per opera del cappuccino fra' Silvestro da Romano, che aveva predicato durante la quaresima in quella chiesa e aveva talmente svegliato nel suo uditorio la venerazione del Sangue di Cristo che quaranta gentiluomini stabilirono di riunirsi in una confraternita per adorarlo durante il venerdì. Essi si diedero alcune istituzioni che furono approvate dall' Altoviti e confermate da Gregorio XIII nel 1586. Nella stessa chiesa, e pure sotto la direzione dei Cappuccini, sorgeva, nel 1591, la Compagnia delle Stigmate, per opera di cinque popolani devotissimi di S. Francesco e dei Cappuccini della Concezione. Nel 1596 i fratelli di questa Compagnia erano già 128, e, dopo essersi trasferiti in varie chiese, fu loro conceduto da Ferdinando I, nel 1597, di radunarsi in uno dei sotterranei di S. Lorenzo. Già fin dal 1517 si era rinnovata la Compagnia che si radunava nella chiesa di S. Giuseppe, divenuta famosa per i miracoli compiuti da una immagine di Madonna posta nel muro della chiesa stessa, ai principi del secolo. Nel 1570 si rinnovava a straordinario fervore la Compagnia di S. Benedetto Bianco, in S. Maria Novella, per opera del suo correttore, frate Alessandro Capocchi; nel '67

(1) Agostini Lapini, *Op. cit.*, pag. 140.
(2) *Annali di Firenze fino al 600.* Ms. magliab., cl. 25, cod. 356, pag. 1191.

si costituiva, per opera di fra' Sante Cini, domenicano di S. Marco, la Compagnia di S. Tommaso d'Aquino; nel 79 si riuniva quella dello Scalzo. Quella del Loreto cominciò a radunarsi in S. Croce nel 1589, nella cappella de' Bardi; quella di S. Bonaventura, formata di artigiani e di nobili, si riuniva pure in S. Croce, e aveva diritto, il giorno di S. Bonaventura, di liberare un carcerato per debiti. Nel 1583 si riuniva nella chiesa della SS. Annunziata la Confraternita di S. Filippo Benizzi; nel 99 quella di S. Job; nel 91, davanti al tempio di Porta alla Croce, quella delle Abbandonate di S. Caterina (1). Esaminando i capitoli di alcune di queste nuove Compagnie, si nota come il loro spirito sia ben diverso da quelle del Quattrocento. Queste si proponevano la devozione e la carità; ma la prima si manifestava quasi esclusivamente nel culto del Santo patrono, e la carità si limitava ai fratelli bisognosi e alle loro famiglie. I capitoli delle Confraternite del Cinquecento, non si limitano a regolare il culto esteriore, ma tendono a formare la devozione interiore del confratello, e a farsi ispiratori di tutta la sua vita: nei rapporti con la famiglia, con i superiori, con i compagni di lavoro, e specialmente durante le ore del riposo. Inoltre la carità del prossimo non è più ristretta alla sola comunità, ma intesa nel suo senso più ampio, verso l' umanità intera, come una cura e un amore costante di fare del bene a chiunque, e tanto più ad estranei e sconosciuti. In questo tempo in cui la società usciva dall' angusta concezione politica e sociale del Medio Evo, e iniziava il suo cammino verso un più ampio orizzonte di solidarietà umana, sembra quasi di vedere annunziata da queste oscure associazioni religiose, sbocciate dall' intimo animo del popolo, quella che dovrà essere la parola d' un lontano e ben diverso avvenire.

La Compagnia di S. Benedetto Bianco, sorta nel 1357, ebbe i suoi capitoli completamente rinnovati nel 1570, per opera di frate Alessandro Capocchi di S. Maria Novella, morto in concetto di santità. Nello stesso anno i confratelli iniziavano la costruzione d'un nuovo oratorio nel cimitero di S. M. Novella, ove andarono ad abitare nel 1573. Nel 1576, il 14 Marzo, in seguito ad una fervorosa esortazione del Capocchi si determinarono a dedicarsi alla cura dei pellegrini e delle Compagnie forestiere che venivano a Firenze per il Giubileo. A tal fine elessero 72 deputati, e durante quello stesso anno, riuscirono, con

(1) Per tutto questo vedi: SETTIMANNI, Ms. cit., vol. II-V.
G. RICHA, *Storia delle chiese fiorentine*. Firenze, Viviani, 1754-62.
F. MOISÈ, *S. Croce di Firenze*. Galileiana, 1845, cap. VI, pag. 415 e seg.

straordinario slancio di abnegazione, a ricoverare 31.236 persone, Il loro numero andò sempre crescendo, tanto che, nel 1604, erano 450. A questa confraternita, che godeva in Firenze di una grande reputazione per la sua carità, si ascrisse, nel 75, il cardinale Alessandro de' Medici, e, nel 1590, Antonio Medici, duca di Castelpetrazzo, creduto figlio di Francesco I. È interessante vedere nei regolamenti di questa Compagnia come fossero distribuiti gli obblighi e gli esercizi giornalieri dei confratelli, il che può darci una chiara idea di come queste associazioni mirassero a tenere costantemente occupato lo spirito dei loro ascritti, in modo da distoglierli il più possibile dai pericoli della vita mondana. In tutti i giorni di festa si facevano le tornate dei confratelli, la mattina e la sera; il venerdì, e un altro giorno della settimana a piacere, venivano fatte solo la sera, durante l'Avvento gli ascritti si riunivavano ogni giorno a l'alba, e durante la quaresima ogni venerdì alla stessa ora. Durante queste riunioni veniva cantato l'ufizio divino e quello della Madonna; per l'Avvento si teneva la sera un discorso spirituale, al quale seguivano la disciplina ed altri esercizi di pietà e di penitenza, fatti « lontano dagli òcchi del mondo, perchè solo Dio doveva essere testimone ». Il resto del tempo, dal vespro all'ora di cena, era occupato in conversazioni spirituali e passeggiate collettive al fine di tener lontani i confratelli dalle osterie e dalle riunioni mondane (1). Non meno utili a farci conoscere lo spirito religioso e morale che animava queste Compagnie, sono quei paragrafi dei loro capitoli che riguardano i doveri degli ascritti. Nei capitoli della Compagnia di S. Antonio Abate, sorta nel 1438 e riformata nel 1501, per opera di alcuni religiosi di santa vita, si legge, a proposito delle elezione dei capi. « Et vogliamo che quando si sarà a fare la tratta, si faccia prima orazione a Dio, sicome feciono gli Apostoli nella sorta di Mattia »; (2) e riguardo agli obblighi dei fratelli: « la Santa Scrittura parla *timete Deum et facite bocum* cioè temete Dio e fate il bene. Et però ordiniamo che qualunque è, o sarà di nostra compagnia, non debba giocare ad alcun giocho, nè stare a vedere, nè andare a taverna, nè bestemmiare, non debba alcuno tenere concubina, ma debba ogni fratello di nostra compagnia serbare castità, et chi è in matrimonio l'observi, sicome comanda la Santa Chiesa, et se alcuno de' sopradetti commettesse peccato, sia raso di facto, et privato di nostra compagnia ». (3) Uno

(1) *Notizie della comp. di S. Benedetto Bianco;* Ms. riccardiano cod. 2302, inserto n. 22

(2) *Capitoli della comp. di S. Antonio Abate;* Ms. riccardiano, cod. 1748, carta 42.

(3) *Ibid.*, carta 16 t.

spirito profondo di misticismo anima tutte queste confraternite e le induce a ricercare costantemente nei fatti della Bibbia e del Vangelo le similitudini delle loro cerimonie e costituzioni, nelle quali sembra così rivivere simbolicamente riflessa la vita miracolosa e celestiale di quei tempi beati. Nei Capitoli Riformati della compagnia della Nunziata, nel convento di S. Francesco al Borghetto, i cui riformatori furono un Filippo di Banco Banchi e un Costantino Taddei, parlando, nel paragrafo II, dell'elezione degli ufficiali è detto infatti: « Come Paolo dice ai Colosensi di fare tutto per Dio, così noi ogni volta che si harà a fare un nuovo ufficiale si invochi il nome della SS. Trinità, acciocchè ci presti sua gratia che noi eleggiamo in questo ufficio persone che sieno di buoni costumi, zelanti dell'honor di Dio e di questa casa » (1) e al paragrafo III: « Come Jacob vide la scala e disse: questo luogo è santo, e io non lo sapevo; il medesimo possiamo e dobbiamo dir noi: questo luogo nel quale noi ci rauniamo è santo essendo stato hedificato ad honor di Dio e della Vergine sempre, Maria, et per fare oratione et altre opere simili buone et sancte, et non lo consideriamo. Però per questo presente capitolo ordiniamo e vogliamo che quando uno entri in compagnia s'inginocchi innanzi l'altare e dica quelle orationi che Dio gli spirerà in quel momento e che più gli piace: di poi, voltosi al bancho ove vede il governatore, egli facci riverenza e vadia a sedere al suo luogo » (2). Nel V paragrafo si raccomanda come santa cosa la mutua assistenza dei fratelli nell'apprendere le preghiere e gli esercizi devoti, e nel VI paragrafo si avverte: « Se alcun tuo fratello commette peccato, correggilo a solo a solo. Umana cosa è peccare, angelica il pentirsene con Pietro » (3).

Del contributo dato dalle Compagnie religiose alla riforma dei costumi in Firenze, si hanno estesi accenni nelle raccolte del Settimanni. Così l'8 Maggio 1588 « i tessitori di drappo della città di Firenze, ragunati nella loro compagnia, in numero di seicento, misero per partito, che quelli della medesima compagnia che in avvenire andassero a mangiare, e a bere a qualsivoglia osteria di Firenze o fuori, sino a due miglia, s'intendessero per la prima volta esser privi di tutti li benefici di detta compagnia; dalla prima volta in là, fuori del numero dei fratelli, senza poter essere più riammessi; nel qual partito vi furono

(1) *Capitoli riformati della comp. della Nunziata*, Ms. riccardiano, cod. 2567, carta 4 t.

(2) *Capitoli riformati della comp. dell'Annunziata*, Ms. riccardiano, cod. 2567, carta 5 t.

(3) Ibid., carta 8 t.

quattro fave bianche che non volevano tal partito » (1). Lo stesso partito fu vinto il 9 dello stesso mese, nella Compagnia dei tessitori, e il 15 in quella dei battilani e dei tessitori di lana: « e fatto il partito, uscirono fuori processionalmente con ceri per andare alla Nunziata, e si incontrarono al canto della Paglia, e qui si fecero la Pace, perchè nel gioco dei sassi erano stati contrari, e di poi si unirono insieme, accoppiando uno de' tessitori e uno dei battilani, con otto ceri innanzi e il crocefisso, e perchè non ci furono tante veste per tutti, la maggior parte erano con la corona in mano, a tre a tre, a quattro a quattro; furono giudicati più di 1500 persone, offersono alla Nunziata i detti ceri, e fecero cantare una messa dello Spirito Santo ». (2) Se si consideri questa strana cerimonia di pacificazione che pone termine a discordie, le quali, per avere un' origine affatto puerile, non erano allora meno profonde e feroci, e si ricordino le rigorose regole di riforma a cui il partito del Marzo del 1588 sottoponeva i confratelli della Compagnia dei tessitori, si comprende quale dovesse essere l' influenza di queste associazioni sulla morale pubblica del Cinquecento. Mentre i Granduchi facevano sforzi ammirevoli per provvedere alla riforma dei costumi, queste associazioni divennero le loro più dirette, e probabilmente più efficaci, ausiliarie, in ragione della maggiore oculatezza della loro sorveglianza, non distratta da interessi politici, ed esercitata in un campo più ristretto e meglio conosciuto. Questo spiega il grande favore ch' esse, quasi indistintamente goderono presso i Medici (3), e l' ascendente che poterono rapidamente acquistare sul popolo, il quale trovava in esse una guida costante e sicura alla sua rigenerazione morale.

Altro lato molto interessante del movimento religioso a

---

(1) Francesco Settimanni, Ms. cit. vol. V, pag. 49 t.

(2) Ibid., pag. 50 t.

(3) Questa casa dotata di grande accortezza politica, che alla fine del Quattrocento aveva contribuito a spingere i fiorentini sulla via della corruzione pagana. a scopo di dominio, ora che le tendenze generali erano mutate e che, raggiunto il potere, erano mutati anche i suoi intenti, fu una forse delle prime a tentare di ricondurre il popolo alla devozione e alla morigeratezza. Per quanto riguarda la fondazione di confraternite religiose, ricorderò solo che Leone X fu il fondatore dei preti della Carità di S. Girolamo a Roma, e uno dei primi ascritti all' oratorio del Divino Amore. Il Cardinale Giulio dei Medici, poi Clemente VII rivolgeva fin dal 1517, consigli di riforma ai preti fiorentini. alcuni dei quali, protetti da lui, si riunivano in una congregazione a S. Maria Oltrarno. Notevole fu pure l' azione religiosa esercitata in Firenze dal cardinale Alessandro de' Medici, poi per breve tempo papa col nome di Leone XI. Egli combattè, è vero, per ragioni politiche i piagnoni, fu però amicissimo di S. Filippo Neri, protettore del Dell' Ancisa, ascritto alla Compagnia di S. Benedetto Bianco, e strenuo difensore del B. Ippolito Galantini e della sua compagnia della Dottrina Cristiana.

Firenze nel Cinquecento è quello che riguarda il risveglio della carità pubblica.

Notevole fu l'azione esercitata dai Medici, e specialmente da Cosimo I, in questo campo, ma ammirevole addirittura fu l'opera dei cittadini. Come in tutte le altre città d'Italia, a Firenze sorse una nobile schiera di uomini, aristocratici e plebei, laici e religiosi, che dedicarono tutta la loro attività al bene del prossimo. La carità è sempre stata una delle virtù religiose più apprezzate in Italia, e in Firenze, si ridestò più vivo questo sentimento nel secolo XVI, allorchè il susseguirsi di continue e diverse sventure rendeva più frequente e generale lo spettacolo della miseria e del dolore. Il sentimento religioso, ridesto nel cuore degli Italiani anche per la ripetuta esperienza delle proprie sventure, trovò nel lenimento di quelle il suo più nobile campo di esercitazione, come trova tuttora il più alto titolo alla nostra ammirazione.

Tra questi devoti servi di Dio e dell'umanità sofferente, molto noto, al suo tempo, a Firenze, fu il padre Alessandro Capocchi, priore di S. Maria Novella. Nato a Firenze nel 1515, di famiglia popolana, fu dal padre avviato a divenire giovane di bottega in una merceria. Nelle ore di libertà si ritirava in un angolo oscuro a pregare davanti a un crocefisso, e a dire la corona che portava sempre con sè. A dodici anni ottenne di farsi frate in S. Maria Novella e prese il nome di frate Alessandro. Poi andò, per nove anni, in Lombardia a studiare, e tornato a Firenze, apprese le lingue orientali e l'ebraico. Da allora si dedicò alla predicazione e alla confessione dei fedeli. Di lui si conservano manoscritte nella biblioteca Riccardiana due prediche fatte in un convento di monache. In queste inveiva specialmente contro l'amore della roba e soleva dire, come già fra' Girolamo, che poco importa lasciare le ricchezze del mondo, se nei conventi ci si perde per l'amore d'un libro o d'un crocefisso d'ottone. Era tale in lui lo scrupolo dei beni terreni che rifiutò da un suo penitente un'elemosina da distribuire ai poveri, dicendogli che poteva ben darla lui direttamente. Il suo amore alla povertà evangelica lo avrebbe indotto ad andare sempre stracciato e lo spingeva a consigliare alla sua vecchia madre di vendere il poco che possedeva per darlo ai poveri, e andare in giro con la sporta, accattando, così che la gente, vedendola, avesse a dire: ecco la madre di Alessandro!

Aveva il desiderio di darsi alla vita contemplativa, dice il suo biografo (1), come i primi Cristiani, e questo lo spinse a

(1) FRANCESCO MARCHI. *Vita di Alessandro Capocchi.* — Firenze. Sermartelli, 1583.

ritirarsi nelle solitudini di Camaldoli. Ma poichè una voce mistica l'ebbe avvertito che Dio l'aveva serbato alla conversione dei peccatori, tornò a Firenze ove dedicò tutta la sua vita alla redenzione dei peccatori e all'aiuto dei miseri. Fu rettore delle Compagnie di S. Benedetto Bianco, della Trinità, e di S. Michele dei Ricci. Fu lui, come ho detto, che indusse nell'anno del Giubileo la compagnia di S. Benedetto Bianco a dedicarsi al ricovero dei pellegrini, tanto che parecchi gentiluomini, ispirati da lui, andarono non solo a servirli a tavola, ma fino a lavar loro i piedi. Il concorso dei pellegrini fu tale che, a un certo punto, la compagnia, scoraggita, stava per abbandonare l'impresa; egli allora fece una predica sulla moltiplicazione dei pani, e fu tale il fervore che accese, che le elemosine affluirono straordinariamente, e il compito della Compagnia fu assolto con ammirazione generale. Fu anche rettore di vari conventi, come quello di S. Pietro Martire, e degli Angeli, e gran parte della sua attività dedicò al Conservatorio delle fanciulle abbandonate della Pietà, posto in via del Mandorlo. Questa pietosa istituzione era sorta nel 1551, a cura di un certo Antonio Milanesi e di altri pii cittadini, allo scopo di raccogliere e proteggere le povere fanciulle abbandonate che andavano mendicando per la città. Nel marzo di quell'anno, otto ne erano state introdotte, col permesso del Granduca, nell'ospedale ed oratorio dei Bini, tutte al di sopra dei dieci anni. Fu data loro una governante, buona donna d'età matura, e furono poste sotto la direzione spirituale d'un religioso, e sotto quella temporale d'una Compagnia di cittadini appositamente costituita. Questo conservatorio ebbe il nome di Opera delle povere fanciulle abbandonate, sotto il titolo di Maria Vergine (1).

Nel marzo del 57 esse passarono, essendo cresciute di numero, presso S. Marco Vecchio, fuori porta S. Gallo e, nel maggio del 1580, dopo la morte del Milanesi, furono poste sotto la direzione spirituale del Capocchi. Questi, che le trovò cresciute fino al numero di 160, le aiutò continuamente di elemosine, che faceva loro dare dai suoi penitenti. Questo Conservatorio si era costituito per avviare le ragazze povere a un lavoro manuale, ma il Capocchi volle insegnare loro anche a leggere e a scrivere e il canto corale. Molto curò anche la bontà dei costumi, l'osservanza delle pratiche religiose, fino a dar loro una regola di vita quasi monacale. Non meno ebbe cura del loro benessere materiale, tanto che con le elemosine che era riuscito a raccogliere per loro fra i suoi devoti conoscenti, comprò un orto in

(1) Francesco Settimanni, Ms. cit., vol. III

via dell' Albero, e quivi fece edificare una casa alla quale le condusse in processione dalla precedente abitazione di via S. Gallo (1). Il Capocchi morì nel 1581. Dice di lui il Settimanni che fu pianto da tutta la città e il dominio, ove aveva predicato la parola di Dio, e infinito popolo accorse a vedere le sue reliquie e a toccare il suo corpo, con fiori, candele e altri oggetti, che venivano conservati poi, come reliquie capaci di fare miracoli (2).

Degli ultimi giorni suoi racconta il Razzi che avanti di morire distribuì in doni tutte le poche cose che aveva, si fece leggere libri santi e in particolare la penitenza di Maddalena, la vocazione di Matteo e la parabola del figliol prodigo, e volle esser sepolto nel viottolo del cimitero perchè tutti lo calpestassero.

(*Continua*) IRENE PANNONCINI

---

(1) FRANCESCO MARCHI. Op. cit.
SERAFINO RAZZI. *Vita di Santi e beati dell' ordine dei predicatori* — Firenze, Sermartelli 1583.
(2) FRANCESCO SETTIMANNI, m. s. cit. V voi.

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

Dalle prime parole una commozione, un senso di stupore mi ha invaso, come se avessi dinanzi a me la rivelazione di qualche cosa di supremo, di fatale.... Poi un sentimento nuovo, indefinibile, mi ha dominato, misto di terrore superstizioso e di gioia profonda, con la coscienza di un irrealizzabile verificato, di un ideale raggiunto.... La lettera non aveva intestazione di nome e cominciava, semplicemente, con una data, la data di oggi.

22 Novembre

« Uno spirito benefico o una sorte ostinatamente avversa e » maligna ha riunito le nostre anime per poi farci doppiamente » soffrire le torture del desiderio inappagato, lo strazio dell' ab- » bandono?

» Poichè l' amore è sofferenza, quando non è inganno.

» L' anima mia era gelida, assiderata, per le delusioni del pas- » sato. La confessione dei vostri sentimenti non aveva turbata, » in me, quella quiete dolorosa dalla quale non volevo ridestarmi.

» Avrei consacrato alla vostra amicizia, idealizzata da una » potente simpatia reciproca, da una comune affinità, quel ricet- » tacolo del mio cuore — un giorno pieno di fede ed ora mortal- » mente ferito — ancora capace di vibrare e di sentire.

» In quel santuario riposava l' affetto che vi avevo dedicato » e che da voi tacitamente, avevo accettato.

» Non volevo il risveglio e non lo temevo....

» Ma un giorno, appena partita, una invincibile tristezza mi » invase: provai nel profondo dell' anima, una grande impres- » sione, un grande colpo come non avevo mai risentito....

» Ho tentato distrarmi fra le frivolezze del mondo, nei viaggi, » di racchiudermi nelle cure dei miei bambini adorati, ma dall' in- » timo mio, superando il movimento e la vita, dominando gli af- » fetti intimi, una voce insistente mi ridesta, una voce mi chia-

(*) Cont. v. fasc. 1° marzo 1920.

» ma... Perchè avete risvegliato, dal suo letargo, l'anima mia?...
» Dopo che ci siamo riveduti, dopo che, qualche giorno fa, ho
» nuovamente provata la suggestione del vostro contatto, quella
» voce mi riafferra, quella voce mi grida: Se ci troviamo di
» fronte all'ineluttabile, se è destino imperioso, fatale, che le
» nostre anime siano avvinte....

Vera »

Alla intima, immensa gioia momentanea, dopo lette queste parole, uno stupore doloroso è subentrato.

Certo, io non potevo più dubitare; mi trovavo in presenza a una realtà, non subivo l'inganno del desiderio.

Chi mai, a meno di una fallace visione dei sensi, di una allucinazione morbosa, avrebbe potuto dubitare?

Benchè Vera non avesse adoperata, sdegnandola nella sua raffinata alterezza, la formula banale, convenzionale, le frasi sgorgate, spontaneamente, dalla penna assicuravano sulla natura dei suoi sentimenti, rivelavano la sua completa, illimitata dedizione...

Pure, trascorsa la prima impressione io non mi sentivo soddisfatto; una tristezza tacita, dolorosa, invadeva l'anima mia, una lima insinuante, sorda, mi rodeva il cuore.

Forse la eccessiva gioia di un bene improvviso ed insperato forse il presagio, latente e indefinibile, di un male futuro.

Nondimeno ho letto e riletto, ripetutamente, quelle parole adorate, che vinta ogni incertezza e preoccupazione insensata, avevano finito per rincuorarmi interamente, come una armonia deliziosa, un cantico di vita. Ormai senza mancare alla promessa con una restrizione mentale compatibile e giustificata dalla passione, avrei potuto conservare la lettera, nella sua sostanza, se non nei suoi caratteri, riportando su altro foglio quelle frasi che mi si erano già impresse nella memoria, indelebilmente, non appena rientrato nei mio studio.

Però, quando dopo aver lasciato scorazzare liberamente Nadir, lungo il viale, e fantasticare la mia mente in imagini tristi e in sogni dorati, attendevo l'ora fissata, che mi parea mai non giungesse, mi sono trovato d'appresso Vera arrivata; di trotto serrato con una puntualità scrupolosa, ho rinunziato, entro di me, alla mia astuzia meschina di innamorato, volendo accampare una pretesa più aperta e più degna.

Abbiamo percorso un breve tratto del viale, costringendo i cavalli al passo, guardandoci senza parlare, in un silenzio pieno di eloquenza, d'una suggestione deliziosa, che avrei voluto non finisse mai — istanti che non ritornano, assorbiti in una sensazione di soavità eccedente la vita ed il pensiero, che non si dimenticano più....

Vera ha rotto il silenzio, con voce tremolante, velata, per la commozione.

— Siete contento.... ora? Non è forse, il contrario di quello che temevate?

— Potrei dirvi che sono compreso da una grande gioia, se non prevalesse, in me, un senso di stupore come dinanzi a una realtà insperata, al raggiungimento di un ideale superante la coscienza delle proprie forze, delle proprie qualità... Mi sono arrestato, poichè le idee mi turbinavano nella mente senza che riuscissi ad esternarle. Si ripeteva in me quel fenomeno tormentoso, tanto di frequente provato, presso di lei, di amnesia del pensiero, di impotenza della parola nella foga delle imagini e nella febbre di esprimerle....

Poi mi sono ricomposto; il desiderio dello spirito ha dominato l'inezia della materia; le ho sviscerato intiero l'animo mio. Le ho detto — con l'accento commosso della sincerità e dell'amore — come mi apparisse un sogno che essa avesse potuto corrispondermi, poichè la sentivo tanta più alta di me, poichè tanto l'avevo idealizzata ai miei occhi, per bellezza, per intellettualità, per sentimento, da parermi di esserne indegno. Questo pensiero turbava la mia soddisfazione.... Avrei voluto essere più bello, più ricco, più colto, più intelligente, per avvicinarmi maggiormente a lei.... essere più.... qualcheduno, infine.

— Che esagerata modestia!... mi ha interrotto Vera — è appunto perchè siete qualcheduno, fra questa turba d'inetti, che io ho vi ho distinto, che ho subito la vostra influenza....

— Siete sicura — ho ripreso — che i vostri sentimenti rimarranno costantemente inalterati?... Siete sicura che non si tratti per voi, di una simpatia passeggera, di un capriccio effimero?...

— Non sono donna da capricci.... mi ha risposto bruscamente — quanto vi ho detto del mio passato dovrebbe starvi garante di me....

Le sue dichiarazioni non mi rassicuravano del tutto; un fondo forse ingiustificato, di diffidenza, persisteva nell'animo mio.

— Pensate, Vera — ho risposto con accento vibrante di commozione — che una tragedia nella mia giovinezza, le difficoltà, i contrasti le preoccupazioni dell'esistenza, mi hanno quasi completamente assorbito alla primavera della vita.... che ho appena avuto il tempo e la possibilità di amare.... che ho la verginità dell'anima, la forza latente del desiderio inappagato, che voi rappresentate all'anima mia l'ideale della bellezza fisica, della intellettualità, dell'affinità morale....... che io mi lascerò trascinare nel vortice di questa mia prima e vera passione con tutti i miei sentimenti, con tutte le mie facoltà..... che vi collocherò su la cima di un'altare inaccessibile, di cui il crollo

potrebbe seppellirmi sotto le rovine.... — Vera ascoltava le mie parole come trasognata con lo sguardo fisso dinanzi a se, con le mani stringenti debolmente le redini abbandonate su la groppa del cavallo,

— Pensate ho soggiunto dopo una breve sosta, durante la quale ho ascoltato il mio cuore che pulsava fremente contro le pareti del torace, — che il mio mondo sarà racchiuso fra voi e mia madre.... che se i vostri sentimenti si modificassero la mia esistenza sarebbe distrutta, che voi uccidereste la mia vita morale e la mia vita fisica..... Riflettete ancora, prima che ci lasciamo completamente trascinare. Siete veramente sicura di voi come io sono sicuro di me?... L'anima vostra si è affermata sinceramente, dopo le sue oscillazioni, le sue incertezze sentimentali, i suoi rimpianti dei tempi passati? Dobbiamo fiduciosi intrecciare le nostre mani e procedere uniti incontro all' avvenire?.... — Rivolgendo lo sguardo verso di me e fissandomi in volto, ha avuto una risposta che mi ha risuonato stranamente all' orecchio e mi ha sollevato, di nuovo, un dubbio lacerante nell' anima.

— Come potremmo, ormai, diversamente?....

Quella coscienza dell' inevitabile, se mi confermava la sincerità dei suoi sentimenti, non mi lusingava sulla loro espansione spontanea, sulla loro inalterabile costanza.

Ho bandito tosto il dubbio dal cuore, poichè ormai il mio spirito non era, in quell' istante, alle aridità dell' analisi, ma agli abbandoni fiduciosi del sentimento.

— E sia — ho detto — per la vita per la morte... Ricordate il mio motto.... *Usque dum vivam et ultra.*

— Il nostro.... — ha soggiunto Vera, nudando la mano destra del guanto e porgendomela.

Le nostre mani si sono allacciate in una stretta vigorosa, fremente, per dove l' anima desiosa e palpitante, è passata, e il nostro patto fatale come la vita, eterno come l' amore è stato sanzionato.

— Ecco la vostra confessione — ho esclamato porgendole la sua lettera che — superato il primo turbamento, vinta l' impressione di una insperata felicità, solleva nel mio cuore una soddisfazione così intensa, una tale soavità di sentimenti, non mai provati nella vita.... — Avrete però la crudeltà — ho soggiunto — di riprendervi questi adorati caratteri che sono la prova del vostro affetto, che rappresentano ormai il simbolo della mia fede il sacrario della mia vita interiore?....

Vera ha ritirato la mano, che si protendeva già per ghermire la lettera.

La sincerità dei miei accenti, la commozione che mi invadeva tutto e che trapelava dall' incertezza tremolante della voce, dal-

l' espressione della fisonomia, hanno evidentemente provocato in lei un contrasto di sentimenti.

Ho insistito per riuscire a convincerla.

Non aveva essa fiducia nei miei principi di gentiluomo? Mi credeva capace di comprometterla? Non sapeva che per qualunque evenienza e qualunque fosse la natura dei nostri rapporti, qualunque cosa ci riserbasse il futuro, piuttosto che comprometterla di fronte al mondo e di fronte ai suoi figliuoli, avrei sacrificato quanto possedevo: affetti, posizione sociale, la vita stessa?

L' espansione delle mie parole ha vinto la sua incertezza.

— Or bene — ha esclamato Vera — conservate la lettera....

Non dubito che la mia reputazione, qualunque cosa — come voi dite, ci riserba l' avvenire, non avrà mai a soffrirne avendola affidata alla coscienza di un gentiluomo....

Ho afferrato la sua bellissima mano, per imprimervi le labbra in rinnovata affermazione di fede, ma Vera mi ha opposto una resistenza impensata mentre il suo volto aveva una vampa di rossore.

— No! No!... Siate serio!... Non troppa enfasi!....

La sua protesta mi ha trattenuto bruscamente.

— Non dobbiamo essere fanciulli!.... — ha ripreso Vera, sforzandosi di medicare con la giovialità dell' accento, la piaga che il mio atteggiamento mortificato le mostrava di avermi fatta nel cuore, con il suo rude contegno. Possiamo volerci bene senza abbandonarsi esageratamente...... — Ho scacciato una nube che mi traversava l' anima.

— Avete ragione — ho esclamato dissimulando la mia contrarietà — perdonatemi.... — Non vi sembra però che, senza abbandonarsi, sia venuto il momento di adoperare, fra noi, una forma più confidenziale, quella che sembravate disposta a seguire se non mi inganno, nei primi momenti della nostra rinnovata relazione, quando veniste a trovare mia madre... Vera ha compreso, ben tosto, la natura della mia nuova esigenza.

— Siete già un pò indiscreto! — ha esclamato scherzosamente — In pubblico, bene inteso no!... poichè nessuno deve dubitare che i nostri rapporti sieno modificati..... Noi adopreremo *il lei*, in presenza di terze persone; *il tu* quando non vi sono estranei....

— Fra questi estranei, comprendete anche mia madre?

— Certamente..... .

Non mi sono potuto rattenere dal domandarle.

— Neppure mia madre, la vostra buona amica, deve sapere che ci vogliamo bene....

— Ma no! — almeno per qualche tempo — ha soggiunto —

forse, per mitigare la impressione, in me, di quella sua volontà così recisa.

Un pensiero increscioso mi ha traversato la mente.

Mia madre, dunque, dovea ignorare?... Se i nostri sentimenti non potevano per desiderio di lei, manifestarsi, ciò significava che Vera non intendeva per il momento almeno, legittimarli agli occhi del mondo, che non voleva unirsi a me apertamente e indissolubilmente.

Forse un malinteso orgoglio mi ha impedito di chiarire, in modo esplicito la situazione, accettandola come mi veniva offerta, senza discutere, tutto dato alla gioia di possedere l'anima sua.

Ho arrischiato:

— Mia madre ha indovinato i miei sentimenti.... non vi sarebbe ragione che essa dovesse contrastarli ora che sono condivisi....

Vera si è stretta nelle spalle ed ha abbassato lo sguardo.

— E così — ho insistito dopo un breve silenzio — i nostri rapporti dovrebbero essere senza finalità, senza scopo?

— L'affetto è fine a se stesso.... ha esclamato, saettandomi con una di quelle sue occhiate che mi ricercano l'anima — Lo scopo?.. Volersi bene.

— Sì!..... volersi bene — ho confermato — afferrandole la mano — che non ha più ritirata — ed imprimendovi le labbra a sanzione di un patto che era pur sempre racchiuso in quella formula eterna.

Non dissimulavo a me stesso che quel senso misterioso, dato ai nostri rapporti, costituiva una maggiore attrattiva; saremmo stati soli a conoscere e a conservare quel segreto soave. L'ignoranza del mondo mi avrebbe reso, intimamente, più fiero, più orgoglioso della sua ammirazione per lei, nella coscienza del mio possesso.

Cavalcando con andatura lenta fra parole e frasi inebrianti d'emozione e alternanti silenzi d'incanto, il tempo era passato rapido in una incoscienza beata che l'orologio di Roccalba, bruscamente ha interrotto. Siamo stati, come trasognati, ricondotti alla realtà della vita.

— Quattro ore!.... — ha esclamato Vera — Roberto, la Nella mi aspettano.... È l'ora abituale del mio ritorno che non potrei ritardare senza che fossero in pensiero per me.... l'ora in cui Miss Katy cessa la sua lezione di inglese.... Nel tempo stesso ha rivolto il cavallo verso la città indicandomi di non cambiare direzione come io avevo accennato di fare, con le redini, per seguire il suo esempio.

— No, no.... accompagnarmi no!... È preferibile che io ritorni sola.... Fin d'ora dovranno essere continue le nostre preoccupazioni.....

— Ebbene... e così, addio... permettete, vero?....

— Sì, ma non addio... parola triste!.... arrivederci....

— A quando?... quando potrò rivederti?...

— In casa mia.... forse meglio con minore frequenza, ma sempre,...

— E fuori, liberi.... senza rispetti umani, senza paure?....

Ha arrestato con una stretta Zenith, che stava per prendere il trotto; poi dopo un istante di riflessione;

— Fra quattro giorni — qui.... alla medesima ora.... — Abbiamo intrecciato le destre in un amplesso, in una vibrazione spasmodica, poi ha avuto un sorriso incantevole e dopo un gesto largo di saluto, tagliando l'aria col frustino ha preso il trotto, lo ha allungato, si è lanciata al galoppo, lasciandomi in una adorazione estatica. a guardarle dietro, fino a che l'ho veduta lontana, lontana, fantasma evanescente, in mezzo a una nube di polvere bianca e vaporosa.

30 Novembre.

Dopo il primo convegno — 22 Novembre, data fatidica che segnerà un'epoca memorabile, nella storia agitata della mia vita, sono ritornato con l'anima come natante entro una corrente di gioia, la quale doveva trapelare dalla espansione della mia fisonomia, dal suono della mia voce, dall'atteggiamento di tutta la mia persona.

L'ho rilevata subito nel contegno del mio fedele Giovanni, che dopo avermi introdotto in casa, mi ha osservato, in volto, con una meraviglia sorridente e serena, constatandovi, certo con soddisfazione, una esultanza che stonava stranamente con l'abituale cupezza.

Non arrischiandosi a indagarne la ragione, si è limitato ad osservare:

— Vosignoria deve aver fatto un'ottima cavalcata oggi.....

— Vero, Giovanni... una giornata caliginosa che ha avuto un tramonto luminoso, da estate di S. Martino.... Nadir era pieno di vita e di ardore... raramente ne ho provato tanta soddisfazione nel montarlo... — La giornata, infatti, da fosca era divenuta serena; Nadir si era portato, come sempre, da instancabile trottatore di razza....

Ma la verità, che non polevo rivelare a Giovanni, stava nella caligine dissipata dal mio spirito, con un improvviso raggio di sole, nella soddisfazione intima, nella gioia paradisiaca che m'irradiava l'anima.

Così mia madre, appena scortomi, ha notata questa mia apparente trasformazione non ha indugiato a dirmelo, mostrandosi contenta del fatto in se senza curarsi di approfondire le risposte un po' vaghe, da me addotte, per giustificare questa mia improvvisa serenità di spirito.

Tanto è in me la difficoltà spesso insuperabile, di dissimulare le mie impressioni e i miei sentimenti!

Se avessi potuto cedere, completamente, alla mia indole, se avessi potuto secondare l'impulso del mio carattere naturale, avrei, con grande soddisfazione, manifestata a colei che era stata sempre, fino a poco tempo innanzi, la confidente dei miei più reconditi pensieri, la cagione della mia gioia e del mio benessere attuale....

Ma il mio segreto non era più assolutamente mio; mi ero vincolato a non rivelarlo ad alcuno, avevo convenuto che neppure mia madre dovesse essere ammessa alla nostra confidenza. Così la mia gioia cominciava ad essermi amareggiata per trovarmi costretto a non espanderla in seno alla persona più profondamente adorata nella mia vita, fino ad oggi.... Prevedevo che quel mistero che mi appariva prima dotato di una soave seduzione, mi avrebbe sin d'ora, costretto a dissimulazioni, a infingimenti, a menzogne tormentose per un'anima sincera e leale. Ma la sicurezza maggiormente affermata di una piena corrispondenza, da parte di lei, dei miei sentimenti, il ripetersi di convegni dove col dominio dell'anima sua si consolida il mio senso di ammirazione, di adorazione, hanno dileguato rapidamente queste nubi leggere, e quasi imponderabili, dal mio spirito...

Un rammarico mi è rimasto nel cuore, riflettendo che queste passioni che assorbono intieramente l'anima e il pensiero e che non si possono palesare, finiscono per sdoppiare la propria personalità e per falsare il carattere.

Questa specie di dualismo, di sdoppiamento psichico, constato in me, presentemento, per modo che l'individuo sociale pare che viva una vita di convenzione, abbia un'apparenza differente o del tutto opposta a quella di un'altro, l'individuo reale, tutto intimo, celato, vivente una esistenza a se affatto diversa e personale.

Vivo di una vita esclusivamente interiore, accentuando in me questa tendenza d'isolamento spirituale. L'esteriorità del mondo e delle cose non mi occupa più.

Un pensiero esclusivo polarizza i miei pensieri, i miei sentimenti, le mie azioni.

Sarebbe il colmo dell'egoismo, se non fossi pronto a sacrificare a lei tutto me stesso, ma — quello che eccede la comune abnegazione — lo stesso amore, al mio amore....

Non dubiterei un momento di rinunziare a Vera, quando il suo benessere, la sua tranquillità lo richiedessero.

Che importa se una siffatta rinunzia, ne implicasse quella della vita materiale?...

Le ho manifestato questo mio pensiero, stamane, al convegno abituale, ed essa mi ha sorriso deliziosamente, mostrandosi penetrata del mio feticismo per lei.

Comunque sia, il sorriso soddisfatto delle sue labbra mi ha compensato di questa incerta eventualità di futuro pregiudizio....

Ogni tre o quattro giorni ci troviamo in prossimità di Roccalba, nella rotonda, in mezzo alla quale campeggia la statua greca di scavo collocatavi da mio padre.

Nei primi giorni, dopo la data fatidica, mi ha sempre preceduto. Percorsi due o tre chilometri del viale, Nadir drizza la testa trottando, fiuta l'aria, dilata le frogie, emette un nitrito vibrante per il bosco, all'intorno, come uno squillo di tromba, al quale, a breve distanza, risponde un'altro nitrito. Leghiamo i cavalli al tronco di un albero o ci poniamo l'uno presso dell'altra, sopra uno dei sedili rustici collocati d'intorno alla rotonda.

Stamani le ho fatto osservare che, da due giorni, sono io il primo all'appuntamento, non intendendo rilevarlo per rimprovero, poichè dovevasi considerare come una vera accidentalltà; apprezzavo, ad ogni modo, in lei, quel senso di maggiore riservo contegnoso, qualora ne fosse la causa — a freno della mia foga appassionata di rivederla.

Vera mi ha sorriso, senza rispondere.

Poi mi ha fatto una confidenza che ha risuonato, soavemente, in fondo al mio cuore.

Stabilita la nostra perfetta comunione di anima, essa ha subito una trasformazione intima, doloissima, provando come un senso nuovo di beatitudine e di leggerezza spirituale....

Dopo una lotta interna, dopo un periodo di contrasto doloroso, valicato il grande passo, il suo spirito si sentiva risollevato in un rifiorimento improvviso, la sua anima penetrata da un senso di benessere....

— Non ti penti di quello che mi hai scritto?... I tuoi sentimenti sono eguali, si manterranno sempre così....

— Non mi pento, no... i miei sentimenti non cambieranno mai....

Dal suo accento appare convinta; il suo atteggiamento, se non è espansivo, come io vorrei, è affettuoso... nondimeno io provo, ad ogni istante, il bisogno di rassicurarmi della sua fede, forse non tanto perchè io ne dubiti, quanto perchè mi sembra tuttora una felicità insperata la conquista dell'anima sua e tanto

ora, mi apparirebbe più angoscioso il constatare che essa mi avesse ingannato o che io dovessi perderla.

In quel luogo solitario, quasi appartato, poichè devia dalla strada, internandosi nel bosco, ci sentiamo sicuri, lontani dal mondo, di fronte ad un remoto pericolo di poter essere sorpresi. Il nostro segreto è affidato alla foresta, che non lo rivelerà; abbiamo complici e testimoni soltanto i nostri cavalli, che ci fissano, incuriositi, con i grossi occhi dolci e malinconici....

Più che una conversazione è una comunione di anime; sono momenti d' incoscenza della vita, che passano rapidi come il baleno e che si vorrebbe durassero eterni....

Ogni materialità la quale finisce per uccidere la passione, esula dai nostri contatti; l' amore penetra sempre più in noi e si affina idealizzandosi.

Il sentimento che proviamo costituisce un complesso di sensazioni indefinibili, ad esprimere le quali rifuggiamo dall' adoperare la parola abituale, sintetica, come se non ve ne fosse bisogno....

Le nostre prime sensazioni, i nostri grandi dolori della fanciullezza, le nostre aspirazioni dello spirito, bruscamente frenato dalla realtà, non hanno più mistero per noi. Ci siamo penetrati nelle più intime latebre dell' anima; ci siamo incontrati, nel comunicarci le nostre impressioni, nelle più lievi sfumature del sentimento....

Siamo anime gemelle create per comprendersi, per amarsi, e per vivere unite.

Vagavamo traverso lo spazio cercandosi, ci siamo ritrovati; niente più potrà disunirci, nè le circostanze nè la nostra stessa volontà.

La narrazione delle passate sventure ha cementato, nella memoria del dolore, la nostra affezione.

Le ho rammentato i versi di Otello:

Ella m' amò per le sciagure mie
Ed io l' amai per la pietà che n' ebbe.

— Così.... per sempre — mi ha detto — staccando, con la sua bianca mano, da un albero dietro a noi, una foglia d' edera. simbolo di eternità nella fede, e porgendomela.

L' ho baciata, replicatamente, e l' ho riposta nel portafoglio.

— Per sempre... *Où je m' attache je meurs....* Poi, non ho potuto rattenermi dal manifestarle il dubbio crudele che mi traversava la mente, e mi straziava il cuore. Ancora una volta... ne era ben sicura?.... Potevamo per quanto strazio ne dovessi provare, rifare il cammino percorso. Meglio l' illusione fugace di un sogno che un amaro risveglio... Riflettesse che la mia anima

impulsiva non avrebbe avuto ritegno... che si sarebbe precipitata, intiera, entro il vortice della passione... che due eventi avrebbero determinata la mia morte, morale e fisica: se le circostanze, più forti di noi, ci avessero separato o se i suoi sentimenti si fossero modificati.... Mi è parsa impressionata dalle mie parole; il bel profilo ha avuta una contrazione e l'occhio lucente s'è velato come di lacrime rattenute. Si è limitata a rispondere, senza fissarmi lo sguardo in volto.

— No!... no!... così.... sempre così!

Le sue brevi risposte non mi sorprendono, poichè essa prova spesso un' imbarazzo nella parola quando è colta dall' emozione. Ciò spiega perchè mi abbia scritto, mentre, nello scrivere — come mi dimostra la sua soave lettera — possiede forma spontanea, finezza delicata d'imagini e di sentimento.

5 Dicembre.

Ha la commozione facile, che non può o non vuole dominare, benchè riesca talora a dissimulare e a nascondere le sue impressioni.

Constato con il richiamo delle sue sensazioni di fanciulla, come la natura, in lei, non abbia subìto modificazioni, nel sentimento, come i dolori, le delusioni della vita, non le abbiano inaridito il cuore.

Ogni miseria umana, la vista di un disgraziato, il racconto di una sciagura, le gonfiano gli occhi di lacrime, le sbiancano il volto.

Ciò mi rincuora, pensandovi. Sarà possibile che così compassionevole per gli estranei, voglia mostrarsi dimentica e mendace con me?....

Purchè non sia una nuova ricaduta della mia ingenuità, la riluttanza nel credere a quello che si teme!

Mi ha confessato i suoi contrasti degli ultimi tempi, che dovevano assumere, ai miei occhi, aspetto di contradizioni inesplicabili: strette di mano, commozioni improvvise, abbandoni suggestivi, poi ritorni bruschi, freddezze glaciali, saltuarietà di accoglienze deprimenti.

— Infatti, le ho detto, questa alternativa di contegno, a mio riguardo, che pareva in te una seconda natura, mi ha imposto terribili pene....

Ha avuta una frase ingenua, che mi ha fatto sorridere colpito dalla sua stranezza.

— Ma ciò era logico per me, benchè a te non paresse... Poichè io risentivo, tuttora, l'influenza del passato, di fronte al sorgere di un nuovo sentimento; desideravo e mi ribellavo nel

tempo stesso. Il mio atteggiamento, le mie impressioni, subivano, incessantemente, le alternative di queste correnti intime....

La sua logica femminile le dava ragione e i miei patimenti avevano il torto di ignorare il suo stato d'animo. Poi ha ripetuto, facendomi, con le sue parole, dimenticare ogni pena sofferta, quello che la sua lettera mi aveva detto, quello che il fatto aveva confermato: che un ripiegamento sovra sè stessa, la crisi spirituale dell'ora, la suggestione del rinnovato avvicinamento avevano superato e precipitato gli eventi....

Di fronte a me essa non si allontana mai da un contegno di austerità che io apprezzo, ma che parmi esagerata mentre, talora, un dubbio acerbo mi punge pensando che quella freddezza, più che da pudore, possa dipendere da un richiamo ai sentimenti passati, non completamente estinti nel suo cuore.

Poichè mi ha dichiarato, come fino al sorgere del nuovo sentimento per me, al rancore per le delusioni provate. si sovrapponesse un senso di rimpianto dell'amore che un giorno l'aveva dominata.

Gli abbandoni immeritati, i tradimenti, i cattivi modi sofferti dall'uomo che aveva tanto amato, costituivano una fase della sua vita adombrata da una nebbia spirituale. L'anima sua astraeva da quel periodo di dolore e di inganni per non risentire che la gioia dei giorni felici, la pietà ed il rimpianto di quella fine immatura e dolorosa....

Stamani, ha avuto uno scatto brusco per ricondurmi in quei limiti di austera amicizia che essa non vuole, assolutamente, oltrepassati.

Dopo un istante di silenzio, succeduto ad una di quelle intime comunioni di pensieri e di sentimenti, durante le quali, ognora più, la finezza dell'anima sua mi si rivela, e la mia adorazione aumenta; in un'estasi di spirito, in un rapido ridestare di sensi, più forte di ogni volontà, avvicinandomi fin presso a toccarla, una frase mi è venuta alle labbra, in quella lingua che talora essa adopera, che predilige, e che le è familiare, accento insuperabile di amore e di sentimento: *Je meurs de toi.*

Mi ha respinto, con la mano, ed ha arrosito, mentre si scostava:

— No! No!... non troppo entusiasmo!...

Le ho domandato scusa, convenendo di avere agito scorrettamente.

Si è ricomposta, ha sorriso e mi ha stretta la mano in atto di perdono.

— Purchè tu non dimentichi più di mantenerti serio... — Ho balbettato, ho promesso, con aria compunta di collegiale, determinato a subire qualunque freno di espansione, qualunque limite

forzato di sentimento, pure di non rinunciare a lei, pure di avere la convinzione del possesso dell'anima sua ...

Talora ho vergogna di me, di questo mio completo assorbimento e, cogliendomi in qualche atteggiamento mio quasi di servilismo e di sottomissione infantile, di fronte a lei, provo un senso intimo di mortificazione e quasi di onta. Quale scatto potrebbe avere il mio carattere impulsivo, in un ritorno della coscienza, quando io dovessi subire una delusione, e l'estasi dovesse avere un risveglio doloroso al soffio gelido della realtà?

Per una delle sue inesplicabili contradizioni le quali, frattanto, amo più di quello che non amerei una uniformità di carattere e di pensiero, rifugge dallo stabilire determinati appuntamenti, poichè, salvo il primo, provocato da lei, tali non le appaiono i nostri ritrovi, presso Roccalba, che le sembra non alterino il carattere di una cavalcata — abituale anche per lo innanzi — e che, se alcuno ci incontrasse, dovrebbero apparire puramente accidentali....

Non m'indugio a penetrare il senso razionale di queste sottigliezze della sua anima femminile; mi appago di una tacita transazione, che soddisfa il mio desiderio e sembra acquetare le sue suscettibilità misteriose.

So che, giornalmente, essa esce di casa, sola, a piedi, per recarsi a fare acquisti o in Chiesa — essendo religiosa senza bigotteria. Il suo misticismo l'avvicina a me che — nel mio razionalismo intermittente — non ho mai potuto ammettere la miscredenza in una delicata anima di donna, che deve essere simbolo di gentilezza e di fede, ed elevarsi sempre in alto dalle volgari bassure della materia, dalle cui labbra amorose rifugge il sorriso del dubbio, l'interrogazione beffarda, la quale non può che credere e sperare....

Così io percorro spesso le strade, che Vera abitualmente percorre; nè essa, pure sapendolo e constatandolo, devia: quindi, quasi giornalmente, avvengono questi taciti appuntamenti larvati, questi incontri soavi al mio cuore, necessari ormai, alla mia vita. Queste sue riluttanze, nonchè illanguidire il mio sentimento, lo ravvivano comprendendo e sorbendo in lei, come un profumo sottile, questo senso di vergogna e di pudicizia femminea....

Sono colloqui fugaci, brevi tratti di via percorsi insieme, rapide frasi dove, nella apparente futilità dei soggetti, l'anima s'espande; un incanto soave, talora bruscamente troncato dall'incontro improvviso di qualche conoscente, dallo sguardo malignamente indagatore di qualche passante, dal suono di un'orologio, in distanza, che ci richiama, con nota malinconica, al rapido correre del tempo, e al necessario distacco....

Ma il suo contatto, sia pure di brevi momenti, riempie la mia giornata, rasserena il mio spirito, è l'ossigeno vivificatore dell'anima mia.

Le strade, le piazze, percorse senza l'attesa o senza di lei, mi appaiono deserte.; le persone che vi si aggirano parvenze incolore; tutte le cose ombre vane e fantasmi....

Dopo un breve contrasto ho ottenuto di stare insieme, più a lungo, domani. La stagione piovosa ostinatamente, ostacola i nostri ritrovi campestri e Vera non gradisce troppo lunghe e frequenti visite in casa propria, temendo dei domestici, forse anche di miss Katy. Benchè la sappia incapace di tradirla, sa anche essere troppo intelligente per non intuire; ed essa neppure vuole che sorga un sospetto sui nostri rapporti.

Di fronte alle mie vive insistenze, alla espansione delle mie parole, ha finito per riconoscere legittima e giustificata la mia pretesa.

Forse, lo spero, essa, prova pari a me, il desiderio di questi contatti, l'assimilazione costante, ininterrotta delle anime nostre.

Ha promesso che verrà domani.... Un appuntamento vero e proprio questo... il secondo.

Mi riguardo dal dirlo a lei, poichè temo sempre che l'anima sua si adombri e di vederla, bruscamente, ritirarsi da me....

(*Continua*) *U. T. ALTER*

Rassegna Politica

SOMMARIO: I resultati morali della Conferenza di Londra — Il pensiero e l'opera concorde dell'On. Nitti e Lloyd George — L'intesa commerciale colla Russia — La questione adriatica e la pubblicazione dei documenti diplomatici — I problemi della pace turca e la questione di Costantinopoli — La riapertura del Parlamento e la preveduta ricomposizione del Ministero — La tattica dei partiti — A quando la scissione nel gruppo parlamentare socialista? — Il movimento anarchico a Milano — Il congresso socialista a Strasburgo — Le restrizioni dei consumi — La rielezione di Asquith — Stati Scandinavi e Olanda nella Società delle Nazioni.

La Conferenza di Londra se non ha avuto successi positivi, ha però giovato a chiarire molti equivoci, a modificare molte erronee concezioni. Da essa si è iniziato un atteggiamento degli spiriti più conforme alle necessità del presente, più conscio delle vere mire a cui dovrà tendere il futuro. A questo fortunato cambiamento di visione, ha contribuito indubbiamente il senno eminentemente pratico dell'On. Nitti, la esperienza politica del Lloyd George pronto ad ascoltare e saggiare ogni pulsazione diversa della pubblica opinione, e fors' anche il ritorno sulla scena diplomatica del Presidente Wilson che pur a traverso le sue angolosità ormai note, ha servito a porgere un richiamo di quei famosi 14 punti così facilmente e completamente obliati. Le difficoltà in cui l'economia dell'intera Europa sta dibattendosi, la certezza che solo dalla cooperazione volenterosa di tutti, ci sarà dato uscire dalla terribile situazione creata dalla guerra, hanno operato col chiaro linguaggio del buon senso, un ritorno sul cammino percorso, un riesame di coscienza sull'errato indirizzo assunto a Versailles, e il resultato è stato la disposizione ad agevolare la ricostituzione industriale della Germania, onde possa far fronte ai suoi impegni verso gli alleati, mediante la fornitura di materie prime e l'emissione di un prestito nelle nazioni neutre e anche dell'Intesa; e nel tempo stesso la emissione di un altro prestito a favore della Francia per la ricostruzione delle sue terre devastate, ai cui interessi e ammortamenti dovrà sopperire la Germania. Queste grandi operazioni finanziarie a cui naturalmente concorrerebbero istituti bancari d'ogni nazione, sarebbero la prima forma tangibile di quella solidarietà economica dei popoli, la quale permetterà il riaprirsi delle frontiere, lo scambio delle merci e dei prodotti, il flusso e riflusso delle ricchezze.

A questa concezione che si basa sulla politica di conciliazione e di oblio, era refrattaria la Francia che vedeva di malocchio il rafforzarsi della Germania, e che temeva di perdere le garanzie di tutela e di presidio attribuitele dalle ferree pattuizioni del trattato di pace. Ma la sostituzione al governo in Francia del Millerand e del Deschanel, al Clemenceau e al Poincaré, uomini ancora troppo imbevuti delle teorie di guerra, non poteva a meno d' influire anche sulla tendenza di codesta Nazione, mentre una più esatta visione del suo stesso interesse le dimostrava come le salvaguardie, e le forme di risarcimento escogitate dal Trattato, erano fragili e insussistenti parvenze dinanzi alle inesorabili forze della realtà. E crediamo che l'animosità che una parte della stampa francese ha spiegato verso l'On. Nitti considerato come il maggior esponente e fautore di questo nuovo indirizzo, sbollirà di fronte a una più pacata e savia riflessione. Del resto v'è un fenomeno finanziario ed economico ai cui danni nessuna nazione anche ricca si sottrae ed è l'inasprimento dei cambi, il quale non può esser tolto di mezzo o almeno attenuato altro che da una sincera e generale collaborazione nel campo della produzione e del lavoro.

Anche il ripristinamento dei rapporti commerciali colla Russia mira all'identico scopo; e gli accordi che si stanno in questi giorni trattando in Polonia fra i vari stati distaccati dall'impero cogli stessi bolchevichi preludono a una comune intesa non solo economica ma anche politica; mentre a Copenaghen alla cui volta è partito anche l' On. Bombacci si intessono i primi approcci tra le cooperative russe e le rappresentanze similiari delle nazioni occidentali.

La conferenza di Londra non ha segnato la conclusione della nostra vertenza adriatica, ma ha portato anche qui la luce e una sufficiente chiarezza sulle fasi della annosa questione. Sono stati infatti pubblicati i documenti diplomatici scambiati fra le varie potenze su questa vertenza, ed essi oltre a illuminarci completamente sull' atteggiamento degli amici ed alleati abbastanza favorevoli alle nostre richieste, ma fino ad un certo punto e non oltre, hanno palesato che l' unica via possibile per un equo componimento sarà l'accordo diretto fra noi e la Iugoslavia a cui la stessa America è disposta a far buon viso, accordo però, alla cui conclusione, come apparisce da un recente discorso del presidente dei ministri jugoslavi Protic, il maggiore ostacolo è dato dallo stato di fatto creato dall'impresa dannunziana.

Ora dalla pubblicazione integrale delle note diplomatiche avvenuta in questi giorni, i maggiorenti di codesta inconsulta impresa dovrebbero essi per i primi convincersi dell'inutilità e del danno di prolungare una situazione così illogica, e che non può affermarsi contro la volontà esplicita di tutte le grandi potenze, e se avessero vero amor di patria dovrebbero ridare all'Italia la libertà d' azione e di condotta necessaria a concludere pacifici e convenienti accordi coi popoli dell' altra sponda. Che se l'ostinatezza dei capi è invincibile, la popolazione fiumana stessa a

cui sotto l'egida delle Società delle Nazioni o sotto una forma di *corpus separatum* è ormai assicurata un' autonomia e indipendenza conforme alle giuste sue aspirazioni, dovrebbe scindere da essi la propria causa affidandosi per la tutela dei suoi diritti unicamente all' Italia e alle Potenze alleate. Noi non vediamo come altrimenti possa risolversi questa questione, che il temporeggiamento non fa che complicare ed inacerbire.

Per la pace turca, sono stati concretati pochi capisaldi. La stessa permanenza del Sultano a Costantinopoli, vien messa in dubbio dopo nuovi torbidi e eccidi in Cilicia e per l' opposizione che si afferma venga fatta a tal progetto dal Presidente Wilson. Noi non crediamo che si voglia di nuovo porre in discussione un così arduo problema come la cacciata del Sultano da Costantinopoli, che susciterebbe appetiti e competizioni fra le varie potenze. Crediamo più conforme al vero una recente notizia dell' *Echo de Paris* che dà come raggiunto un accordo di attribuzioni di influenze e controlli su respettive zone tra Inghilterra, Francia, Grecia e Italia, mantenute le zone stesse sotto la nominale sovranità del Sultano, e senza truppe speciali di occupazione, limitandosi le dette Potenze a esercitare il comando di gendarmerie turche. Anche per Costantinopoli sarebbe concertato un controllo misto delle medesime potenze, appoggiato da numerose forze navali internazionali, per la tutela della libertà degli stretti, e dell' ordine pubblico nella capitale.

Di tutti questi resultati del Convegno di Londra dovrà dare notizia l' On. Nitti nella imminente riapertura del Parlamento facendo rilevare l' opera efficace spiegatavi da esso personalmente e dai membri della nostra delegazione. Tale riapertura della Camera sembra in questi ultimi giorni dover subire una breve proroga per la preveduta ricomposizione del Ministero su più larga base. Pernio di questa dovrebbe essere la collaborazione al Governo, del Partito Popolare Italiano propugnata dal Meda. Ma oltre alla ripugnanza sempre spiegata dal Nitti per una larga crisi extra-parlamentare, ci fa dubitare di questa soluzione, l' incertezza da parte del P. P. I. ad assumere col potere, la probabile prematura logorazione di un partito di così recente incompleta formazione, nonchè la poca estensione di suffragi che la supposta entrata nel Ministero di alcuni popolari, e di una frazione dei socialisti riformisti darebbe al nuovo Gabinetto, che oltre a trovarsi di contro compatto il gruppo socialista ufficiale, avrebbe avversa anche una frazione di destra e i residui elementi del *fascio* ostili alla politica dell' On. Nitti. Tanto varrebbe per quest' ultimo restare con pochi ritocchi nella immutata compagine del ministero attuale, foggiandosi caso per caso la sua esigua ma sufficiente maggioranza. Poichè politica più avveduta ci apparisce sempre quella di attendere che la forza stessa delle cose e degli avvenimenti porti a un distacco della frazione più temperata del partito socialista da quello più estremo, e quindi all' assunzione anche dei Turatiani in un vero gabinetto di concentrazione basato non su persone ma su idee fattive e di larghe riforme istituzionali e sociali. Noi non sappiamo comprendere

come ancora attenda a distaccarsi codesta falange del gruppo parlamentare socialista, quando la direzione del partito ha in un ordine del giorno francamente proclamato il proposito di acuire vie più il dissidio fra le classi per provocare con sempre nuovi scioperi e agitazioni, l' avvento della rivoluzione. I socialisti diciamo così riformatori e collaborazionisti, ci sembra non possano coscenziosamente rimanere nelle file di un partito che nega e ripudia la loro tattica tradizionale, mentre la permanenza nell' orbita di esso giustificata col proposito di servir di freno alle escandescenze estremiste non ha più ragione d' essere di fronte alla obbligatoria disciplina del gruppo parlamentare alle ingiunzioni segnate dalla Direzione del Partito. La convocazione del gruppo stesso che deve aver luogo mentre scriviamo per decidere appunto dell' azione sua in Parlamento, potrebbe o meglio dovrebbe portare a questa immancabile più o meno prossima separazione. I moti anarchici di questi giorni a Milano devono essere riusciti anche per i socialisti un monito, almeno per quelli tra loro che non vogliono in alcun modo esser accomunati nella responsabilità proveniente da simili eccessi.

Del resto anche il partito socialista in Francia procede a un eguale lavorio di epurazione e di distinzione, poichè nel congresso di Strasburgo di fronte agli scapigliati capitanati dal Loriot che volevano senz' altro l' adesione del partito alla 3ª Internazionale (quella Leninista) hanno vinto i meno accesi raccoltisi intorno a colui che pur poco tempo fà era il capo degli estremisti, il Longuet, che ha sostenuto una tesi media della ricostuzione cioè della 2ª internazionale con intenti naturalmente collaborazionistici e non direttamente rivoluzionari. Rimane poi sempre a dimostrare che cosa sia oggi il Leninismo al cui servizio affermasi si siano messi generali come il Brussilof e il Kuropatkine.

È vizio odierno di certa stampa veder dappertutto e in ogni episodio la rivoluzione in marcia. Si era diffusa anche la voce di una rivoluzione sovietista in Portogallo mentre non si trattava che di uno sciopero ferroviario, e di una conseguente innocua crisi ministeriale. Questo continuo accenno alla rivoluzione almeno nei sommari e nei grossi titoli dei quotidiani non è l' ultima causa del malessere e delle agitazioni delle classi operaie. Vi sono certamente larghi e frequenti movimenti di categorie ma poco maggiori degli anni scorsi — tra i più recenti quelli dei metallurgici e dei lavoratori della terra — e non tali da imprimer loro carattere rivoluzionario. Le masse son guidate dagli interessi immediati e in ogni movimento di esse v'è sempre un fondo di egoismo di classe, quindi ci si passi la parola, di conservatorismo; la vera rivoluzione non si fa che su un ideale, sia esso vero o falso, ma che conquida e trascini col fascino appunto dell' idealità; su una questione materiale non si fa che una sommossa o una rivolta. Per chiudere colle notizie nostre dobbiamo lodare le nuove norme di tesseramento generale e di limitazione dei consumi che più che ottenerci vantaggi generali economici, riporteranno il paese a quel senso di parsimonia e di disciplina che ebbe durante la guerra.

Di avvenimenti esteri notiamo la clamorosa rielezione di Asquith al Parlamento Inglese, l'adesione degli Stati Scandinavi, della Svizzera, e dell'Olanda alla Società delle Nazioni; e la risposta di quest' ultima potenza alla nota degli alleati reclamante nuovamente la consegna del Kaiser, che come prevedevamo non fa che confermare semplicemente la prima, aggiungendo solo che apprezzando la delicatezza della propria posizione, non avrebbe mancato di spiegare la sua vigilanza perchè la permanenza dell' ex Imperatore sul suolo Olandese non desse luogo a pericoli, o inconvenienti. E con questa risposta vediamo omai definitivamente chiusa l' infelice azione diplomatica elaborata dopo tanto vani e sterili studi di illustri (?) giureconsulti.

11 Marzo,

CENSOR

Ho letto...

Bizzarrie.

Dedicato ad alcuni Accademici.

Ho letto l'ordine del giorno dell' Accademia dei Lincei, relativo alla biblioteca dell' Istituto Archeologico Tedesco.

Ho letto anche, nei giornali, alcuni commenti tutt' altro che favorevoli alla proposta dell' autorevole Consesso. Sono anch' io dello stesso parere di quei giornali; senonchè trovo inutile e ingiustificato lo stupore e lo sdegno: dinanzi a certi documenti di senilità non si può far altro che crudelmente ridere o cristianamente compatire.

Ma il voto di questi Accademici mi ha ispirato alcune riflessioni.

Si parla tanto della bardatura di guerra che è ormai tempo di abbandonare, ed ecco che lo stato d' animo degli anni trascorsi non solo perdura, ma prende forme diverse e più inquietanti. Si passa allegramente dalla denigrazione all' appropriazione. E non ci si cura di distinguere.

Il trattato di Versailles permette ai vincitori di confiscare come indennità di guerra le proprietà dell' avversario. Ed ecco un alto Consesso formato se non di tutti uomini geniali, almeno, è logico sperarlo, di tutte persone colte, si affretta ad equiparare la biblioteca di un Istituto a una qualsiasi bottega di salumaio che per avventura appartenesse ad un suddito nemico. Evidentemente per costoro libri o salami non hanno che un valore di mercanzia.

Dove si dimostra altresì come gli illustrissimi Accademici non usino frequentare le biblioteche pubbliche o private. Altrimenti essi saprebbero che confiscando una biblioteca che abbia la fortuna di appartenere ad un ente straniero o ad un qualsiasi privato si hanno novantanove probabilità su cento di renderla impraticabile agli studiosi. Hanno mai avuto occasione di fare un confronto fra la Vittorio Emanuele di Roma e, per esempio, la Biblioteca Vaticana? Forse sì, ma da giovani, quando la Vittorio Emanuele aveva un diverso nome e non apparteneva

allo Stato Italiano. E allora è ovvio che ne abbiano conservato un ottimo ricordo.

Ad ogni modo se io fossi un illustre personaggio ed avessi altrettanto illustri amici fra gli Accademici pregherei uno di essi di voler presentare agli illustrissimi colleghi in forma di comunicazione questa mirabolante proposta.

Visto l' articolo ecc. ecc. del trattato di Versailles, si chiede che il Governo Italiano ordini la confisca di tutto il fosforo che per avventura si trovi nei cervelli dei sudditi ex-nemici che si azzardano ancora a venire in Italia, e se ne serva per rifornire i cervelli di quegli accademici che per grave età ne scarseggiano o che non ne ebbero mai.

Ne verrebbe fuori un magnifico ordine del giorno che farebbe gran chiasso.

Ma siccome non ho alcuna qualifica di personaggio illustre, mi limito a proporre che si ricerchi l' oscuro anonimo che nel 1915 all' Augusteo fischiò Wagner e Beethoven gridando viva l' Italia e che lo si faccia per pubblica ed universale acclamazione Accademico dei Lincei.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Yambo - Un viaggio al centro dell'Universo invisibile. — Rocca S. Casciano, Ed. L. Cappelli, 1920.

Enrico Novelli oltre ad esser un umorista è anche un osservatore ed un critico, e questo bizzarro volume è forse la sintesi delle sue tre principali qualità di scrittore. Il viaggio del filosofo miope Leone Gardi nel mondo dell'invisibile cioè nel pianeta atomo *Rotor*, è un viaggio che *mutatis mutandis* egli avrebbe potuto fare egualmente nel globo terrestre. Perchè in quell' infinitesimo nucleo sidereo, il protagonista ridotto anch'esso alla più esigua dimensione corporea ritrova la stessa malvagità, gli stessi odi, le stesse guerre che nel pianeta maggiore, e la morale filosofica che il viaggiatore fantastico si presume di tare ai minuscoli abitanti, invece di essere degnamente apprezzata, lo mette ripetutamente in rischio di lasciarci la propria pelle; tale e quale potrebbe succedere a un importuno moralista in questo basso mondo. Il viaggio però serba anche così tutta la sua assoluta originalità, perchè la costruttura atomica di un corpuscolo sidereo perduto nello spazio è dipinta e resa da Yambo (che cosparge il volume anche di gustosi disegni), con un' efficacia e con una verosimiglianza quale la scienza stessa non disdegnerebbe. Si capisce che il viaggio di Leone Gardi accompagnato dal suo fedele cane Lallo, è tutto un sogno che il mite filosofo e maestro della Val d' Orcia trascorre in un lungo sopore di più giorni che la sua fantesca e le genti del contado attribuiscono spaventate ad un caso di encefalite o malattia del sonno. Il resultato è che al suo svegliarsi il buon filosofo rinuncia per sempre alla voglia di simili viaggi fantasmagorici, che gli hanno accapponato la pelle. Perchè le avventure che egli ha incontrato, sono addirittura sbalorditive per il suo animo semplice e buono. Vittima della gelosia suscitata nella fiera Principessa Elka, e nella sua non meno bellicosa rivale Saha, corre una serie di pericoli, di agguati, di prigionie, di fughe precipitose, e assiste a combattimenti, a supplizi, a distruzioni di minuscole città mentre la sua missione di salvatore e di paciere lo espone a un' infinità di guai. I quali però non mancano di rendere dilettevole e gustosa la lettura del volume che se per la favola par destinato ai ragazzi, per l' ironia e la satira, e la grazia dello svolgimento della trama, soddisfa ed alletta preferibilmente i grandi.

Il volume di ampio formato, adorno di opportune illustrazioni, è degno di far bella mostra di sè in ongi buona biblioteca.

A. C. Coppier. - Rembrandt. — Paris, Felix Alcan, 1920.

Nella importante collezione diretta da Pierre Marcel che l'Alcan pubblica intorno alla vita e alle opere di illustri pittori, e nella quale critici valenti hanno già celebrato Tiziano, Velasquez, Greuze, Holbein, Hokosaï, Puvis de Chavanne, Giorgione e William Morris, prende degnamente il suo posto questo recente volume del Coppier sul Rembrandt, l'originale e fecondo maestro in pittura, in incisione, in acquetorti, che tanta mèsse di capolavori ha lasciato in tutte codeste svariate forme dell'arte.

Il libro del nostro A. è notevole sopratutto perchè l'illustrazione delle pitture e dei disegni non è fatta isolatamente, ma considerandole sviscerate ad una ad una dalle vicende della vita del Rembrandt tempestosa quanto l'arte sua. Le opere acquistano in tal guisa significato e commento allo svolgersi della sua personalità artistica. Così dai primi quadri da lui composti in unione con Jan Lievens a Leyda, si passa all'opera esclusiva del grande pittore ad Amsterdam, ai suoi perfezionamenti di tecnica come incisore, alla sequela dei capolavori in cui si riflettono le sorti mutevoli della sua esistenza avvicendata fra i meritati trionfi, l'ostilità, la guerra di speculatori e d'implacabili creditori, tra le angustie del fallimento, ed una fine se non marcata della completa miseria come taluni han supposto, indubbiamente attristata da gravi ristrettezze economiche. Il Coppier enumera accuratamente e con indiscusso corredo di prove i lavori dovuti certamente al suo pennello e al suo bulino, dichiarando quelli falsi e quelli da attribuirsi ad altri autori, a suo figlio Tito, ad esempio.

Il libro del Coppier che unisce l'interesse di una biografia, alla critica artistica dell'opera del Rembrandt, è anche adornato da bellissime incisioni che riproducono non solo taluni dei quadri più insigni, ma anche acque forti, disegni ed incisioni maggiormente caratteristiche. Anche nella scelta delle illustrazioni grafiche l'A. si è giustamente preoccupato di far emergere lo svolgimento delle successive maniere, e del perfezionamento tecnico del grande di Leyda.

Necrologia

La ristrettezza dello spazio, l'urgente incalzare degli avvenimenti che assorbiscono la comune attenzione, non ci ha permesso di parlare come avremmo desiderato di molti amici e antichi collaboratori mancati alla *Rassegna Nazionale* negli ultimi tempi così del SAN MARTINO e del VITALI di Milano insigni anche per opere di illuminata carità; del FALORSI di Firenze chiaro letterato e uno degli amici primi nella fondazione di questo antico periodico. Del resto non v'è morte di uomo eminente e nelle lettere e nelle scienze, che non costituisca anche un lutto di questa Rivista, che di tutti o quasi tutti i più preclari uomini italiani si è onorata nei suoi 42 anni di vita di accoglier la parola e il pensiero. Ma di uno vorremmo dire se lo potessimo, qualche cosa di più perchè la sua figura sorpassa la notorietà di una città o di una regione per espandersi colla sua prestanza in tutta Italia e anche oltre i confini della patria. Intendiamo di accennare a

CARLO FRANCESCO GABBA

dotto giureconsulto, maestro di più generazioni, scrittore elegante e efficacissimo, uomo per altezza d'ingegno, per dirittura di carattere veramente insigne. Nato a Lodi nel 1838 divenne può dirsi per elezione toscano perchè la maggior parte della sua operosa attività nel campo delle scienze giuridiche e dell'insegnamento, egli la svolse in questa regione coprendo per lunghi anni la cattedra di filosofia del Diritto nell'Ateneo Pisano, e nell'Istituto di Scienze Sociali di Firenze. Lasciò opere magistrali, quali quelle sulla *Teoria della retroattività delle leggi*, su *Questioni di diritto civile*, sul *Divorzio nella legislazione italiana*, mentre poi in epoca più recente molta della sua attività di scrittore assai versato anche nelle scienze sociali, si indugiava nelle questioni concernenti la *condizione giuridica della donna*, per la quale senza essere un femminista, preludeva e augurava quel giusto riconoscimento di libere facoltà a cui la legislazione di questi ultimi tempi ha aperto largamente la strada. E di questo evento il Gabba suo animoso precursore, e fautore, ha dovuto certo gioire, vedendo nello scorcio della lunga e operosa vita già posti in atto molti postulati della sua dottrina. Dottrina che in più rami dello scibile, e anche nelle umane lettere egli espandeva a larghe mani, dalla cattedra e dal libro, e sopratutto imprimeva con arte somma nei suoi discepoli che lo amavano per la signorile e franca urbanità, e che mai dimenticheranno quella sua caratteristica alta figura e quella fisonomia che rifletteva nella mobilità dell'espressione, la vivacità e la vigoria dell'ingegno.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Le classi e lo Stato

A sedici mesi dall' armistizio il tessuto connettivo dello Stato italiano è ancora a brandelli quale l' han reso i quattro anni di guerra guerreggiata; ed a quattro mesi dalle elezioni tra Parlamento, governo e paese non si è ancora stabilito alcun nesso veramente saldo. Siamo dunque ben lungi dall' affrontare con probabilità di risultati efficaci la restaurazione o quanto meno la riorganizzazione del paese. La mentalità di molti politicanti che gli eventi avrebbero dovuto già illuminare, è restia a rendersi conto delle cause che determinano il disorientamento dell' opinione pubblica, l' inerzia del governo, la violenza e l' intransigenza di grandi partiti, l' incapacità a funzionare di organi politici ed amministrativi. Ecco perchè costoro — in quanto agiscono su gran parte della borghesia e la lasciano nell' incertezza di fare e non fare — non sono meno nocivi di quegli altri che estasiano le masse col miraggio dell' immediata presa di possesso dello Stato! Gli uni contribuiscono ad accrescere l' indolenza, gli egoismi, la cecità di larghi strati delle classi dirigenti non distogliendole dall' incubo della rivoluzione (che può essere se mai agevolata e non impedita dall' apatia delle classi che più dovrebbero subirla), dal carnasciale delle ricchezze di guerra, dal persistere nei futili espedienti di fare delle promesse tanto per farle e per darsi un' aria democratica... Gli altri, proclamando imminente la fine del regime e il trionfo della dittatura proletaria, immobilizzano le masse in un' estasi ch' è una stasi. Ma se è vero che l' attesa di... Lenin aggrava le conseguenze della pigrizia delle masse uscite dalla guerra, non si può neppure disconoscere che coloro i quali non sanno reprimere la speranza dell' apparizione d' un Kolciak non sono pochi ed esercitano pur troppo una particolare suggestione anche su una notevole parte della borghesia che considera assai saggia la teoria, quando si tratta di riforme, di accettare il principio per truccarne l' applicazione e non farne niente. Questa duplice porализzazione di spiriti e di tendenze, che ha caratteri antitetici ma che sostanzialmente non è che una delle fasi della terribile crisi

della guerra, nuoce alle masse come alle classi borghesi, nuoce cioè a tutti, meno, relativamente, a quelli che hanno privilegi capitalistici preminenti; accentua sempre più il contrasto, che può da un momento all' altro diventare esiziale, tra proletariato e borghesia e paralizza frattanto le energie dell' uno e dell' altra. Ed è qui il punto debole e oscuro della situazione. Il governo dovrebbe cercare d' uscirne. Ma in che modo? Ma è facile, è possibile uscirne? Ecco alcune domande che possono meravigliare soltanto chi abbia dormito settecent' anni come Aligi e creda ancora che un governo, qualunque esso sia, possa fare tutto, il bene ed il male, sol che lo voglia, sol che agisca.

È più che evidente che la guerra ha fatto sì che i governi come i partiti sieno prigionieri di singolari situazioni psicologiche ed economico-sociali sulle quali ben poco può la volontà degli uomini quando non riescà a tramutarsi in volontà ed in sentimento di masse. La sola politica feconda è perciò quella che ha radici profonde nell' *humus* proletario.

Tra i pronunciamenti delle frazioni reazionarie e nazionaliste o militariste che non lasciano passare occasione per tentare di cacciargli tra i piedi un Kapp e i vari episodi cruenti della crociata comunista di Enrico Malatesta, il governo cerca di mantenersi in bilico; ma l' assidua e tormentosa ricerca dell' equilibrio è di per sè stessa un inciampo all' azione, un incentivo a non fare, anche perchè per fare bisogna propendere dall' una parte o dall' altra e piegando a destra o a sinistra l' equilibrio si sposta e si è facilmente travolti da una delle due correnti o da tutte e due insieme.

In tal guisa il governo, che è composto di uomini e non di divinità mitologiche, va innanzi alla meglio, lento, pavido, guardingo. Il suo indirizzo è perciò incerto; frammentaria, insufficiente ed inefficace, quando non addirittura sterile, l' opera. Certo un' azione di governo veramente energica nel promuovere la politica di pace e di assestamento potrebbe raggiungere qualche risultato positivo, ma un governo che agisse in questo senso per forza propria, per impulso di volontà, s' imbatterebbe in ostacoli non lievi in quanto urterebbe in interessi, tradizioni e pregiudizi più che tenaci. Per questa dura battaglia un governo dovrebbe inevitabilmente poter contare sull' opinione pubblica, la quale a sua volta dovrebbe esortarlo, assisterlo, sorreggerlo. Ma a giudicare dagli avvenimenti che più commuovono partiti e pubblico (scioperi, agitazioni ecc.) e dalle manifestazioni politiche più accentuate e frequenti, le tendenze che prevalentemente affiorano sono due: l' intransigenza massimalista, l' intransigenza reazionaria. Queste due tendenze sboccano poi nelle due correnti che s' intersecano nella vita del paese e che non

soffocano soltanto l'azione del governo. La grande massa resta al di fuori dell'una e dell'altra. La Confederazione generale del lavoro non è massimalista: la piccola e media borghesia e la stessa burocrazia civile non è e non ha interesse ad essere reazionaria.

Neppure l'alta borghesia, se vede giusto, può essere reazionaria.

Ora se è evidente che non vi sono forze umane capaci di capovolgere lo stato di cose creato dalla guerra e ripristinare di punto in bianco l'assetto del paese (la guerra in cinque anni ha fatto il deserto e dov'è passato il ferro e il fuoco della guerra per molto tempo non palpita la vita) è innegabile che vi sieno indirizzi di governo che possono avere ripercussioni benefiche e contraccolpi salutari nella politica estera ed interna ed in quella economico-finanziaria specialmente, smilitarizzando e sburocratizzando lo Stato, mettendolo sul serio sulla via dell'economia, resistendo alle pretese di dazi e di tariffe speciali singolarmente giovevoli a determinate *élites* a danno della massa.

Questi indirizzi di governo difficilmente sono possibili, maturano, si attuano senza lo stimolo e la collaborazione dell'opinione pubblica, senza trovare larghi consensi nel paese dai quali il governo possa trarre incitamento. Ora l'opinione pubblica sulla quale può fondarsi un governo e che può pesare sulla politica del paese efficacemente non può formarsi che mediante un riavvicinamento tra le classi lavoratrici che in grandissima maggioranza non sono massimaliste e la piccola e media borghesia che dovrebbe avere interesse e separare la propria causa da quella delle frazioni nazionali-imperialiste. Questa opinione non può anzi essere che la risultante di questo riavvicinamento al di sopra e al di fuori delle correnti estremiste poralizzate verso Hindenburg o verso Spartacus. Quando si parla di borghesia bisogna distinguere tra il piccolo proprietario che paga di persona e non vive meglio del contadino anche se materialmente non ara la terra; l'impiegato, sia pure di concetto, che non riesce a sbarcare il lunario; il professionista cui la guerra ha decimato gli affari e messo alle calcagna cento altri concorrenti, ed i rappresentanti dell'alta finanza e dell'alta banca.

Nulla di più grottesco ed anche un po' ridicolo dell'indignazione antidemocratica e antiproletaria di certi borghesi, sia pure intellettuali, i quali si illudono di identificare la propria causa con quella delle categorie più caratteristiche del capitalismo, di cui sono se mai in soggezione, come tanti altri salariati, ma senza alcuna possibile parità di rapporti e di valori.

L'errore grossolano di molti borghesi consiste appunto nel persistere in questa vanità di casta dopo che quella del censo

è stata livellata. Ora che l'operaio e il contadino tendono ad elevarsi e ad equipararsi alle classi borghesi, e che vogliono far parte della direzione, del cervello dell'azienda e della fabbrica anzichè del macchinario, è vano andare a ricercare le differenze che non esistono più. La stessa guerra li ha uniti e confusi. La piccola e media borghesia ha subito la guerra nè più nè meno che come il proletariato. I socialisti non proclamarono forse la formula che non bisognava aderire alla guerra ma neppure sabotarla? Ebbene, la piccola e media borghesia non ha sabotato la guerra, come non l'ha sabotata il proletariato. Il 16 novembre in molti collegi hanno poi votato insieme. Ed hanno votato insieme contro le classi dirigenti della politica di guerra, responsabili del dissestamento dell'economia e delle finanze nazionali e del disgregamento dello Stato. E dal momento che la guerra li ha già uniti, che la prima solenne manifestazione popolare politica li ha trovati d'accordo, perchè la pace dovrebbe disgiungerli? Essi hanno un compito comune da assolvere: salvare la propria esistenza, cioè quella di molti milioni di italiani, cioè della grandissima maggioranza del popolo italiano. Chi però vagheggi la cosiddetta concentrazione dei partiti dell'ordine che dovrebbe opporsi ai socialisti e guardare in cagnesco i popolari, nel Parlamento e nel paese, è affetto da cecità e commette un imperdonabile errore di valutazione della situazione, quale essa è nella realtà incalzante e dolorosa. È forse questa una crisi che si può risolvere con un colpo di maggioranza parlamentare? Una concentrazione potrebbe dividere nettamente il paese ed aprire un solco incolmabile tra le classi lavoratrici e quelle borghesi, il che significherebbe in un primo momento la paralisi e poi un perturbamento esiziale dello Stato. Una concentrazione per opporre un orientamento in antitesi ad un altro, e nel modo come è prospettata dai soliti faciloni impenitenti sarebbe una sfida, una provocazione vera e propria alle masse. Osarla potrebbe essere un colpo di testa funesto, un attentato allo Stato. Se a sedici mesi dall'armistizio il tessuto connettivo dello Stato italiano è tuttora sdrucito, e tra Parlamento, governo e paese non si è tuttora formato alcun nesso e stabilita alcuna solidarietà, ciò in gran parte dipende dal fatto che una concentrazione ancora esiste, ed è quella di varii gruppi di interessi che si oppongono alle trasformazioni politiche, economiche-sociali che potrebbero dare un ritmo di vitalità nuova e un'espansione maggiore alle energie del paese. Epperò una concentrazione di partiti contro altri che hanno molto più larga base e risonanza nelle folle aggraverebbe a dismisura i danni tutt'altro che lievi di quella già esistente e che si dovrebbe appunto tentare di spezzare. Ed ecco l'ingente necessità, se non si vuole fare dell'accademia,

di suscitare il più presto e il più energicamente possibile nel paese larghe correnti di opinione pubblica che in questo senso traccino e rafforzino la politica del paese. L' operaio ed il piccolo prorrierio, il contadino e l' impiegato che il 16 novembre hanno votato insieme per condannare la politica avventata che non ha saputo difendere lo Stato nei trattati e nei convegni internazionali all' estero e all' interno nei contratti e nei collaudi, non dovrebbero limitarsi alla protesta, cioè all' atto puramente negativo, distruttivo, ma mirare a conseguire uno scopo pratico, a realizzare un programma. Mettersi in disparte significa lasciarsi travolgere da una delle due minoranze estremiste o precipitare senza accorgersene nel vortice della crisi che ogni giorno si fa più vasta. Creare una grande forza morale che segni la via giusta al paese, elimini le chimere imperialiste degli esteti politicanti e le follie distruttrici, e volga le masse non al sovvertimento dello Stato ma alla direzione, alla gestione ed al controllo dello Stato insieme con la borghesia lavoratrice e produttrice, ripudiando le dittature di qualsiasi genere, ecco una grande funzione storica.

Quest' opera di accostamento tra il proletariato e la borghesia non è stata finora facilitata, ma piuttosto resa più difficile, dai pregiudizi e dalle illusioni di alcune frazioni delle classi dirigenti. Bisogna iniziarla con fiducia e condurla con fervore.

Creare questa forza morale, che scaturisca dalla coscienza e dalla volontà popolare, significa avviare il paese al proprio assetto, dare una base allo Stato, una traccia ed una mèta al governo, qualunque esso sia. Ma per far ciò occorre prima di tutto rinsavire, sgombrare l' animo dalle passioni che l' hanno turbato e che non sono tuttora scomparse in molti strati del paese, propugnare una serie di riforme politico-economico-sociali-agrarie che dieno alle classi lavoratrici la prova che si va loro incontro lealmente, rimuovere con fermezza quanto più è possibile le ingiustizie della guerra e considerare il problema delle grosse fortune di guerra anche dal lato morale per renderne inevitabile la soluzione, non arrestarsi davanti alle difficoltà che si incontrano per fare concorrere adeguatamente le classi ricche anche con tassa veramente progressiva sul capitale alla restaurazione economico-finanziaria, colpire spietatamente gli illeciti guadagni ed il lusso sopratutto quando s' accompagni all' ozio effettuare la smobilitazione non solo nel senso di mandare a casa i soldati, i generali inutili e gli ammiragli superflui, ma decidendo di applicare nell' amministrazione militare criteri più rigidi di quelli che lo spirito di casta e la consuetudine possono far seguire, non solo smobilitare ma smilitarizzare, più che ripetere il monito « consumare di meno e produrre di più » determinare

le condizioni non solo economico-finanziarie ma politico-sociali indispensabili al minor consumo e alla maggiore produzione, rendersi conto delle conseguenze che per l'agricoltura può avere l'emigrazione che oggi si facilita, non lasciare insoluto per lungo tempo il problema della terra, dei consigli di fabbrica, del consiglio superiore del lavoro, non consentire che il potere esecutivo si sovrapponga ancora a quello legislativo, investire subito il Parlamento dei massimi problemi della vita nazionale e costringere i varii partiti a pronunziarsi su di essi cercando di accordarsi intorno ai principali. Certo finchè si continua a sperperare milioni di spese militari e burocratiche (tredici milioni al mese soltanto di spese militari automobilistiche, le esortazioni al risparmio anche se autorevoli racchiudono una certa ironia... E perchè lagnarsi che ogni breve ripresa di lavori parlamentari non è che un'esplosione di passione politica concentrata, quando il Parlamento non si chiama ad un lavoro tecnico, organico, continuativo, veramente importante? E perchè meravigliarsi che l'opinione pubblica sia disorientata quando nulla si fa per dirigerla ed illuminarla sul serio? I partiti più vicini alle plebi, socialisti e popolari, hanno la sensazione del gran fermento delle moltitudini da cui traggono i loro programmi concreti e chiaramente orientati. La loro intransigenza non è più o meno che una conseguenza di questa sensazione che viceversa non riesce ancora a percepire la decrepita democrazia verbosa e fannullona.

GAETANO NATALE

Le origini dell' Eucaristia (*)

e la genesi etimologica della parola " messa „

ovvero

Il simbolismo della messa e l' educazione del sentimento religioso

---

« *Cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua* ».
Eccles. 3, 12.

I.

L' indagine, di cui ci occupiamo, solleverà un duplice ordine di diffidenze, così negli increduli come nei credenti. Per quelli segnerà il principio della decadenza o un ritorno alle illusioni della fanciullezza; per questi coverà l' insidioso germe del dubbio metodico, nato a dissolvere la fede degli avi. Io non mi premunirò contro lo scherno degli uni e il sospetto degli altri. Se amassi o andassi in cerca di un conforto contro le antitesi amare, che in sè nasconde questa duplice forma di scetticismo — così contrario alla vera salute dell' anima popolare —, richiamerei un suggestivo pensiero, in cui Alfredo de Vigny suggellò

(*) Accogliendo nelle nostre pagine questo scritto, è appena necessario far osservare che non intendiamo punto di farci solidali con le dottrine ed affermazioni del ch. Autore. Non che ci spaventiamo di qualsiasi ricerca tendente ad investigare le varie fasi per le quali può essere passata la comprensione e formulazione del domma eucaristico, o di qualsiasi altro domma. Anche per il credente, altro è dire che una dottrina dommatica è giunta immutata nel suo fondo, da Gesù e dagli apostoli a noi; altro è dire che essa fu sin da principio intesa, valutata, espressa in tutta la sua interezza e portata. Quella che impropriamente suol dirsi *evoluzione del domma* è in realtà uno sviluppo, un' estensione, un progresso della sua comprensione, e della sua penetrazione nella coscienza e nella vita delle successive generazioni. Le nostre riserve pertanto non sono di principio o di massima. Riguardano i punti e le affermazioni particolari; ed i colti lettori, anche senz' esserne preavvisati, le riconosceranno probabilmente volta per volta per proprio conto da se medesimi.

La Direzione

la missione più alta della vita e della sua operosità di pensatore e di poeta, cantando:

> « *qu' est-ce qu' une ..... Vie?*
> *Une pensée de jeunesse, executée*
> *par l' âge mûr* ».

Ritornare col pensiero alla fanciullezza, per illuminarne la fede inconscia, è un' aspirazione connaturata allo spirito, che non sia rimasto indifferente alle leggi della vita e si sforzi di penetrarne il mistero.

Io non nego che al di sotto di questo velo impenetrabile e misterioso non sia consentito di guardare con l' occhio della fede. Questa appaga il sentimento, ma non può soddisfare la ragione. Però io non saprei appropriarmi in alcun modo un motto disdegnoso e affatto ingiusto di B. Pascal intorno alla funzione sociale delle pratiche religiose. Egli lasciò scritto, in un' ora di tristezza che gli rabbuiava l' anima pensosa: « prenez de l' eau » bénite, faites dire des *messes:* naturellement même cela vous » faira *croire* et vous *embêtira* ». La parola è crudele, perchè rifiuta il crisma redentore della religione alla coscienza del credente, a cui la natura negò l' impeto delle ali, per assurgere a una concezione o integrazione scientifica della vita, attraverso le infinite forme della realtà fenomenica. Il loro spettacolo, innanzi all' occhio estasiato dell' anima bambina, desta il senso infinito dello stupore e della meraviglia, « stupore che è il figlio prediletto della fede » (1). Ma d' altra parte è innegabile che in questa esaltazione dello spirito comincia a spuntare il sentimento del « divino », e il profondo bisogno di unire e confondere — come Plotino scriveva — la nostra intima essenza a tutto ciò che d' immortale è nell' universo. Certo alla coscienza di questa intimità non è proprio necessario d' inalzare ad ogni istante le mani al cielo, perchè *prope est in te Deus, tecum est, intus est* (2). Ma è pur questa la via della salvezza, che nessuna intuizione filosofica riuscirà a contendere mai all' umanità sofferente; se è vero — come si espresse il Vico — che « con » le superstizioni vissero humanissime nazioni, ma con l' *ateismo* » non se ne fondò al mondo mai alcuna ».

Ma l' Italia — s' insinua — contrasta a queste esigenze della speculazione pura, col suo antico e insanabile scetticismo rimasto quasi immutato attraverso la triplice incarnazione del suo

---

(1) *Das Wunder ist des Glaubens liebstes Kind*, secondo l' immagine felicissima usata dal GOETHE nel *Faust*.

(2) Son queste le parole memorabili di Seneca, cioè di uno spirito educato dalla filosofia a compenetrarsi dell' altezza del sentimento cristiano.

carattere storico, la quale dava ad Erasmo il diritto di sentenziare: *Itali omnes athei*. Altri invece crede che alla psiche italiana, per la sua formazione storica, sia rimasta sempre estranea l' intimità del sentimento religioso; e che essa resti, pur dopo l' avvento della dottrina del Cristo, il cui trionfo fu da lei preparato e poi solennemente bandito dalla sede del suo impero mondiale e cattolico, sostanzialmente *pagana*. L' accusa antica e ricorrente assunse forma ed aspetto concreto di una dimostrazione storica, soprattutto per opera di un pastore evangelico, Teodoro Trede, che sotto il titolo suggestivo: *Das Heidenthum in der Römischen Kirche,* pretese di raccogliere e squadernare innanzi agli occhi degli studiosi e dei pensatori una serie completa di rappresentazioni (*Bilder*), cavate *aus dem religiosen und sittlichen Leben Sud-Italiens* (Gotha, Perthes).

Potrei obiettare a un simile assunto, non destituito certo di una apparenza notevole di verità, che

Fede è sustanzia di cose sperate;

e che senza « una fede » mal s' intende la fiera lotta, impegnata dai Socii italici intorno a Corfinio, ad Ascoli, a Boiano « contro la selva in cui si erano rifugiati i lupi rapitori della libertà italica » (1). I nomi che vi brillarono, e che consacrarono col martirio di centomila giovani vite il riconoscimento del loro diritto alla pienezza della cittadinanza romana, provenivano quasi tutti proprio da questa umile parte d' Italia, che porterebbe tuttora nelle sue vene la linfa incorrotta della paganità. Ma prestiamo riverente ascolto alla superstite voce, che difese innanzi all' espugnatore di Ascoli la causa della civiltà umana, e noi non potremo non assentire all' omaggio di Cicerone per i vinti. Egli era in età di diciotto anni e faceva parte come « coscritto » dell' esercito di Pompeo Strabone, altra volta amico di Publio Vestio Scatone, il condottiero dei vinti. Quando i due capi avversarii si trovarono insieme, per trattare le condizioni della resa, lo spirito equanime del giovane spettatore avvertì nelle loro parole « l' equità, l' assenza di ogni timore e di ogni sospetto; pur » l' inimicizia era moderata; giacchè gli Italici non volevano già » rapirci la città nostra, ma esservi accolti essi stessi con pa» rità di diritti » (2).

Dalla guerra *sociale*, che ha prestato l' impronta sua caratteristica alla civiltà moderna, io non passerò a delineare la

(1) Velleio Patercolo, 2, 27.

(2) V. G. Gatti, *Lamine di bronzo riferibili alla guerra dei Socii italici*. Roma, Loescher, 1909, e l' art. illustrativo di Carlo Pascal nel *Marzocco* del 16 maggio 1909.

fisonomia della lotta *servile*, per non rievocare nel nome di Spartaco paurosi conflitti, testè spenti nel sangue per la salvezza e incolumità della patria. Quei nomi ci fanno assistere alla presenza efficace e durevole dell' opera grandiosa di Roma sul cammino della civiltà. Ma io evito l' ingannatrice suggestione, per ripararmi assai più volentieri all' ombra confortatrice di quelle legioni Romane, che nel III secolo dopo Cristo pagarono col martirio il negato ossequio alla religione ufficiale dell' Impero (1). E da Roma salto a piè pari nel bel mezzo delle lotte religiose, di cui fu teatro l' Italia nel corso dei secoli XIII e XIV, per concludere che non è refrattaria alla vera intimità della fede una nazione, che ne sente ancora così vivo il contrasto o il contatto colle esigenze della vita pratica (2).

Egli è che il sentimento religioso, sebbene primitivo e spontaneo, ha bisogno — al pari del sentimento artistico — di essere educato. Esso investe gli strati più profondi e più delicati dell' anima collettiva, e subisce — più dello stesso sentimento artistico — le leggi dell' evoluzione, per la sua stretta dipendenza dalle vicende della coltura, e in ispece poi dalla impronta che in esso lascia lo spirito del tempo, quale è riflesso nella speculazione scientifica e filosofica. Chi immagina o pretende di poterlo conservare nella immobilità statica della tradizione non si accorge di contrastarne l' efficacia, che sul progresso e sulla elevazione dei pubblici costumi esso può e deve esercitare.

Nè è a temere che la scienza ne perturbi o esaurisca la vitalità e le sorgenti, se è vero che di 300 Naturalisti più di 250 si dichiararono credenti nell' efficacia della Dottrina cristiana, e che tra le stelle di prima grandezza, onde va orgoglioso l' Olimpo scientifico, a prescindere da Lavoisier, Laplace e Humboldt — indifferenti o agnostici circa il problema della fede —, si dichiarano convinti teisti Copernico e Galilei, Keplero e Newton, Leibniz ed Eulero, Cuvier e Faraday, Darwin e Haeckel.

Tal fenomeno può sembrare inesplicabile ad una considerazione superficiale. Ma trova la sua ragion d' essere nell' identità

(1) V. al riguardo CAGNAT, nell' interessante lettura da lui fatta al *Museo Guimet*. Paris, Leroux, 1906.

(2) V. al riguardo l' interessante libro del DÉJOB, *La foi religieuse en Italie au quatorzième siecle*. Paris, 1906, pagg. 443. In esso mi par degna di rilievo, a pag. 307, un' osservazione già fatta dal Tocco, nel vol. XXII dell' Arch. storico italiano, che cioè l' eresia dei Valdesi temperava coll' ossequio alle necessità della vita il rigore astratto delle sue norme di liberazione dai canoni della Chiesa, consentendo il divorzio, purchè la sposa non fosse Valdese, e prescrivendo l' obbligo immediato di un secondo matrimonio, a patto però che la seconda sposa fosse vergine.

del problema, che la religione e la filosofia, da punti opposti, si studiano di risolvere, appuntando lo sguardo nel mistero dell' infinito. Un mio impareggiabile maestro ed indimenticabile amico, che ebbe l'animo temprato ad assurgere alle vette più alte di questa intima compenetrazione, lasciò scritto che « il definitivo e finale avvenimento del mondo umano sarà sempre destinato a trasformare le rappresentazioni religiose in concezioni filosofiche, a transustanziare gli Iddii in principii razionali » (1). Or, riconosciuta come perentoria una simile esigenza, apparirà manifesta l' inferiorità dei popoli latini di fronte alla religiosità dei popoli germanici e anglosassoni (2), che pongono a base dell' educazione civile questa assuefazione dell' anima ai problemi della fede, per renderla capace di vivere una vita sociale fruttuosa, progressiva e feconda, nella fase attuale del suo sviluppo storico.

Il saggio e prudente Dittatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, assommava la funzione pratica di questa propedeutica religiosa « nell' insegnamento dei doveri sociali ». Ed escludeva legittimamente dalla funzione dello Stato superconfessionale le pratiche del culto, riserbate alle confessioni religiose. Ma, pur rispettando il separatismo delle loro attribuzioni specifiche alle due sfere ben distinte della Chiesa e dello Stato, sarebbe pericoloso il persistere nell' indifferenza dello Stato per i problemi che interessano la salute dell' anima. Lo Stato, prima che una personalità giuridica, è un ente morale, e non può prescindere dalla sanzione, che gli umili trovano nella fede, per l' adempimento dei doveri che ci uniscono alla famiglia e al consorzio sociale.

Uno spirito superiore, educato e liberato — alla luce del classicismo — da ogni forma di supestizione, concentrò su una materia così delicata, e vorrei dire compromessa dal convenzionalismo teorico, la luce interiore della sua personale esperienza. E nelle confessioni così interessanti intorno alla propria vita segnalò, con efficace sincerità, nel VI e VII libro di *Dichtung und Wahrheit,* le fasi progressive della sua evoluzione spirituale.

Svolgendo al sole i segreti più profondi della propria anima, egli riconosce anzitutto come non necessaria — e neppure utile per la coscienza comune — un' educazione a base filosofica, o meglio secondo i dettami di una particolare filosofia, « poichè quella è » già contenuta sostanzialmente nella religione e nella poesia ». La poesia infatti comunica « la fede nell' *impossibile* e la religione

---

(1) Seb. Maturi, *Relazione scolastica*. Napoli, 1907, pag. 11.

(2) V. al riguardo un succoso articolo di Bald. Labanca nel *Giornale d' Italia* del 27 dic. 1907.

» nell' *impenetrabile;* mentre invece la posizione dei filosofi è fatta » ben ardua dal loro proposito di voler spiegare e dimostrare, » nelle maniere le più diverse, il contenuto dell'una e dell' altra » (1). Il Goethe ritorna a più riprese sopra di questo concetto. E poi ne assomma, nel lib. VII, in questa forma la conclusione: « io per mia parte amavo e apprezzavo la Bibbia, » poichè quasi a lei sola io ero debitore della mia educazione » *morale.* Gli avvenimenti, le dottrine, i simboli, i paragoni, » tutto ciò si era impresso, per una ragione o per l' altra, nella » mia memoria in una maniera incancellabile » (2).

Questi rilievi, nei quali si anticipa — con singolare e interessante riscontro — anche il processo così notevole ed istruttivo dell' insegnamento del De Sanctis, son proposti qui da noi, sopratutto a conforto e conferma dell' assunto principale e diretto di questa nostra indagine. Il Goethe, cedendo alla sincerità delle sue impressioni, contrappone ancora all' austerità della dottrina protestante il suggestivo simbolismo del sacrifizio eucaristico, per esaltarne l' alto e commovente significato morale, in una pagina della sue *Memorie,* che sarà il più nobile esordio e vorrei sperare non inefficace commendatizia di questa mia modesta costruzione scientifica. Movendosi sempre in quella medesima cerchia di idee, che abbiamo sommariamente illustrate, egli ha cura di aggiungere: « il culto protestante ha agli occhi » miei troppo pochi sacramenti, anzi non ne ha che uno solo ve» ramente attivo, quello della *Sacra Cena;* mentre pure i sacra» menti formano l' elemento più alto o più spirituale della reli» gione, e sono come il simbolo sensibile della grazia divina. » Nell' eucaristia labbra terrene accolgono un essere divino tran» sustanziato, e sotto la forma di un nutrimento terreno diventano » partecipi della divinità. Questo simbolo è identico in tutte le » Chiese cristiane. E, per quanto la devozione dell' animo al mi» stero possa riuscire più o meno profonda, e più o meno acces» sibile al pensiero del credente ne riesca l'alto significato; pure » non cessa mai di rappresentare un' azione nobile e santa questo » rito, per cui l' anima umana si avvicina all' inaccessibile. Ma è » necessario, per un simile godimento, che essa sia nutrita e pre» parata ad attingerne l' alto significato sacramentale e simbolico, » nell' eterna e indistruttibile religione del cuore. Ora l' anima » bambina si adatta da se stessa alle esigenze della vita; ma alle » cose celesti deve essere iniziata coll' opera della fede. Soltanto » con questo mezzo essa riceve il crisma salutare, ed è ammessa

(1) GOETHE, *Dichtung und Wahrheit.* Leipzig, Meyer, II, 6, pag. 7.
(2) L. cit., pag. 64.

» a godere dei diritti e doveri del vero Cristiano, anzi a ricevere » la tavola o il suggello della sua umanità » (1).

II.

Il viatico, che abbiam preso per questa nostra peregrinazione attraverso il malagevole sentiero dell' antica letteratura cristiana, non basta a premunirci contro la duplice tendenza della critica, tuttora oscillante tra la cieca fiducia e lo scetticismo più audace. La critica biblica ha ereditato le stesse intemperanze di quella filologica. E ci tocca così di assistere ancora allo spettacolo ben tardivo e sfatato di chi s' industria di negare la personalità del Cristo (2); ovvero di chi si illude di poter far posto a San Paolo nel novero degli Apostoli, includendone la nobile figura in luogo di *Giuda*, considerato come simbolo o ipostasi del Giudaismo ribelle alla grande Dottrina (3). A simili audacie, a cui si ribella — con giusta indignazione — Maurice Goguel, *L' Eucharistie des origines à Justin Martyr* (Paris, Fischbacher, 1910, pag. 73), fa riscontro la sua cieca fiducia di poter additare per filo e per segno il posto preciso che ebbe il calice nella cena, a sinistra o a destra dell' agnello, e il momento della cena in cui furono pronunziate le memorande parole, alle quali si riannoda il sacramento dell' *eucaristia*.

Nella letteratura assai cospicua, fiorita intorno al grande dramma umano della Passione di Cristo, brilla per vigore metodico lo spirito negativo di Salomone Reinach, tendente a togliere ogni fede storica al grande evento, e a ridurlo alle proporzioni e alla stregua di una semplice tradizione mitologica (4). L' intemperante dottrina crede di poter riporre la sua giustificazione nella parola dei *Profeti ebraici*, i quali avrebbero presagito l' avvento del *Salvatore delle genti* e la forma del suo sublime olocausto. Or lo spirito storico non riconosce altre profezie, che quelle ricavate retrospettivamente *ex eventu*. Ed è indotto perciò a dubitare dell' attendibilità della tradizione, raccolta nel cap. 9 del IV evangelo, dove si legge che « un colpo di lancia

(1) L. cit., pag. 79-80.

(2) V. al riguardo il buon articolo del prof. LUIGI SALVATORELLI, sopra *Il mito di Cristo* nel 1º fasc. della Rivista *Il Conciliatore*, Torino, Bocca, 1914, pag. 168-181.

(3) L' espediente fu tentato dal VOLKMAR, *Die Religion Jesu*. Leipzig, 1857, pag. 260, e fu rinnovato più tardi, con maggior finezza di dottrina, dal MARQUARDT, *Der Verrath des Juda*. Eine Sage. München, 1900.

(4) Cfr. le acute osservazioni del GOGUEL, o. c., p. 14-24, contro di questa tesi tendenziosa sostenuta dall' ipercritica!

» del soldato Romano fe' zampillare acqua e sangue dal costato » di Cristo ». Il pietoso rilievo sembra, anche a uno spirito così cauto come quello del Réville, che ricalchi troppo dappresso una nota profezia, e che sia stato introdotto nell' Evangelo, per dare realtà o conferma storica al presagio di Zaccaria, 12, 10: « guar» deranno a colui che hanno trafitto ». Una simile immagine ricorre anche nella raccomandazione di S. Paolo ai fedeli « di » comunicarsi col sangue di Cristo »; ed è ben adatta a mettere in mostra la conformità ideale delle due tradizioni, di cui la più recente non può non esser ricalcata sulla più antica.

Ma, a prescindere da simili rilievi, si avrebbe torto a sospingere lo scetticismo critico oltre i limiti di un cauto riserbo, e di non avvertire che quando è in gioco la figura stessa del Redentore, sulla cui anima esercitavano una risonanza viva e profonda le parole dei Profeti, allora il dubbio audace non solo pecca d' irriverenza, ma si mostra incapace a penetrare il dramma interiore della sua anima. Nel solenne mistero della Passione bisogna ben distinguere gli elementi accessorii dal nucleo sostanziale di così sublime istoria. E, quando sembra che le sue vicende siano quasi preannunziate dalla voce dei Profeti, che echeggia nelle misteriose predizioni del *Vecchio Testamento*, non bisogna dimenticare la suggestione potente e presente, che esse esercitavano sull' animo di Gesù, predestinato e bisognoso di adempierle e di accrescere fede alla sua propaganda sociale.

***

Io non vorrei peccare d' irriverenza nella interpretazione storica dell' umanità del Cristo. Ma sento che, solo a questo patto, se ne riconosce la vera ed attuale divinità, quando la si liberi dagli elementi ascitizii della leggenda, che son destinati sempre mai a fare ingombro alla grandiosità della storia vera. Per non negare il mio timido contributo ad un simile studio di purificazione, io ricorderò qui — nel vestibolo stesso della mia indagine erudita — come possa rientrare in questa órbita vaporosa della tradizione il ricordo dei due fidi compagni di Gesù, Simone di Cirene e Giuseppe di Arimatea, questi che comprò il lenzuolo mortuario per avvolgerne il cadavere, quegli che spuntò fuori dal campo del suo lavoro per alleviare al flagellato il peso della croce. La pietosa immagine serve a dar forma sensibile al supplizio infamante, da cui fu disonorato per l' eternità il nome del Golgota. In quel soccorso è simboleggiata la condanna romana degli schiavi, i quali sotto la sferza del flagello e *dispessis manibus* erano obbligati a portare al collo il *patibulum*, cioè l' asta trasversale che li doveva configgere sulla croce fuori le porte

della città. I due atti del *patibulum ferre* e del *cruci suffigi* erano ben distinti tra loro. Ma l' oblio della realtà storica potè concorrere a confonderli insieme e ad accreditare la visione del Cristo che porta la croce, mentre questa — formata di un palo — restava fissa sul luogo del supplizio. Senonchè chi ci assicura che a Gerusalemme vigesse la pratica stessa di Roma, e che sul luogo del supplizio non dovesse essere trasportato anche il palo della croce, affidato alle robuste spalle del Cireneo? E quale elemento d' intrinseca inverosimiglianza ci è dato di avvertire nel ricordo della sindone, in cui fu avvolto dalla superstite pietà di uno dei suoi discepoli il cadavere di Gesù?

Non si scolora per tal modo agli occhi nostri la visione tradizionale della leggenda; ma s' innalza invece e purifica il significato genuino del sublime martirio. Il quale fu compiuto nella indifferenza di una società politica, affascinata dal fulgore della sua potenza e quasi ignara delle forze segrete, che ne minacciavano l' interna compagine. Il nostro cómpito eccede la portata di una semplice ricostruzione storica, e non può quindi indugiarsi a ricercare e mettere in sodo gli elementi reali, onde la tradizione è compenetrata. Ma vi ha un punto solo di singolare rilievo, che non può essere passato sotto silenzio, quello relativo all' epoca della crocifissione. Come per la natività si crede comunemente, che questa sia stata collocata al 25 dicembre, per farla coincidere col termine della festa popolare dei *Saturnali;* così per la morte, Teodoro Reinach, nella sua *Fête de Pâques,* ha avanzato l' ipotesi, che essa simboleggi nient' altro che una scena del *Saturnalicium castrense,* di cui è parola in Cic., *ad Att.*, 5, 20, 5, e in Tac., *Hist.*, 3, 78 (1). A questa specie di Carnevale romano, nella cui ricorrenza tra il 17 e il 19 dicembre *poenas a nocente exigere* — a detta di Macr., 1, 10, 1 — *piaculare erat,* a lui sembra che corrisponda, nella preparazione del supplizio, l' atteggiamento del Cristo, coperto di porpora, coronato di spine e con una mazza di « canna » in mano. Tale coincidenza spiegherebbe — a suo avviso — le tergiversazioni di Pilato, prima di dare l' assenso alla condanna.

Certo non mancano incertezze a tal riguardo, nella tradizione degli Evangeli. E qualcuno potrebbe ritenere che la localizzazione della cena, fatta nell' Evangelo di S. Giovanni (13-14) ἐν τῇ παρασκευῇ τοῦ πάσχα, metta capo alla falsa connessione di questo nome, derivato — come si esprimono concordemente Tertulliano, Ireneo e Lattanzio — ἀπὸ τοῦ πάσχειν. Ma, se qui è avvenuta una sovrapposizione e confusione di elementi disparati

(1) Cfr. MOMMSEN in *Hermes*, 35, 452 e A. v. PREMERSTEIN in *Klio*, 3, 11.

e contraditttorii, sarebbe d'altra parte affatto assurdo sconvolgere, soltanto in base ad essi, una tradizione costante e concorde.

Chi ciò immagina prescinde dalla intima convenienza del dramma alle consuetudini religiose della vita giudaica. La quale si svolgeva parallelamente alle tre grandi solennità, la festa degli *Azimi,* che iniziava il raccolto dell' *orzo* ; la *Pentecoste* che segnava — a distanza di 50 giorni — la fine della mietitura del frumento; e la terza della *Vendemmia*, secondo la consacrazione dei sacri riti che si legge nel *Levitico,* 23. La Pasqua, anche nel calendario cristiano, ha conservato il suo carattere prevalente di festa astronomica, ed è messa cioè in relazione — a partire dal Concilio di Nicea dell' a. 325 — colla prima domenica successiva al plenilunio che capita dopo l' equinozio di primavera (21 marzo). Ma il suo rito — donde che ne derivi il nome — era stato in origine una commemorazione del sacrifizio celebrato dagli Israeliti, il secondo giorno del primo mese dell'anno (*nizam*), al momento della loro uscita dall'Egitto. L' *Esodo* infatti, 12, 3-14, ne tramanda in questa forma la divina istituzione, prescrivendo a ciascun padre di famiglia di scegliere, al decimo giorno del mese, un agnello o un capretto maschio di un anno e senza difetto, di scannarlo tra i due vespri del 14 e del 15, ungendo col suo sangue gli stipiti e il limitare della porta in ciascuna casa, di arrostirlo al fuoco e di mangiarlo la sera stessa con pane azimo e lattughe selvatiche, badando di cuocerlo intero, senza romperne cioè le ossa nè staccarne la testa o gli intestini, e curando di bruciarne al fuoco gli avanzi e di avere durante il pranzo — che doveva essere divorato in fretta — i lombi cinti, i calzari ai piedi e il bastone in mano (1). Per rendersi conto del valore simbolico di queste prescrizioni, bisogna anche aggiungere che alla vigilia della festa pasquale, cioè nel giorno 13 del primo mese di primavera, i Giudei distruggevano il *lievito,* cioè la « pasta fermentata » dell' anno precedente, per iniziare negli otto giorni degli *azimi* il loro sacrifizio propiziatorio al nuovo raccolto dell'orzo. La società comunistica di Gerusalemme si raccoglieva in quei giorni, come in pellegrinaggio, dentro il suo sacro recinto, dove si erano — per la circostanza solenne — rassodate le strade, riparati i ponti, imbiancati i sepolcri, per accogliere degnamente gli Israeliti della *Diaspora*, e per celebrare tutti insieme, col sacrifizio di non meno di 200.000 agnelli — come scrive Giuseppe Ebreo pei suoi tempi —, il comune ricordo dell'affrancamento d' Israele dalla servitù egiziana.

(1) Cfr. anche il trattato *Pesachim* del TALMUD.

***

È questo lo sfondo su cui s' incardina il grande dramma della Passione. Staccare la figura di Cristo dalla sua penombra significa rinunziare alla speranza d' intendere storicamente la sublimità della sua apparizione nella vita sociale. In questo periodo di contrizione e di digiuno, che cominciato colla settimana degli *azimi* (dal 14 al 21 *nizam*) preparava l' avvento floreale della primavera, non poteva mancare la *mistica* figura di Gesù. Solo chi ignora la più intima essenza delle consuetudini giudaiche, che celebravano la fratellanza umana o la conclusione di un trattato col mangiare in comune « il pane e il sale » (1), può mettere in dubbio la presenza di Cristo in Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua giudaica, e il suo intervento all' ultima cena, che Egli vi tenne — come di solito — in compagnia dei discepoli.

La critica, come è suo diritto, si è esercitata a controllare la veridicità storica della tradizione evangelica. Ma, non sapendosi rassegnare a rimaner costretta entro i limiti di un prudente riserbo, ha superato audacemente la *crepida* della comune ignoranza, per sospingersi ad illusioni, che eccedono di gran lunga la portata delle sue premesse. La tradizione sinottica degli Evangeli di Matteo, Marco e Luca presenta la drammaticità di una tragedia greca. Essa accompagna Gesù in Gerusalemme per l' ultima cena, il primo giorno degli *azimi;* lo fa quindi arrestare, condurre innanzi a Caipha, condannare nel Sanhedrin dai dottori della legge, rimettere da Pilato ad Erode, e quindi crocifiggere a mezzogiorno sul Calvario fuori delle mura di Gerusalemme, in conformità della legge romana, con una precipitazione che ha l' apparenza dell' inverosimile. L' inverisimiglianza è costituita sopratutto dal fatto, che nel 15 *nizam* (giorno di festa) era interdetto — a norma dei sacri canoni — il lavoro professionale (*malêcheth habôdah*). Ma è stato osservato che i Sadducei, i quali condannarono e sacrificarono Gesù, erano meno scrupolosi dei Farisei; che essi si rifiutavano di identificare il « sabato » col primo giorno degli *azimi*; e che, per il sacrifizio delle primizie della messe all' Eterno, essi riserbavano la domenica successiva. Sicchè, condannando Gesù, l' indomani del pasto pascale, essi non credevano di violare il riposo *sabatico.* La questione è di quelle che lo stile curiale chiamerebbe eleganti. E s' infiltra già nel *Chronicon Paschale,* in cui Apollinare considera come ἀσύμφωνος τῷ νόμῳ un' esecuzione capitale avvenuta nel giorno di Pasqua.

(1) Cfr. W. Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis.* Göttingen, Vandenhoeck, 1907, pag. 308.

Donde l' industria erudita, di cui si fa eco l' Evangelo di S. Giovanni, collocando l' ultima cena nel 13 *nizam*, che cadeva di giovedì, e anticipando la crocifissione di Gesù alla vigilia della festa pasquale. L' interessante contrasto investe la composizione del quarto Evangelo, della quale si rese studioso assai benemerito l' abate Loisy, col notissimo saggio sopra *Le quatrième Evangile* (Paris, Picard, 1903). Egli è che l' Evangelo di Giovanni, come bene avvertiva il Réville (1), è redatto nello spirito della filosofia ellenico-giudaica e ripone il significato reale e profondo della storia nella sua allegoria, cioè nelle verità religiose e sociali di cui essa è l' incarnazione od il simbolo. Da questo punto di vista spariscono i contrasti accidentali o secondarii della tradizione, per mettere in luce quanto di più essenziale ed eterno compenetra la storia umana. Or chi va in cerca di elementi ascitizii e caduchi, e si compiace di dare ad essi rilievo, può anche nutrire l' illusione di fondare sopra di queste rovine la base della storia vera; ma non si accorge che, colla eterna poesia della leggenda, gli s' invola anche la parte più divina, onde è intessuta nei suoi contrasti la vita sociale. Lasciamo dunque da parte la cronaca, e cerchiamo di penetrare nello spirito che vivifica la parola degli Evangeli (2).

III.

Lasciamo alla investigazione erudita il cómpito d' indagare, se l' ultima cena del Signore fu un pranzo d' addio o la celebrazione del « rito pasquale ». E volgiamoci, coll' animo compreso dell' alto mistero, a raccogliere la più sublime parola di redenzione, onde si è finora nutrito lo spirito sociale. La consuetudine dei pasti comuni non era nuova nei discepoli di Gesù.

(1) JÉAN RÉVILLE, *Les origines de l' eucharistie* in *Revue de l' histoire des Religions*, vol. 57 (a. 908), pag. 2.

(2) Della interessantissima letteratura, relativa al problema dell' *Eucaristia*, oltre agli scritti che richiameremo di mano in mano, vanno qui ricordati soprattutto: ALBERT SCHWEITZER, *Das Abendmahl in Zusammenhang mit dem Leben Jesu und der Geschichte des Urchristenthums*. Tübingen, Mohr, 1901-1902. — K. G. GOETZ, *Die Abendmahlfrage in ihrer geschiehtlichen Entwickelung*. Leipziz, Hinrichs, 1904. — AXEL ANDERSEN, *Das Abendmahl in den zwei ersten Jahrhunderten nach Christus*. Giessen, Töpelmann, 1906. — VON SPITTA, *Die urchristlichen Traditionen ueber Ursprung und Sinn des Abendmahls in Geschichte und Literatur des Urchristenthums*. Göttingen, Vanderhoeck, 1893. — ED. VON DER GOLTZ, *Tischgebete und Abendmahlgebete in der altchristlichen Kirche*. Leipzig, Hinrichs, 1905. — VON RUECKERT, *Das Abendmahl, sein Wesen, seine Geschichte*. Leipzig, 1856. — KARL ADAM, *Die Eucharistielehre des hl. Augustin*. Paderborn, 1908. — Cfr. per informazioni assai più ampie l' opera già citata del GOGUEL.

Ma essa doveva assumere un significato quasi profetico, alla vigilia di una festa solenne, che congregava in Gerusalemme tutti i figli d' Israele. Il Pastore delle genti presentiva d' andare incontro alla furia dei sacerdoti e degli scribi, nè l' assicurava il favore della moltitudine, che lo precedeva o gli veniva dietro gridando: « Osanna al figliuolo di Dàvid, benedetto colui che viene nel nome del Signore ». Egli si preparava a scuotere dai suoi cardini una società decrepita, ed era pronto a spargere col suo sacrifizio il seme di un patto nuovo tra le genti. Perciò la sua parola assunse quella sera una intonazione più elevata ed ardente, che lo rendeva presago della sua prossima fine. Nè la cosa può destare sorpresa a chiunque ponga mente, che gli Ebrei non erano abituati a sedere mai a mensa, senza pronunziare una parola di gratitudine per i beni del Signore. È facile perciò immaginare quale potesse essere, in simile circostanza, la parola di chi era o si sentiva ispirato e destinato da Dio alla missione di redentore del genere umano.

Era un' anima, come abbiamo detto, disposta a sentire la voce dei Profeti e a concentrare nella sua persona l' adempimento reale e solenne delle loro promesse. Nè gli sfuggiva che l' antico patto dell' alleanza, stretta da Mosè sul Monte Sinai, era stato suggellato col sacrificio, e che il sangue era stato il pegno della volontà del Signore. Qual meraviglia, perciò, che in quell' ora estrema errino innanzi alla coscienza di Gesù le parole profetiche, consacrate nell' *Esodo,* 24, 8: ἰδοῦ τὸ αἷμα τῆς διαθήκης? Egli non solo le evoca col memore pensiero, ma le rinnova nella propria persona; poichè è tutto compenetrato della concezione giudaica, la quale ripone nel sangue l'*anima* (*nephesch*) della carne e fa del sacrifizio il simbolo della « purificazione ». Laonde, nell' antiveggenza del prossimo olocausto, si rivolge ai discepoli attoniti, e dopo aver ringraziato il Signore, offre loro il suo calice, aggiungendo, secondo la versione di Matteo, 26, 28: τοῦτο γάρ ἐστι τὸ αἷμά μου τῆς διαθήκης τὸ περὶ (ο ὑπὲρ) πολλῶν ἐκχυννόμενον. Ma il sacrifizio non è ancora avvenuto. E d' altra parte, Ireneo traduce la mesta profezia, parafrasandola così: « *hic est sanguis meus novi testamenti* ». Ciò basta al Réville, op. cit., vol. 56, p. 188-194, per sentenziare che il participio finale sia dovuto a una interpolazione, e che Gesù — senza alcuna allusione al proprio corpo — abbia voluto soltanto significare, che si tratta di un' alleanza, consacrata simbolicamente secondo il rito usuale col pane e col sangue.

Una simile interpretazione a me non garba gran fatto, perchè io son persuaso che — nel luogo in esame — il part. pres. ἐκχυννόμενον possa riferirsi con assai facile anticipazione al futuro, al modo stesso come avviene nella profezia della IV egloga virgi-

liana, dove *nascenti* tiene fuor di dubbio le veci di *nascituro*. Però, se io dovessi qui esprimere per intero il pensier mio, direi piuttosto che una trasposizione di questo brano si trova inserita come una glossa nell' *Evangelo* di Luca, 22, 20, là dove Gesù, offrendo il calice, dice: τὸ ποτήριον ἡ καινὴ διαθήκη ἐν τῷ αἵματί μου τὸ ἐκχυννόμενον. Qui il participio sta veramente a pigione, perchè Cristo — mostrando il calice — dice che « esso è il nuovo patto dell' alleanza stretta nel suo sangue ». Il sangue, cioè, che sarà versato è assunto come simbolo della saldezza dell' alleanza.

Basta la mancata relazione sintattica del participio col sostantivo precedente ad assicurarci che qui si tratta di una glossa. Ma il Réville, pur così fine di solito nelle sue induzioni, non se ne persuade. E ammette la possibilità di un inverosimile rapporto di ἐκχυννόμενον col lontano ποτήριον, che dovrebbe significare non la « bevanda », ma il « mezzo per bere », cioè il « calice ». E così postilla, al luogo indicato, « que est la coupe qui est repandue » pour les apôtres et non le sang ». Egli infatti s' industria a tradurre così il luogo in esame: « cette coupe repandue pour vous » est la nouvelle alliance dans mon sang ». Io non so se al pensiero del dotto illustratore del problema eucaristico si presentasse l' analogia dell' uso greco, che con σπένδω significa tanto « libare » quanto « spargere una parte del contenuto del calice ». Ma l' espressione non cesserebbe, anche in questo caso, d' èsser contorta, tanto nel testo quanto nell' ermeneutica che ne è proposta. Nè al Réville, l. c., poteva sfuggire il singolarissimo equivoco. Laonde si affretta a concludere, « que une coupe n' est » pas une alliance... mais elle *symbolize l' alliance* qui *a été scellée* » par la sang de Jésus ». La giunta ribadisce l' equivoco e conferma la impossibilità della relazione intuita.

***

La tradizione dei Sinottici intorno all' ultima cena (κυριακὸν δεῖπνον), come è la più semplice, è certo anche la più autentica. Ma da essa comincia a distaccarsi o a dipartirsi alquanto il colto autore del *IV Evangelo,* opera — come oggi si crede — di un mistico o di un idealista appartenente alla regione Efesia ed ivi vissuto intorno al primo quarto del secondo secolo, quando già la *commemorazione* del divino mistero aveva ricevuto — nella pratica del culto — una intonazione naturalmente diversa dalla semplicità delle origini e dalla manifestazione diretta e solenne della parola di Gesù.

Con una di quelle combinazioni così consuete ai compilatori, il quarto Evangelista — nella libera interpretazione della sua profonda dottrina gnostica — riannoda l' origine dell' *Euca-*

ristia al miracolo della *moltiplicazione* dei *pani*, che ha luogo all' appressarsi della ἑορτὴ τῶν Ἰουδαίων (6, 4), cioè a dire la *Pasqua* (1); fa raccogliere le briciole (κλάσματα) dei cinque pani d' *orzo* avanzate dal pasto miracoloso (6, 12-13); e alla moltitudine sorpresa fa predicare in questa forma il simbolo della nuova fede, 6, 32-35: « in verità, in verità io vi dico, che Mosè non » vi ha dato il pane celeste. Ma il Padre mio vi dà il vero » pane celeste; perciò che il pan di Dio è quello che scende » dal Cielo e dà la vita al mondo ». A tal voce i Giudei esclamarono: « dàcci ogni giorno questo pane », mentre altri fra la turba mormoravano nel loro scetticismo: « costui non è egli » Gesù figliuolo di Giuseppe, di cui noi conosciamo il padre » e la madre? Come adunque dice costui: io son disceso dal » Cielo (6, 42) »? Al che Gesù rispose: « io sono il pane della » vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e mori» reno. Questo è il pane che è disceso dal Cielo, acciò che chi » ne avrà mangiato non muoia... Io sono il vivo pane che è di» sceso dal cielo. Or il pane che io darò è la mia carne, che io » darò per la vita del mondo... Se voi non mangiate la carne » del Figliuolo dell' uomo e non bevete il suo sangue, voi non » avete la vita eterna...; perciò che la mia carne è veramente » cibo e il mio sangue è veramente bevanda. E chi mangia la » mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in » lui » (6, 43-58).

In un simile innesto di realismo e di spiritualismo si sente la presenza dello spirito di Dio, che vivifica la parola e che colla sua incarnazione converte il λόγος (*Verbum*) in una realtà vivente ed eterna.

IV.

Nell' interpretazione della Sacra cena o della parabola dei pani, qual' è riferita nel IV Evangelo, si legge a chiari segni una costruzione teologica dell' Evangelista. Ma il simbolo non vi è ancora assunto a significato e valore di una propria dottrina canonica. Questa non si forma che a gradi, e riceve la sua consacrazione sopratutto nelle pratiche del culto, che sono una pia commemorazione del sacrifizio di Gesù. Certo dottrina e pratica s' intrecciano insieme nelle testimonianze più antiche intorno alla cerimonia eucaristica, a seconda della evoluzione che ha subíto lo spirito dell' osservatore, oscillante ancora tra la natia semplicità

(1) Questo versetto, o almeno la voce πάσχα che lo specifica, è considerato comunemente come una « glossa », da chi non ammette la combinazione dotta da me intravista.

del credente e le profonde intuizioni della *Gnosi*. Ma non per questo può sorprendere meno la celebrazione che, appena venticinque anni dopo la prima cena, fu già fatta a Corinto di quell' evento mistico, in una forma in cui il Goguel, o. c., pag. 25, non ha esitato a riconoscere gli esterni tratti del sacramento eucaristico; mentre invece la *Didachè*, che rimonta all' a. 100 d. Cr., rappresenta fuor di dubbio uno stadio meno avanzato della dottrina.

Non è cosa agevole orientarsi in mezzo alle varie fonti della dottrina eucaristica, con tanta cura ricercate dagli interpreti e con tanta finezza discusse dal Réville. Io credo però di poter prescindere, senza danno, dalla successione cronologica dei testi, per seguire solamente l' evoluzione ideale della dottrina, attraverso i varii stadii della sua evoluzione storica. A tal fine lascerò da parte gli *Atti* degli Apostoli, che pur rimontano all' a. 80 di Cr., e che con tanta chiarezza mettono in mostra la tradizione evangelica a riguardo della *communio* o κοινωνία e della κλάσις τοῦ ἄρτου, per dar giusto e meritato rilievo alla profonda dottrina di Giustino martire, che intorno alla metà del secondo secolo fece in Roma la professione e la propaganda della nuova fede. Nella prima delle sue *Apologie*, egli considera l' *eucaristia* come un complemento del *battesimo*, cioè del « bagno per la purificazione », e la stabilisce senz' altro a fondamento del « culto domenicale ». Era questo infatti il giorno sacro, sostituito dai Comuni Paoliniani al sabato degli Ebrei e definito da Giustino, *Apolog.*, 1, 67 (a. 140), come κυριακὴ ἡμέρα ovvero ἡ τοῦ Ἡλίου λεγομένη ἡμέρα.

A rendersi conto esatto di questa trasformazione, non sarà inutile di avvertire, che secondo Giustino, *Apolog.*, 1, 66, ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν εὐχαριστία, cioè « rendimento di grazia »; e che egli fonda tale sua interpretazione sulla testimonianza autentica degli Evangeli, la quale poi riferisce in questa forma nel l. indicato: τὸν Ἰησοῦν λαβόντα ἄρτον εὐχαριστήσαντα εἰπεῖν· τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἀνάμνησίν μου, τοῦτό ἐστι τὸ σῶμά μου καί τὸ ποτήριον ὁμοίως λαβόντα καὶ εὐχ. εἰπεῖν· τοῦτό ἐστι τὸ αἷμά μου.

In questa tradizione apparisce un elemento nuovo; l' *eucaristia*, cioè, vi è considerata come una commemorazione (ἀνάμνησις) della « sacra cena » e come una consacrazione del « convertito alla nuova fede ». Il quale, dopo il battesimo, è condotto alla presenza del Presidente della confraternità (προσφέρεται τῷ προεστῶτι τῶν ἀδελφῶν). Questi piglia allora ἄρτον καὶ ποτήριον ὕδατος καὶ κράματος (« vino tagliato ») (1), e ne offre all' iniziato. E l' iniziato, toccando dell' uno e dell' altro, esalta la grazia ricevuta (εὐχαριστίαν ἐπὶ πολὺ ποιεῖται), e glorifica il Padre di tutte le cose nel

(1) Si noti che le parole καὶ κράματος mancano nel cod. Ottoboniano.

nome del Figliuolo e dello Spirito Santo. Compiuta la cerimonia, i diaconi comunicano il pane eucaristico, cioè, l'acqua e il vino anche agli assistenti, i quali ne portano seco pur una parte per gli assenti (*Apol.*, 1, 65-67).

Il dotto espositore non si ferma però alla esposizione del sacro rito, ma ne spiega anche il significato simbolico. Ed aggiunge che come Gesù, per volere di Dio, s'incarnò per la nostra salute (διά λόγου Θεοῦ σαρκοποιηθείς), così del pari noi pure per mezzo della formola della preghiera ricevuta da lui (δι εὐχῆς λόγου τοῦ παρ' αὐτοῦ), τὴν εὐχαριστηθεῖσαν (« benedetta ») τροφήν — ἐξ ἧς αἷμα καὶ σάρκες, κατὰ μεταβολὴν, τρέφονται ἡμῶν — ἐκείνου τοῦ σαρκοποιηθέντος Ἰησοῦ καὶ σάρκα καί αἷμα ἐδιδάχθημεν εἶναι. Qui è riassunto in iscorcio, e con grande chiarezza, tutta quanta la dottrina e il simbolismo del rito eucaristico. Ma il pio Apologeta non se ne accontenta. E, dopo aver citato la testimonianza degli Evangeli, continua a dichiarare, che la stessa cerimonia — per ispirazione demoniaca — son soliti di praticare anche « gli iniziati ai misteri di Mitra ».

*
* *

Una simile analogia era già apparsa nell' adozione del « giorno del Sole », da parte dei Cristiani, per la celebrazione del rito domenicale. Ma la corrispondenza coi misteri di Mitra (1), che nell' atto della « comunione » parrebbe divenuta più intima, a guardare ben in fondo, si chiarisce risultare piuttosto dalle apparenze, che non dalla reale sostanza delle due cerimonie. Certo, anche per i Cristiani, il simbolismo ha finito per sopraffare o oscurare la profonda significazione morale e religiosa, espressa dal rito. Ma chi si accinge a penetrarne l' alto mistero, con l' animo preparato a sentirne e gustarne l' intima emozione, non tarda ad avvertire, nella rappresentazione di Giustino martire, l' infinita superiorità e spiritualità della nuova fede, di fronte alle altre incarnazioni simboliche del grande mistero della vita.

Anzitutto la *communio* domenicale è per i Cristiani una vera e propria κοινωνία o συνουσία, cioè il simbolo di una reale solidarietà umana tra le famiglie dei credenti, che partecipano alle pratiche rituali del culto. Giustino infatti, *Apol.*, 1, 67, rileva questa alleanza obbligatoria nell' esercizio della virtù e nella pratica del bene, col rappresentare la cerimonia domenicale per

---

(1) Cfr. intorno ai misteri di Mitra le fondamentali ricerche dal DIETERICH, *Eine Mithrasliturgie*. Leipzig 1903. — TOUTAIN, *La légende de Mithra* in *Revue des Religions*, 45 (1902), pag. 155 seg.; e anche JEVONS, *An introduction to history of Religion*. London 1905.

mezzo della semplice formola: σύνεσμεν ἀλλήλοις ἀεί, formola nella quale l' Andersen, *Das Abendmahl*, pag. 87, non ha avuto forse torto a riconoscere, piuttosto che la consacrazione di un simbolo, la celebrazione di una vera *agape fraterna*.

Vedremo in séguito come le due cerimonie si sdoppino e come, coll' evoluzione del rito, la celebrazione dell' *eucaristia*, a differenza dell' *agape*, rimanesse fissata — secondo che si esprime S. Cipriano, *Ep.* 63 — alla mattina della domenica (1). Ma in Giustino la tradizione ci apparisce tuttora indistinta; nè può sussistere alcun dubbio, che egli confonda ancora insieme le due cerimonie, secondo la pratica comune all' antica Società cristiana, di compiere cioè di sera tutti i loro ufficii religiosi (2). Questa considerazione accresce l' interesse per la testimonianza in esame, e c' induce a soffermarci alquanto, per metterne in rilievo la spirituale essenza. Io non vorrei però esser franteso, o destare comunque il dubbio, che per tal modo si escluda dal realismo della cerimonia religiosa descritta da Giustino il suo profondo significato simbolico. Se altro occorresse per disingannarci, basterebbe l' uso della formola, che adopera Giustino nel *Dialogo con Trifone*, 41, dove ricorre per la consacrazione del rito religioso la frase: ἄρτον ὃν παρέδωκε (ὁ προεστός) ποιεῖν.

Il Réville, vol. 56, p. 8, n. 1, si richiama alla frase dell' Evangelo di *Matteo*, 26, 18, dove anche Gesù esprime il proposito τὸ πάσχα ποιεῖν, cioè di « far la Pasqua », per concludere che nell' un caso e nell' altro ποιῶ debba fare senz' altro le veci di « celebro ». Certo l'espressione rivive anche nell'uso nostro comune, dove « far la Pasqua » significa propriamente « comunicarsi », cioè « adempiere il precetto cristiano ». Ma se, in rapporto colla festa e nell' oblio del simbolo riposto, si può anche intendere qui ποιεῖν come « celebro », si scorge di leggieri come tale espressione sia poco appropriata in relazione con ἄρτον « pane ». Basta infatti riportarsi all' uso del medesimo concetto, che fa Giustino nel *Dialogo di Isaia*, 33, 16, per accorgersi quanto sia impropria, per non dire falsa, la interpretazione che ne propose il Réville, l. c., pag. 6, scrivendo: « le pain que nôtre Christ nous a prescrit » de *célébrer* au souvenir de son incarnation... et la coupe qu' il » nous a prescrit de *célébrer* ». Qui ποιεῖν ha lo stesso significato della frase latina *facere*, usata nei sacrifizii, e non può alludere ad altro che alla « libagione delle offerte sacrificali ». L' espressione, fatte le debite differenze, è identica nell' antico e nel nuovo

(1) Cfr. anche Goguel, o. c., pag. 264-65.

(2) Cfr. Stadler, *Die heilige Messe*. München 1849, pag. 64. — Si ricordi che per i Cristiani primitivi la giornata finiva coll' ora del tramonto (le ore 24 dell' *Ave Maria*) e i giorni si contavano da un tramonto all' altro.

culto, secondo che chiarisce con perfetta evidenza un altro luogo del medesimo Giustino, *Dial.*, 117, correttamente interpretato dal Réville in questa forma: « Dieu déclare d'agréer *tous les sacri-* » *fices offerts* en son nom, dans la commémoration de leur nour- » riture sèche et humide ». Egli è che la Pasqua, rinnovata e richiamata nella cerimonia demenicale del Κυριακὸν δεῖπνον, come si esprime S. Paolo nella prima epistola ai Corinzii (a. 56), consiste sempre sostanzialmente in εὐλογεῖν, cioè nel « benedire il Signore » per il nutrimento giornaliero che ci ha procurato.

Di fronte al simbolo sopravvive però in Giustino la pratica del culto. Già dinanzi egli aveva interpretato le parole della fede, prescrivendo che durante la cerimonia domenicale « gli abbienti diano ai non abbienti ciò di cui questi hanno bisogno ». Ma. nel seguito della *Apologia*, 1, 67, egli specifica anche meglio il doppio concetto contenuto nelle sue parole, aggiungendo ad esse: ἐπί πᾶσί τε οἷς προσφερόμεθα εὐλογοῦμεν. Il Réville, l. c., pag. 16, devia anche qui — per quel che a me sembra — dal retto sentiero, interpretando tale frase di Giustino come se essa volesse significare: « ringraziamo Dio per tutto ciò che ci dona »; mentre invece — a mio avviso — non può essere dubbio il significato preciso di quella espressione, che vale: « ringraziamo il Signore per tutto quello che possiamo offrire in oblazione » (1).

Che tale sia l'allusione profonda contenuta nelle sue parole, risulta con piena evidenza dalla definizione che dà Clemente Romano, sulla fine del primo secolo, di Gesù come τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν (*Ep. ai Corinzii*, 36); dall'uso comune che fa Eusebio, H. E., 5, 18, 2. di προσφοραί come « oblazioni »; dal titolo di *stips menstrua*, che diè Tertulliano, *Apol.*, 39, al « contributo degli abbienti »: e sopratutto dalla *Quinta similitudine* del Pastore di Erma sul « vero digiuno », 3, 7. Questi, nella prima metà del II sec., così prescrive al Cristiano: « quando tu » digiunerai, tu non prenderai che del pane e dell'acqua. E, » calcolato il prezzo degli alimenti che avresti mangiato, tu lo » darai alla vedova, agli orfani o al povero... E allora il tuo » sacrifizio sarà gradito a Dio ». Nè dimenticheremo i canoni di Ippolito (ed. Achelis), 3, 27 e 36, 189, il quale accenna ancora alla benedizione ὑπὲρ τῶν καρποφορούντων, pronunziata durante l'*Eucaristia*, con queste parole: « si adsunt primitiae quae- » dam comestibilium, oret super eas et benedicat *fructibus, qui* » *ipsi allati sunt...* Sacerdos sic dicat: gratias agimus tibi, om- » nipotens Domine Deus, qui nos *fecistis dignos qui videamus* » *fructus tuos*, quos terra hoc anno perduxit ».

---

(1) Si avverta nella frase greca l'attrazione del pronome relativo nel caso del suo antecedente.



Abbiam detto che, nella Società cristiana primitiva, il pasto domenicale assumeva la forma di un' « agape ». Ma non vogliamo esser frantesi nel nostro pensiero, quasi si trattasse di negare alla cerimonia realistica ogni rito simbolico. Col tempo l' *eucaristia* diventa un atto cultuale, cioè l' atto speciale del culto, celebrato ogni domenica secondo un rito solenne dal Sacerdote; e le *agapi* sono atti privati, che si compiono liberamente nel seno della Comunità dei fedeli. Ma, nella fase più antica, non torna agevole discernere tra di loro le due cerimonie, anche nelle testimonianze più autentiche dei Padri della Chiesa.

Riportandoci alla anonima *Epistola di Giuda*, la quale rimonta — com' è noto — alla prima metà del II sec., noi vi troviamo senz' altro denunziati « gli empi, i quali ἐν ταῖς ἀγάπαις ὑμῶν si mostrano insaziabili ». La *volgata* sostituisce *epulis* ad ἀγάπαις e conferma l' esattezza della lezione, stranamente alterata in ἀπάταις « traviamenti, inganni » nei codici minori, e corretta poi di seconda mano colla sostituzione di αὐτῶν ad ὑμῶν. Un contemporaneo di Plinio il Giovane, Ignazio d' Antiochia, che espiò colla prigione la sua fede nel Cristo, nella sua *Epistola* agli Smirnei, 8, « considera la Chiesa come il corpo di Gesù » e consiglia perciò di « fare le agapi » (ἀγάπην ποιεῖν) attorno al proprio Vescovo. E ivi stesso, 6, 2, riprende coloro che περὶ ἀγάπης οὐ μέλει αὐτοῖς οὐ περὶ χήρας (« vedova »), οὐ περὶ ὀρφάνου. Ritorniamo così daccapo al primo precetto di solidarietà dei fedeli in Cristo. E troviamo perciò consigliato loro, nella *Epistola* agli Efesii, 26, di « spezzare un sol pane » (ἕνα ἄρτον κλῶντες), nella cerimonia rituale del « pasto sabatico » o della κλάσις τοῦ ἄρτου. Si noti, infatti, che per il luogo di riunione dei Cristiani fu sempre prescritto, fino al 517 d. Cr., la presenza obbligatoria di una « tavola di legno », intorno a cui si riunivano i fedeli, in commemorazione o ricordo della τράπεζα τοῦ Κυρίου, sulla quale Gesù aveva celebrata l' ultima cena. Nè forse è un fuor d' opera aggiungere, che papa Silvestro I curò di far trasportare nella basilica laterana i documenti di questo sacro rito trovati nelle Catacombe (1).

Io non saprei dire se la cerimonia della comunione primitiva, rappresentata dal ποτήριον e dalla κλάσις τοῦ ἄρτου, abbia assunta col tempo una forma più semplice per i bisogni del rito, ovvero se ne sia eliminata — per parte dei fedeli — la partecipazione alla bevanda del calice, al fine di evitare gli abusi, talora seve-

(1) A partire dal V secolo, nel rito cristiano, fu sostituito l' *altare* di *marmo* alla « tavola di legno », in ricordo del sepolcro di Cristo e delle tombe degli Apostoli.

ramente ripresi nei canoni e nelle pratiche del culto. Certa cosa è, che le Sette gnostiche usarono nel sacramento dell' Eucaristia l' acqua in luogo del vino, come avveniva anche nei misteri di Mitra. E si finì da ultimo per limitare la cerimonia al solo uso del pane col segno della croce, uso riprodotto più tardi nella forma delle oblate (1).

***

Plinio il Giovane ci ha tramandato il documento forse più notevole intorno alle costumanze dei Cristiani primitivi. La critica ha tentato, come al solito, di revocarne in dubbio l' autenticità, in forza di un duplice ordine di pregiudizii, donde è insidiata così comunemente la verità storica. Ma il dubbio, che ha esercitato tanto a lungo l' acume e l' industria degli eruditi, ha finito per entrare pur esso nel dominio della storia, cioè delle questioni sorpassate. Ed oggimai si può ritornare con piena fiducia alla testimonianza di Plinio, colla sicurezza di trovare in essa il documento più schietto della verità (2).

Plinio era stato nominato da Traiano, nell' a. 112, Proconsole della Bitinia, una provincia romana dove il cristianesimo era già così diffuso, che non poteva non richiamare l' attenzione del Governatore. Egli era impensierito sopratutto per la frequenza con cui i Cristiani vi tenevano le loro pubbliche e private assemblee. E, avendole segnalate a Roma, ne aveva ricevuto dall' Imperatore il mandato di pubblicare un editto, *quo secundum mandata* ἑταιρίας *esse vetuerat* (*Ep.*, 96, 7, pag. 232 K.). I Cristiani si avvidero subito di esser presi direttamente di mira da questa ordinanza, e alcuni si ritrassero quietamente dalle adunanze cultuali, altri continuarono nelle antiche pratiche indisturbati, finchè non sopravvennero denunzie ad additarli o colpirli. Ciò rendeva più arduo il cómpito del Governatore, nuovo a simili forme d' indagine, non contemplate nella procedura giudiziaria romana. Di fronte ai provinciali egli aveva le mani più libere, poichè gli pareva giustificato il rigore contro l' ostinazione in una fede, proscritta dallo Stato. Ma di fronte ai cittadini romani, accusati d' empietà, risorgeva l' imbroglio. Ed egli se ne lavava le mani, come Pilato, affidandoli alla diretta giurisdizione di Roma. Ma la forma di questa persecuzione, invece di disper-

(1) Cfr. al riguardo Bousset, o. c., p. 305-307; e ricorda la dotta discussione dell' Harnack, *Brod und Wasser, die eucharistischen Elementen bei Justin* in *Texte und Untersuchungen*, VII, 2.

(2) Vedi, per la storia dell' interessante questione, il breve cenno che vi ha consacrato lo Schanz, *Gesch. d. röm. Lit.*, III². München 1905, pag. 247.

dere, faceva ingrossare il fervore dei proseliti, e quindi la frequenza dei processi provocati da denunzie anonime non contro la collettività dei fedeli, ma contro particolari suoi membri. Fu allora per lui un dovere di coscienza inquirere con ogni scrupolo sulle forme, nelle quali quella superstizione si manifestava, per sorprendere le colpe eventuali, in cui i suoi seguaci potessero incorrere. Ma, da spirito di buona fede, Plinio non esitò di confessare a Traiano la perfetta innocenza del nuovo rito, che quelli professavano. « Adfirmabant — egli scrive — hanc fuisse *summam* vel *culpae* suae vel *erroris*, quod essent soliti *stato die ante lucem* convenire *carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*, seque *sacramento* non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: *quibus peractis, morem sibi discedendi* fuisse, rursusque « *convenire* » (1) *ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium* ».

Tutta la lettera è piena d' interesse, non meno per il rilievo che essa dà allo stato dell' animo in colui che osserva dappresso le forme di questa strana superstizione, quanto per l' atteggiamento vario dei suoi proseliti. Nè forse è il caso di richiamare qui i provvedimenti emanati da Roma per infrenare il nuovo culto. Ciò che a noi interessa sopratutto è la constatazione delle forme esterne, in cui il rito si manifestava, forme che mettono in mostra le due adunanze dei fedeli, l' una mattutina e *sacramentale* in un giorno stabilito, l' altra di *agape* fraterna tenuta la sera. Indizio non dubbio codesto, che la fede nel nome di Gesù cominciò immediatamente dopo la sua morte, e assunse immediatamente tutti i caratteri di un vero e proprio rito religioso.

ENRICO COCCHIA

(1) Che io credo di dover sottintendere e supplire dal contesto.

Per una collaborazione salvatrice

Non attendo che il voto della Camera sul nuovo Ministero Nitti — rimpastato extra-parlamentarmente — giunga a confermare la facile ipotesi. Se avrò giudicato temerariamente me ne confesserò o meglio me ne confesseranno i lettori della « Rassegna Nazionale ». Io penso, *giudico e mando* che il gruppo popolare voterà per il rimpasto Nitti e la crisi sarà per il momento chiusa.

Rimarrà comunque acquisito un fatto di natura parlamentare non poco importante; rimarrà comunque, aperta nel Paese, la crisi degli spiriti che, in questo momento storico, è crisi politica ed economica, nazionale e umana.

Vale la pena di fissare il fatto di natura parlamentare; sopratutto si devono fissare i confini della crisi spirituale, profonda, per esprimere il proprio pensiero sui mezzi e sulle possibilità di uscirne politicamente in Italia.

Per quanto riguarda l' ultima crisi ministeriale, occorre ricordare che essa si è determinata, senza un' indicazione del Parlamento; senza che nessun fatto politico di aggravamento o di soluzione di problema fosse intervenuto. Se avessimo almeno risolto, nelle sue apparenze, il problema adriatico, se avessimo almeno liquidato... D' Annunzio; si sarebbe potuto pensare che l' on. Nitti avesse necessità di rinfrescare o rinnovare le energie sfiorite e consumate della fatica.

Ma non liquidato nè Wilson nè D' Annunzio, rimasti come siamo davanti a problemi non affrontati e, tanto meno risolti; non intervenuto alcun voto di Parlamento; è sfuggita e sfugge ogni ragione giustificatrice della crisi. Crisi extra-parlamentare che ricorda i brutti giorni inaugurati dalla politica salandrina di guerra, e che dimostra ancora una volta come nulla abbia insegnato a taluni, nemmeno sul terreno costituzionale, la guerra...

In questa condizione di cose, rettamente si sono comportati i popolari. Non partecipando al rimpasto hanno tutelato la loro dignità, la dignità in essi dell' istituto parlamentare, hanno osservato le norme della coerenza, perchè nell' imminenza di un Congresso del Partito non sarebbe stato corretto vincolarlo ad

una solidarietà di governo, in una combinazione nata male, impossibilitata a prosperare perchè incapace di concludere contro gli interessi che la nutrono e la sostengono.

I popolari hanno votato per il Ministero? Io penso che abbiano ossigenato un cadavere; comunque anche senza ricorrere a quelle distinzioni sottili nelle quali la forma uccide la sostanza, certo è che molto più grave appare la responsabilità di coloro che assumono il potere sapendo di non potersene servire a fine di operosa giustizia, di quello che non appaia grave la responsabilità di consentire in un voto di attesa che permetta la preparazione di una vasta crisi e dei mezzi idonei a risolverla.

Crediamo che ci si debba riconoscere un'assoluta sincerità: vogliamo essere anche in queste pagine assolutamente sinceri. Per noi la crisi non è parlamentare, è politica; non è politica è morale; per noi la crisi che viviamo nel Parlamento e nel Paese è la *crisi della guerra*, crisi vasta, profonda, culmine di una serie di crisi precedenti, che non può essere risolta se non la si misuri, se non si senta il coraggio di audaci, oseremmo dire, estreme risoluzioni. La guerra è violenza e demagogia; dalla violenza demagogica della guerra si sbocca fatalmente nella violenza demagogica di una rivoluzione, che non è rivoluzione, ma rivolta cupa, torbida, assurda, perchè si alimenta dall'odio.

La crisi della guerra è crisi umana; ma nella crisi umana si precisa — parte di un tutto — la crisi nazionale. E la crisi nazionale della guerra raggiunge il culmine e la esasperazione nei Paesi vinti e nei più deboli tra i Paesi vincitori per raggiungerli tutti — in un fronte unico rivoltoso — perchè non si circoscrive l'incendio della rivoluzione quando non si è riusciti a circoscrivere l'incendio della guerra. La stoltezza della borghesia (forse prima ma non certo sola la borghesia tedesca) non ha avvertito che la guerra l'avrebbe messa in crisi. E tanto più la borghesia sarebbe stata messa in crisi dalla guerra, quanto meno fosse stato preparato il proletariato a sostenerne gli estremi dolori.

Abbiamo scritto che la guerra è violenza demagogica. Non ci pare contestabile. Oggi ci troviamo di fronte ad un proletariato che impone estreme concessioni; gridiamo ai sobillatori; invochiamo calma e collaborazione. Ma la terra ai contadini, l'industria all'operaio, il disarmo senza limitazioni, vuoi nel tempo vuoi nello spazio, la pace e la prosperità, furono i grandi argomenti della predicazione guerraiola nella quale — riveriti e ringraziati — largamente si prodigarono i guerraioli rivoluzionari. Un popolo perchè non muore ricorda; se parve necessario illudere (e l'illusione è morfina) deve sembrare inevitabile la

delusione: terribile delusione perchè essa si chiama nei Paesi vinti, fame, disonore, schiavitù; nei paesi vincitori impossibilità di commerci — persino spirituali —, caro-viveri, violenze interne, indisponibilità economica per le riforme più urgenti, solennemente promesse. Dovunque il proletariato è in fermento; le classi al potere si difendono come possono, vedono nell' esercito il baluardo, vedono nell' esercito la difesa delle Istituzioni, e la più ripetuta delle promesse — il disarmo — non solo, per ragioni internazionali, ma ancora per ragioni interne, non si mantiene. Si parla di riforme contro la rivoluzione, ma — in realtà — non si riforma niente; non parliamo degli spiriti che non disarmano nella mirabile cristiana riforma interiore, non si riformano nemmeno le apparenze sociali...

L' Italia che sembra designata nella storia ad esprimere l' esasperante difficoltà delle situazioni politiche, si trova oggi nella più strana e nella più difficile delle posizioni. La sua situazione parlamentare esprime esattamente la sua situazione morale e politica.

Io temo che non sia finito il ciclo delle violenze, anche esterne, che si è iniziato nella guerra; vorrei però pensare e sperare che gli insegnamenti della guerra non vadano tutti perduti; che per lo meno coloro che non hanno creduto alla violenza creatrice della guerra, non si illudano sulla violenza creatrice della rivoluzione. Non avvenga che il fronte unico delle dissipazioni e delle rovine della guerra borghese venga sostituito dal fronte unico delle dissipazioni e delle rovine della rivoluzione proletaria. Nemmeno io penso che merito si debba fare alla guerra di avere accelerato l' avvento della giustizia sociale. Ne ha rese assai più difficili le condizioni di raggiungimento, e se ha maturato una nuova coscienza, l' ha preparata torbida, incerta, violenta, desiderosa più che di giustizia di vendetta, più che di riconosciuti diritti, di volontà di operate sostituzioni nei privilegi.

***

Era da prevedersi che l' Italia, intervenuta nel conflitto europeo, al concludersi di esso, si sarebbe trovata in una posizione particolarmente difficile. Paurosa e lagrimevole la condizione di un' Italia sconfitta, doveva immaginarsi difficile e complessa la situazione di un' Italia vittoriosa. Anche quando la guerra dell' Italia si fosse compiuta in facile vittoria, non piccole e non poco gravi dovevano attendersi le ripercussioni politiche di una guerra combattuta dall' Italia, a consacrazione del più completo fallimento della sua politica estera che era stata

politica triplicista, difensiva, di equilibrio. Del blocco avversario dei Centrali, l' Italia sarebbe apparsa la peggiore nemica; del blocco dell' Intesa doveva essere considerata l' ultima amica. Ove si aggiunga che dalla guerra l' Italia è uscita vittoriosa, dopo aver retto un terribile sforzo non preventivato; ed è uscita vittoriosa in una situazione politica completamente sconvolta (l' Italia al momento della liquidazione dei conti si è trovata senza nemici vinti e con amici concorrenti); ove si ricordino in sintesi tutti gli errori che hanno determinata una situazione di tal genere e si prospettino allo spirito le conseguenze che dovevano determinarsi e si sono determinate — si avrà la sensazione esatta di quello che per l' Italia significa la crisi della guerra.

L' Italia, come nazione, avente interessi particolari da difendere, non ha risolto il suo problema nazionale; l' Italia, come popolo nel Mondo, non ha risolto in sè il problema umano.

Gli uomini del sacro egoismo non potevano risolvere i problemi particolari egoistici, in un mondo nel quale i disfrenati egoismi esigevano, in concorrenza, soddisfazione. Gli uomini della guerra umana dovevano — alla resa dei conti — constatare che sangue ed odio non chiamano e non assicurano pace, dovevano constatare che alle esigenze particolari dell' immediata ricostruzione dopo tanta generale distruzione, non è propizia la diminuita generale capacità costruttiva. I vincitori, dopo una guerra spaventosa come la conflagrazione europea, hanno — essi stessi — troppa fame perchè del loro piatto sparuto, possano far parte alle turbe dei vinti.

Di tutte queste verità doveva risentire e risente la situazione politica. L' on. Nitti salito al potere, si è trovato ad ereditare una gravissima situazione, anche parlamentarmente complicata. Doveva liquidare. Con quali mezzi? Con quali uomini? Non ha liquidato. Era inevitabile.

Gli errori della guerra si dovevano necessariamente pagare nella pace. Ma gli uomini della guerra essendo rimasti a fare la pace, l' hanno peggiorata perchè schiavi dei loro errori.

I Paesi vinti attraversano crisi spaventose, ma la sconfitta ha spazzato gli uomini della guerra, e la loro mentalità; nei Paesi vincitori gli uomini della guerra — quali che essi fossero — dovevano ugualmente lasciare il potere nell' ora della liquidazione; dovevano spontaneamente farlo: altra deve essere la mentalità di pace da quella di guerra; gli uomini della guerra non possono essere sereni datori di pace perchè è inevitabile che essi si preoccupino del passato che li riguarda perchè li giustifichi — assai più che dell' avvenire.

Gli uomini della guerra nei Paesi vincitori, dovevano ser-

vire i loro Paesi andandosene; rimanendo dovevano fallire alla prova e hanno fallito. Dovunque le masse popolori hanno ammonito con segni certi, che vogliono uomini nuovi non compromessi dalla guerra. Francia, Inghilterra, — persino Francia e Inghilterra, le nazioni che hanno perduto nella guerra umana, perchè in essa non v' hanno vincitori, ma hanno vinto la « loro » guerra — sentono la necessità di uomini non compromessi nella guerra, per fare veramente, per tentare per lo meno di fare la pace.

In Italia?

Certi sono gli umori delle masse; noi non li considerammo mai dubbii; il 16 novembre ha spazzato ogni incertezza. Occorre andare incontro alle masse. Perchè possa dirsi parola — o vuota o pericolosa — « rivoluzione », occorre provare che non è parola mendace riforma. E alle riforme occorre essere spiritualmente e politicamente preparati. Soltanto chi ha vissuta la passione della guerra, sa che il grigio verde è stato l' antecedente della bandiera rossa; sa che il popolo — i grandi numeri — hanno alimentato la resistenza. Non si può essere aristocratici, se nella guerra si è vista la trincea, se si è vissuta la passione del popolo avviato, senza sapere, al supremo sacrificio. Per poter tagliare le edere parassitarie della guerra occorre non essere stati avvinti nella colpevole solidarietà dell' alta banca e del pescecanismo; occorre non grondare sangue. Occorre dare sopratutto e subito alle folle la certezza che si eviteranno i massacri; contro la guerra e la rivolta bisogna mobilizzare lo spettro della fame e della morte.

***

La situazione parlamentare italiana è nota e di facile interpretazione. 150 socialisti e 100 popolari costituiscono due blocchi compatti che, permanendo all' opposizione, rendono impossibile il funzionamento della Camera. Ma v' ha di più; ove i socialisti che asseriscono la più completa, assoluta intransigenza di fronte alle riforme, si appigliassero al partito della stessa intransigenza formale, potrebbero gravemente difficoltare lo stesso apparente funzionamento dell' istituto parlamentare. Montecchi e Cappelletti i liberali... 150 socialisti possono già oggi imporre un nuovo esperimento elettorale; certo già oggi continuando i socialisti nella loro opposizione assoluta a qualsiasi governo e ad ogni partecipazione al governo la Camera italiana deve irrigidirsi in una politica poliziesca di ordine apparente, nella impossibilità di ogni concreta riforma. È evidente che 150 deputati di assoluta... eterna opposizione possono essere

solo fronteggiati da un blocco compatto della rimanente Camera; e in questa condizione di cose occorre anche la solidarietà di fascisti e pescecani: che significano politica reazionaria incapacità di riforme.

D'altro lato socialisti intelligenti — che non siano i « guerraioli » e « fascisti della rivoluzione » — non possono credere alla possibilità di un creatrice movimento rivoluzionario di piazza, nè alla possibilità di un nuovo molto vantaggioso esperimento elettorale.

Noi crediamo che tutti i socialisti siano intransigenti in quanto non credono alla capacità borghese di superare i propri egoismi e di concludere contro di essi; ma ancora io credo che di fronte a delle autentiche riforme che venissero presentate e che significassero ad es. effettivo disarmo e nuova coraggiosa valutazione dei fatti internazionali, i socialisti onesti e intelligenti non potrebbero assumersi di fronte alle loro coscienze e alle masse la responsabilità di impedire immediate realizzazioni. Sul terreno della pace e del militarismo io credo possibile in Italia una cordiale intesa tra i socialisti e i popolari.

Ma nè gli uni nè gli altri (date le inevitabili scissioni di qualche parte dei rispettivi gruppi) potrebbero astrarre dalla necessità dell' appoggio di altri elementi che per il lungo abito al potere, per l' effettivo contenuto di idee e anche per il seguito numerico possono adempiere ad un compito importantissimo.

V' ha un uomo in Italia che per la ferocia stolta dei suoi detrattori, può essere apparso in un determinato momento il negatore della guerra d' Italia; questo uomo oggi — alto di mille cubiti sopra i suoi detrattori — appare come il simbolo della calpestata prudenza patriottica; rappresenta presso le masse checchè ne dicano e ne sostengano alcuni persino tra i socialisti, l' uomo politico non socialista non avvinto alle colpevoli solidarietà di guerra che sappia realizzare audacemente. È uomo meraviglioso. Basterebbe pensare che contro di lui il fango è stato lanciato a torrenti; che è stato seppellito le mille volte dai suoi « becchini ». Egli dalle tempeste è uscito; la stessa vittoria del Paese che egli ama, fino a non piegare, solo, per l' imperativo della sua coscienza, la stessa vittoria militare che non si chiama fascismo perchè è stato sacrificio di tutti, doveva significare tempesta contro di lui. Il popolo che si è vendicato della guerra, e che non poteva risparmiare coloro che si presentavano in una posizione nell' interpretazione popolare, meno recisa, anche se ha spazzato i faziosi dell' intervento, non ha rieletto molti uomini politici che pure erano devoti all' on. Giolitti. I detrattori di lui lo chiamavano uomo potente per favoritismi personali. Ebbene alla Camera lo dicono oramai solo;

eppure è di lui solo che si parla, come di un' effettiva capacità di governo. I suoi nemici tollerano gli altri perchè temono lui, ma il loro timore è la consacrazione della sua forza. Giolitti oggi è un' idea, una volontà di governo, una direttiva, un programma di riforme.

Noi pensiamo che attorno a lui deve operarsi una grande concentrazione di forze rinnovatrici. Egli ha un passato che ne malleva il pensiero e la tendenza democratica. Sempre nella sua politica ha *sentito* il popolo; ha intuito l' ascendere del socialismo che ha saputo — finchè resse al governo — contenere in opera riformista. Egli, è vero, ha consentito all' impresa coloniale di Tripoli, ma anche chi dissente da lui fieramente per essa, deve riconoscere che l' impresa di Tripoli rispondeva ad un disegno politico ed era coerente alla politica estera d' Italia. Comunque l' on. Giolitti, dopo l' impresa di Libia, seppe largire il suffragio universale avviando, veramente per la via della legalità, il popolo alle maggiori conquiste. Il suffragio universale che i demagoghi della reazione ammettono soltanto, *di sangue, in campo di battaglia,* ha consacrato — per opera dell' on. Giolitti — il diritto di chi lavora e di chi soffre, di chi si esprime *socialmente,* ad influire politicamente. Gaetano Nàtale in un forte articolo sulla *Rassegna Internazionale* ha mirabilmente documentato l' inalterata opera democratica di Giovanni Giolitti; certo egli fu il primo ad affermare la necessità di ampie riforme tributarie, sulle quali cadde per l' opposizione reazionaria e conservatrice.

D' altro lato che l' on. Giolitti non esprima interessi torbidi di fazione e di setta, colpevoli interessi di organizzazioni economiche, lo comprova l' abbandono nel quale fu lasciato dai suoi stessi amici durante la guerra. Un uomo, che si fosse trovato a servire occulti potenti interessi, non sarebbe stato fatto segno a quella violenza di attacchi, nei quali culminò l'oscena campagna anti-giolittiana.

Liberale e piemontese, continuatore di una tradizione veramente patriottica, ma aperta alle virtù nuove che la Storia consacra, l' on. Giolitti appare l' unico uomo politico della borghesia, che le solidarietà della guerra non abbiano logorato.

Di fronte alla Monarchia, egli ha meriti che il Sovrano conosce. Colpito nel suo onore e abbandonato nelle ore difficili, da chi lo ebbe devoto, in vicende non obliabili, egli avrebbe potuto fare facili vendette. Anche nel discorso di Dronero — che fu qualificato demagogico — si espresse con fedele riserbo verso il suo Sovrano. V' ha una borghesia condannata dalla Storia che sogna nella sua impotenza, la reazione, questa è tutta contro Giolitti. Ve n' ha un' altra che sa di poter assolvere ancora ad

un grande compito di propulsione e di collaborazione. V'ha il proletariato della borghesia e questo è con l'on. Giolitti.

Il discorso di Dronero — nel quale è un coraggioso limpido accenno alla libertà dell'insegnamento che sola può preparare nuove coscienze — per i popolari deve significare ben altro e ben di più dei nove generici punti, coi quali la Direzione del Partito vorrebbe cucire la collaborazione; il discorso di Dronero per i socialisti — onesti, desiderosi di realizzazione, che dopo essere stati gli *internazionalisti contro la guerra*, non vogliano essere i *nazionalisti per la rivoluzione* — traccia pure una via, un tratto di via, che senza compromissioni, può essere percorso insieme.

Può darsi che la crisi spirituale dell'Italia borghese e proletaria sia più profonda della stessa crisi politica. Ma l'ultimo tentativo per risolvere la crisi politica non può che essere una nuova concentrazione, una collaborazione di vita non per la morte, il convergere di sane forze popolari — socialiste e cattoliche — verso la borghesia che intende i tempi nuovi e che è attorno a Giovanni Giolitti. Diversamente, se dalla rivoluzione infantilmente vagheggiata si passerà alla rivolta cronica, fino all'ultimo... borghese, si realizzerà la tragedia realizzatasi traverso la guerra.

Come le guerre, le rivoluzioni si sa quando cominciano, non si sa quando nè come finiscono.

E anche quando il proletariato finisse per prevalere, vincitore cadrebbe esausto sul vinto: la borghesia. La fraternità dei popoli si è ritrovata dopo la strage della guerra, nel lutto e nella fame; nel lutto e nella fame si ritroverà, dopo la strage della rivoluzione, la fraternità delle classi.

CESARE DEGLI OCCHI

Postilla.

Caro Degli Occhi,

Permettimi qualche obiezione e qualche riserva.

Nelle tue promesse ideali io concordo pienamente. Ritengo — come te — inutile e perniciosa la violenza, qualunque forma assuma: guerra o rivoluzione. Credo esiziali tutti i trattati di dittatura, provengano essi da un qualunque von Kapp nostrano o dal proletariato.

Dove in parte dissento, ancor più che dalla lettera, dallo spirito del tuo scritto, è nella valutazione pratica delle forze che oggi si contrastano, nel campo politico.

Tu vagheggi una cordiale collaborazione fra i socialisti di destra e i cattolici di sinistra; pensi che in un ministero Giolitti potrebbero armonizzarsi fecondamente la tendenza Turati-Treves e quella Miglioli-Grandi-Bertini.

Io credo che una soluzione di questo genere non sia impossibile, ma richieda una lunga preparazione spirituale. La forza politica di un parlamentare è oggi, molto più che in passato, subordinata al consenso delle masse. Ora, per troppi anni i socialisti hanno considerato il prete attraverso le vignette dell'*Asino*, per troppi anni — giova confessarlo francamente — i cattolici hanno veduto in ogni socialista una specie di incarnazione diabolica. Perchè si giunga a un'intesa, bisogna che certi punti di contatto che sono *veduti* dalle menti più acute dei due partiti, sieno *sentiti* dalle masse che seguono, fiancheggiano, dominano. E questa, caro amico, non è opera di giorni, ma di anni.

Nè è possibile oggi prescindere dalla incombente gravità del momento attuale.

Consentimi a questo proposito una breve confessione. Fin dal giorno dell'armistizio io intravidi le enormi difficoltà, i disagi fisici e morali che ci attendevano. Questo mi indusse ad impormi volontariamente una disciplina altrettanto severa quanto quella di guerra. E contro ogni naturale impulso dell'animo mi astenni dall'allegra vendetta alla quale mi dava diritto la serenità della mia coscienza e l'inaudita vigliaccheria di certuni.

Avrei ben potuto, appena fu tolto il bavaglio, — e sarebbe stato dovere di giustizia, — denunziare al pubblico i grossi e i piccoli cialtroni che durante la neutralità e durante la guerra, rarissime volte in faccia, per lo più alle spalle secondo la lor consuetudine, su me come su cento altri, esercitarono le più sottili arti di denigrazione e di calunnia, accuratamente riparati dietro il bandierone del loro falso patriottismo.

Mi trattenne — e mi compiaccio senza falsa modestia di essermi dimostrato assai superiore a codesti moschettieri del fronte interno — la considerazione della crisi che stava attraversando l'Italia. Crisi che esigeva uno sforzo concorde ed una unione degli spiriti anche più sacra di quella che ci avevano imposta durante la guerra colla novissima formula: « non do ut des ».

Io ritengo pertanto doveroso tendere con ogni energia a quella meta ideale per la quale tu combatti con un fervore che ho sempre ammirato, ma penso che l'apostolato, non debba, oggi che la fame e la miseria sono alle porte, distoglierci dalla considerazione della realtà, e che la visione dei fini ultimi non ci debba impedire di studiare anche i mezzi empirici per superare alla meglio la crisi. A chi sta per morir dissanguato giova in-

nanzi tutto arrestare l'emorragia. Alla cura ricostituente si penserà più tardi.

Ora, con una Camera come l'attuale, dove i socialisti di destra sono una piccola minoranza che *non può,* oggi, collaborare *direttamente* al governo, e i cattolici non sono tanti da soverchiare l'antagonismo dei gruppi radicali e democratici, per due terzi formati di emanazioni massoniche, io penso che il governo dell'on. Nitti — per i pregi e per i difetti stessi dell'uomo, indipendentemente dalle piccole figure onde per quelle stesse ragioni empiriche di cui ho già parlato è costretto a circondarsi — rappresenti il maximum delle realizzazioni possibili. E non credo che altri potrebbe oggi fare di più.

Anche la crisi va, a parer mio considerata sotto questo aspetto di pura contingenza. Anche se il rimpasto fosse dovuto al solo movente di sistemare un pericoloso competitore e appagarne l'incoercibile vanità, l'opera dell'on. Nitti sarebbe giustificata.

Egli ha certo coscienza che nella situazione presente la sua caduta — data l'impossibilità attuale della soluzione che tu vagheggi — rappresenterebbe un danno peggiore di qualsiasi sua incertezza od errore. E dà a parer mio prova di molto patriottismo preferendo a una di quelle comode ritirate parlamentari che non disdegnarono i grandi statisti del tempo di guerra il logorante esercizio del potere.

Auguriamoci che l'equilibrio economico si ristabilisca nel più breve tempo, perchè quel giorno saranno possibili le più audaci realizzazioni delle nostre idealità. Oggi l'empirismo è una necessità, o per esser più esatti, un male necessario.

Questo naturalmente non significa che noi, che non abbiamo come l'on. Nitti la preoccupazione assillante di tutte le possibili e imprevedibili contingenze, non dobbiamo lavorare con entusiasmo a preparare il futuro. Ma non dimentichiamo che per arrivare al futuro bisogna superare il presente. E che, per attuare una norma di vita più giusta e morale, è soprattutto indispensabile... esser vivi.

In certi casi anche i pannicelli caldi sono necessarii perchè si possa poi applicare una cura energica e risolutiva.

R. PALMAROCCHI

LA NOSTRA GUERRA (*)

Impressioni

III. " L'intervento ,,.

Come già dissi, poco dopo che l'Italia ebbe proclamata la propria neutralità, si accese la lotta tra neutralisti e interventisti; fra coloro, cioè, che intendevano la neutralità fosse fine a sè stessa e fosse da sfruttare come tale e non come mezzo per apparecchiare ún intervento armato, e coloro chè, al contrario, la ritenevano dannosa e forse esiziale al paese e la consideravano come uno stato provvisorio dal quale era necessàrio uscirne per prendere parte alla guerra.

Le ragioni pro' e contro le due tendenze erano talmente serie e gravi, e le conseguenze di una decisione, qualunque essa fosse, apparivano talmente ponderose, che la vivacità della lotta era ben giustificata. Erano in gioco gli interessi supremi e reali del paese, ed era in gioco il suo avvenire; una mossa abile e indovinata li avrebbe potuti assicurare per sempre, un passo falso per sempre li avrebbe potuti compromettere. D'altra parte una guerra rappresenta sempre una terribile avventura e non vi si getta un paese a cuor leggero.

Quelle ragioni pro' e contro erano talmente gravi e serie e talmente si bilanciavano da lasciare i più in uno stato di angosciosa perplessità; i sinceramente convinti per la neutralità e i sinceramente convinti per l'intervento rappresentavano, in confronto alla massa della nazione, due minoranze. Poichè il Governo era per l'intervento, diveniva inevitabile trionfasse la minoranza che l'intervento voleva; perchè ciò non potesse accadere sarebbe stata necessaria una così solenne manifestazione

(*) Cont. v. fasc. del 1º marzo 1920.

in senso contrario da obbligare il governo stesso o a sottomettersi o a dimettersi; ma tale manifestazione era impossibile dal momento che nei più mancava la risoluta convinzione. Se il governo fosse stato per la neutralità sarebbe accaduto il fenomeno inverso. Certo che, in quest' ultimo caso, le manifestazioni in favore dell' intervento sarebbero scoppiate in modo aperto, perchè è bello e generoso dimostrare la volontà di combattere, ma sarebbero state sempre manifestazioni del pensiero e del sentimento di quella minoranza decisa per la guerra e non del pensiero e del sentimento della massa della nazione, la quale, lo ripeto ancora, mancava di idee concrete e di concrete convinzioni in un senso, come nell' altro.

Più tardi molti si compiacquero, e alcuni si compiaciono ancora, a far apparire le cose diverse da quello che furono, e a dipingere un popolo italiano, preso tutto intero da furore bellico, imporsi al governo e trascinarlo alla guerra. Alcuni questo fecero e fanno per un assai malinteso opportunismo di polemica; altri, e sono forse i più, perchè, presi dall' entusiasmo per la propria causa e intolleranti di opposizione, si abituano a convivere soltanto con chi la pensi come loro e finiscono col convincersi di rappresentare davvero, insieme ai propri amici, il modo di pensare prevalente. È un fenomeno che si verifica assai di frequente in mille casi, anche comunissimi della vita quotidiana pubblica o particolare.

Ma la storia è storia, e deve essere storia e non leggenda; e soltanto quando gli italiani perderanno il vezzo di servirsi della storia essenzialmente per crear leggende, potranno pirsi un popolo forte, quale si meritano di essere. Del resto, la storia, la vera storia, è là a dimostrare che i grandi rivolgimenti sia politici che sociali sono sempre dovuti all' azione di una minoranza; i grandi rivolgimenti riescono o falliscono a seconda che la minoranza riesce o non riesce ad imporsi ed a trascinare con sè la maggioranza.

La storia dunque è questa: che la guerra fu voluta da una minoranza e che la maggioranza del paese la subì. Non nel senso che la maggioranza della nazione si sia acconciata al volere di una minoranza, come può accadere in paesi non retti a regime libero, ma nel senso che, dubbiosa com' era sul partito che all' Italia sarebbe convenuto di prendere, finì con l' ammettere che realmente il partito migliore, fosse quello sostenuto dal governo responsabile. Ma, lo si ricordi bene, ciò non poteva evitare che nell' animo di molti, anzi di moltissimi, non persistesse ancora il dubbio che la soluzione migliore non dovesse essere quella e che il governo e i suoi sostenitori errassero nel giudicare. Per conseguenza quello stato di ansiosa perplessità che

già preesisteva prima dell' intervento, continuò a persistere anche dopo. Perchè quel dubbio svanisse completamente sarebbe stato indispensabile un fatto che, disgraziatamente, non si verificò: la vittoria rapida e sicura, che in modo schiacciante avesse reso palese a ciascuno l' indiscutibile vantaggio dell' intervento.

Era pure accaduto che la discussione pro' e contro l' intervento, anzichè mantenersi a quell' altezza ed a quella dignità di forma che la importanza e la gravità dell' argomento e del momento esigevano, degenerasse invece in una violenta e spesso perfino volgare polemica, quale appena si può ammettere in tempo di elezioni; era inevitabile ch' essa lasciasse negli animi un certo senso di amarezza e di acredine. E furono gli interventisti che, incoraggiati dal governo, la ridussero a questo. Il che fu nuova prova del quanto manchi ancora in gran parte degli italiani la vera coscienza della libertà, poichè base essenziale di essa è il rispetto delle opinioni altrui; e del quanto permanga in loro l' atavico senso della intolleranza partigiana cancrena della vita politica degli italiani dall' epoca dei comuni in poi.

Certo che il vociare al « nemico della patria », al « venduto alla Germania », al « pusillanime » o addirittura « al vigliacco » non soltanto contro chiunque si mostrasse contrario all' intervento, ma anche contro chiunque si permettesse fare delle obbiezioni sull' opportunità del momento scelto per intervenire, fu arma efficace; molti, sotto l' onda di quegli improperi, finirono con l' astenersi dal manifestare il proprio pensiero e i proprî dubbi. Ma le espressioni violente non sono ragioni; impongono turbamento, fors' anche paura, ma non convincono; lasciano anzi l' impressione che vengano usate in mancanza di buoni argomenti; per conseguenza quel dubbio, che dissi persistere in molti anche dopo avere aderito alla soluzione presa dal governo responsabile, fu aggravato anche da questo.

Il governo che incoraggiò e sostenne quella forma violenta di polemica dimostrò un' assai scarsa sapienza politica. Un uomo di stato, il quale può sapere e vedere ciò che la massa della nazione non è in grado di poter forse neanche intuire, ha diritto di ritenere necessaria una guerra e di trascinarvi il paese, assumendone, bene inteso, tutta quanta la responsabilità; ma per raggiungere lo scopo egli deve *convincerlo* della bontà della causa da lui sostenuta in modo da ottenere la sua adesione spontanea e cordiale, e non la sua adesione forzata. E ciò, non soltanto pel rispetto ch' egli deve alla nazione, ma anche per calcolo politico, poichè soltanto quell' adesione spontanea e cordiale potrà, almeno in parte, alleggerire la sua responsabilità, e potrà dare garanzia di mantenersi *qualunque sieno le sorti della guerra;* e

per necessità militare, ancora, poichè la condotta della guerra quando venga a mancare quell'adesione spontanea e cordiale, ne viene senza dubbio a soffrire.

Il sistema delle polemiche a base di violenze e di ingiurie, quando sono in giuoco i comuni interessi del paese, è deplorevole, non soltanto perchè si deve deplorare tutto ciò che è volgare, ma anche perchè compromette appunto quegl'interessi, e lascia strascici funesti che noi abbiamo scontato durante e dopo la guerra e stiamo scontando ancora. Quegli italiani, che amano ancora quel genere di polemica, ne devono guarire e ne guariranno; allo stesso modo che i ragazzi, col crescere e col farsi uomini, guariscono dal vizio di usare con facilità parole sconcie e triviali all'indirizzo dei compagni coi quali discutono.

Intanto è bene proclamare ben alto in faccia a tutti i liberalissimi soprafattori del pensiero altrui che, per nostra grande ventura, il patriottismo non è in Italia monopolio di nessun partito e di nessuna classe e che esso, anche nelle masse, è più intenso e sentito di quanto coloro che lo vorrebbero monopolizzare non credano e non lo facciano credere; che se così non fosse il popolo italiano non avrebbe scritta una delle più fulgide pagine della sua storia fermando l'invasore sul Piave e sul Grappa. Il bene del paese si può ottenere in modi diversi e modi diversi per ottenerlo ognuno ha il diritto, ed anche il dovere, di propugnare e sostenere; e per ciò sia pure vivace la lotta delle idee, ma sia pure franca, leale e dignitosa sempre.

I soprafattori del pensiero altrui si persuadano, proprio in nome del bene della patria, che gli italiani i quali furono contrari alla guerra, e gli italiani i quali durante la guerra pensarono fosse opportuno, non soltanto pel bene d'Italia, ma del mondo intiero, finirla con una pace di accordi, ed anche gli italiani i quali, senza negare nè ripudiare la vittoria, pensano ch'essa fu pagata a troppo caro prezzo, sono italiani puro sangue anch'essi, amanti anch'essi del proprio paese e fieri difensori della sua gloria e del suo avvenire. Così sono e così vogliono essere ritenuti, ed ognuno, che sia uomo e da uomo pensi, così deve ritenerli.

Quando la guerra fu decisa il popolo italiano, che nella sua grandissima maggioranza la guerra non aveva desiderato, che nella sua maggioranza era pur sempre preso dal dubbio che si stesse per giocare una partita troppo azzardata, si schierò nonostante tutto, fermo e deciso intorno al suo Governo, intorno al suo Re; e senza smargiassate, senza grida incomposte di un entusiasmo di maniera, ma fermo e risoluto marciò concorde incontro al nemico; e questo fu spettacolo sublime di patriotti-

smo, fu spettacolo meraviglioso di disciplina. Il non avere capito il vero intimo significato di quello spettacolo o l'averlo poi dimenticato nel seguito degli avvenimenti, fu la causa dei tanti errori di apprezzamento e di condotta nei quali caddero poi, governo e comando supremo.

***

Ciò che indusse il governo a far entrare l'Italia nel grande conflitto fu sopratutto la visione di un'impresa di esito sicuro e brillante. Se il governo italiano avesse preveduto quanto avvenne è molto dubbio se le sue decisioni sarebbero state quali furono.

È necessario ricordare che il governo italiano, ruppe realmente gl'indugi quando strinse il Patto di Londra e non quando entrò di fatto in guerra; e neanche li ruppe proprio nel giorno della firma di quel patto, ma fino da quando cominciò a trattarlo, perchè è di allora la sua decisione di far entrare l'Italia nel conflitto. In quell'epoca era già avvenuta la battaglia della Marna, la quale fu vittoria decisiva nel senso che dimostrò la incapacità della Germania a vincere in modo risolutivo la guerra; in quell'epoca appariva come assai probabile la vittoria dell'Intesa e l'intervento dell'Italia perciò poteva apparire come destinato a rappresentare l'ultima spinta che quella vittoria avrebbe resa inevitabile.

Tanto prossima pareva a molti la fine degli Imperi centrali che perfino in un opuscolo, certo da tutti ricordato, e pubblicato da un « ex-parlamentare » per combattere l'eventuale decisione dell'intervento dell'Italia, veniva paragonato questo suo intervento all'azione vigliacca di Maramaldo « che ammazza un uomo morto ». Ci furono allora non pochi convinti interventisti che sorrisero di quel paragone pensando alla possibilità che « quell'uomo morto » — l'Austria — potesse avere ancora tanta vitalità da essere in grado, sia pure negli spasimi dell'agonia, di tirare calci ben poderosi! Egli è che quella sua rosea visione il governo e i suoi sostenitori, sia per convinzione sia per calcolo, avevano fatto di tutto per inculcarla nel paese.

La visione del governo non era, del resto, del tutto errata, la situazione allora era realmente favorevole all'Intesa; nè erano prevedibili tutti gli errori politici e militari che poi vennero commessi e che la compromisero; d'altra parte un governo onesto non getta un paese in guerra se non crede di avere dalla propria tali vantaggi che ne assicurino il successo. Ma dove il

governo e i suoi sostenitori errarono fu nel lasciarsi talmente esaltare da quella visione da ritenere la guerra non soltanto impresa di esito sicuro, ma addirittura facile e sbrigativa; e in questo, io credo sia meno responsabile il governo delle autorità militari che tale gliela rappresentarono; quelle autorità dimenticarono l' aurea massima che sopratutto delle cose facili bisogna guardarsi perchè sono spesso quelle che alla prova dei fatti si dimostrano più difficili. Il facile è sempre relativo, ed è molto pericoloso in qualsiasi caso l' interpretarlo in modo assoluto; una guida può rispondere che l' ascensione di quel tale monte è facile, stolto però colui che, basandosi su quella assicurazione, la intraprendesse senza essersi fornito di tutto ciò che è necessario per un' ascensione alpina.

Soltanto la visione di una prossima e sicura vittoria dell' Intesa della quale l' Italia correva il rischio di non poterne trarre profitto alcuno; soltanto la visione che la guerra avrebbe dovuto rappresentare uno sforzo perfettamente proporzionato alle forze dell' Italia, possono spiegare e possono giustificare il Patto di Londra così come venne formulato, e il vincolo che il governo d' Italia si impose di entrare in guerra in epoca determinata, anzi a giorno determinato. Il che significava pure che governo e autorità militari calcolavano che per quel giorno gli apparecchi guerreschi dell' Italia sarebbero tanto compiuti da doversi considerare adeguati all' impresa. Qualche voce che si sentì correre a guerra inoltrata tendeva a far credere che governo e autorità militari, convinti fosse indispensabile all' Italia entrare nel conflitto a garanzia dei suoi vitali interessi, avessero fatto apparire la guerra come facile impresa per ottenere l' adesione del paese, adesione che forse sarebbe mancata qualora apertamente si fosse detto che la guerra sarebbe stata lunga, aspra e difficile. Lasciando da parte ogni altra considerazione mi pare si possa limitarsi ad osservare che, se ciò fosse vero, prova d' inscipienza politica più grande di questa non si potrebbe dare; poichè un paese si può ingannarlo, ma non si può pretendere che se ne resti contento e rassegnato quando venga ad accorgersi dell' inganno. Del resto, quelle voci avevano tutta l' aria di rappresentare delle giustificazioni affannosamente cercate per negare un errore che non si voleva avere il franco coraggio di riconoscere.

La visione della guerra facile fu quella che indusse il governo a rompere gli indugi anche per vincere i neutralisti che diventavano troppo pericolosi; il governo aveva piena coscienza dello stato d' animo del paese e perfettamente sapeva come nella sua grande maggioranza non fosse molto favorevole alla guerra;

quale mezzo migliore, per confondere i primi e per coprirsi di gloria di fronte al secondo, di quello dello spettacolo di una rapida e decisiva vittoria? Salandra e Cadorna nel 1915 avrebbero eguagliata la fama di Bismarck e di Moltke, i quali nel 1866 al paese, riluttante alla guerra, avevano annunciato, quindici giorni dopo la dichiarazione di guerra, la meravigliosa vittoria di Sadowa. Ma Bismarck e Moltke nel 1866 non si erano affatto illusi che l'ottenere quella vittoria dovesse essere un'impresa facile; e perciò l'ottennero.

***

Ognuno ricorda che una delle ragioni, una delle forti ragioni, anzi, che si addussero in favore all'intervento, fu la situazione pericolosa ed umiliante nella quale l'Italia sarebbe venuta a trovarsi a guerra finita qualora non vi avesse preso parte; era sempre il concetto contenuto nelle parole dell'on. Di Giorgio, già citate, che turbava gli animi. Ragione di gran forza senza dubbio; ma neanche questa di valore assoluto e tale da dover scuotere la convinzione di chi alla guerra era contrario. Senza dubbio vi erano pure argomenti serii per dimostrare esagerata l'apprensione di quel pericolo e per dimostrare che, in ogni modo, l'Italia poteva premunirsene anche senza rompere la propria neutralià.

A certuni quella ragione parve talmente risolutiva che ancora oggi, durante l'agitazione del periodo elettorale, in una delle grandi città d'Italia ci fu qualche comitato elettorale che fece affiggere sui muri una vignetta dal titolo, se non erro, « se l'Italia non fosse entrata in guerra »; nella vignetta si vedeva un cavaliere ferrato — la Germania — muovere con la lancia in resta contro una povera donna — l'Italia — disarmata e discinta. Quanta dignità e quanto orgoglio patriottico vi fossero in quella vignetta lo potranno sapere coloro che la idearono; non certo coloro che di quella dignità e di quell'orgoglio abbiano ben altro e più sicuro senso, anche se, per caso, siano stati nefasti neutralisti. Ma neutralisti o interventisti che fossero, questi si credono in diritto ed in dovere di ammonire che se si continuerà a pascersi di chiacchiere ed a pretendere che tutti di chiacchiere si pascano, e se si continuerà ad illudersi ed a pretendere che tutti si illudano a credere che meglio di quanto lo fu, militarmente e politicamente la nostra guerra non potesse essere preparata, e che militarmente e politicamente meglio di quanto lo fu, non potesse essere condotta, quella vignetta potrebbe diventare di attualità tra dieci anni e forse meno!

Ma ciò che sopratutto importa mettere in evidenza è questo: la visione di pericoli futuri che si giudicano tanto gravi e tanto probabili da dover affrontare qualunque rischio pur di evitarli e pure di prevenirli, fu movente di moltissime guerre e movente accettato come giustificabilissimo; naturalmente la sapienza degli uomini di stato consiste nel giusto apprezzamento della realtà e della gravità di quei pericoli. Ma quando si ammetta il principio, e quando si giustifichi la guerra volontariamente voluta dall' Italia in base a quel principio, non si ha più il diritto di gettare alte grida di sdegno perchè Germania e Austria giudicarono conveniente di « rompere gli indugi » per prevenire il pericolo di restare un giorno o l' altro soffocate dalla coalizione a loro avversa.

« Siamo giusti, se vogliamo essere utili » scrisse Cesare Balbo nelle sue « Speranze d' Italia ».

***

Per concludere su ciò che deve chiamarsi preparazione morale e politica della guerra, si può riassumere così quanto fin qui ho detto:

allo scoppiare della guerra europea il governo italiano decise la neutralità dell' Italia perchè giudicò non le convenisse di lasciarsi trascinare dai propri alleati in una guerra che non pareva rispondesse ai *suoi interessi;* ed ebbe il consenso di tutta la nazione;

più tardi il governo italiano giudicò che convenisse all' Italia, a tutela dei *propri interessi,* di prendere parte al conflitto; vi si apparecchiò militarmente, e quando ritenne che l' apparecchio fosse sufficiente e il momento opportuno, scese in campo schierandosi dalla parte che appariva la più forte; ed ebbe il consenso di una parte della nazione e la disciplinata e risoluta adesione della nazione intiera;

per tutelare in modo positivo gli *interessi dell' Italia* e non correre il rischio che il suo intervento potesse rimanere sterile o non dare tutti quei frutti che *all' Italia conveniva ricavarne,* il governo italiano strinse col Patto di Londra regolare contratto di dare e di avere.

Abbia o non abbia così facendo tutelato nel miglior modo quegli interessi, siasi o non siasi mostrato avveduto il governo italiano, è questione a parte; ho già detto che ognuno ha il sacrosanto diritto di pensare in proposito come crede e che ognuno ha il sacrosanto dovere di rispettare il suo pensiero, ma si deve

pur riconoscere che il governo italiano fece della politica e mostrò all' Europa un' Italia che voleva fare della politica e provvedere ai *propri interessi* ed al *proprio avvenire*. A molti invece piacque e piace mostrare un' Italia che fa dei romanzi; un' Italia che cavallerescamente agisce più nell' interesse altrui, che nel proprio; un' Italia che si getta allo sbaraglio — proprio nel momento più pericoloso! — per salvare dal pericolo gli altri, quasi incurante del pericolo proprio; un' Italia, infine, che per tale suo spontaneo e disinteressato agire abbia diritto a specialissima gratitudine ed a specialissimi riguardi.

Anche questo può darsi rappresenti dignità e orgoglio patriottico; ognuno la pensi come vuole.

Ma appunto perciò dev' essere lecito anche di pensare che sarebbe ora di finirla con le romantiche fantasticherie della politica quarantottesca; il raffigurare un' Italia, quale a molti piacque e piace dipingerla, è romantica fantasticheria; e fatta in buona fede, è puerile, se per calcolo, è millantato credito, o tale può apparire.

Nell' un caso come nell' altro, in quei paesi, dove non si è molto abituati a lasciarsi nè sorprendere, nè commuovere, nè ubbriacare dai paroloni, la gente ci guarda e sorride. Con quanto vantaggio de' nostri interessi lo sappiamo tutti!

Generale F. SARDAGNA

Il Divino Gaudio della Resurrezione magnificato dal Genio Pittorico Italiano

Impallidiscono ormai le stelle nell' azzurro cupo del bel cielo di Gerusalemme, una tenue striscia di luce già tinge l' orizzonte dando chiaro risalto ai sinuosi contorni del Monte degli Ulivi; gli ultimi raggi dell' astro della notte si posano sbiaditi e stanchi sulla campagna silente; tutto tace nella profonda calma dell' alba orientale, la natura sembra oppressa da un letargo senza fine, solo lassù nelle dirute pendici del Golgota, al livido bagliore delle faci, che accendono riflessi sanguigni nelle loro ferree loriche, gruppi di legionarii romani vegliano a guardia d' un sepolcro.

Ma ecco che all' improvviso la terra si scuote, come presa da fremiti titanici, e in mezzo a fulgida luce sorge dall' avello suggellato la divina figura di Gesù nella gloria ineffabile dell' eterno trionfo.

Sorride e benedice il dolce Redentore risorto, e la natura al Suo sorriso e alla Sua benedizione si adorna di bellezze infinite. I nudi rami degli alberi si rivestono per miracolo di bianchi e rosei petali, i prati si ammantano di variopinti fiorellini, il sole — comparso fra un magnifico corteggio di nubi purpuree — sfolgora i suoi più bei raggi d' oro; non v' è filo d' erba che non dia profumate corolle, non v' è cespuglio che non porga letizia di colori e di effluvii. E schiere innumerevoli di uccellini si slanciano garruli nella campagna per annunziare agli uomini la buona novella con gorgheggi deliziosi sprigionando dalle piccole ugole canore il peàna sublime della Resurrezione. Ben vide la divina visione, ben udì il soave messaggio uno spirito angelico che passava leggero per gli spazi eterei, stringendo fra le diafane mani una variopinta tavolozza; ammirò, si commosse, e tosto aprì le candide ali a volo possente, dirigendosi verso gli incantevoli lidi d' Italia, per rivelare agli artisti dell' ideale patria del Bello, il segreto di magnificare per mezzo dei colori le glorie del Signore risorto.



Interprete commossa, possente glorificatrice dei sacri misteri della Fede fu sempre l'arte pittorica italiana, e se agli inizii mancò di perfezione tecnica, pure fin dagli umili affreschi celati negli ambulacri tenebrosi delle catacombe, essa rileva già quell'intimo senso di verità espressiva, quella ideale squisitezza di sentimento che doveva più tardi affermarsi trionfalmente nelle meraviglie della Rinascenza.

I capolavori più belli furono ispirati in ogni tempo dalla Religione di Cristo, ma dando un rapido sguardo attraverso i secoli, risulta evidente che alcuni episodi del Vangelo vennero preferiti in modo speciale quale soggetto artistico, e non v'è quasi pittore cristiano dal IV° secolo ai giorni nostri, che non vi abbia dedicato con islancio le energie creative del proprio talento.

Chi non conosce infatti la bellissima e poetica fioritura di opere veramente preziose che narrano, con la delicata magia del colore, le ineffabili dolcezze della Grotta di Bethlem, l'omaggio di devozione e d'amore offerto dai tre monarchi d'Oriente al Divino infante, l'immenso dolore del Calvario, la profonda mestizia della Deposizione? Si potrebbe anzi affermare che tutta la progressiva evoluzione d'arte, tutto il grandioso cammino ascensionale compiuto da lei verso i fastigi della perfezione, sia intimamente collegato con il modo, via via più fedele ed elevato d'interpretare tali sacri episodi.

Ma perchè altri augusti misteri come la *Resurrezione, L'ascensione*, la *Discesa dello Spirito Santo*, ispirarono di rado gli artisti?

Forse il duplice sentimento, profondamente umano, di gioia — che rifulse intorno alla Culla di Gesù — e di dolore — che circondò la croce del Salvatore — non potè a meno di scuotere ed agitare il loro cuore; e poichè essi, senza avvedersene, tendono quasi sempre ad esprimere ciò che li commuove, è facile comprendere come si giovassero con piacenza della loro abilità per trasfondere sulla tela, idealizzandole al celeste soffio della religione, quelle vicendevoli impressioni di gaudio e di angoscia che essi provavano, e che formano il substrato della vita d'ogni mortale.

La sublimità invece dei misteri gloriosi del Nostro Signore, l'elemento tutto divino che li pervade, la paradisiaca bellezza di quegli episodi che appartengono più al Cielo che alla Terra, parvero intimorire gli artisti, anche gli eccelsi — che si reputarono quasi indegni di narrarli — trattenendoli dal dedicarvisi.

Tuttavia esistono alcune antiche opere pittoriche pregevolissime che descrivono, in ispecie la *Resurrezione,* con arte squisita e nobile elevatezza d' intenti, ed esse appartengono al nostro glorioso Rinascimento, aureo periodo di fioritura intellettuale che abbraccia i due secoli più celebri della storia del colore: il Quattrocento e il Cinquecento.



Nel gentile 400 due nomi spiccano fulgidi: il Beato Angelico e Pier della Francesca. Sono due giganti, d' indole però affatto differente. Per ben comprendere quanto sia sensibile la diversità d' interpretazione che distingue tra loro le due pitture, occorre rammentare che l'Angelico fu l' anima più mistica e vibrante d' amore divino che abbia mai trattato il pennello, mentre il grande maestro di Melozzo e del Signorelli va considerato come il più forte verista del suo tempo, procursore in linea diretta del genio e delle arditezze di Michelangelo.

L' idealità del concetto, il senso poetico, la soave e ingenua tenerezza, la pura leggiadria della linea e l' incanto vivace del colore che si affermano in ogni lavoro del dolce Fra Giovanni da Fiesole, rifulgono in particolar modo nel sublime affresco della *Rescrrezione* esistente ancor oggi nel convento fiorentino di S. Marco. Esso presenta il gruppo delle pie donne che, venute con preziosi unguenti per imbalsamare il divin corpo del Cristo trovano invece un angelo assiso maestosamente nel vuoto sepolcro che lor annunzia il gran mistero, mentre fra le nubi entro la classica « mandorla » appare radioso il Salvatore.

Oh! quale intimo fremito di timore, di sorpresa, di accoramento traspare dal volto delle Marie; quale calma solenne, quale celestiale bellezza spicca nella candida figura del serafino — chè tale si addimostra per l' ardente fiamma che gli sfolgora in fronte — quale divino splendore, quale infinita dolcezza nelle sembianze di Gesù!

Ma se l'opera del Beato Angelico ha meraviglie sì grandi, il capolavoro di Pier della Francesca, più umano, ma non meno sublime, possiede tale potenza d' espressione unita ad altissimo magistero d' arte che entusiasma e commuove. Il magnifico affresco che costituisce la gemma più preziosa della Galleria Comunale di Sanseverino in Toscana — città natale del pittore — rievoca la mistica visione del mattino di Pasqua.

Il momento è tranquillo e solenne: l' alba spunta grigia al di là dei monti rivestiti di alberi brulli e di scarsa vegetazione e, mentre le guardie intorno alla tomba dormono immerse in sonno profondo, Cristo, tenendo la bandiera bianca ornata di

croce purpurea nella destra, stringe con l' altra mano le pieghe dell' ampio manto color rosa sbiadito, e sorge maestoso posando il piede sull' orlo del sepolcro. Pallido è il Suo viso, ma sereno e nei grandi occhi bruni riluce un' espressione d' infinita pietà, di dolore, e si rispecchia tutto il mistero della morte. Nessun pittore dipinse mai un Cristo più dolce e più imponente di questo, nè seppe dare, con tanta semplicità di mezzi, più poetica e più grandiosa interpretazione al trionfo del risorto Signore!

Due cose strane sono da notare nel dipinto di Pier della Francesca: l' anacronismo storico, — che d' altronde fu comune a molti artisti, non escluso Raffaello, fino al XVIII secolo — rivelantesi nel costume quattrocentesco delle guardie, le quali invece di indossare l' armatura del legionario romano, rivestono i farsetti di velluto e le brevi tuniche degli scudieri medicei; e la bizzaria d' aver il pittore effigiato sè stesso nella figura del soldato più anziano, che dorme con il capo reclinato sul margine dell' antico sarcofago marmoreo, rappresentante la tomba del Redentore.

* * *

Nel luminoso Cinquecento — il secolo d' oro della pittura italica — il mistero della *Risurrezione* ispirò ancora cinque mirabili opere dovute ai più insigni artisti dell' epoca: il Perugino, il Giorgione, Raffaello, il Sodoma e il Veronese.

La grande tavola, che trovasi nella Pinacoteca Vaticana, di Pietro Vannucci detto, dalla sua patria, il Perugino, ha pregi straordinarii, però non va esente dai difetti comuni ad ogni suo lavoro. Vivacità e morbidezza di colore, eleganza squisita di atteggiamenti, grazia leggiadrissima di tecnica fin nei minimi particolari e rara luminosità di paesaggio, ma anche molto manierismo, talora larvato e spesso appariscente nei suoi vani orpelli; inoltre quel non so che di freddo e di sforzato che dà allo spirito uno strano senso di disgusto e di stanchezza. Manca la vita, l' anima, manca sopratutto la sincerità di convinzione nelle opere del Perugino, e ciò non poteva essere altrimenti, se è vera — come si crede — la leggenda dell' ateismo dell' artista. Sono figure perfette di bellezza formale, quelle che il suo pennello seppe creare, ma son vuoti fantasmi perchè non le vivificava la divina fiamma della fede.

Si potrà ammirare l' arte del Perugino: amare giammai. Solo chi dipinge col fervore di un' anima illuminata da Cristo sa commuovere e farsi amare, anche alla distanza di molti secoli, da cuori che indovinano i palpiti del suo, pur attraverso l' umile povertà di disegno e le incertezze di una tecnica primitiva. Per

tal ragione amiamo di più gli sparsi frammenti di uno sbiadito affresco degli antichi Cemeterii cristiani, o una sola figuretta delle « Storie » di Giotto e dei trecenteschi polittici senesi, che non tutta la ricca e variata raccolta delle pitture del Perugino.

La seconda opera cinquecentesca — in ordine di tempo — a gloria della *Resurrezione* è quella di Giorgio Barbarelli da Castelfranco, detto Giorgione per l'erculea vigorìa della persona e per la grandezza dell'animo. Mistero è la sua vita, mistero la morte che lo rapì a 32 anni, ma indelebile è la memoria che di lui rimane nell'arte. Alla splendidezza vellutata del colorito veneziano egli seppe aggiungere un'intensità d'espressione, una squisita sensibilità, uno slancio appassionato che lo dimostrano artista più unico che raro.

Giorgione raffigurò il Redentore che sorge dall'urna sepolcrale nel candidissimo drappeggio dell'ampio sudario, in mezzo alla smeraldina bellezza d'un incantevole e vasto panorama di campagna e di boschi. Non guardie, non custodi nella tomba: nessuna visione estranea turba la divina pace della natura fiorita che contempla e ammira il suo Signore glorioso; tutto è armonia idealizzata e spirituale nel candore abbagliante del manto di Gesù, nel Suo mesto e bellissimo viso, nel calmo gesto benedicente del dolce Salvatore, nelle verdi, chiomate cime degli alberi che sembrano inchinarsi adorando.... Sublime quadro di misticismo e di espressione che soltanto l'animo sensitivo di un poeta del colore poteva ideare!

Il sommo Urbinate nel colossale arazzo — fra i più belli e meglio conservati del Museo Vaticano — il cui « cartone » appartiene alla sua ultima vigorosa maniera, diede alla sacra scena un'impronta titanica che ha qualcosa di Michelangiolesco, pur alterando notevolmente il racconto evangelico. Non v'è espresso difatti il sentimento di gioia ineffabile, di arcana tenerezza che desta nei fedeli il pensiero del trionfante Signore, ma bensì il fremito di terrore che oppresse i carnefici nel vedere gloriosamente risorta la loro vittima. Magnifico per verità e naturalezza il gruppo dei soldati, i quali caduti al suolo per l'improvviso terremoto, confusi sbalorditi, pieni di spavento e di meraviglia, si rovesciano l'un sull'altro, si spingono si urtano, mentre Gesù nello sfolgorio di mille raggi d'oro compare sulla soglia del sepolcro scavato nella roccia, dopo aver abbattuto, con un sol cenno della mano divina, il grosso blocco granitico che ne ostruiva l'ingresso ed or giace ai suoi piedi.

V'è tale solennità grandiosa e impressionante, v'è tale senso di soprannaturala potenza, v'è tale accento di sublime verità in quest'opera così poco conosciuta di Raffaello, che fa chinar la fronte e invita alla meditazione tutti coloro che hanno cuore di

credente e di artista. E davanti al prezioso arazzo, trasformato in capolavoro pittorico dal genio del Sanzio, lo spirito sognante evoca il ricordo dell' « *Alleluja* » gregoriano quando, intonato da centinaia di catecumeni in bianca veste, echeggiava possente nell' immensa basilica di S. Paolo, luminosa di sole e profumata d' incenso nel mattino di Pasqua!



Ben dissimile è il quadro che Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma bizzarro ma geniale artista, resosi celebre per gli affreschi leggiadrissimi sulla vita di S. Caterina da siena, dipinse per adornare una sala del Palazzo Pubblico nella Patria dei Tolomei.

Sul delicatissimo sfondo della campagna Senese — s' intravedono anche in lontananza, velate dalle nebbie mattutine, le alte e brune torri della poetica città medioevale — spicca la bella figura, tutta grazia e armonia, del Redentore che s' innalza dall' avello spiegando il candido vessillo di pace; e la mite serenità del volto, la dolce amorevolezza dello sguardo, la destra mano levata in segno di benedizione e di misericordia, le labbra semiaperte come per pronunziare una pietosa parola di perdono, sembrano significare l' infinita bontà di Gesù verso i peccatori. Due graziosi angioletti appoggiati con ingenua mossa infantile sull' orlo del sarcofago, e stuoli aerei di cherubini inneggianti al Salvatore aggiungono gentilezza e soavità alla celeste visione.

Verso la fine del Secolo d' Oro, un altro grande pittore di Scuola Veneta, Paolo Caliari detto, dalla sua città natale, il Veronese, magnificò ancora con la ricca sua tavolozza, i trionfi della *Resurrezione.* Anch' egli, come il Giorgione, tolse ogni testimonio alla sacra scena, ma abolì pure il paesaggio, per concentrare meglio l' azione nella figura di Gesù, che semiavvolto dagli ultimi lembi del sudario, agitato dal vento, trasvola dal sepolcro al cielo, a cui tende con il titanico slancio di tutta la persona divinamente bella, con il viso ispirato e lo sguardo radioso nel quale sfolgora la luce purissima del trionfo e l' intensa beatitudine sua. « *Resurrexit et adhuc tecum sum!* » sembra cantare il labbro vittorioso del Redentore, e la solenne melodia liturgica che riveste tali parole risuona fortemente nel cuore innanzi a questo mirabile dipinto. Il Veronese vi sfoggia vigorosa arditezza di disegno, ampio sinfonismo di vibrazioni cromatiche, grandiosità di concetto e sublime elevatezza di sentimento che impressionano e commuovono. Egli è l' ultimo — cronologicamente, non certo per il merito! — dei sette pittori

che consacrarono il forte genio a narrare l' infinito gaudio della « *Resurrezione* » nella grande epopea del Rinascimento italico.

Ma quale diversità d' interpretazione, quali profonde divergenze psichiche caratterizzano quei preziosi capolavori! Vive e si afferma in essi la squisita personalità dei singoli artisti: ciascuno ha incanti speciali di bellezza, dall' altro non cercati, o non avvertiti, tanto che sembrano completarsi meravigliosamente a vicenda, quasi svolgessero grado a grado il tema proposto dalla Fede al loro spirito, come nelle varie cantiche di un solo poema ideale, in cui i colori sostituiscono il verso e la plasticità delle linee, dei chiaroscuri, la strofa.

Così; dalla mistica grazia del Beato Angelico allo sfolgorante colorito del Veronese, dal sano verismo di Pier della Francesca al fascino espressivo del Giorgione, dalla leggiadra soavità del Sodoma al vigoroso idealismo di Raffaello, è tutto un unico canto melodioso e squillante che vibrerà sino alla fine dei secoli, bello di perènne giovinezza, a gloria del Signore risorto!

Oh! l' *Alleluja* possente che ancor si eleva a Dio dalle vetuste tavole dalle tele, dalle pareti affrescate, risuoni sublime in alto in alto, nel puro cielo primaverile e apporti la serenità, la pace alle anime, inondi di letizia il mondo!

ERMELINDA SCOLARI

Il sentimento religioso a Firenze

dalla caduta della Repubblica alla fine del Cinquecento (*)

Molto prima del Conservatorio delle fanciulle della Pietà, era sorto in Firenze l'Ospedale degli Incurabili, della Compagnia della S. S. Trinità, istituito nel 1520 per opera di fra' Calisto da Piacenza e che, da principio, ebbe sede nell'antico spedale di S. Caterina dei Talani, in seguito adibito a ricovero di pellegrini. Si provvide anche in quel tempo alle fanciulle che a 18 anni uscivano da S. Caterina degli Abbandonati, e che, spesso, essendo mal collocate o non trovando lavoro, cadevano nella mala vita, e furono raccolte, verso la metà del Cinquecento nell'ospedale di S. Onofrio, antico ospedale della compagnia dei tintori. Nel 1508 si era istituito l'ospedale di S. Rocco, a cura della compagnia omonima, per l'assistenza dei pellegrini. L'ospedale dei Bini, molto antico, ebbe, nei primi decenni del Cinquecento un'epoca di floridezza, per opera di Bernardo di Piero Bini, tesoriere di Leone X; nel 1563 veniva però ceduto alle fanciulle della Pietà, e nel 1594 Ippolito Galantini vi dava principio alla compagnia della Dottrina Cristiana. Al luogo ove era l'ospedale dei Michi sorgeva, nel 1589, per cura del sacerdote Vittorio dell'Ancisa, il Conservatorio delle Stabilite, allo scopo di educare e guidare alla religione le fanciulle povere del popolo. Pur non prendendo il velo di monache, esse promettevano di vivere e di morire là dentro e di rifiutare d'uscirne, anche se fosse stato loro offerto. Fu data loro la regola delle Terziarie agostiniane. Furono molto amate dal Dell'Ancisa che, morendo nel 1598, le lasciò eredi di 14.000 scudi. Altri loro grandi protettori furono Alessandro de' Medici e la gentildonna Maria Strozzi, vedova Gatti. Il 4 Agosto 1589, registra il Settimanni « messer Vittorio

(*) Cont. e fine v. fasc del. 16 Marzo 1920.

dell' Ancisa, cappellano del Duomo di Firenze, avendo fatto con l'aiuto di buone e pie persone restaurare l' ospedale di S. Filippo e Jacopo apostoli, in detto giorno cominciò a introdurvi povere ed oneste fanciulle le quali s' impegnassero in vari lavori di mano, e vivessero nel santo timor di Dio » (1). Vittorio dell' Ancisa, che fu amico di S. Filippo Neri, era nato nel 1537 di famiglia distinta. Frequentava, da fanciullo, la Compagnia dell' angelo Raffaele, detta della Scala, e, fatto adulto, certe riunioni che si facevano in detta Compagnia sotto la cura di fra' Sante Cini di S. Marco (2).

Nel 1555 gli morivano in poco tempo i genitori ed i fratelli. Allora si dedicava maggiormente alla religione e a 22 anni diventava direttore della Compagnia dell' Angelo Raffaele. Intanto fra' Sante Cini fondava, nel 1567, la Compagnia di S. Tommaso d' Aquino per incoraggiare la frequenza ai Sacramenti, le opere di carità corporale e per provvedere al ricovero dei pellegrini. Nel 1568 alcuni dei fratelli della Compagnia, ad imitazione dei sacerdoti regolari di S. Giovanni dei Fiorentini, istituiti a Roma da S. Filippo Neri, amicissimo di fra' Sante Cini, si ordinarono preti, e cominciarono a convivere insieme nell' oratorio stesso della compagnia. Vittorio dell' Ancisa fu tra questi; si pose a studiare, e divenne esemplare coadiuatore del Cini nell' impartire i Sacramenti ai fedeli. Fu dei quattro deputati della Compagnia a dirigere la costruzione della loro casa. Dopo che la Compagnia si sciolse, egli divenne confessore di vari Conventi e Compagnie. Nel 1578 andò a Roma ed entrò nella congregazione di S. Girolamo della Carità, ove conobbe il Neri. Tornò nel 1584, e Alessandro Medici gli fece avere un confessionale in duomo. Come confessore era assai valente e ricercato; faceva molte elemosine, viveva parcamente e andava poveramente vestito. Aveva amore straordinario al culto divino e alla assistenza degli infermi. Nel 1587 ottenne dal Granduca l' ospedale del Porcellana in via della Scala, presso quello di S. Paolo dei convalescenti, il quale era talmente trascurato che la chiesa serviva da magazzino. Quivi, con denari propri ed elemosine raccolte tra i suoi penitenti ed amici, preparò un ricovero per pellegrini e pellegrine. Intanto si venne al 1589, anno di terribile carestia. I procuratori di S. Martino gli raccomandarono una povera fanciulla pericolante. Egli offrì di ricoverarla in questa casa, ove erano due oneste donne salariate da lui. I procuratori

---

(1) Francesco Settimanni, Ms. cit., vol. V, pag. 167 t.

(2) A. Marangoni. *Vita del Cacciaguerra e di alcuni altri amici di S. Filippo Neri* — Roma, Ruggeri, 1712, pag. 52 e seg.

di S. Martino glie la consegnarono e, dopo qualche tempo, decisero non solo di lasciargliela, ma di affidargliene altre tre. In seguito le fanciulle cominciarono ad affluire, ed egli le ordinò come in un convento, ove esse vivevano lavorando e facendo pratiche di devozione. Presto però si accesero delle gelosie contro il dell' Ancisa, che dovette soffrire per questa sua buona opera parecchie persecuzioni. Egli allora ricorse al cardinale Alessandro, che lo incoraggiò a perseverare e più volte andò anche a visitare le fanciulle e a far loro discorsi esortativi. Fu molto protetto anche da Ferdinando I e da Cristina di Lorena. In poco tempo il numero delle fancinlle crebbe straordinariamente, e fra esse si trovavano anche parecchie nobili decadute, per cui molti gentiluomini facevano a gara per venire in loro soccorso, e fra questi specialmente benemerito divenne un G. Battista Botti. Come però molto spesso accade, col crescere delle spese diminuì lo zelo dei benefattori; molti sospesero le loro elemosine, le monache di S. Paolo, a cui era stato tolto parte del locale per mettervi le fanciulle, facevano una guerra accanita al dell' Ancisa, anche le due donne a cui aveva affidate le sue protette, irritate dal crescere del lavoro, lo abbandonarono. Il Dell' Ancisa, seppe far fronte a tutto, ma patì quasi continue persecuzioni e corse, più volte, pericolo della vita. Badando alle fanciulle e al confessionale, non aveva un minuto di riposo; era ingegnosissimo, lavorava anche di notte. Faceva lavori manuali, anche in muratura, per la sua casa, pur di risparmiare il denaro alle sue figliole, e faceva per loro ogni sorta di utensili in legno. Morendo nel 1598, lasciò loro tutto il suo; i suoi funerali furono fatti con estrema semplicità.

Una delle istituzioni di carità più ammirevoli sorta nel Cinquecento fu l' Ospedale degli Incurabili, istituito nel 1525, per suggerimento di fra Calisto da Piacenza, canonico regolare. Quegli infelici che nessun ospedale voleva ricevere, attristavano del loro miserando spettacolo, durante i primi decenni del secolo, le vie di Firenze. Collocati sopra carriole, mostravano ai passanti le loro orribili piaghe. chiedendo l' elemosina e riempiendo l' aria dei loro lamenti. Molti di essi, sfuggiti da tutti, anche dai loro parenti, morivano così per le vie senza che nessuno li soccorresse.

Calisto da Piacenza, venuto a predicare in Duomo per la quaresima, sdegnato e impietosito da tale spettacolo, fece una serie di prediche veementi, mostrando l' assoluta necessità di riparare a tale stato di cose.

Commossi dalle sue parole, il 23 marzo 1520, centocinquanta gentiluomini fiorentini si raccolsero nella Chiesa dei canonici regolari, alla Madonna della Neve, e stabilirono di fondare una Compagnia di uomini e di donne, la quale doveva provvedere a

fondare un ospedale in cui si sarebbero raccolti gli incurabili di qualsiasi malattia, ricoverando, anche per forza, quelli che si trovavano per le vie. I confratelli dovevano pagare una certa tassa. La Compagnia fu molto incoraggiata dal cardinale Giuliano de' Medici, e il suo esempio, seguito da molte primarie famiglie, permise ai fratelli di provvedere subito alla fondazione dell' ospedale.

Questa istituzione fu sempre protetta, così dalla Repubblica che dai Medici, e Paolo III la provvide di rendite proprie.

Alla fine del Cinquecento parecchi gentiluomini e gentildonne fiorentine le furono larghi di aiuto, fra cui Francesco Capponi, senatore e rettore dell' Ospedale, che, nel 1594, a spese proprie, ne restaurò ed accrebbe la fabbrica, Lorenzo Calderini, Niccolò Gaddi, Francesco degli Albizzi, suor Maria Giovanna Miniati e suor Maria Minima Reggiuoli, che diedero i loro beni per essa e si dedicarono alla cura delle inferme.

Già fin dal 1523, durante l' infierire della peste, il Cambi ricorda il costituirsi di una pia confraternita di S. Bastiano, formata di 72 giovani che si dedicavano al seppellimento degli appestati, vestendoli e portandoli a seppellire alla loro parrocchia, « e non così come bestie ». L' anno prima, Lionardo Buonafè, frate certosino, fatto spedalingo di S. Maria Nuova, vedendo che, causa il terrore generale, mancavano persone che provvedessero alla cura degli appestati, si offerse di curarli egli stesso. A questo fine scelse 24 uomini e 12 donne volonterose, che con divise nuove, portavano gli ammalati su un lettino bianco, e non coperto con un poco di paglia, come si usava. Andarono, prima di iniziare questa eroica opera, a raccomandarsi alla Nunziata « e per tenerezza, molti del popolo piangevano per divozione, che v' era un popolo grande a vederli andare alla Nunziata e poi all' ospedale. Iddio sia laudato » (1).

Del generoso iniziatore di questa santa opera, allora già settantenne, divenuto poi vescono di Cortona e morto vecchissimo di novantacinque anni a Camerata nel dicembre del 1545, dice il Settimanni che fece molte altre buone opere, e nella vecchiaia preferí rifiutare la carica di vescovo, per ritornare all' ubbidienza e alla vita claustrale come semplice frate. Come al bene del prossimo, sempre provvide alla diffusione del culto divino e alla riforma dei religiosi. Provvide alla fondazione dei conventi di suore di S. Iacopo in via Ghibellina, e di S. Giuseppe in borgo Pinti, e si dedicò con amore all' incremento della congregazione dei preti regolari, posti sotto il titolo della SS. Concezione di Maria.

---

(1) GIOVANNI CAMBI IMPORTUNI, *Istorie* in Delizia d'eruditi toscani; vol. XXII, pag. 226 e seg.

Il culto della Concezione, sorto negli ultimi secoli del M. Evo, riscosse grande devozione a Firenze. Già dal 1517 parecchi sacerdoti, indotti dai consigli di Giuliano de' Medici, si riunirono a S. Maria sopr' Arno, prendendo il nome di Preti della SS. Concezione, e dandosi a vita comune e virtuosa. Nel 21 ebbero le loro istituzioni approvate dal cardinale Medici, dalle quali risulta che ad essi si erano uniti anche altri preti congregati, detti dalla SS. Trinità, a S. Maria in Campo. Nel 1531 passarono a S. Michele Bisdomini, e nel 39, in via de' Servi, nella Chiesa che prese da loro il nome di S. Maria della Concezione, e per l' erezione della quale, come anche per il buon ordinamento della Compagnia, trovarono larghi aiuti di denaro e di consiglio nel vescovo di Cortona.

Altra persona molto conosciuta a Firenze, nel Cinquecento, per il suo fervore religioso e il suo amore del prossimo, fu fra' Sante Cini, amico di S. Filippo Neri e di S. Caterina de' Ricci. Di lui parla il Razzi nelle *Vite di uomini illustri domenicani* e nelle *Cronache di S. Marco,* dicendolo zelante sacerdote e predicatore valente. Morì nel 1620.

L' ascendente che egli sapeva acquistare sull' animo del suo uditorio era tale, che riuscì a raccogliere intorno a sè una brigata di giovani gentiluomini, desiderosi dell' eterna salute, ventuno dei quali decisero, nel 1566, di fondare una Compagnia, sotto la direzione del frate che aveva veduto per lume interno, che Dio voleva qualcosa di grande da loro.

Si raccolsero dapprima in una cappella del convento di S. Marco, ove si occupavano in esercizi spirituali e si addestravano nelle virtù più grate a Dio, cioè le opere di misericordia spirituale e temporale, sotto la protezione di S. Tommaso d' Aquino. Essendo cresciuti di numero cercarono nuovo luogo, e ottennero dalla famiglia Paoli, alla quale apparteneva uno dei fratelli, un piccolo oratorio in via della Pergola « ... per amore di Dio e rimedio dell' anime loro », e vi andarono a stare nel 67. Nel 1568, l' oratorio e alcune case vicine furono loro donate dai Paoli. Allora iniziarono subito la costruzione di un nuovo oratorio di cui la prima pietra fu posta dall' Altoviti, presente la primaria nobiltà fiorentina.

Dopo sei mesi era già fatta la Chiesa, e la prima festa di S. Tommaso fu celebrata alla presenza del Granduca e del Vescovo di Fiesole, monsignor del Diacceto. Da prima i congregati presero il nome di *Contemplanti,* e furono divisi in due classi: universali e particolari. I primi abitavano nelle loro case, i secondi nel piccolo oratorio annesso alla Chiesa. Alcuni erano preti, altri secolari; non avevano voti, ma vivevano in clausura. Dovevano vestire semplicemente, cibarsi parcamente, e durante

il pasto, che era in comune, dovevano ascoltare delle letture spirituali; nessuno poteva possedere di proprio. Essi si accorsero in seguito che stando così rinchiusi erano inutili al prossimo e di danno ai confratelli, allora fu soppresso l'oratorio e si fece una sola classe di universali. Sia presso i fiorentini che gli estranei, godevano di molta fama di santità, tanto che il Borromeo, venendo nel 74 a Firenze, volle andare a visitarli, Alessandro Medici prese più volte parte alle loro tornate. Dopo che fu soppressa la classe dei contemplanti, l'oratorio fu ridotto a ospizio, e dedicato a ricevere i pellegrini, specialmente oltremontani, che venivano trattati con affetto straordinario. Nell'anno 600 s'arrivò ad accoglierne fino ad 8000. Questi venivano ricoverati, lavati, rivestiti, e veniva dato loro da pranzare in comune, mentre si intrattenevano in letture spirituali. Secondo l'uso allora invalso, per ricordo dell'ultima cena di Gesù e per la convinzione che in ogni pellegrino si presentasse in ispirito il Signore, molti nobili e gentildonne accorrevano a servirli, a dar loro da mangiare e fino a lavar loro i piedi (1).

Dell'archivio di questa confraternita, ricco di notizie sulla vita dei confratelli, specialmente del Dell'Ancisa, e di scritti di quest'ultimo, che non mi è stato però possibile rintracciare, esiste, nella Biblioteca Moreniana di Firenze una filza, chissà come capitatavi, che porta l'indicazione: cod. Bigazzi 92. Questa filza contiene tre brevi lettere di fra' Sante Cini a un suo figlio spirituale, Giovanni Rinuccini, scritte successivamente l'11, il 15 e il 18 febbraio del 1570, piene di consigli di vita spirituale e di tenere espressioni di affetto.

Seguono le scritte di alcuni lasciti fatti alla compagnia da fratelli o amici, e alcune lettere della compagnia del Corpus Domini di Montepulciano. Infine a pagina 89 del manoscritto sono raccolti alcuni esercizi devoti ed altre orazioni per i fratelli di S. Tommaso d'Aquino, nei quali si parla del compito di quelli che dovevano rimanere a pernottare, pregando, nell'oratorio. A capo di essi veniva posto un corista notturno, scelto dal priore, fra i più zelanti. A lui spettava trarre a sorte, la sera, quelli a cui toccava l'orazione notturna, e la mattina, quelli che dovevano leggere il mattutino, dare lezioni e suonare la campana. Il corista durava in carica

---

(1) F. Settimanni, Ms. cit.

G. Richa, *Storia delle chiese fiorentine*. Firenze, Viviani, 1754-62.

A. Marangoni, Op. cit.

L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza in Firenze*. Firenze, Lemonnier, 1853.

un mese, e doveva essere ubbidito da ognuno, senza replica. « La sera, quando parrà a detto corista, vadisi in Chiesa e quivi si faccia orazione per un quarto d' ora al più, come parrà al detto corista, et al suo cenno ogniuno si leva e datisi a rivedere la lectura e di poi al suo comandamento se ne vadino alle celle. Et all' hora comune il silenzio che sarà da esso corista accordato. Et cominciato detto silenzio, non ardischa alcuno di parlare senza lecita causa, et piano et brevissimo et tutto si faccia con manco strepito si può et con ogni modestia et carità » (1). Più oltre si raccomanda che nessuno s' impacci di fare il compito del corista, ma « si godino la dolce quiete del silentio et ringratino il Signore Iddio che li fa degni di questa gratia et di questa buona occasione di fare questa santa opera di laudare il loro creatore et redentore, quando la maggior parte dei viventi se ne dormono, senza pensiero alcuno di render gratia al Signore de' tanti sua benefizi. Et però faccino frutto di questa gratia con essere ubbidienti al corista in tutte le cose per questa ordinazione dichiarate » (2).

E indicando ai fratelli con quale spirito dovevano compiere quegli esercizi e quale frutto dovevano cercare di ricavarne, si raccomandava: « ricordatevi che Iddio riguarda il quore, et però ha l' occhio più alla qualità che alla quantità delle opere nostre, però sieno occasione queste vigilie di riconoscere le vostre male inclinazioni et desiderare et mettere ad effetto che sieno mortificate un poco queste vostre carne con questa commoda et veramente agiata vigilia, che ancora operiate di vigilare sopra e' vostri affetti disordinati et sopra le vostre superbie et alterigie, acciocchè insieme et prima facciate frutto d' astinenzia nello interiore, et poi ne lo esteriore, perchè assai poco vi gioveranno queste opere esteriori, quando anche voi aggiugnessi molto più gravi mortificazioni, se restereste poi immersi nei pensieri, avidi di roba, ovvero di honori et comodi di questo misero mondo, i quali veramente passano come breve ombra et questi et quelli » (3).

Da queste varie testimonianze del tempo appare che molto vivo fu in Firenze nella seconda metà del sedicesimo secolo il risveglio religioso, e non meno profondo lo spirito di carità pubblica che lo accompagnò.

Del sentimento di carità che in tutti i tempi ispirò il pensiero religioso in Italia numerose testimonianze ci rimangono

---

(1) *Carte della Comp. di S. Tommaso d'Aquino*, Ms. Moreniano, cod. Bigazzi. 92, inserto II, n. 1.

(2) Ibid., inserto II, n. 1.

(3) Ibid., inserto II, n. 1.

anche del XV secolo: basta ricordare le due istituzioni caritatevoli più famose sorte in quel tempo a Firenze: i Monti di pietà e i Buoni Uomini di S. Martino. Istituzioni utilissime, esse non escono però a rigore dall'ambito della stretta elemosina. Esse ricercano i bisognosi di un soccorso finanziario e glielo porgono direttamente, o gli offrono il mezzo di procurarselo con facilità. Non così le istituzioni caritatevoli del Cinquecento. L'istituto delle Povere Fanciulle della Pietà, le Fanciulle del Ceppo, le Stabilite dell'Ancisa, le Abbandonate di S. Caterina, sono qualcosa di molto diverso e più complesso. La carità pubblica del Cinquecento non mirò soltanto alle necessità materiali dei miseri cui si rivolgeva; ma si ricordò che i suoi protetti avevano un'anima da salvare, una mente da educare, un dovere da compiere verso la società cui appartenevano, e una dignità da riscattare di fronte ad essa.

Certo tutte queste considerazioni devono essersi più volte presentate anche alla mente dei benefattori antichi, ma esse non ispirarono nessuna delle più note opere di carità del Quattrocento a Firenze. Tutto il contrario avviene nel secolo XVI. Le istituzioni di carità, tralasciando quelle per i malati ed i pellegrini, si rivolgono in questo tempo, specialmente ai ragazzi, che sono i fiori delle rinnovate generazioni i più ricchi di promesse per l'avvenire, ma i più esposti a tutti i pericoli d'una società corrotta ed infelice. Ad essi, queste istituzioni offersero un pane, un vestito, un ricovero, ed insieme qualche rudimento di lettere, un lavoro che avrebbe permesso loro di guadagnarsi da vivere, una pratica religiosa e morale che potesse guidare la loro coscienza nei passi difficili della vita.

Le stesse opere per l'assistenza ai pellegrini non miravano soltanto a farli riposare e ristorare, ma anche ad educarne un poco lo spirito mercè le letture spirituali ed esortative.

Le istituzioni caritatevoli del Cinquecento restarono però ben lontane dal raggiungere interamente il compito propostosi di redenzione economica e morale della umanità derelitta, e alcune di esse decaddero rapidamente o derogarono addirittura dal fine per cui erano state fondate.

Fra queste è da ricordare l'istituto delle Stabilite, sorto con l'intento di raccogliere sotto una regola di lavoro e di preghiera povere fanciulle laiche, e mutatosi poi invece in un convento per fanciulle popolane che avessero però una piccola dote in denari. A questo fenomeno, allora molto comune, di trasformazione dei luoghi di ricoveri in conventi, si accompagna l'altro della erezione di nuovi monasteri che prende nel Cinquecento proporzioni addirittura sorprendenti. Ho già accennato ai due conventi di S. Iacopo e di S. Giuseppe, fondati dal Buonafè, e al con-

vento della Concezione in via della Scala, sorto a cura di Cosimo de' Medici nel 1561. Già dall'anno 500, Antonia Zanini di Bernardo Pulci, restata vedova, si ritirava con altre quaranta pie donne a vita spirituale e fondava il monastero di S. Maria della Misericordia. Nei primi anni del Cinquecento sorgeva il convento della Crocetta, per opera di Suor Domenica del Paradiso; e nel 1508 quello degli Angiolini, sotto la cura di fra' Matteo Strozzi, che vi aveva raccolte sei povere donne, sue figlie spirituali. Nel 1520 veniva edificato quello di S. Silvestro, da Francesco Minerbetti, vescovo di Arezzo; nel 1515 sorgeva quello di S. Giuseppe, in S. Frediano, mercè la carità del cardinale Soderini. Nel 1536 Giuliano dei Medici faceva costruire l'altro dello Spirito Santo, e nel 1545 Piero di Zanobi Buondelmonte faceva erigere quello di S. Francesco.

Della moltitudine di conventi che si avevano allora in Firenze testimoniano anche il Varchi e il Galluzzi. Quest'ultimo avverte infatti che nel 1562 vi erano nella sola città 4341 monache, divise in 45 monasteri. Questa estrema tendenza al monachismo si prestò a quel tempo ad abusi indegni, ed esageratasi anche più sotto il governo di Cosimo II e delle reggenti, portò a risultati economici e morali rovinosi. Non bisogna però dimenticare che questo eccessivo moltiplicarsi dei conventi non fu causa di tutti i mali di cui viene incolpato, ma era a sua volta in gran parte determinato da un disequilibrio profondo della società, del quale finì col divenire uno dei massimi esponenti nel momento stesso in cui mirava a diminuirne la gravità.

Un lato particolare del movimento religioso fiorentino della seconda metà del Cinquecento, è quello dei continuatori e seguaci del partito savonaroliano. Essi sono stati molto lodati ed ammirati da alcuni studiosi e sono certo ammirevoli per la fede serbata viva al loro maestro e per il loro amore ardente alla libertà; è probabile però che l'opera loro avrebbe potuto avere un risultato pratico molto maggiore se non avessero subordinato la loro attività alla pregiudiziale repubblicana. Il culto del Savonarola, rapidamente scemato dopo la morte del frate, è risorto nei tre anni della ristorazione repubblicana, era di nuovo decaduto col costituirsi del governo mediceo. Mai però si era totalmente spento; esso aveva anzi continuato a covare nel convento di S. Marco ed anche in altri conventi, non solamente domenicani, nonchè tra il popolo, rinfocolato continuamente dall'odio contro i Medici e dalla inesaurabile sebbene sterile speranza di poter abbattere, un giorno, il potere assoluto, e ristabilire l'antica repubblica. Questo movimento si agitò, come ho detto, in un campo religioso e laico, ma fu tenuto desto da ragioni molteplici e assai diverse fra loro. Che sia restato vivo per tutto

il Cinquecento, sebbene in gran parte nascosto, ce lo provano varie testimonianze. Basta appena ricordare la famosa questione sorta fra Cosimo I e Paolo III, nel 1545, circa la cacciata dei frati di S. Marco e la notissima lettera del Cardinale Alessandro de' Medici a Francesco I, scritta in data del 26 agosto 1583, nella quale è minutamente descritto quello ch' egli chiama il risveglio del culto del Savonarola, le caratteristiche di questo culto, i centri di diffusione di esso in Firenze e in Toscana e le tendenze dei suoi seguaci. Meno nota è forse invece la figura di un frate cappuccino, fra' Evangelista Marcellino, del quale parla diffusamente il Settimanni, e a cui accennano, più o meno, tutti i diari del tempo. Questo frate iniziò, nel marzo del 1582, in S. Maria del Fiore, una serie di prediche nelle quali, rimproverando la corruzione della città, accusa la dissolutezza di Francesco I come causa principale dei mali di Firenze. « Predicando nella metropolitana frate Vangelista Marcellino, frate dell' ordine osservante di S. Francesco, che era veramente predicatore evangelico, fu osservato che il granduca Francesco non andava mai ad ascoltarlo, anzi che erano stati attaccati alcuni cartelli in vituperio di detto frate predicatore; onde egli nella mattina di detto giorno trasportato da zelo disse: « Firenze, io sento che tu mi vuoi ammazzare; la rimetto in te, avendo già uccisi altri predicatori. Sappi, Firenze, che questa sarà la mia corona. Volesse Iddio che fussimo al principio di questa quaresima. Apri gli occhi ai tuoi ladroni: Firenze, tu sei fatta una pubblica meretrice, ma guai a te, guai a te » (1).

Gravi sono le allusioni fatte in questo brano alle colpe dei Medici e assai tristi le previsioni che, come già il Savonarola, il predicatore faceva per sè, ma, per questa volta, o che i Medici fossero più tolleranti di quello che comunemente si creda, o che il frate fosse indotto, in seguito, a mutare stile, certo nulla gli avvenne di sinistro, perchè, sempre a testimonianza del Settimanni, egli potè finire le prediche di quella quaresima e tornare a predicare a Firenze nell' 85; ponendo termine alla sua predica per la Pasqua di Ressurrezione, consigliò i fiorentini di riprendere l' antica pia usanza d' inginocchiarsi al suono dell' Ave Maria, a mezzogiorno e la sera.

Da quanto si conosce della questione sorta fra Cosimo I e Paolo III nel '45 per causa dei frati di S. Marco, appare certo che i frati trovarono quella volta, e non quella soltanto, nell' odio politico del Farnese, un potente aiuto contro i Medici. Cosimo I stesso però, cercando di indurre Paolo III a togliere

(1) Francesco Settimanni, Ms. cit., vol. IV, pag. 295.

loro la sua benevolenza, procurava mettergli sott' occhio alcune opere pubblicate dai seguaci del Savonarola, e sarebbe bastata quella di Luca Bettini, di cui dovrò parlare in seguito, nelle quali si esprimevano delle opinioni non del tutto ortodosse sull' autorità del pontefice.

Il torto comune di questi savonaroliani fu di non aver voluto comprendere che, come nel campo religioso non era possibile in Italia una riforma se non nell' ambito e negl' interessi della Curia romana, nel campo sociale, ugualmente, non era più da sperarsi un miglioramento se non in collaborazione coi governi assoluti; che il voler sottomettere la riforma dei costumi a quella politica era ormai cosa vana, e il tentarlo valeva lo stesso che non raggiungere nè l' una cosa nè l' altra.

Nel campo religioso i sostenitori del Savonarola furono aspramente combattuti specialmente dai gesuiti, e per tutto il Cinquecento perdura il contrasto, il quale diede origine a una serie di pubblicazioni scritte a difesa e laude del frate, mentre altre miravano a divulgare sempre più la sua dottrina e le sue profezie. Molti di questi scritti furono opera di fiorentini o di toscani. La difesa del Savonarola fu condotta dai suoi seguaci con le stesse armi usate da lui, specialmente nelle sue ultime prediche. Il punto più combattuto della difesa fu quello della sua disubbidienza al papa e la questione delle profezie. Quanto alla prima accusa, la maggior parte dei difensori cercano di sfuggire dall' essenziale della questione, tirando in campo varie attenuanti; alcuni di essi però, con franca parola, ribadiscono l' audace dichiarazione del loro maestro, circa l' autorità del pontefice: « quando i prelati guastano la Chiesa bisogna fargli resistenzia arditamente, come fece S. Paolo a S. Pietro papa, e sebbene *papa omnia potest,* esso non può levare il battesimo e nè fare cose male; può tutto entro i limiti del giusto » (1).

Per ciò che riguarda le profezie, ammettono tutti di non sapere con certezza, se egli fu profeta, ma che avrebbe potuto benissimo esserlo, quando altri Santi lo sono stati, per il bene del popolo, e che, se rifiutò di prender parte all' esperienza del fuoco, lo fece perchè colpevole cosa è tentare Dio col miracolo, quando le cose che si annunciano possono apparir vere anche senza di quello.

Molto si attarda in queste dimostrazioni il fanatico Luca Bettini, il quale aggiunge che il maggior miracolo che possa

---

(1) SERAFINO RAZZI, *Defensione generale dell' opere e predicazione del p. Girolamo Savonarola.* Ms. magliabechiano cl. 37, cod. 44, pag. IV.

confessare la verità della sua missione è lo straordinario fervore religioso da lui suscitato con le sue prediche, e che infine, nessuna legge proibisce le profezie quando sono fatte per il bene del popolo. « Se Roma le proibisse e' faranno come i Romani che fecero legge che non si adorasse nessuno Dio che loro non approvavano, come se loro fossero dii degli dii » (1).

Utile a farci conoscere la divozione che ancora circondava la figura del Savonarola presso i fiorentini, anche alla fine del Cinquecento, è la vita manoscritta che ne ha lasciato il padre Serafino Razzi di S. Marco. L'autore dedicò la sua opera al padre Filippo Brandolini, priore di S. Marco, fervente savonaroliano, e spiega nella prefazione come, essendo già da tempo desideroso di scriverla, si era deciso solo nell'anno 600, perchè prima gli pareva « che i tempi e le difficultà le quali pativano, et anche patono appresso di alcuni, le cose di questo buon Padre non lo permettessero. Ma essendosi di presente mitigate alquanto le persecuzioni, che contro di lui e della dottrina sua tumultuavano, aveva finalmente deciso di soddisfare questo suo desiderio » (2).

Segue un riassunto della difesa di fra' Girolamo, scritta da fra' Bernardino da Lucca, dal Razzi conosciuto, e morto poco tempo prima in un convento dell'Abruzzo. Infine l'autore espone la vita del Savonarola a Firenze, avvolgendone le vicende in una mistica atmosfera di soave leggenda qua e là illuminata dalla luce misteriosa del miracolo. Addirittura idilliaca è la descrizione ch' egli fa della vita dei frati sotto il governo del profeta. « Le ricreazioni dei frati sotto questo servo di Dio erano tali, cioè che udita la messa, se n' andavano fuori della città a diporto, dicendo a due a due, o a tre il loro divino uffizio, e quando avevano fatto alquanto di esercizio, si fermavano in qualche luogo comodo, e quivi postisi tutti a sedere in cerchio, si cantava qualche lauda spirituale, ovvero si diceva da qualcuno un esemplo, ovvero lo stesso padre fra Jeronimo, se era con loro, esponeva qualche verso di salmo, o altre scritture, e dopo si ripigliava il viaggio, di nuovo cominciavano conferendo fra loro cose spirituali, con allegrezza e con modestia singolare, così spassandosi fino all' ora del desinare, e dopo che avevano desinato ai loro hospizi di S. Maria Maddalena o di Lecceto, se in tali luoghi si ritrovavano si riposavano, alquanto e poi torna-

---

(1) Luca Bettini, *Oracolo della rinnovazione della Chiesa*. Venezia, segno del Pozzo, 1543, pag. 20.

(2) Serafino Razzi, *Vita di Girolamo Savonarola*. Ms. Palatino cod. 511. Prefazione B.

vano al loro modesto esercizio su pei monti e luoghi airosi e di bella veduta » (1).

Il demonio irato per la straordinaria virtù dei seguaci del santo frate, cercava in ogni modo di tormentarli e di distoglierli dalla via di perfezione, presentandosi ad essi mentre pregavano, anche nelle loro sante celle, dalle quali solo la benedizione di fra' Girolamo poteva cacciarlo. Al solo Savonarola si doveva se Carlo VIII, presentatosi assai irato contro Firenze, si era poi prestamente ammansito; nè deve fare alcuna maraviglia se il re, alle parole accese del profeta che lo minacciava della vendetta di Dio, aveva deposte l' ira e le armi, perchè « l' onnipotenza di Dio gli haveva, fra gli altri molti doni, conceduto questo, che quando si dimostrava allegro, allegrava tutti coloro che gli parlavano, o si ritrovavano. E se per il contrario quando nella faccia si dimostrava turbato, recava altrui turbatione, e spavento ai circostanti » (2).

Il Razzi narra poi un incontro avuto dal Savonarola col demonio che voleva tentarlo a tralasciare le profezie, come colpevoli, ma invano. Infine il demonio scomparve, vennero gli angioli e condussero il frate davanti al trono di Maria, con l' aiuto della quale egli offre a Dio le preghiere dei fiorentini per la loro salvezza. In questo strano racconto è riferito, per filo e per segno, il contenuto del « Trattato della rivelazione per la riforma della Chiesa » scritto dal Savonarola e molto letto dai suoi ammiratori, ma il riferimento è fatto in modo da far parere questo viaggio un episodio reale, per quanto miracoloso, della vita del suo autore.

Se angelica era la vita dei frati, non meno edificante era la vita di tutto il popolo fiorentino in quel tempo fortunato: « vivevano nelle case loro i fiorentini, come religiosi, e molti si levavano nell' hora del mattutino, come i frati, all' orationi, ed alle meditationi. Ai libri profani e di vanità erasi di maniera dato bando, che non se ne trovava più niuno nelle case timorate, e non è credibile il numero delle limosine che si facevano, e singolarmente ai forestieri ecc. ecc. »; e dopo aver descritti i trattenimenti devoti dei laici che accorrevano a S. Marco, termina dicendo « che queste erano le ricreazioni di quei tempi felici » (3).

Numerosissimi sono i miracoli che il Razzi riferisce, accaduti mercè l' opera o le reliquie del Savonarola. Le monache

(1) Serafino Razzi, *Vita di Girolamo Savorola*. Ms. Pelatino, cod. 511, pag. 19 t.

(2) Ibid., pag. 32.

(3) Ibid., pag. 56 t.

del convento di Fuligno, che dopo la morte del frate ebbero per la loro devozione a lui, la proibizione di mendicare, poterono vivere agiatamente lo stesso, perchè la roba moltiplicava loro nella dispensa. Francesco Pico con una parte del cuore di fra' Girolamo, potè indurre un demonio a confessargli come fu l'agonia del martire, e come egli fosse glorioso nel coro dei beati. Non si capisce poi perchè una così pia confessione dovesse fargliela proprio un demonio. Più oltre è riferita una miracolosa guarigione avvenuta, sempre per mezzo delle reliquie del frate, nell'anno 1529, nella persona di una suora del convento di S. Vincenzo di Prato, ed infine è assai minutamente descritta quella, notissima, di S. Caterina de' Ricci, avvenuta nello stesso convento. Nel 1567, un fatto simile si ripeteva per la gentildonna Fiammetta Martelli, la quale stava per morire in causa del dolore causatogli dalla morte di una figlia. A questo proposito il Razzi ci fa conoscere quanto fosse diffuso il culto del Savonarola a Firenze, perchè racconta « che molti pregavano per lei e specialmente la beata suor Bagnesi e le figlie di questa donna, monache in S. Lucia, e i frati di S. Marco pregavano il Savonarola. Le apparvero alla fine i tre santi e lei lo raccontò allora al prete Agostino [Campi] (1) confessore della Bagnesi e alle monache S. Maria degli Angeli in S. Frediano. Segue la descrizione di altri miracoli avvenuti nel monastero di S. Pietro Martire, in persona di una suora, certa Innocenza Pandolfini, e nel convento di S. Maria degli Angeli. Un altro ne è riferito, accaduto a Ferrara, ove pure abbastanza vivo doveva essere il culto del Savonarola, e a proposito di uno accaduto a Bartolo da Montelupo, scultore, il Razzi dice che a Bologna abitava un certo Camillo della Siepe o della Serpe che aveva fatto della sua casa un ricovero di piagnoni esuli.

Più oltre, il Razzi dichiara che, come i Francescani hanno voluto vedere una somiglianza tra S. Francesco e Cristo, i domenicani potrebbero vederne alcuna tra Cristo e frà Girolamo, poichè Cristo fu annunziato da S. Giovanni e fra' Girolamo da S. Francesco da Paola, Cristo portò il vangelo e frà Girolamo lo predicava, perchè ormai era trascurato anche dai preti. L'uno e l'altro facevano vita purissima, e furono ambi uccisi, furono condannati dai falsi sacerdoti e puniti dalla legge secolare, furono

(1) Prete Agostino Campi fu per molto tempo confessore della B. Maria Bagnesi e delle suore di S. Maria degli Angeli. Fu amatissimo da S. Maria Maddalena de' Pazzi, che fu sua figlia spirituale negli ultimi anni della vita di lui. Questo episodio raccontato dal Razzi dimostra che anche in S. M. degli Angeli era conosciuto il culto del Savonarola il che permette di supporre, sebbene nessuno dei suoi biografi ne parli, che lo fosse anche a S. M. Maddalena dei Pazzi.

abbandonati dai loro seguaci, apparvero alcuni loro falsi processi per cui furono calunniati. « Vennero uccisi in mezzo ad altri due, e i sacerdoti che li condannarono avevano compro il sacerdozio. Ebbero uguali insulti dalla folla... e i seguaci loro persero la fede dopo la loro morte e la riebbero solo quando li rividero in apparizione » (1).

Alla fine della vita sono riferite alcune supposte lettere di S. Francesco da Paola scritte nel 1479 e dirette a un Simone della Simena e riguardanti il Savonarola. Dico, supposte, perchè mi sembra poco credibile che S. Francesco profetasse in una di queste lettere la venuta del Savonarola e tutti i fatti di Firenze, fino all'elezione di Cosimo, che « non sarà più illegale », e del quale Dio non gli permette di vedere la morte. Non meno curiosa è l'altra lettera, in cui sono pure riferite le vicende del frate e rivolte molte lodi alla santità sua e, naturalmente, a quella dei suoi seguaci e che, se non proprio le idee politiche del suo supposto autore, può forse farci conoscere quelle, assai strane e confuse, che nutrivano ancora, all'alba del XVII secolo, alcuni fedeli piagnoni, sempre pronti a cercare nella Bibbia gli esempi e i consigli per le vicende dei loro tempi e a trovare nella redenzione futura, profetata dal loro maestro, il conforto della perduta libertà.

« O secondo duca di Firenze tu hai a esser simile a Saul o a Davidde. Ricordati, che senza peccato del popolo sarai chiamato duca. Se santamente viverai sarai simile a Davidde, se cascherai in alcuni peccati per accidente, o per fragilità, e tornerai subito a Dio, sarai simile a Davidde, se no, simile a Saul. O duca, se ti attieni ai segnati del segno di Dio vivo, e quel segno per grazia di Dio piglierai, e Firenze in libertà riporrai, sarai lodato in cielo et in terra, che coronato morirai di grandissimo regno più che non penserai. Tal lettera ti verrà in mano, e beato te se la conoscerai e tal consiglio farai. Godi e allegrati, o città di Firenze, che Dio ti habbi in memoria e ti conceda la libertà: anzi più che la libertà, perocchè ti concederà maggior dominio del primo, e dove prima abbondavi nelli peccati, abbonderai nella divina gratia e sarai una delle più gloriose ciptà del mondo » (2).

Se la biografia del Razzi può farci conoscere quali fossero le idee dei savonaroliani della seconda metà del Cinquecento sulla vita di frà Girolamo, l'*Oracolo della rinnovazione della Chiesa,* pubblicato da Luca Bettini, ci dimostre quanto cammino avessero

---

(1) Serafino Razzi, Ms. cit., pag. 144 e seg.

(2) Serafino Razzi, Ms. cit., pag. 129.

fatto nelle loro menti le prediche e le profezie del martire, come esse fossero divenute, per i suoi devoti un secondo Vangelo. e il Savonarola quasi un nuovo Cristo, annunziatore della chiesa rinnovata.

Nel proemio del libro il Bettini dichiara che « non vi è nel mondo, e massime in Italia, quasi più luce di fede e di carità se non quella che ha dato questo lúcido sole, non solo dove ha predicato ma etiam negli altri luoghi nei quali si è diffusa tal sacra dottrina » (1). Riferendo un lungo dialogo di fra' Girolamo con fra' Domenico e il Maruffi, circa l'opportunità della profezia, quando è voluta da Dio e necessaria al bene del prossimo, anche contro la volontà del pontefice, parla del flagello che ha da venire, e della chiesa rinnovata.

Poichè la Chiesa e il mondo sono corrotti, e poichè i pochi buoni rimasti non possono andare apertamente contro il papa « perchè per noi non si muta sacerdozio », il flagello è la sola possibile salvezza, e in quello soltanto devono sperare i buoni. Sono queste le stesse idee sostenute nelle sue prediche dal Savonarola sul rinnovamento della Chiesa, e restate immutate tra i suoi seguaci, sempre più consci della impossibilità di ricondurre il papato alla semplicità evangelica. Quanto alla visione della Chiesa rinnovata, fu questa, come ho già accennato, una delle più vagheggiate fantasie e fervide speranze non solo dei Piagnoni, ma della maggior parte delle persone spirituali nel Cinquecento, sebbene alla sua formazione e divulgazione contribuissero moltissimo gli scritti del Savonarola e dei suoi seguaci. Nella visione che il Bettini ci presenta del mondo, ritornato, dopo il flagello, quasi alla purità dei tempi evangelici e alla virtù dei martiri, non è espresso solo il fantasticare di un fanatico, ma il sogno d' un popolo intero che, sotto l' imperversare delle sventure, sperò, sebbene invano, nella resurrezione della sua infanzia lontana, il battesimo purificatore in cui cancellare le tracce delle sue colpe. « Sarà riedificata la Chiesa, come al giorno degli Apostoli, benchè forse non in tanta quantità di grazia, ma sarà a similitudine di quella. Perchè staranno gli uomini in una charità vera e comunione come nella primitiva Chiesa. Io t' avviso che non sarà allora questi tempi, nè tanti cappelli, nè tante pompe, ma fuggiransi alhora li vescovadi et li cappelli. Saranno fatti diversi ordini di vedove, ordini di maritati, ordini di fanciulli, di prelati, di sacerdoti, di religiosi. Et tutti questi ordini viveranno bene » (2).

(1) Luca Bettini, Op. cit., pag. 2.
(2) Luca Bettini, Op. cit., pag. 116 e seg.

E anche Firenze, che vide la prima scintilla di questa luce celeste, avrà il mistico premio e la gloria, dopo l'imperversare delle sventure; la sua vergogna sarà dimenticata, e sarà splendido il nome suo in cospetto alle genti.

« Vincerà città intere, i popoli saranno lieti di esserle sottomessi, perchè vedranno che per lei è Iddio; così Firenze partorirà il regno temporale e il perfetto bene spirituale... Sarà levata via l'avaritia, non haranno più sete di tanta robba e non si cureranno alhora di tanto argento o tanti tappeti, seranno tolti via tutti li vitii et staranno gli uomini in oratione et caverannosi la sete della contemplazione divina... Così sarà rinnovata in Firenze ogni cosa. Et molti che piangevano per tristitia piangeranno per dolcezza ringraziando il Signore » (1).

Assorta in questo mistico sogno, l'anima dimenticava le angoscie della vita presente, « il danno e la vergogna » della perduta libertà, mentre attorno ai polsi degli Italiani si stringevano le catene del dominio straniero.

IRENE PANNONCINI

---

(1) LUCA BETTINI, Op. cit., pag. 156.

Rassegna Politica

Sommario: La controrivoluzione in Germania e il susseguente movimento comunista — Le proposta d'intervento degli alleati, eliminata dall'Inghilterra e dall'Italia — Il rigetto definitivo della ratifica del trattato di pace di Versailles al Senato Americano — Le questioni di Oriente e l'occupazione di Costantinopoli — La soluzione della crisi ministeriale in Italia, e il dibattito alla Camera — Il P. S. U. e il P. P. I e i loro imminenti congressi — L'opportunità della scissione entro codesti gruppi — Altri avvenimenti in Italia e all'Estero — Il progetto per la ripresa di relazioni fra Francia e Vaticano — — L'iniziata discussione sulla politica estera del Millerand, e il malumore dell'On. Barthou.

Gli avvenimenti esteri son stati nella quindicina di singolare importanza. Innanzi tutto impressionante se non inaspettato il tentativo di riscossa militarista verificatosi in Germania per opera di Kapp già aiuto e collaboratore di Bethmann Holweg e poi suo avversario, e del generale Lüttwitz comandante delle truppe di Berlino. Sul primo momento il colpo di mano appoggiato alle milizie reduci dal Baltico sembrava affermarsi tanto che il Presidente Ebert, il Gabinetto Bauer e la stessa Assemblea Nazionale si trasferivano a Dresda e poi a Stoccarda, sotto lo specioso pretesto di evitare spargimento di sangue, ma evidentemente perchè sopraffatti dall'impensato pronunciamento. Se non che i provocatori della rivolta furon ben presto ripagati dall'atto di violenza, da una violenza più acerrima da essi stessi scatenata. Berlino era ed è troppo imbevuta di spirito socialista nelle sue masse per tollerare, specialmente in questo momento di ribellione a tutto ciò che sa di militarismo o di guerra, un movimento che pur ammantato a parole di spirito di democrazia, e di rivendicazione dei diritti elettorali del popolo, nascondeva nelle sue pieghe la bandiera della reazione con proprio gli stessi antichi colori. Onde tosto gli operai unitamente a quella parte della Reichswehr (milizia volontaria) che era rimasta fedele al Governo di Ebert insorsero, proclamando lo sciopero generale e intimando al nuovo Cancelliere Kapp di lasciare immediatamente il potere e la città, mentre con eloquente e minacciosa intimidazione scoppiava nei sobborghi di Berlino la rivolta civile. Questa come una striscia di polvere si propagava in un baleno da città a città sopratutto nei centri industriali dove si formava l'accordo fra socialisti indipendenti e maggioritari, consentendo anche i primi a scendere sul terreno costituzionale ed appoggiare il governo di Ebert pur di far argine alla reazione: nel tempo stesso

però facevano naturalmente pesare il loro appoggio esigendo se non ufficialmente, almeno, ufficiosamente un orientamento del governo stesso verso sinistra. E a ciò si deve senza dubbio l'allontanamento dal Ministero del Noske, apparso troppo tiepido difensore dell'ordinamento democratico di fronte al colpo di mano militarista; ma si deve pure la rapida cessazione degli scioperi in quasi tutti i maggiori centri, eccetto che nel bacino minerario della Ruhr dove sopraffatte le poche truppe volontarie, i comunisti procedevano a costituire Consigli di operai quasi preludio alla famosa Repubblica dei Consigli, uso Lenine. Certo il ritiro di Noske che segue quello recente di Erzberger, toglie una forza al governo contro le improntitudini proletarie, e costituisce probabilmente l'esautoramento di quel potere medio e equilibrato che l'accordo fra cattolici e maggioritari aveva dato per molti mesi alla Germania avviandola a un regime di relativa tranquillità. Quindi il bel resultato del movimento militarista sarà stato quello di indebolire o distruggere codesto spirito di concordia e di tregua che poteva essere elemento di unità anche politica tra le varie parti dell'ex impero, mentre poco è mancato non provocasse anche l'intervento straniero.

Infatti il movimento di reazione aveva echeggiato come uno squillo di tromba sulla vigile attenzione della Francia, la quale subito si era proposta di estendere la zona di occupazione oltre Reno. Per fortuna l'erroneo proposito che poteva esser causa di estese conflagrazioni apparve inopportuno all'Inghilterra e all'Italia. E anzi quando al pericolo militarista subentrò quello bolchevico, e la Francia rinnovò la proposta di occupare con truppe internazionali il bacino della Ruhr, le stesse potenze scartato tal divisamento, si dissero propense ad accordare alla Germania di mandar essa in quella regione truppa in maggior numero che non consentisse il Trattato di Pace.

E crediamo che giammai la politica del non intervento in questioni interne di un altro paese abbia avuto più opportuna applicazione che in questa difficile circostanza.

Un altro evento memorando è stato il rigetto definitivo della ratifica del Trattato di Pace di Versailles da parte del Senato Americano, non essendosi raggiunti i due terzi di voti necessari alla sua approvazione. Infatti si sono avuti 49 suffragi favorevoli, e 35 contrari; e questa volta l'opposizione è venuta dalla frazione dei Senatori democratici, già sostenitrice della ratifica, ma che non ha voluto sancire un trattato a cui i repubblicani colle gravi riserve proposte ed approvate avevano tolto il carattere sostanziale, specialmente sui punti concernenti l'entrata dell'America nella Lega delle Nazioni, e la sua cooperazione alla soluzione dei problemi europei. Con questo voto che non sappiamo se potrà essere, con qualche espediente attinto al complicato congegno della costituzione degli Stati Uniti, portato di nuovo sul tappeto per un'eventuale sanatoria (non certo prima che il paese abbia dato colla elezione presidenziale il suo solenne parere), la voce dell'America viene a mancare nelle gravi

questioni ancora in ponte per la pace turca, e la sistemazione in Oriente. E così il voto autoritariamente prevalente dell'Inghilterra, non troverà sufficiente contrappeso in quello delle due potenze latine, rimaste quasi sole interlocutrici, perchè il Giappone incoraggiato dal mancato controllo americano, sembra decisamente risoluto a far da sè i propri interessi, se è vero, come si annunzia, che ha già concluso un accordo colla Cina per la comune azione da svolgere nelle finitime zone siberiane, e ha già occupato nonostante la sterile protesta della Russia le Isole Sachalin.

La prevalenza della volontà inglese si è manifestata nella occupazione decisa ed eseguita a tamburo battente di Costantinopoli con truppe internazionali ma sotto il comando del generale inglese Milne, alla quale ha servito di buon pretesto il sopposto atteggiamento nazionalista del nuovo governo turco. È evidente che l'occupazione è stata voluta per far ingollare alla Turchia tutte le pattuizioni più o meno ostiche che alla Conferenza ossia all'Inghilterra piacerà di imporle. Se non che crediamo che anche qui avverrà come pel trattato di Versailles che cioè molte condizioni che verranno dettate sulla carta si urteranno contro insormontabili difficoltà pratiche. Le potenze occidentali che hanno inconsultamente suscitato la velleità d'indipendenza degli arabi, avranno con essi, pronti oggi a intendersi anche colle fanatiche orde turche dell'Asia, molto filo da torcere. Intanto la proclamazione da parte dell'Emiro Faikal dell'indipendenza della Siria, del Libano e della Palestina, e le gesta di Mustafà Kemal in Anatolia, e nella regione caucasica, sembrano fatte proprio per romper nel paniere le uova che le stesse potenze si erano accuratamente e ghiottamente apparecchiate; e già vediamo al Parlamento inglese levarsi lamentele contro le enormi spese che cagiona l'occupazione della Mesopotamia.

La crisi ministeriale da noi si è poi risoluta in un largo rimpasto, avendo il partito popolare declinato di partecipare adesso al governo. Esso aveva formulato nove punti sui quali l'On. Nitti in buona parte avrebbe convenuto eccetto che sui problemi scolastico e agrario, ma se una frazione del partito con a capo il Meda era pronta a collaborare, un'altra si mostrava intransigente, onde l'accordo sfumava, e il Ministero si ricostituiva nel trinomio Nitti, Luzzatti, Bonomi. La sopravvenuta apertura della Camera ha dimostrato che il rimpasto non ne ha allargato la base parlamentare, avendo il partito popolare fatto pesare fin dal principio colla sua freddezza e riserva la possibilità di un voto contrario che abbracciando i due gruppi maggiori della Camera sarebbe decisivo. Se non che il P. P. I si vale come forza negativa, non conta abbastanza come forza positiva e sufficiente a serbar la vita a un ministero, sulla quale crediamo abbia più diretta influenza l'atteggiamento dell'On. Giolitti, che può o tenendo compatta la frazione democratica di sinistra, la più fedele al Ministero, o sfasciandola, fare o non fare la maggioranza anche al di fuori del nucleo più grosso del P. P. I.

Egli ha in questo gabinetto due fidi seguaci, l'on. Falcioni all'Agricoltura, e l'on. Soleri agli approvvigionamenti, e quindi ha motivo di sostenerlo. L'on. Soleri anzi si presenta con un programma degno di ogni maggior suffragio perchè mira a ristabilire sollecitamente la libertà dei commerci solo corretta da severe restrizioni dei consumi. Così si fosse seguito fin dall'inizio del dopo-guerra questo logico indirizzo; non si avrebbe probabilmente il cambio alle enormi altezze a cui è giunto in questi giorni, e la vita economica del paese avrebbe iniziato da tempo la sua progressiva ricostituzione. Del ritorno dell'On. Giolitti al potere si è parlato più volte preconizzando che debba avvenire in concorso alla frazione più moderata dei socialisti. Ma questo avvento ci sembra ancor prematuro. A quando, ripetiamo come nella precedente rassegna, la separazione delle due falangi del partito? Se la coscienza politica nei nostri uomini fosse sincera e non preoccupata unicamente da moventi elettorali, i prossimi congressi da tenersi nell'Aprile del P. S. U. e dal P. P. I. sarebbero proprio indicati perchè ciascuno prendesse francamente il suo posto per la sincerità nel seno dei partiti medesimi, e per il bene supremo del paese. Invece pur troppo assisteremo a focosi certami fra la tendenza di destra e di sinistra nei due gruppi, ma per uno stereotipato appello alla necessaria unità di partito finiranno egualmente in un ordine del giorno anodino in cui si acquieteranno le doppie tendenze, pronte a riprendere la propria indisciplina il giorno successivo alla chiusura dei congressi.

Mentre invece la distinzione in due parti separate dell'uno e dell'altro partito nel campo delle idee e della tattica parlamentare, chiarirebbe nella Camera le vere posizioni di queste grosse falangi legate all'inazione per gli equivoci fondamentali che si annidano nel loro seno.

Quindi riassumendo, crediamo che al Ministero dell'On. Nitti sarà accordato nuovamente un periodo di tregua, se egli sarà abile nelle sue finali dichiarazioni visto che il voto avverrà su conclusioni generiche quali solo comporta una discussione su dichiarazioni del governo e sull'esercizio provvisorio, essendo tutti i problemi singoli che potrebbero colla affermazione di idee dividere uomini e partiti, rimandati al solito a miglior tempo: l'unico progetto di legge che sembra sarà approvato e sul quale tutti i deputati sono concordi (e in questo momento di esacerbazione di caro-viveri non sappiamo dar loro troppo torto) sarà l'estensione dell'indennità di rappresentanza a L. 15 mila, che vorremmo però data in buona parte come emolumento fisso, ma in altra minore come medaglia di presenza da liquidarsi in periodi bimensili o trimestrali, in guisa da giustificare la vera e assidua partecipazione dei deputati ai lavori parlamentari.

Di altri avvenimenti in Italia dobbiamo notare la commemorazione passata troppo modesta e inosservata, pel centenario della nascita di V. E. II al quale il paese doveva un tributo di ben maggior omaggio per l'opera di liberazione nazionale a Lui sopra ogni altro dovuta. I

moti di operai in varie località dell'Alta Italia e a Napoli, provocatori di fatti luttuosi nell'inevitabile repressione, e causa di ormai quotidiani scioperi generali.

All'estero il plebiscito della zona centrale dello Schlewig riuscito come prevedevamo a favore della Germania. — L'uccisione del Lord Mayor di Cork in Irlanda, occasione a una grandiosa dimostrazione del partito dell'indipendenza irlandese. — Il prossimo arrivo della commissione bolchevika per le trattative commerciali a Londra. — La crisi rumena col ritorno al potere del Gen. Averescu. — Un grave incidente fra Bolivia e Perù.

Per quel che si riferisce al Vaticano è da segnalare la presentazione del progetto di ristabilimento delle relazioni ufficiali presentato al Parlamento francese, e che nonostante le riluttanze e opposizioni di alcuni gruppi radicali (vedi massonici) crediamo sarà approvato. Intanto la missione che certo è venuto a compiere in Roma il Cardinale Dubois Arcivescovo di Rouen per definire molte questioni inerenti alla protezione dei cattolici in Oriente, prelude agli accordi diretti fra le due potestà. Dolorosa per il Papa e per l'Italia è stata la morte del Card. Giustini uomo di alta dottrina, e la cui recente missione in Oriente, aveva preparato anche nei riguardi del nostro paese il componimento di importanti questioni concernenti il primato francescano in Palestina.

E poichè abbiamo di nuovo accennato alla Francia constatiamo il cattivo umore che specialmente dopo i moti germanici, si è riversato contro le alleate Inghilterra e Italia per bocca del Barthou Presidente della Commissione per gli Esteri, nell'iniziata discussione generale sulla politica del Ministero Millerand. Sarà interessante seguire il dibattito, e vedere come saprà rispondere a queste aspre critiche il Presidente del Consiglio. Ma per quello che ci riguarda ne emerge, crediamo, una ragione di più per la maggioranza della Camera nostra di stringersi adesso intorno all'on. Nitti che nel nuovo orientamento della politica di pace ha saputo a Londra interpretare degnamente e con segnalato successo l'unanime pensiero del paese.

25 Marzo

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Alberto Cencelli. - La Proprietà collettiva in Italia e i Demani collettivi per i contadini. — Milano, Ulrico Hoepli, 1920.

Opportunamente il Senatore Cencelli ripubblica per i tipi di Hoepli nella importante serie degli *Studi Giuridici e Politici* quest'opera che egli aveva già dato in luce nel 1890 e che aveva ottenuto il plauso dei cultori di così arduo ramo del diritto e delle scienze sociologiche. Il volume infatti raccoglie con importantissime indagini storiche e di fatto, tutto quanto sopravvive ancora di proprietà collettiva in Italia, sia sotto forma di usi civici, sia di ademprivi, sia d'altre formazioni congeneri. Ma alla parte puramente storica alla quale l' A. faceva seguire l'esposizione della sua tesi, contraria all'affrancazione degli usi civici quale era stata escogitata e in parte attuata dal legislatore, e propensa al mantenimento pur sotto nuove forme di una proprie collettiva, utile secondo il suo convincimento alle popolazioni rurali più povere, egli adesso ha aggiunto una appendice che può dirsi una parte seconda e complementare del primo lavoro.

In questa infatti oltre a riprendere più ampiamente e a suffragar meglio la sua tesi, esamina ed illustra tutto lo svolgimento che la riforma agraria sotto codesto aspetto ho avuto sia nella dottrina, sia nei progetti legislativi fino a questi ultimissimi tempi, nonchè nell'applicazione sua pratica, ed in merito a ciò egli, contrario alla quotizzazione delle terre la quale non sarebbe che transitoria, e provocatrice di nuovi accentramenti in poche mani della proprietà terriera, e contrario pure al ristabilimento dell'enfiteusi che ritiene non consentanea ai tempi, e solo insufficientemente corretta da istituti di credito che ne curino la affrancazione, propugna ancora una volta la conservazione e l' incremento della proprietà collettiva, non come uniforme e quasi generale socializzazione della terra, ma svolgentesi accanto e parallelamente alla proprietà privata secondo l'opportunità delle circostanze e dei luoghi.

L'A. vorrebbe che tali demani collettivi fossero costituiti non solo dai beni provenienti dalle affrancazioni degli usi civici, ma anche con quelli dello Stato, dei Comuni, delle Opere di confraternite etc. e coi latifondi incolti dei privati. Stabilita la loro respettiva superficie secondo i bisogni della popolazione agricola più povera, una parte, la più sterile,

dovrebbe esser destinata a bosco, un'altra a pascolo, e il rimanente in campi da darsi in utenza o miglioramento per 29 anni alle singole famiglie con divieto di cessione, e con equo canone per l'Ente collettivo che ne rimarrebbe proprietario. Questa utenza a lungo tempo, consentirebbe l'intensificazione della cultura, mentre l'Ente potrebbe con quei canoni provvedere alle tasse, alle anticipazioni necessarie per la miglior cultura, sorveglianza, direzione agraria, manutenzione di viabilità etc. Il Cencelli si trova in questi concetti quasi concorde cogli ultimi voti in materia espressi dal Consiglio superiore del Lavoro, e certo la *utenza collettiva* esercitata in tal guisa senza promettere grandi resultati di produzione, appagherebbe molte popolazioni agricole affezionandole alla terra e quindi allo spirito di conservazione e di tranquillità sociale, e farebbe la terra indubbiamente più redditizia che non in mano ai latifondi o ad Enti inattivi possessori, quali lo Stato, i Comuni etc.

Il volume che contiene in allegato anche i più recenti schemi di legge sulla riforma agraria, e sugli usi civici, rappresenta un importante contributo alla soluzione di questo urgentissimo problema, e anche per chi dissentisca dalle idee dell'Autore, è occasione opportuna di dibattiti e di proficue discussioni.

Henri Ardel. - Le Feu sous la cendre. — Paris, Plon-Nourrit e C., 1920.

Uno dei più fini e più gentili romanzi comparsi negli ultimi tempi è indubbiamente questo dell'Ardel. Di rado la venustà della forma si è così strettamente sposata alla grazia del soggetto. È un romanzo le cui vicende si svolgono durante la guerra, ma che della guerra non fa risentire che le lontane ripercussioni; cioè mi sbaglio, tutti gli episodi, la stessa dolorosa e pur radiosa conclusione del romanzo emergono dalla tremenda conflagrazione, senza farne però partecipe o testimone il lettore. La guerra è in questo libro come lo sfondo del quadro, lo illumina dei suoi bagliori, lo colorisce, lo vela di ansie, di morte e di dolore, ma non soffoca le vicende dei personaggi che tessono la trama del romanzo nei momenti di sosta, di convalescenza, di riposo dall'aspra e terribile lotta. Anche il bombardamento di Parigi che poteva prestarsi a squarciare con una nota di vivo fuoco la penombra in cui rimane in tutto il volume l'azione bellica, è appena accennato. Ciò fa sì che il romanzo dell'Ardel non è destinato a scomparire come tanti libri di occasione in breve ora, ma acquista dal contatto colla realtà, quasi una parvenza di vita vera, di cose realmente accadute. La figura della soave protagonista, Mireille che pur fedele fino al sacrifizio al culto e alla memoria del giovane sposo, caduto in battaglia, non può

evitare che sotto la cenere onde è cosparso il suo povero cuore, si agitino inconsciamente le faville che dovranno divampare un giorno richiamandola alla gioia, alla impellente ragione della vita, e che dona l'anima alla nuova fiamma, proprio quando le balena a traverso di essa il sacrificio e l'abnegazione anche maggiore di unirsi a un mutilato e forse cieco di guerra, è più che una donna, è forse un simbolo di questa umanità sofferente che uscita dal fiero flagello deve compiere la sua opera di ricostruzione attraverso nuovi dolori, pur colla visione di una più promettente aurora.

Ma più che il tessuto del romanzo in sè stesso che può anche apparire non diverso da mille altri congeneri e di scarsa originalità, è rimarchevole nell'opera dell'Ardel, ormai noto per molti e apprezzati lavori, la finezza dello svolgimento psicologico a cui egli sa donare tutte le grazie delle quali l'eloquio francese è ricco forse più di ogni altra lingua. E per questo sommo pregio ci sembra che gareggi e forse vinca al confronto non pochi dei migliori romanzi anche dei più celebrati autori di quella nazione.

Giulio Caprin. - Disguidi. — Milano, F.lli Treves Editori. Collezione « *Le Spighe* ».

Il titolo comprensivo di questi bozzetti, o novelle, rimane in un concetto un po' indeterminato, nonostante la nota esplicativa della prefazione, che non mi pare serva a chiarirlo; tutt'altro!... Poichè se vuole significare una deviazione involontaria e fatale delle finalità dei personaggi, questa non è costantemente apparente e il titolo stesso, più o meno appropriato, potrebbe collegare un numero infinito di novelle di svariati soggetti. A parte ciò, d'importanza molto secondaria, il Caprin è un novelliere piacevole che ha il solo torto, comune a questo genere di scrittori, di fornirci in dosi omeopatiche le loro qualità che, sviluppate in più ampia tela, sarebbero maggiormente apprezzate. Così appaiono finezze psicologiche, umanesimo, verità di situazione in « Il secondo amante » umorismo in « Curiosità » e in « Suo cugino Don Josè » dove (vero disguido!) la morte di un pappagallo fa perdere l'eredità di uno zio d'America. Stesse qualità in « Un nevrastenico » « Bell'ideale » « Per gratitudine », Un uomo superiore », più trascurati, col difetto, spesso ricorrente in forme un po' abortive, di caratteri superficiali, e non convincenti « La vedova dei gigli » « Liquidazione » « Quando non si vorrebbe ».

U. T. Alter

Lucia Pagano. - All'ombra delle Spade. — Roma, Enrico Voghera editore.

V'ha chi, facile ed apprezzato prosatore, ritiene di potere, con eguale fortuna, e agevolezza, prendere la penna in mano e buttar giù versi, dimentico dell'oraziano « poeta nascitur » dimentico che la poesia, che meriti tal nome, richiede attitudine naturale, forma, ispirazione, concezioni particolari. Ond'è che, spesso, oggi, da scrittori in prosa, anche meritamente considerati, escono fuori versi che, se pure si attengono alle necessarie regole della metrica e dell'armonia, sforniti di ogni peculiare qualità, mirabili solo per la sfrontatezza di chi li pubblica, non sono che zavorra poetica.

Non è questo il caso della signora Lucia Pagano, notevole scrittrice in prosa e nostra apprezzata collaboratrice, la quale, nelle sue liriche, se non riveste una spiccata personalità, se risente talora, di una non dubbia suggestione dannunziana, non si allontana mai da una forma degnamente poetica, ha imagini spesso felici e talora originali, finezze femminee di sentimento e slanci di lirismo.

Il soggetto delle liriche, come si desume dal titolo, attinge alla recente orrenda tragedia ma, senza indugiare su aride descrizioni, la poetessa sente e rivela l'anima della guerra, nelle sue sofferenze, nelle sue aspirazioni, nei suoi eroismi.

Rilevo fra le più belle, per forma e per ispirazione « Ignara » « Ospedaletto » « Ad un medico della Croce rossa » con una chiusa magnifica, ove è il presagio della trionfante vittoria.

Alacre e destra all'opera la mano
  vostra che il filo della vita annoda,
  si stenderà dalla selvaggia proda
  per indicare un folgorio lontano.
E agli occhi dei morenti e dei risorti
  additerà sopra le vette il Sole;
  muti saranno i vivi di parole,
  ma grideranno dalle balze i morti.

U. T. ALTER

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Dopo il Congresso di Napoli

Il Congresso del Partito Popolare è finito da pochissime ore, ma può scrivere di esso, con giudizio maturo, chi ha vissuta la crisi intensamente spirituale di molti tra i suoi partecipanti, chi ha visto e previsto lo svolgersi e il concludersi inevitabile di questo incontro politico. Rileviamo innanzi tutto i certi risultati del Congresso. Piaccia o non piaccia, hanno prevalso i « conservatori » e gli « obliosi ». Hanno prevalso i conservatori *perchè* hanno prevalso gli obliosi: *beati quorum tecta sunt peccata.* Dovevano prevalere. Per ragioni particolari, contingenti, di tempo e di luogo; per ragioni — altresì — più profonde: *et documenta damus de qua simus origine nati.* Ma il Congresso di Napoli merita di essere giudicato non solo nelle conclusioni ma anche nelle discussioni, nelle sue conseguenze immediate e nelle sue ripercussioni avvenire.

***

Hanno vinto i conservatori, i borghesi — per interessi, per abito intellettuale, per consuetudine spirituale — del Partito. Hanno difeso la loro prevalenza i fondatori della nuova organizzazione politica: i *beati possidentes.* Naturalissimo. Naturalissima cioè la conseguenza di una premessa assurda. I peccati si scontano; sopratutto i peccati di origine. E il Partito Popolare ha un chiaro peccato di origine: i suoi uomini.

All' indomani della tragica conflagrazione, mentre erano certi i segni — il giorno stesso della vittoria — della crisi nazionale che avrebbe completata, atrocemente perfezionata la crisi umana, un Partito politico, costituito da uomini di fede, rispondeva ad una chiara necessità politica, ad un' angosciosa invocazione spirituale.

La religione è sempre verità; la valutazione religiosa della guerra coincideva esattamente con un' acuta visione politica. La guerra europea, per i non superficiali della cronaca giornalistica, doveva apparire immensa crisi morale, tormentoso travaglio. Uomini religiosi e cittadini di una Nazione — della Nazione che pare destinata ad esprimere l' esasperazione delle più difficili si-

tuazioni spirituali e politiche — dovevano intendere e raccogliere il grande appello delle masse popolari — le innumeri dolenti. Ma il nuovo Partito doveva appunto sorgere sulle rovine di un vecchio mondo politico e morale; doveva trarre ammonimento dalla recente storia per avviare l' imminente, la nuova, per vie diverse.

Il nuovo Partito doveva appunto per questo, doveva *sviscerare la guerra,* non ignorarla. Doveva appunto per questo *valorizzare il suo squisito spirito religioso informatore.* Gli stessi atteggiamenti delle parti politiche avverse al Pontificato politico durante la conflagrazione, avevano dimostrata bugiarda la lezione pseudo-scientifica, in nome della quale si era tentato di relegare la religione tra le nuvole, asserendola avulsa dalla coscienza dei popoli.

Respirare a pieni polmoni, leggere nella storia, spezzare i bigottismi politici, sentire la libertà e la verità della fede religiosa, rinnovatrice dell' Umanità, dopo il bagno immenso di sangue che non l' aveva rinnovata: ecco la mirabile missione, il metodo coraggioso di una formazione politica di uomini religiosi.

Coscienza religiosa e umana di fraternità, consapevolezza nazionale della sterilità degli odî: ecco la nuova politica estera del giovane partito; coscienza della crisi storica della borghesia e dell' avvento del proletariato, non pasciuto bene ma anelante a pensare: ecco la nuova politica sociale che avrebbe dovuto essere intuita e sentita dalla nuova formazione politica italiana.

Invece: un reclutamento, che fu una leva in massa, raccolse sotto le giovani insegne, volontà di egoistiche salvazioni, coscienze confuse; e a dirigerle rimasero i vecchi uomini, compromessi anche dalle recentissime vicende politiche, della parte cattolica. Si infranse quindi la tradizione; senza — d' altro lato — che i nuovi elementi sopraggiunti rappresentassero il novus ordo.

La guerra — fatto politico, morale e quindi religioso, enorme — si pretese di obliare. E il Partito politico che si dice aconfessionale (vedremo poi in quale senso è veramente aconfessionale) e che ha segretario politico un prete, questo stesso Partito politico, facendo scarso affidamento sulle proprie forze intellettuali ed eccessivo sulla credulità degli italiani, disse che avrebbe ignorata la guerra, essendo sorto.... dopo la guerra. Come se questa non avesse rappresentato un enorme sconvolgimento del Mondo, dell' Europa, dell' Italia!

La verità invece è questa: che non si è voluto affrontare l' ostacolo perchè si è pensato di non poterlo superare, mentre lo si sarebbe potuto, lo si potrebbe tuttora. Ma la storia è inesorabile, e prende le sue vendette. La guerra potrà essere personalmente giudicata anche in modi diversi dai componenti di

uno stesso partito sorto dopo la guerra; ma il Partito quantunque sorto dopo la guerra, deve il fatto storico giudicare, o per lo meno agire, senza finzione di ignorarlo, come se giudicato l'avesse. Potremmo scrivere pagine, più che pagine libri, per confortare la nostra affermazione del *giudizio ineluttabile.* Per ragioni politiche, economiche, spirituali, la guerra che si è combattuta nel Mondo, che l'Italia ha combattuto, influirà per decenni e decenni l'avvenire; forse, veramente, dal giudizio e dalla valutazione di *questa* guerra, dall'esame delle sue conseguenze tra vincitori e vinti, dipenderà la sorte della pace europea, la possibilità di una definitiva sconfitta della guerra nel mondo.

Obliare la tragedia mondiale e italiana non è possibile, non è giusto, non è lecito tanto ai negatori della guerra, quanto ai credenti della guerra che fu.

Soltanto preoccupazioni personali meschine, volgari espedienti tattici, possono far sostenere il contrario. Uomini intelligenti dovrebbero capirlo, anche se a loro dolga riconoscerlo. Partito di uomini religiosi, il Partito Popolare doveva riconoscere nella guerra l'universale fallimento della pace, tutelata dagli strumenti della guerra, e quindi lanciare il grido della ricostruzione internazionale in fraterna solidarietà. Partito di uomini religiosi, il Partito Popolare doveva politicamente rafforzare e concretare, con intese internazionali di disarmo e di disarmo degli spiriti — in una pace di giustizia e *quindi di rinuncia per i vincitori* — la vera internazionale contro le guerre, che più che internazionale di interessi, deve essere internazionale di sentimento: e il sentimento religioso cristiano è mirabilmente universale. L'*Internazionale cristiana:* il grande obiettivo della politica estera del Partito Popolare. Invece? Nessuna vasta aspirazione, nessun fuoco, nessuna fiamma di sentimento: e sul terreno positivo, particolare, contingente nessuna idea nè di alleanze nè di collaborazioni. Dopo cinque anni di guerra, dopo sedici mesi di una pace che non è pace, soltanto nell'imminenza del Congresso, la direzione del Partito Popolare ha raccolto l'invocazione cristiana per la ricostruzione internazionale, ed ha informato che nella prossima estate si getteranno le basi di una internazionale.... popolare che è un pietoso non senso. Perchè equivoco è l'aggettivo nella migliore delle ipotesi. *Internazionale cristiana;* o uomini di poca fede: non internazionale popolare; perchè se questa vuol significare *internazionale di popoli,* si esprime il fine senza nemmeno lontanamente accennare al mezzo idoneo o utile a raggiungerlo, secondo noi costituito appunto dal consenso internazionale degli uomini religiosi; perchè se essa vuol significare *internazionale di partito,* è inevitabile il doman-

dare se, fuor del Bel Paese, vi sia per avventura un altro partito.... popolare.

Ma un altro grave equivoco ha assistito il sorgere della nuova formazione politica, anch' esso dovuto all' oblio della recente storia.

L' on. Treves, che è uomo veramente acuto, *dilacerante* nel sorprendere e nel denunciare le contraddizioni, ha osservato in un suo articolo — che certa stampa ha voluto interpretare come appello al.... blocco anticlericale — che l' equivoco, secondo lui roditore del Partito Popolare è *l' equivoco di classe.* E effettivamente l' equivoco di classe potrebbe davvero, può davvero essere considerato tarlo roditore, ove non si fissi bene, anche sul terreno sociale, quella che è la portata del nostro dovere morale di collaborazione. Se per collaborazione di classi si deve intendere la solidarietà con la classe che detiene e dirige, se l' ordine delle classi segnato da Dio deve significare dittatura borghese (*dittatura politica, s' intende*) e schiavitù proletaria (*e non basta parlare di alti salarî per concludere l' uguaglianza politica*); allora veramente il Partito Popolare è nel fatto partito di classe e *partito borghese.*

Ma se per collaborazione s' intende quello che intendiamo noi; se — appunto vivendo la guerra anche nelle sue ripercussioni nel campo sociale, e presentendo l' avvento politico del proletariato, non potendone religiosamente concludere l' ingiustizia — lo organizzeremo e lo regoleremo, preparandolo spiritualmente ed intellettualmente; se in una parola saremo veramente un partito di popolo — di figli di tutte le classi — *per* il proletariato (l' on. Miglioli è arrivato prima di me a questa coraggiosa e preveggente concezione); il nostro Partito non sarà più un Partito, roso dal tarlo dell' equivoco, ma un partito di collaborazione di classi, consapevole delle volontà della Storia che segna l' ora dei proletariati — l' ora *politica* dei proletariati.

Ma appunto perchè, anche su questo punto, gli uomini che hanno vegliato alla culla del Partito Popolare, vogliono dimenticare la guerra, non potevano superare l' equivoco, hanno voluto rimanervi, ricorrendo anche qui a manovre ed espedienti. E hanno meritato, per questo, la critica dell' on. Treves il quale, d' altro lato, nel suo intuito vorrà riconoscere essere avviato il socialismo, verso lo stesso equivoco — traverso la sua vittoria...

V' ha di più. Appunto perchè gli uomini delle origini del Partito Popolare hanno voluto dimenticare la guerra, sono rimasti — anche nei confronti del problema religioso nella vita politica e sociale — non ai loro punti di partenza (oh, come arrossirebbero del loro passato remoto davanti a certi liberali, loro

profeti, oggi più veri e maggiori!) ma alle loro tappe dell' immediato *ante bellum*.

Non per niente a Napoli hanno consentito coi « sinistri », coi cosidetti sinistri, i più autorevoli tradizionalisti, passati nel Partito Popolare.

Che gli obliosi, anche dell' « inutile strage », non abbiano niente a ridire intorno alla libertà della Chiesa, quale oggi non è consentita in Italia, in pienezza di significazione spirituale; che costoro nulla abbiano osservato intorno alla posizione creata al Pontefice dalla guerra e dallo Stato Italiano: è cosa perfettamente comprensibile. Toccare, presso di loro, simile tasto, significa forse più che risvegliare rimorsi, preoccuparli politicamente — in modo personalissimo. Ma che la guerra abbia dimostrato, nella violenza del suo esperimento, la precarietà della situazione del Pontefice per la libertà e la pienezza del suo apostolato religioso, è cosa che non si può, seriamente, neppure mettere in dubbio! Che non si sia arrivati durante la guerra a manifestazioni di brutalità estrema, è perfettamente vero: gli uomini hanno risparmiato. Ma è ugualmente vero; è vero ancor più che il Pontefice ha sentito di essere, le mille volte, *ospite non desiderato, sospettato, spiato, calunniato.*

Se è vero (e per gli uomini di fede, iscritti in un partito politico deve essere limpidamente vero); se è vero che è crisi spirituale profonda quella che attraversiamo; se è vero che urge il rinnovamento collettivo interiore che per uomini di fede non può essere che un rinnovamento, un ritorno religioso; come non porsi il problema, da *risolversi internazionalmente,* dell' autorità religiosa del Capo della Cristianità, difesa, nella libertà del suo apostolato, de una mirabile organizzazione universale di consensi e di fedi?

Perniciosi per la religione i privilegi politici; sacrosanto diritto per il cittadino la libertà; per il credente la libertà del Capo.

Ma era inevitabile che a Napoli non si parlasse dai dirigenti del Partito, su quanto non ha sfiorato nemmeno, pur negli anni tragici della crisi di guerra, la loro coscienza, e non ha interessato la loro scienza....



Abbiamo scritto all' inizio di queste pagine che hanno prevalso a Napoli i conservatori e gli obliosi — conservatori perchè obliosi. Abbiamo scritto che dovevano prevalere per ragioni profonde. Crediamo di averne illustrate più sopra, le principali. Il Partito Popolare doveva essere partito di uomini di fede, in

un'ora della Storia che invocava fede e ardimenti. I suoi fondatori preferirono attardarsi nell'equivoco, e negli equivoci. Tentarono di tirare un frego sulla storia; pensarono che per cinque anni nulla fosse occorso, o ben poco: il naturale, tranquillo svolgersi degli eventi...

Andarono a Napoli, accreditati dalla apparente prosperità (elefantiasi), politicamente influenti, padroni parlamentarmente della situazione. La coreografia era di successo; molti amano la grandezza; esercita fascino l' impero politico... Sopratutto a Napoli.

E a rinvigorire ancor più la maggioranza — assicurata ai dirigenti del Partito — da ragioni superficiali, si aggiunsero le piccole ragioni contingenti, localistiche. Meno celere è il polso delle masse popolari del Centro e del Meridione d'Italia; Napoli non è nell' Italia Settentrionale...

È certo, poi, che oggi i più autorevoli, i più numerosi tra gli autorevoli uomini del Partito Popolare, venuti dalla tradizione conservatrice e liberale, sono profondamente — *politicamente* — antiproletari, meglio, per non essere fraintesi, sono politicamente, tenacemente borghesi, nel senso che negano la realtà attuale della *dittatura politica borghese* e credono, già in atto, la collaborazione delle classi.



Se non andassi scrivendo, ormai dagli inizî del Partito Popolare, quanto ho scritto nelle prime pagine di queste mie considerazioni, si potrebbe pensare aver io atteso che si compisse il Congresso di Napoli, per rilevare, traverso quelli che penso i suoi errori, i peccati originali del Partito. Avrei potuto da Napoli risalire a Roma, alla culla del Partito: ho preferito discendere a Napoli. Gli equivoci fondamentali, per essere più esatti e meno pessimisti: gli equivoci posti *dagli uomini* presso le fondamenta del Partito, non potevano che maturare i risultati che rilevo. Il triplice equivoco, sul terreno internazionale, sul terreno sociale, sul terreno morale e religioso, si è confermato a Napoli sulla questione della guerra, della terra e della libertà della Chiesa. E si è ribadito sul terreno della collaborazione parlamentare. Necessità di equivoco, volontà di equivoco, conclusione di equivoco.

Che l' equivoco fosse inevitabile, crediamo di averlo dimostrato. Che, da parte della direzione del Partito, non si sia voluto superarlo, lo prova — tra l' altro — anche la gerarchia della discussione, anche la strana incompletezza della discussione. Il problema agrario è stato trattato come il problema della pro-

sperità — problema generale — e si è dimenticato che non esiste solo la proprietà... agricola.

Da parte dei « governativi » del Partito, il problema si è, in fondo, esaminato come problema *parlamentare,* e si sono dimenticate le *creanze della coerenza*, quando, identificato il problema politico nel problema parlamentare (oh « caso per caso » dell' on. Meda !), si è stranamente proposto, nella discussione, il tema della collaborazione...



Siamo, dunque, noi dei pessimisti, dei disfattisti (la guerra, che... non c' è stata, ha perfino un vocabolario...) del Partito Popolare ?

Non lo crediamo, perchè proprio iniziando queste considerazioni, abbiamo scritto che il Congresso di Napoli deve essere giudicato non solo nelle conclusioni, ma anche nelle discussioni, nelle sue conseguenze immediate e nelle sue ripercussioni avvenire. E se le conclusioni furono quelle che abbiamo esaminate, se le conseguenze immediate saranno tali, secondo noi, da non consentire letizia, le discussioni che a Napoli si sono fatte consentono i più favorevoli auspici per l' avvenire.

Perchè i minoritari del Partito hanno dimostrate, secondo noi, una grande comprensione storica, una vivace intuizione politica, un senso realistico della situazione parlamentare.

L' on. Miglioli è senza dubbio un passionale della politica, e la passione si vive. Egli la vive a Cremona. D' accordo: l' Italia non è Cremona, ma l' Italia va più verso Cremona che verso Caltagirone. E la geografia non è un' opinione. Spiritualmente già oggi il socialismo in Italia è in crisi: politicamente non lo è ancora: appunto perchè tanta parte d' Italia non ha ancora conosciuto il socialismo...

Ebbene, i cosidetti estremisti che non sono l' on. Miglioli ma polarizzano necessariamente verso di lui, sentono la crisi della storia e non si illudono sull' efficacia — nemmeno politica (non parliamo della nobiltà morale) — del caso per caso...

Il « caso per caso » ha significato per i cattolici, l' Unità d' Italia *malgrado essi ;* e per alcuni uomini politici dell' attuale Partito Popolare, la guerra di Libia contro di essi, e la guerra del 1915 contro di essi (oh se si rivedesse la fede di nascita... alpinistica di certo interventismo!) ; il che non ha impedito loro di divenire, scoppiate che furono entrambe, nazionalisti; sempre in ritardo, ma sempre meno in ritardo di quello che arrivarono nel riconoscere Roma capitale d' Italia.

I cosidetti estremisti che parlarono con ammirevole sincerità (citeremo per tutti Luigi Ambrosini e Giuseppe Speranzini) non solo hanno dimostrato, secondo noi, una larga capacità di penetrazione spirituale e una larga comprensione storica, ma anche un' esatta intuizione politica parlamentare. Essi, anche sul terreno parlamentare tattico, hanno dimostrato di non esaurirsi in una sola concezione di collaborazione, e — penetrati della crisi già in atto, comunque in maturazione imminente del socialismo massimalista; convinti d' altro lato che sinora contro la rivoluzione, i governi — legittimi eredi della guerra — nulla hanno positivamente compiuto traverso le dolorose, coraggiose riforme; essi hanno dimostrato di non temere i consensi più diversi, valorizzando quindi, per ciò stesso, la forza politica del loro Partito. Perchè se fosse esatto quanto all' on. Meda è stato attribuito, nella seduta parlamentare dell' emendamento Reina, che cioè egli non crederebbe al Vangelo se gli fosse letto da un socialista; se fosse politicamente certo che i socialisti non perseguono che la rivoluzione; che l' unico obiettivo certo del Partito Popolare è quello di evitarla; è evidente che il Partito Popolare sarebbe parlamentarmente e politicamente schiavo, in quanto dovrebbe piegarsi, per evitare la « rivoluzione », magari anche alla reazione.

Se soltanto segnate fossero le vie della collaborazione liberale, se i socialisti fossero veramente risoluti a sabotare ogni riforma, decisi alla rivoluzione; quale garanzia di libertà, quale possibilità di movimento politico — che solo potrebbe consentire influenza politica — rimarrebbe al Partito Popolare?

L' on. Meda, pur essendo uomo... castigato, ha voluto nel suo discorso, *per barzellette*, ricorrere ad un esempio di... amore. E ha creduto di provare molto, dicendo essere assurdo, ridicolo, da innamorato respinto o nemmeno avvertito, parlare di collarazione con chi la collaborazione respinge — peggio disdegna.

Ma l' on. Meda era, nel fare dello... spirito, in flagrante contradizione con sè. Perchè è evidente che il politico del « caso per caso », che vede impensatamente la storia maturarsi e svolgersi (difatti egli ha forse visto, *mai ha previsto:* nemmeno il suo « interventismo »), che non crede alla possibilità di fissare preventivamente linee di condotta parlamentare; non potrebbe e non dovrebbe escludere la possibilità, anzi la probabilità di consensi particolari tra diverse parti politiche; l' una delle quali nega all' altra la collaborazione, anche perchè l' ha vista sin qui solidarizzare con tutti i ministeri, senza garantirsi e senza garantire nemmeno le prime tra le riforme, fondamentali per il Partito Popolare.

È vero che l' on. Meda potrebbe rispondere di non aver

egli affatto escluso la possibilità della collaborazione col comunismo; ma è anche verissimo che il sostenere ad un Congresso la impossibilità di segnare nuove vie, fissando nuovi termini di collaborazione, significa nella sostanza continuare per i vicoli antichi, andando verso gli altri — i soliti — non chiamando gli altri a sè.

Malgrado tutto, io penso che in quest' ora di crisi, sul terreno internazionale — della pace e del disarmo —, sul terreno, almeno delle prime tra le riforme sociali — sul terreno, ad esempio della libertà dell' insegnamento — sia possibile realizzare vaste intese parlamentari con uomini e parti politiche che non significhino « blocco conservatore ».

In quest' ora di crisi storica, è lecito, è ragionevole temere una crisi ministeriale? Si può pensare che una rivoluzione ritardi o non si faccia, solo purchè si eviti una crisi ministeriale? O, accelerando e determinando una crisi parlamentare, non si richiamerebbero al senso delle responsabilità, quelle che ancor oggi sembrano voler astrarre da esse? Lo stesso appello al Paese, quando le riforme apparissero impossibili per l' immobilità degli uni e la violenza negatrice degli altri, rappresenterebbe una suprema jattura? Gli elettori si vendicherebbero, sostiene l' on. Meda, di chi li conducesse nuovamente alle urne? Ora, a parte, la discutibile serietà di questa previsione; non avverte l' on. Meda di determinarsi in questo suo giudizio, peggio ancora che politicamente, *elettoralmente?* E come cade la sua faziosa e arbitraria distinzione tra gli interessi del Paese e quelli del Partito! Per sua stessa confessione. Assurdo è infatti elevare contro il Partito la Patria, come peggio che arbitrario è identificare l' amore alla Patria nella propria valutazione politica! È evidente infatti che per vie diverse, (e sta nello scegliere la migliore, la giustizia e l' abilità politica), tutti i Partiti — che non siano mafie o camorre — perseguono gli interessi superiori della collettività. Il partito è il *mezzo* per raggiungere un *fine* che lo supera, ad es. la Patria; tutti concordano — sicuro, anche i socialisti — in questo; è meschino, quando si è in un Partito, supporre che questo esistendo nella più vasta organizzazione del Paese, possa essere fine a sè stesso.

Comunque, noi osserviamo che mentre i cosidetti estremisti a Napoli hanno dimostrato vastità anche di concezioni parlamentari, mentre hanno dimostrato di sentirsi capaci di dominare gli eventi, gli altri — che pur dovevano prevalere — si sono esauriti nella ricerca di espedienti, traverso argomentazioni contraditttorie.



Noi pensiamo profonda la crisi storica, umana e nazionale. Uomini di fede, auspichiamo un rinnovamento spirituale interiore collettivo.

Uomini aventi oltre che una fede religiosa, convinzioni politiche, mentre ascoltiamo le voci della nostra coscienza religiosa e morale, esaminiamo la situazione quale ci appare negli spiriti e nelle volontà politiche degli altri, che sono nel Paese.

Noi siamo penetrati — spiritualmente — dalla crisi, che abbiamo vissuta e viviamo, della guerra; vogliamo anche politicamente superarla, non ignorandola, ma sviscerandola.

Le vaste intese che auspichiamo sono in marcia nel Paese, sono perfino realizzabili in Parlamento. Quali esse siano l'abbiamo scritto or fa un anno, lo abbiamo scritto recentissimamente.

Queste intese si realizzeranno; ce lo affidano *non le equivoche conclusioni, ma le certe discussioni che a Napoli si sono fatte.*

È per questo che salutiamo, con gioia, le operose giornate dei Popolari, le animose affermazioni di quelli, tra essi, che sono spiritualmente più freschi.

13 Aprile 1920

CESARE DEGLI OCCHI

Le origini dell' Eucaristia
e la genesi etimologica della parola " messa „
ovvero
il simbolismo della messa e l' educazione del sentimento religioso (*)

V.

Il ricordo dell' ultima cena presa da Gesù in compagnia dei Discepoli, all' appressarsi della Pasqua o addirittura col rito dell' agnello Pasquale, tendeva a convertirsi insensibilmente in una commemorazione della sua morte o in una glorificazione del suo sacrifizio. Era quindi ben naturale che l' evocazione del Signore, fatta nella cerimonia domenicale, elevasse ben presto il semplice rito del « pane » dell' eucaristia a una celebrazione del sublime olocausto.

Mette conto di accennare alle fasi progressive di questa rapida evoluzione. Si crede comunemente dai critici più acuti dei problemi religiosi, che l' idea del sacrifizio sia stata sovrapposta a quella primitiva del banchetto eucaristico dalla mentalità pagana del Cristianesimo ellenico o ellenizzato. Nè si può negare con sode ragioni, che non sia stato proprio il primo S. Paolo, alla stregua delle nostre fonti storiche, a darvi alimento. Egli si oppone bensì ai sacrifizii giudaici della legge levitica. Ma d' altra parte riconosce per suo conto, che anche la morte di Gesù riveste intrinsecamente il carattere di un sacrifizio; sicchè l' eucaristia finisce per essere la commemorazione del più sublime degli olocausti offerti alla redenzione dell' umanità. Certo oscilla nelle sue parole il concetto della figura del Cristo, rappresentato or come un sacrificante, or come una vittima. Ma le sue evocazioni non sono per questo men chiare ed esplicite, come quando nella *Epistola* ai Corinzii, 5, 7, effonde in questa forma la pienezza del suo sentimento e della sua riconoscenza: « Cristo, la nostra Pasqua

---

(*) Cont. e fine v. fasc. del 1º Aprile 1920.

è stata immolata ». Egli adottava nel fondo la stessa immagine del Veggente dell' *Apocalisse,* 5, 6 e 13, 8: « Cristo è l' agnello » che è stato immolato ».

Un' eco fedele di questa raffigurazione si rispecchia, pria che in altri, in Giustino. Il quale, nell' altezza del suo pensiero religioso qual si trova riflesso nei *Dial.*, 40 e 111, addita con grande efficacia « nel sangue dell' agnello pasquale, immolato » dagli Israeliti in Egitto, il simbolo del sangue di Cristo ». E poi nel cap. 117 dell' opera stessa finisce per considerare « l' eucaristia come una θυσία, compiuta con mezzi naturali e senza » l' intervento suppositizio di altre vittime ». Nè contento di ciò, al fine di evitare ogni contaminazione coi riti pagani, fa senz' altro « divieto ai Cristiani di bruciare le vittime sull' altare » simbolico del sacrifizio, ma di riserbarne le carni solo per il » proprio uso e per il sostentamento dei poveri ».

La dottrina era così sostanzialmente formata, e doveva trovare — com' è naturale — largo seguito tra i Padri della Chiesa, per dir così, più spiritualizzati. Tra i primi suoi interpreti bisogna annoverare Ilario di Poitiers, il quale così annota il Salmo 53, 13: « maledictorum se obtulit morti, ut maledictionis legem » solveret, *hostiam* se ipsum voluntarie offerendo ». Segue a lui immediatamente S. Ambrogio, *E. in Psalm.*, 30, 25: « Christus ipse offertur in terris, quando Christi corpus offertur »; e così à rilievo alla celebrazione del sacrifizio quale è fatto nella Messa. Ci fermeremo senz' altro all' interpretazione di Gregorio Magno nei suoi *Morali,* 17, 46, il quale insiste sul concetto dei suoi predecessori, per metterne in rilievo un elemento, che cioè « ut *rationalis* esset *hostia*, *homo* fuerat offerendus ».

***

Io non nascondo a me stesso l' opposizione incontrata da una simile dottrina, per la contaminazione o confusione che poteva ingenerare coi riti pagani. Nè dimentico che Clemente Alessandrino ed Orígene avversarono, per ragioni pratiche e dottrinarie, l' idea del sacrifizio. Senza dire che le due opposte tendenze trovarono una conciliazione intermedia, nell' adattamento escogitato tanto da S. Cipriano, *de orat. dominica,* 18, quanto da Ireneo, *adv. haer.,* 4, 17, per il quale ultimo « l' oblazione della Chiesa » è il sacrifizio di una coscienza pura ». Sennonchè occorre anche avvertire, come ha fatto con molta giustezza Teodoro Schaefer, nel suo pregevole saggio *Ueber die Bedeutung der symbolischen Kultusformen des Judenthums und des Christenthums* (Berlin, 1909), che la parola uccide lo spirito, e che solo il simbolo spirituale

può farlo rivivere in quelle immagini, in cui si rivela più profondo lo spirito di Dio: immagini eterne ed incorruttibili, di cui non può esaurirsi l'intimo significato, e che il nostro pensiero perennemente rianima e ridesta.

A questa giusta intuizione si potrebbe soltanto obiettare, che essa ha tutti i pregi all'infuori di quello della novità; poichè già S. Agostino aveva insegnato, nei suoi *Sermoni*, 272: « ideo di» cuntur *sacramenta,* quia in eis aliud videtur, aliud intelligitur: » quod videtur *speciem* habet corporalem, quod intelligitur spe» ciem habet spiritalem ». Ma l'antichità, invece di distruggere, accresce il pregio di una concezione, talvolta trascurata o addirittura messa in oblio. Da tal punto di vista, mi sembrano tuttora ben degne di esser poste in rilievo le considerazioni, svolte sin dal 1849 sul simbolismo della Messa dallo Stadler, op. cit., pag. 127. Egli scrive: « alla maniera stessa che l'unico altare » unisce in sè tutte le tre fasi dell'antico patto, così l'unica » vittima della nuova alleanza compendia tutti i bisogni del» l'animo umano nelle sue relazioni con Dio. Essa rappresenta » il più completo sacrificio di ringraziamento e di preghiera; in » quanto il Figlio eterno di Dio, divenuto Uomo, si umilia in» nanzi al Padre e gli offre il più nobile degli omaggi. Il sacri» fizio diviene per tal modo il più potente mezzo di espiazione, » perchè col sangue dell'innocente Agnello del Signore, offerto » come vittima, tutte le nostre colpe e cattive azioni vengono » cancellate. È questo il più sicuro mezzo di espiazione, perchè » il Figliuolo di Dio vi si fa nostro mediatore, e supplica il Pa» dre con noi e per noi. È questa l'offerta più accetta a Dio, » perchè gli uomini non possono testimoniare la loro gratitudine » a Dio colla medesima efficacia, come quando vi si consacrano » nella persona stessa di Cristo ».

L'argomento, da me preso a trattare, non mi consente di compiere lo studio dell'evoluzione subita dalla cerimonia della Pasqua cristiana. Altrimenti tornerebbe facile indicare come essa culmini nella solennità della Resurrezione (ἀνάστασις), a cui i discepoli — nel primo istante dispersi e sgomenti dalla folla ostile — dettero subito divulgazione e credito, non ritrovando al posto della sepoltura il corpo del Signore. E vedremmo allora zampillare da questa remotissima fonte l'eterno fascino che emana sui cuori dalla festa di Pasqua. L'arte l'ha consacrata nella sete angosciosa e insaziabile di Fausto, nella conversione dell'*Innominato*, nella *Resurrezione* di Tolstoi. Ma nulla eguaglia, nella glorificazione di Dio, il sentimento potente, con cui Russi e Greci, nella notte tra il sabato e la domenica, incontrandosi per la via, si baciano sulle labbra colla parola augurale della vita: *Cristo è risorto.*

VI.

L' evoluzione del sacro rito, che ci siamo studiati d' integrare con sentimento compreso della grandezza del suo mistero, ci apre la via all' ultima parte della nostra indagine, relativa all' origine e al significato della parola « messa ». Chi ha seguíto con interesse i diversi stadii della nostra ricostruzione, avrà certo avuto agio di notare, che in essa manca sin qui quasi ogni traccia dell' intervento del pensiero latino nell' elaborazione del cardine principale della nostra fede. L' opera di Roma non ci apparisce che nel riserbo iniziale del Governatore della Giudea, il quale esitava a riconoscere la legalità del supplizio inflitto ai credenti, solo per le manifestazioni esterne del loro culto; e nella transazione usata da Traiano, per consiglio di Plinio, di temperare la ferocia delle persecuzioni contro i proseliti della sorgente Società cristiana. Rientriamo, cioè, con questi due mezzi nella sfera di quella giurisdizione legislativa, con cui fu gloria di Roma di aver regolati per l' eternità i rapporti della vita pratica. Sennonchè, da questo punto di vista pratico, a me pare che la Chiesa di Roma abbia impresso il suggello più potente della sua opera costruttiva, nel fissare le forme o i contorni esteriori della nuova fede in quel perfetto organismo del culto, che è rappresentato dalla commovente cerimonia della Messa.

Noi abbiamo già visto disegnarsi, sullo sfondo del nostro quadro, gli elementi varii del grande mistero della redenzione, a cui essa mette capo. E abbiamo additata la presenza di tutti questi elementi nella primitiva Società cristiana, a breve distanza dalla morte del Redentore. Ma, attraverso di essi, non abbiam visto spuntare ancora il nome o il simbolo della Santa Messa. Donde è che questa ripete la sua origine e l' attrattiva solenne, rinchiusa e come compendiata nel mistero del suo nome?

Il quesito, che eccede i termini di una semplice e dotta curiosità, come tutti sanno, è assai antico. E chi intende di abbracciarne le varie fasi, può rimontare con profitto alla eruditissima indagine del Padre Odilo Rottmanner, la quale s' intitola *Ueber neuere und ältere Deutungen des Wortes « Missa »*, e che vide la luce nella Theologische Quartalschrift di Tübingen per il 1889, pag. 531-557.

Avverto subito, che esula affatto da me il proposito d' investire il problema liturgico, così come fu consacrato dal Canone IV del Sinodo di Arles dell' a. 524 (1), e ribadito poi dal

---

(1) Cfr. al riguardo Kellner, *L' anno ecclesiastico*. Roma, 1906, pag. 79.

Concilio Tridentino. Io so bene che, per la schietta fede cattotica, « la Messa è considerata come un vero sacrifizio, e non come un simbolo », e che il suo ἁγιασμός consiste nell'essere un *sacrificium universale et unicum*, la cui più intima essenza è formata dalla κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ. A me basta, per questo rispetto, di richiamarmi alla dichiarazione di S. Cipriano, *de orat. domin.*, 18: « manifestum est eos vivere, qui *eius* (scil. » *Christi*) *corpus attingunt* et eucharistiam iure communicationis » accipiunt ». Io non voglio ricoverarmi sotto l'usbergo della parola di S. Ambrogio, che nell' *Ep.*, 20, 4, dell' a. 385, considera il *battesimo* come un « simbolo », perchè so bene che si tratta di definizioni canoniche, in cui non è consentito di procedere per estensione o per analogia. Ma tale ossequio alle peculiarità del rito non mi vieta di ricordare le parole di quell' insigne Dottore della Chiesa, il quale al l. indicato così scrive: « die sequenti, erat Dominica, post lectiones atque tractatum, » dimissis catechumenis, *symbolum* aliquibus *competentibus* in bap» tisterium tradebam basilicae ». E i *competentes*, come si esprime *Silviae quae fertur peregrinatio ad loca sancta* (ed. Geyer, Vindobonae, 1898), 96, 27, erano i *baptismi candidati*, cioè « i catecumeni che si preparavano a ricevere il battesimo » (1).



Mettendo da parte l'interpretazione del rito e fermando il nostro sguardo sul valore della parola, occorre ricordare anzitutto che il Littré, nel suo classico *Dictionnaire de la langue française*, considera come *l'opinion la plus probable* l'origine latina della parola *missa*; e che Champgrand, *La messe* (a. 1883), 1, p. 1, accetta « l'opinion généralement reçue qui re» garde le mot *missa* comme un terme latin des bas siècles pour » *missio* ». Secondo Fed. Diez, *Etym. Wtb. d. rom. Spr.* (1887), pag. 212: « *missa*, come è noto, sta per *missa est*, scil. *contio* » (2).

Il Rottmanner, pag. 583, tra le due interpretazioni più comunemente proposte, l'una che vale « licenziamento » e l'altra « consacrazione, offerta », si dichiara *tout court* favorevole alla prima

(1) P. Giovanni Semeria, *La messa nella sua storia e nei suoi simboli*. Roma, 1904, pag. 90.

(2) Questa dichiarazione è accettata anche dal Kluge, *Etym. Wtb. d. d. Spr.* (1889), pag. 221; dallo Schade, dal Weigand e Grimm, dal Meusel e dal Meyer, *Handlexikon*. Altri sottintendono invece *ecclesia*, *congregatio catechumenorum*, o pure *oblatio*.

ipotesi, deridendo senz' altro tutti coloro che si ostinano a riconoscervi e a definirne il valore participiale, attribuitole dalla Scolastica (1). Sennonchè, mentre da un lato egli sembra così esplicito nelle sue affermazioni, d' altra parte si confessa dubbioso circa l' identità di *missa* con *dimissio,* nella formola « ite, missa est », per l' uso generico che qui è fatto di *missa* come *sacrificium.* Se non temessi di apparire ingiusto o irriverente verso un benemerito studioso dei problemi di culto, direi che mai l' abito alla distinzione scolastica fu usato più fuor di posto.

Un' opinione assai più fine fu espressa da H. Müller, prof. dell' Università di Würzburg, nelle sue *Freie Forschungen auf dem Gebiete des Altertums,* collo scritto sulla *Missa* (Wertheim, 1873). Per lui *missa* nel senso di *sacrificium* deriva da *transmittere*, ed è una forma coeva alle origini stesse della Chiesa (p. 24); sicchè tal senso deve considerarsi in ogni caso come più antico della accezione della parola col valore di *dimissio* (p. 29). A una simile intuizione, che avrebbe imbrogliato (*verwirrt*), secondo il Rottmanner, pag. 543, il problema etimologico (2), fece eco con criterii assai positivi il prof. Mark, *Ursprung und Bedeutung des Wortes* « Missa » (1885), pag. 48. Egli nega che *missa*, dal significato di « congedo », sia passata per sineddoche (*pars pro toto*) a indicare tutto il sacrificio divino, e ne riporta direttamente l' origine a *mittere* col valore di « offrire, consacrare ». Tale concetto echeggia nelle omelie di S. Gregorio Magno (m. nel 604), 37, 10, il quale parla di *cotidianae hostiae placationis in eius ara mactatae*, di *illa cum eleemosynis et lacrimis missa legatio*, *quae Regem venientem placat.* E diede modo a Rabano Mauro, *De clericorum instit.* (a. 817), 1, 32, di proclamare: « *missa* est *legatio* inter Deum et homines, cuius legationis officio fungitur » Sacerdos, cum populi vota per preces et supplicationes ad » deum *offert* », e a Ugo di S. Vittore (m. nel 1141), *de Sacram. Christ. fidei,* 8, 14, di aggiungere: « dicitur « missa » quasi » *transmissio*..., quod Sacerdos preces et vota transmittat Altis» simo » (3). E qui mi fermo, per non essere obbligato a ricordare, che altri mettono in più stretto rapporto questo medesimo significato coll' uso che fa l' *Evangelo di S. Giovanni*, 9, 7, di *missus* (*Siloam*) al posto di *Sciloch* « pesce », per significare che Gesù fu « il messo o l' inviato del Signore ».

---

(1) Anche il Kellner, o. c., pag. 74, nega la possibilità d' interpretare *missa* come un part., perchè manca un sost. precedente con cui possa aver rapporto.

(2) Un simile giudizio si estende, nel pensiero del R., anche al Padre Stara, che negli *Studien* dell' Ordine Benedettino e Cisterciense pel 1888 (IX, 712) interpreta la frase *missa est* come *missa est oblatio Jesus ad Patrem.*

(3) Faccio tesoro per queste illustrazioni e correzioni della sicura e larga dottrina del Rottmanner, pag. 536-7.



È chiaro che non è questa la via più sicura per arrivare in porto; e che il punto di partenza per una solida indagine non può essere che questo, di prescindere dalle fantasie di coloro che vanno tuttora in cerca di derivazioni assurde dal greco o dall' ebraico, per tenersi stretti al patrimonio della Chiesa di Roma e del linguaggio latino. E, poichè l' indagine filologica si intreccia intimamente colla cronologia della parola, cerchiamo anzitutto d' indagare qual' è l' antichità più sicura e remota della sua accezione, vuoi in senso profano, vuoi nell' uso ecclesiastico. La ricerca non è in tutto nuova, ma può indurre a nuove conclusioni.

Cominciando dall' uso profano, il Rottmanner, o. c., pag. 551, ben vide che non poteva essere posto a calcolo l' uso di Suetonio nella *Vita di Calig.,* 25: « Lolliam Paulinam, perductam a » marito, sibi coniunxit brevique *missam fecit* », perchè qui *missam* ha spiccata funzione participiale e, in unione con *fecit,* fa semplicemente le veci di *dimisit.* Nè a me risulta meglio appropriata — sebbene il Rottmanner, l. c., vi faccia buon viso — una citazione di Papiniano nel *Dig.*, 48, 5,41: « si nuptiarum denun» tiatio — vel (« almeno ») *ad* domum mulieris *missa* — non » praecessit », perchè anche qui il *missa* — come risulta dalla prep. *ad* che ne dipende — non perde affatto il valore di participio e serve ad indicare che, in luogo della denunzia legale, possa farne la vece il *repudium* o *renuntium* mandato direttamente a casa della moglie. Resta perciò, nella serie delle prove addotte a favore dall' accezione sostantivale di *missa* nell' uso latino, soltanto la disposizione trasmessa del Cod. Theod., 26, 6, 3, agli *obsecundatores sacrorum scriniorum:* « equorum — ad militare » subsidium ab honoratis proxime venire (= *transmitti, conferri*) » iussorum — *missam faciamus* ». Il Ritter, T. II, 143, attribuisce a *missa* il valore di *remissio*, *indulgentia*, e interpreta *missam faciamus* come equivalente a *remittamus.* Il Cuiacio, invece, pensava all' omissione di *oblationem.* Qualunque sia il partito che si adotti tra le due opposte tesi, l' esempio risulta ad ogni modo tardivo, e spunta sul terreno storico, quando già la voce *missa* aveva ricevuta una consacrazione religiosa.

Passando a ricercare le tracce di quest' ultima, non vi può essere dubbio che il documento più antico rimonta alla seconda metà del terzo secolo ed è rappresentato dai v. 75-77 del *Carmen apologeticum* di Commodiano:

> « *clamamus in vacuum surdis — referenda procellis,*
> *lumen offerimus caecis — sine causa praebentes.*
> *Stat miles ad missam: unus audit et excutit alter* ».

Il luogo non ha richiamato l' attenzione degli studiosi, come certamente meritava. E il Rottmanner, pag. 551, lo mette da parte colla inesplicabile annotazione, che *missa* possa far le veci di *vigilia,* nel senso forse di « guardia, veglia ». Altri pensa che possa significare « funzione religiosa o liturgica » e comprendere « letture sacre ed omelie ». A me sembra invece che si alluda senz' altro alle cerimonie dei primi fedeli, i quali assistevano alla celebrazione di un sacro rito ; e che il successivo *audit* — contrapposto ad *excutit* « scuote le spalle » — si debba di necessità integrare in *audit missam*, e quindi riferire a un dipresso al primo e indistinto nucleo di quel rito, che si troverà poi in piena funzione più tardi, quando ad Ivone di Chartres (m. nel 1115) sarà consentito dire, nella *Epist.* 219 a Papa Pascale: « qui » *audiebat missam* catechumenorum, *subterfugiebat missam* sacra» mentorum ».

Come di qui si scorge a chiari segni, la testimonianza di Commodiano è assai notevole anche per chi ricerca le origini del rituale ecclesiastico. Io non so quanto ci sia di perentorio nell' affermazione del Kelliner, che il *missale* o « il libro della messa » fosse chiamato dapprima *sacramentarium* « il libro dei sacramenti ». Forse le due nomenclature corrono parallele e distinte, e non è improbabile, come afferma il Kelliner, o. c., pag. 73, che nell' uso più antico soccorra *sacramenta-collecta* al posto di *missa*. Certa cosa è questa, che *collecta* si trova adoperata da S. Geronimo, *Ep.,* 108, 19, nel senso di « riunione, raccolta », ed è volta più comunemente a significare « la prima orazione della messa o quella da cui comincia il rito più antico ». Sicchè il suo nome, nei libri liturgici, si trova assunto per distinguere quella preghiera dalle altre anteriori e successive, che non fanno parte integrante del sacrifizio (1). Or se il rito si svolse dalla semplicità delle antiche consuetudini religiose, qual cosa ci vieta di scorgere in embrione fin dal terzo secolo, nelle parole di Commodiano, il sacro rito della messa?

Questa mia intuizione, che ho motivo di ritenere non disforme dalla verità, mi apre la via ad intendere, in maniera diversa da quella comune, la prima e diretta allusione fatta da S. Ambrogio, nel 385, al sacrifizio della Messa. Noi abbiamo già avuto occasione di citare la prima parte di questa testimonianza (*Ep.* 1, 20, 3-5), a proposito del battesimo dei *competentes.* Egli aveva compiuto appena il licenziamento dei catecumeni (*dimissis catechumenis*), quando gli venne annunziata una invasione tumul-

(1) Così, ad es., fu solo con Pio V, che il *post-communio* prese il posto del l' *ad. complendum.*

tuosa da parte degli Ariani. Il santo e forte Pastore non si scompose nella solennità del suo ministero, e così ne descrive il compimento: « ego tamen *mansi in munere, missam facere coepi. Dum offero* etc. ». Comunemente si crede che *missam facere* voglia significare *catechumenos dimittere.* Ma, poichè questa funzione — nel luogo di S. Ambrogio — era già avvenuta, conviene per forza richiamarsi alla sentenza del Funk, che è anche la mia, che qui *missam facere coepi* voglia significare senz' altro « cominciai a celebrar la messa », di cui è indicata in séguito la parte principale nell' *offertorio.*



A distanza forse di un secolo, riapparisce una terza allusione alla cerimonia della messa nella famosa *Peregrinatio Silviae ad loca sancta.* A partire dal cap. 24, l' autrice espone « quae » operatio singulis diebus cotidie in locis sanctis habeatur », e rinnova poi a più riprese, con monotona insistenza, la ripetizione puntuale delle medesime formole. Fra queste, l' espressione che ricorre più di frequente è *fit missa.* E il Kelliner, nella *Digressione sulla parola messa*, pag. 75, intende senz' altro *fit dimissio de ecclesia.* Però a me non pare che egli e i suoi seguaci colgano nel segno, ovvero che accompagnino il linguaggio della *Peregrina* attraverso le sue molteplici e non dubbie manifestazioni.

Già dalla prima apparizione della formola, a pag. 71, 28, risulta evidente che *missa* non vi può far le veci di *dimissio;* perchè la funzione, ivi rappresentata colle parole: *ac sic fit missa iam luce,* comincia proprio colla comparsa del Vescovo sull' altare. E siccome la penitente continua subito dopo, pag. 72, 27: *et sic fit missa in anastasi*, ne consegue che è sempre la medesima cerimonia, la quale — lungi dall' essere interrotta — continua (1). Le testimonianze successive sembrano a me anche più esplicite, perchè la Peregrina vi si mostra insolitamente faconda. Essa comincia col dire, a pag. 74, 25: « praedicationes dum dicuntur, » grandis mora fit *ut fiat* (« perchè avvenga, si compia, si celebri ») *missa ecclesiae*, et *ideo* ante quartam horam *missa fit.* » At ubi *missa facta fuerit ecclesiae,* iuxta consuetudinem... *de ecclesia...* ducunt episcopum ad Anastasin ». Proviamoci ad ar-

---

(1) In 74, 7 si legge: *benedicit fideles et fit missa,* dove le prime parole debbono accennare — a mio avviso — alla formula dell' *introibo.* Nè può indurci in tentazione il *missa facta de ecclesia* di 98, 20, dove *de* non può far le veci di *e* o *ex.*

meggiare in questo labirinto col concetto tradizionale di *dimissio,* e mi si dica se è possibile che esso spunti fuori, sia di qui sia dal brano successivo, 76, 20: « *fit* prima die *missa in ecclesia maiore* »; brano quest' ultimo, che trova il suo commento o il suo complemento in 83, 10, dove si legge: « *facta* ergo *missa* » in Ecclesia maiore, idest ad Martyrium, deducitur Episcopus » ad Anastase: et ibi completis, quae consuetudo est dominicis » diebus fieri in Anastase *post missam Martyrii,* iam unusquisque » *iens* ad domum suam festinat manducare ».

Certo, nella interessante descrizione non mancano altri accenni a mettere in chiaro il pensiero della Peregrina, e primi tra questi gli attributi di *lucernaris, matutina, nocturna* o pure *vigiliarum,* con cui sono contrassegnate le varie forme del rito sinagogale. La *missa lucernaris* è così descritta in 79, 20: « hora » *lucernari* (scil. λυχνική o « del vespro ») fiunt orationes et *fit* » *missa lucernaris* in Anastasi », dove è chiaro che la funzione di *dimissio,* intravistavi dal Kelliner, risulterebbe affatto fuor di posto. La *missa matutina* è contemplata invece in 96, 11, e deve essere una cosa sola colla *missa vigiliarum* o *nocturna,* di cui parla Cassiano, *de coenob. institutis,* 2, 7, 13. 15, per accennare al « mattutino e al lunedì ».

Ma la prova più salda, che concorre a condannare definitivamente l' interpretazione tradizionale — trascinata a forza anche in queste nuove accezioni della parola *missa* —, ci è data dallo scambio che la parola trova col suo equivalente di *oblatio.* Già in 77, 11 la Peregrina aveva accennato, che « celebratis omnibus per » ordinem quae consuetidinis sunt, *aguntur sacramenta et sic fit* » *missa* ». Qui la *missa* è fatta senz'altro identica alla somministrazione del sacramento dell'*Eucaristia.* Ma, al cap. 37, 4 (pag. 80, 2), è detto in maniera anche più esplicita: « *fit oblatio* in Anastase » maturius, ita ut *fiat missa ante solem. Missa* autem, quae *fit sabbato* ad Anastase, *ante solem fit,* hoc est *oblatio,* ut ea hora, » qua incipit et sol procedere, et *missa* in Anastase *facta sit.* » Quod autem dixi, muturius fit missa sabbato, id est ante so» lem, propterea fit, ut citius absolvant hi [forse per *hos*] quos » dicunt hebdomadarios (scil. *die dominica ut manducent*). Prop» ter ipsos ergo, ut citius absolvant, ante solem *fit missa* in Ana» stase sabbato ».

In questo brano — per quanto involuto, ridondante e contorto — riesce addirittura impossibile tener ferma la consueta accezione di *dimissio.* E per contro si accumulano le prove, adatte a dimostrare che *missa* ha già assunto il valore di « banchetto eucaristico ». Infatti in 70, 12 si legge: *facta oratione et communione;* in 73, 13 si sostituisce alla frase consueta *fit missa* l'altra ben più esplicita di *celebratur missa ordine suo,* di dove

il predicato esclude l' accezione del sogg. come *dimissio;* e da ultimo poi, in 95, 20, dopo di aver detto che *missa facta accedunt omnes ad manum Episcopi,* si intona la formula sacramentale: *ite, missa est.*

VII.

Coll' uso di questa formula siam ritornati daccapo nel centro del problema, del quale ci siam proposta l' illustrazione. Ci si potrebbe infatti obiettare, che l' accezione di *dimissio* — esclusa con tanta fatica dall' interpretazione del Pellegrinaggio di Silvia — riappare poi in maniera più solenne nel « congedo » finale della messa, dove tale funzione risulta ineccepibile (1). Dico subito che in questa opinione io riscontro solo un elemento di verità. E questo consiste nel riconoscimento dell' antichissima origine di quella formula, come aveva già messo in sodo l' Hoeynck nella sua *Geschichte der kirchlichen Liturgie* (Augsburg, 1889), pag. 77. Tutt' altra cosa conviene invece concludere circa l' interpretazione della formula, che suggella l' origine del rito.

Avverto anzitutto che, se è proprio questo il più antico documento della funzione sostantivale di *missa,* bisogna spiegarne l' origine alla stregua delle altre evoluzioni affini di part. pass. di genere femminile con valore di sostantivi. Tale accezione, che aveva già cominciato a far capolino nel latino classico coll' uso di *accessa*, scil. *unda*, per « flutto » (Serv., *Aen.*, 1, 146), di *collecta*, sc. *pecunia* (Varr., l. l., 6, 66), di *deprensa* = *animadversio* (Fest., p. 71) e di *mensa*, scil. *tabula* (cioè « tavola tagliata a misura »), diviene ben più frequente nella latinità dell' Impero, dove s' incontrano *caesa -ae* per « colpo, ferita » (Veg., 1, 12), *defensa -ae* per *ultio* (Itala, *Deut.*, 32, 35 e Tertull., *adv. Marc.*, 2, 18), *remissa -ae* per « remissio peccatorum » in Tertulliano e S. Agostino, *puncta -ae* (Veg., 1, 12) e *torta*, scil. *panis* (Vulg., *Exod.*, 29, 23). Nè ricordo l' estensione che tale uso ha ricevuto nelle lingue romanze, dove accanto a *colletta* ricorrono ancora: *casta* (scil. *stirps*), *dispensa, distesa, rata* (scil. *pars*), *spesa* (da *expensa pecunia*), *tinta,* nonchè *manso* (scil. *bos*).

L' analogia è di piena evidenza. Si tratta solo di sapere, qual' è il termine sostantivale, a cui il rito primitivo riportava — secondo il pensiero dei credenti — la formula sacramentale *missa.* Teodoro Harnack, *Der christl. Gemeindegottesdienst* (Erlan-

(1) È questa anche l' opinione del Semeria, nella sua ermeneutica dei simboli della messa.

gen, 1854), pag. 446, credeva di poter ricavare il significato originario di *missa* — come *dimissio* — dalla frase: *post transacta sollemnia dimissa plebe*, che si legge nel cap. 9 del trattato *de anima* di Tertulliano. E il Rottmanner, p. 553, n. 1, aderisce a questa intuizione. Sennonchè in questo caso si ha il piacere di stabilire un' equazione, che non si è dimostrata. La prova però, che qui manca, soccorre fuori di ogni possibilità di contestazione per il VI secolo, in una testimonianza di Avito Vescovo di Vienna, il quale nel 518 rispose ad un quesito di Gundobaldo re di Borgogna, col dichiarare in *Ep.*, 1, 13 (ed. Peiper): « *missa fieri* pronuntiatur, » cum populus ab observatione *dimittitur* ». A guardar però bene in fondo si scorge, che Avito colle sue parole interpreta soltanto il contenuto della formula, ma non rivela l' origine della parola. Nè questa risulta neppure dal commento di Isidoro di Siviglia, morto nel 639, il quale nel suo *Etymol.*, 6, 19, 4, nota soltanto: « *missa*, quando *catechumeni foras mittuntur* ». Sopra di queste tre testimonianze riposa il comune asserto, che *missa* vale « congedo », o come si esprime lo Stadler, o. c., p. 65, *Entlassung* « licenziamento ». Esaminiamo con qualche ampiezza il fondamento di questa ipotesi, che a me non sembra giustificata nè da ragioni teoriche, nè da confronti storici.



La prima delle prove, che si trova comunemente addotta, è questa, che nella liturgia orientale la formula ἀπόλυσιν ποιεῖν si trova adoperata, al termine di ogni ufficio religioso, nel senso di *plebem dimittere* (1), così come nei giudizii romani si pronunziava la formula sacramentale *ilicet;* e la λαῶν ἄφεσις indicava in Grecia il termine di una pubblica concione (2). Ma è da avvertire che non manca neppure in latino il corrispondente preciso di questo concetto, vuoi nella frase *absolvere* per *dimittere*, che ricorre nella *Peregrinatio*, vuoi nella prescrizione del Concilio di Agde del 506, c. 30: « plebs, collecta oratione, ad vesperam » ab episcopo cum benedictione dimittatur » (3). Il Kelliner aggiunge per suo conto, che il precedente storico di *missa* per *dimissio* può essere la formola parallela, che ricorre nella liturgia greca: πορεύεσθε ο ἀπολύεσθε ἐν εἰρήνῃ. Ma è da avvertire che in

(1) Rottmanner, o. c., pag. 553-54.

(2) In Apul., *Met.*, 11, 17, ricorre anche ἀπόλυσις col significato di « licenziamento, assoluzione ».

(3) *Arduino*, 2, 1001, presso Rottmanner, o. c., pag. 554-55.

questo senso il congedo è già espresso dall' *ite*, e non occorre che sia ripetuto coll' uso di una forma astratta (*missa est*), che nel caso s' interpreterebbe assai meglio — secondo un concetto tradizionale: — « la messa è finita ». Ma neppure in questa nuova accezione si può dire che il raffronto col greco riesca conclusivo, perchè sebbene nella liturgia orientale le preghiere finali avessero assunto una particolare importanza, pure il nome ἀπόλυσις non vi fu assunto mai a significare l' ufficio della « Messa » (1), per cui la Chiesa greca usò più tardi il nome romano di μίσσα.

Esclusa però l' analogia, resta a favore della comune dottrina la prova conclusiva che parve di poter dedurre, con piena sicurezza, dal rito della cosiddetta *Missa catechumenorum*. La parte della « messa dei Fedeli », come nota il Gabrol d' accordo colla tradizione, comincia propriamente coll' *offertorio ;* mentre invece « la messa dei catecumeni » comprende la lettura dell' Evangelo e l' *introibo* e corrisponde allo *sciacarit,* cioè alla « preghiera del mattino », una specie di *synaxe* liturgica celebrata nelle Sinagoghe il sabato, come *vigilia* della messa (2). La tradizione più autentica intorno a questa cerimonia ci è conservata dal famoso diacono Lionese Floro, m. nell' 860, il quale così si esprime — secondo la citazione del Rottmanner, p. 543-44 — nella sua *expositione missae :* « missa nihil aliud intelligitur quam « dimis- » sio », id est « absolutio », unde et *missam catechumenorum* cano- » nes dicunt, quando post evangelii lectionem incipiunt celebrari » sacra mysteria, quibus nullum, *nisi baptismi fonte regeneratum* » interesse licet. Tunc enim, clamante diacono, iidem *catechumeni* » mittebantur, i. e. *dimittebantur* foras ».

Rimontando dalla tradizione ai canoni, notiamo anzitutto che la *missa catechumenorum* si trova nettamente distinta dalla *missa fidelium* nel quarto canone del Concilio di Lerida del 546, e nel primo di quello di Valencia dell' a. medesimo, dove è prescritto: « inter cetera hoc censuimus observandum, ut *sacro-* » *sancta evangelia ante munerum illationem vel missam catechu-* » *menorum*... legantur ». Il luogo, come si può vedere nel commento del Rottmanner, pag. 546 e n. 2 e 3, è assai controverso. Ma non mi pare che questi abbia osservato due cose, la prima che *munerum illatio* si riferisce alla (*stipium*) *collecta* — che diviene poi la *oratio collecta* del Concilio di Agde — ; e la seconda

(1) Il LUGO, *De sacram. eucar.*, Paris 1869, aveva creduto di poter dedurre una simile accezione dalle parole di Dione Crisostomo. Ma queste, come nota il ROTTMANNER, pag. 554 e n. 2, non confortano punto la sua opinione.

(2) *Les origines liturgiques* par le père dom. FERNAND GABROL. Paris, 1907, nell' Appendice su l' *origine de la messe et le canon Romain*, pag. 330-334.

che la presenza di *vel* pareggia le due espressioni di *munerum illatio* e di *missa catechumenorum*, nel senso che ne formano parte la lettura dell' Evangelo e la *collecta*, poichè non è possibile sottintendere un *ante* anche dopo, *vel* ed escludere per conseguenza l' Evangelo dalla Messa dei catecumeni.

Ma la questione non è neppure così nettamente definita nel suo valore. I κατηχούμενοι erano « i catechizzati » o gli ammessi all' istruzione e preparazione religiosa per poter ricevere i Sacramenti. E qui nulla dice ancora che la loro *missa* fosse nient' altro che una *dimissio*. Anzi, se vogliamo prestare ascolto alla traduzione greca del canone di Lerida, in essa è detto che gli incestuosi, εἰς τὴν ἐκκλησίαν εἰσερχόμενοι, ἵστανται μέχρι τῆς τῶν κατηχουμένων εὐχῆς (1). Qui la *missa* diventa addirittura un' εὐχή, cioè *preces*, e toglie ogni sostegno all' interpretazione tradizionale.

Noi però non abbiamo per fortuna alcun bisogno di giudicare del senso esatto della parola dalla sua traduzione. Osserviamo anzitutto che il contrapposto di *missa catechumenorum* è formato — secondo avverte il Rottmanner, p. 548 — dalla *missa sacramentorum*, e che questa comprende, come si esprime Floro (2), la *confectio* e *participatio sacramentorum*. Or poichè, nel secondo caso, *missa* esprime il sacro rito dell' eucaristia, non è presumibile che nel suo contrapposto valga semplicemente *dimissio*. Tale equazione sarebbe possibile soltanto nel caso che potessimo interpretare la frase, la quale col tempo le venne sostituita, di *missa fidelium* come *dimissio fidelium*. Tra le due espressioni ne soccorre nella *Peregrinatio*, come abbiamo già visto, anche una terza, cioè *missa ecclesiae*, dove *ecclesia* vale evidentemente *ecclesia fidelium*, come si legge nel Capitolare dell' 870, citato dal Rottmanner, p. 547. Secondo tale distinzione, non tutti quelli che erano ammessi *intra ecclesiam fidelium oratione iungi sacrae mysteriorum celebritati* (« celebrazione »), avevano per questo il diritto *Dominicae* (« del Signore ») *mensae convivio interesse*. Or son tutte queste accezioni diverse della parola *missa*. E, poichè in due di esse la parola indica il rito religioso, non è presumibile che nella terza (*missa catechumenorum*) risuoni ancora l' eco fedele di un'etimologia, che avrebbe sopraffatta la sostanza delle altre due cerimonie.

Resta però una prova decisiva a dirimere anche quest' ultimo dubbio, ed essa ci è offerta dalla più antica citazione della « messa dei Catecumeni », la quale si legge in Agostino, *Serm.*,

---

(1) Cioè : « entrando in chiesa, vi restano sino alla preghiera dei Catecumeni » Cfr. la citazione in ROTTMANNER, pag. 547.

(2) Presso ROTTMANNER, p. 543-44.

49, 8: « ecce post Sermonem *fit missa catechumenis; manebunt* » *fideles*, venietur ad locum orationis » (1). Quasi a farlo a posta, qui si trova sostituito al gen. *catechumenorum* la forma del dat. *catechumenis*, per significare che dopo il sermone « si compie la messa *per* i catecumeni ». Rientriamo perciò, per tal mezzo, nella comune accezione già ritrovata nel corso del IV sec. e ribadita nella formula di *publica missa,* di cui fa uso il terzo canone del concilio di Cartagine del 390 (2). Questa espressione vi ha già assunto un valore rituale. Ed è facile ormai intendere, come sia un assurdo interpretare *missa* nel senso di *dimissio,* secondo che s' è industriato di dimostrare — colla sua profonda dottrina — il Rottmanner, quando a prescindere da tutto il resto una simile accezione risulta inconciliabile col verso di Commodiano:

stat miles ad missam: unus audit et excutit alter.

VIII.

Qual sarà dunque il valore della formula: *ite missa est?* Se essa ne rapprenta la più remota origine (3), è addirittura impossibile che *missa* vi faccia le veci di *dimissio.* A chi ricordi l'uso classico di *missam facere* per *dimittere* può sembrar verosimile che *missa fit* tenga luogo, in funzione passiva, della frase *missam facere contionem* o *ecclesiam.* Ma, senza un sottinteso in funzione di soggetto o di attributo, non si comprende l' uso di *missa* come *dimissio.* Certo s' incontra in Tertulliano *remissa peccatorum* per *remissio peccatorum.* Ma, a tacere che qui soccorre il sostegno della forma attributiva, è da aggiungere anche che *remissa peccatorum* ha preso il posto di *peccata remissa,* e il *remissa* da part. plur. neutro è passato ad assumere il valore di sost. femminile, sull' analogia di *forza* e *meraviglia* per *fortia* e *mirabilia.*

Noto subito che la forma *missa est* presenta l' aspetto esterno di un vero e proprio predicato verbale, accanto a cui viene meno difficile di sottintendere dal contesto il soggetto che ne compia il senso. È il caso dunque di domandarsi, qual' è la cerimonia del culto a cui una simile espressione si riferisce, e quale l'al-

---

(1) Cfr. tale citazione anche nel ROTTMANNER, o. c., pag. 549.

(2) Cfr. al riguardo ROTTMANNER, pag. 555.

(3) Il ROTTMANNER, pag. 549 e 550 n. 1, trova il primo accenno di *missa* a un « sacrifizio liturgico » in S. Ambrogio, m. nel 397 e nel *liber pontificalis*, composta sulla fine del sec. V.

lusione che vi scorsero i più antichi ed autorevoli esegeti della Chiesa. Comincio da questi ultimi. Per essi il Rottmanner, pag. 540, ha messo in sodo, che dal sec. IX in giù fu comune l' interpretazione di quella formula nel senso di *transmissa est legatio, oblatio, oratio, hostia.* Ma il fatto più notevole è questo, che *missae* fu adoperato anche per significare le varie « ore canoniche », a partire da Gregorio Magno, *Ep.*, 2, 3, 63 e da Agathense (can. 30 del 506), che parla di *missae vespertinae*, sino ad Innocenzo I, che richiede in *Ep.* 17, 12, per poter *sacramenta populis tribuere*, se l' ammesso a tale partecipazione *missas complevit.*

Ora è degno della più grande considerazione il fatto, che a *missae* mal si adatta il significato di *dimissio*, mentre invece riesce grandemente appropriata l' allusione a *transmissae* che vi intravide l' abate, Smaragdo nel commento scritto, l' anno 817, al cap. 17 della Regola di S. Benedetto. Qui si legge: « *missae* » *sunt, fiunt orationes enim officii... Deo missae sunt...* A sacer» dote enim mittuntur, sed a Deo accipiuntur. Hinc et levita, » sollemnitate aliqua in Ecclesia celebrata, elevata voce can» tat: *ite missa est,* quia per sacerdotis ministerium Deo missa » est ». E la relazione, vorrei dire, risulta anche più evidente dall' antica recensione dell' abate Ildemaro, il quale al cap. 38 annota: « dicitur *missa,* quia ibi fit « missio », cum dicit Sacerdos: » " iube haec perferri per manus S. Angeli tui in sublime ". Et » propterea dicit Diaconus: " ite missa est ", ac si diceret: ite, » quia *vestra oblatio Deo oblata est* » (1).

***

A rendere assai attendibile una simile interpretazione concorre anzitutto il fatto che la Messa è considerata — secondo il rito — come una consacrazione del banchetto eucaristico, nelle due cerimonie principali rappresentate dall' offertorio e dalla comunione dei fedeli (2). I quali — in commemorazione del nuovo patto — portano al Signore le loro offerte, come simbolo della gratitudine per i beni della vita, che Quegli promette e assicura a tutti i suoi figli (3).

Con quell' intuito profondo della verità, di cui i grandi e genuini poeti ci appaiono in ogni tempo dotati, il Manzoni si

(1) Rottmanner, o. c., pag. 539.
(2) Semeria, o. c., pag. 113.
(3) Ibid., pag. 134.

fece interprete di questo nobile sentimento dell' Umanità, in uno dei tratti meglio riusciti dei suoi *Inni sacri*, là dove al momento dell' Offertorio fa intonare il mistico canto:

Chi dell' erba lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v' ascose dell' uva il tesor?

Il concetto, a cui le illustrazioni della Regola Benedettina si riferiscono, è antichissimo, e si riannoda all' uso comune dei due termini di *sacrificium* e di *oblatio*, che in Tertulliano e S. Agostino ricorrono assai di frequente per indicare « il sacrifizio della Messa » (1). Noi non dobbiamo seguire le vicende, per cui all' antica immagine si è sovrapposto a poco a poco l' uso rituale di *missa*. Diremo solo che, a privarla d' ogni possibilità di un riferimento al concetto astratto di *dimissio,* soccorre proprio una testimonianza di Cassiano, morto poco prima del 450, il quale nelle sue *Inst.,* 11, 16, adopera per ben due volte la frase: *quando tu missam catechumenis celebrabas.* Questa nuova accezione della parola *missa* lasciò a poco a poco cadere in oblio l' espressione più antica di *sacrificium*, che s' incontra ancora, ad es., in Sulpicio Severo, 2, 16 (Halm): *oblaturus sacrificium Deo.* Anche Arnobio era solito di dire *satisfacere Deo per hostias.* E le *hostiae* qui non sono altro che « dischetti di pane azimo » offerti in forma e col nome di *oblatae.*

Il nome antico, che già più volte abbiamo incontrato nel corso della nostra ricerca per simboleggiare la figura del Cristo, che si offre come « vittima » per la redenzione del genere umano, non è rimasto forse vivo in questa accezione sacramentale, al di fuori dell' uso italiano e delle forme galliche *hoiste* o *oiste,* mentre altrove ha preso il sopravvento l' uso di *oblata* nella sua stessa accezione (2). Innanzi alla fantasia del Manzoni erra però ancora il concetto genuino e primitivo, con tanta nobiltà invocato nel momento della consacrazione:

Ostia umil, sangue innocente,
Dio presente, Dio *nascoso,*
Figlio d' Eva, eterno Re.

---

(1) Cfr. ad es. TERTULL., *de exhort. cast.*, 11; *ad uxor.*, 2, 8; AUGUST., *de civ. Dei*, 10, 6, 20. LEONE I, in *Serm.* 41, 3, usa *oblatio* e in *Ep.*, 9, 2 (luglio 445) *missa.*

(2) Il nome ὅστια ricorre anche nel greco moderno accanto all' altro di μίσσα, nella celebrazione della « messa » secondo il rito latino; mentre invece nelle Chiese orientali ortodosse, o anche greco-unite, in luogo dell' *ostia*, si consacra ὁ ἅγιος ἄρτος, cioè « il pane santo ». L' *ostia* della messa, nel senso di *pain bénit,* ricorre ancora nel fr. *hostie*, sp. *hóstia*, rum. *ostia*, ted. *hostie,* ingl. *host.*

Nell' *Offertorio*, che è la parte principale della « messa », la vittima offerta a Dio è la figura del suo figliuolo (1). Qual meraviglia dunque che, al termine della pia cerimonia, il Diacono abbia annunziato ai fedeli il termine del sacrifizio, colla formula: *ite, missa est,* riferendosi col pensiero alla *hostia incruenta,* di cui si eran cibati?

Napoli, XXV novembre, '919.

ENRICO COCCHIA

---

(1) SEMERIA, o. c., pag. 223.

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Cap. X.

L'amicizia tra il Petrarca e maestro Antonio da Ferrara.

Ingegno usato a le question profonde,
cessar non sai dal tuo alto lavoro.
(Del Petrarca a M. Antonio).

Nel novembre del 1343 mentre il Petrarca era a Napoli quale ambasciatore pontificio presso la corte Angioina (1), improvvisamente si sparse per l'Italia la notizia ch' egli era morto. Fu quello il primo di quei falsi annunci di morte che poi si dovevano ripetere con strana insistenza lungo tutta la vita del poeta; da allora in poi, scrive egli stesso in una sua lettera, *vix fluxit annus quo non saltem semel meae mortis fama revixerit* (2). Maestro Antonio da Ferrara, che era un novellino alle sue prime armi, si credette in dovere di commemorare quel luttuoso avvenimento in una solenne canzone e compose allora quella che incomincia *Io ho già letto il pianto de' Trojani*. Essa ebbe una grande fortuna e contribuì con la sua diffusione allo spargersi di quella falsa notizia. *Carmen ipsum sic ora omnium auresque compleverat eoque processum erat ut me reducem quasi umbram defuncti hominis admirantes dubitantesque conspicerent* (3).

È evidente in questa lunghissima canzone lo sfoggio della dottrina, che è difetto di ogni opera di autore novizio e ine-

(*) Cont. vedi fasc. 16 febbraio 1920, pag. 252.

(1) Dopo la morte di Roberto d'Angiò (19 gennaio 1343) la corona angioina passò a Giovanna figlia di Carlo di Calabria, giovinetta non ancora ventenne; ed ella fu posta sotto la tutela d' un Consiglio di Reggenza presieduto dal vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassoles. Alla corte Pontificia, che vantava diritti feudali sul regno di Napoli, la costituzione di quel Consiglio parve un' offesa o una diminuzione della sua autorità. Ufficio del Petrarca era appunto quello di richiamare la corte di Napoli a una più schietta e severa osservanza dei doveri feudali verso il Papato. Cfr. le lettere 2, 3, 4, 5 del libro V delle *Epistole famigliari* del Petrarca (Trad. Fracassetti, vol. II, p. 5-34).

(2) *Senili*, IX, 2.

(3) *Senili*, III, 7.

sperto. Il poeta ha bisogno di richiamare intorno a sè tutte le sue memorie e tutte le sue letture per dare al lamento la solennità e la gravità che l' occasione richiedeva. Egli immagina che al giungere della ferale notizia uno stuolo di « donne di sommo valore » si raccolga intorno al cadavere del poeta per trarne lamento e compianto. Esse sono la Grammatica, la Rettorica, la Storia e la Filosofia, e ciascuna è accompagnata da un largo stuolo di fedeli e seguaci. La Grammatica è seguita da Prisciano, da Uguccione, da Gricismo, da Papia, da Dottrinale (1); la Rettorica da Cicerone, da Gualfredo Anglico, da Alano da Lilla; la Storia ha intorno a sè una *turba divota* di personaggi

colle mani gionte e col pianto angoscioso
colle facce coperte volte a terra.

Son Tito Livio, Svetonio, Floro, Orosio, Eutropio. Vengono poi nove gran dame in atto di squarciarsi le vesti e di sciogliere sulle spalle i capelli; esse sono le nove Muse.

Nove incognite donne ancor fra nui
gridando a palme, squarciando lor veste,
e' crini lor sciogliendo per la doglia,
correano tutte intorno appresso a lui
basciandol tutto, e seppi ch' eran queste
Melpomene, Erato e Polinnia,
Tersicore, Euterpe ed Urania,
Talia, Calliopé, e l' altra è Clio....

Undici poeti incoronati d' alloro sollevano la salma e la portano al sepolcro di Parnaso; poi scendono dal cielo Minerva e Apollo che imbalsamano il cadavere « e l' alma santa — Portaron là dove Osanna si canta ».

Questa canzone non è davvero un capolavoro, ma non merita neppure l' aspra condanna che ne fece il Tassoni. Per essere bene apprezzata ha bisogno di venire inquadrata nella letteratura del tempo, e giudicata secondo il gusto e le tendenze dell' arte contemporanea. L' idea di raffigurare le arti liberali in atteggiamento di prefiche intorno alla salma di un illustre defunto era comune a tutti gli autori di compianti e di lamenti funebri. Il Pucci nel canto LV del *Centiloquio* immagina che intorno alla bara di Dante sette gran donne si raccolgano sca-

(1) La canzone è ed. da L. RIGOLI, *Saggio di rime di diversi buoni autori che fioriron dal XIV fino al XVIII secolo*, Firenze, 1825, p. 13. Un commento volgare, che è sopratutto un chiarimento delle moltissime allusioni mitologiche e storiche contenute in questa canzone, si legge nei due codici: Canoniciano CXI della Bodleiana di Oxford (c. 5) e Vaticano lat. 4999, c. 90.

pigliate, la Grammatica, la Logica, la Rettorica, la Geometria, l' Aritmetica, l' Astrologia (1):

E vidi pianger molto amaramente
sette gran donne tutte iscapigliate
d' intorno a lui colla faccia dolente.
... la prima è chiamata Grammatica
e Loica è chiamata la seconda
che con filosofia tien bella pratica.
La terza...
è fra la gente appellata Retorica...
ed Arismetica ha nome la quarta,
la quinta Giumetria, e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.
L' ultima che nel piangere è si presta
Astrologia ha nome, e tutte e sette
posero a Dante quell' alloro in testa.

Un' idea simile è anche nella canzone di Franco Sacchetti in morte del Petrarca, *Gran festa ne fa il ciel, piange la terra*, e nel poemetto di Zenone da Pistoia (2) composto per lo stesso avvenimento, *La Pietosa Fonte* (Cap. VIII e IX). Pietro di Dante per difendere la memoria paterna dalle accuse di eresia, in una sua canzone raffigura « sette sorelle di dolor compunte » per l' offesa recata al poeta. Esse hanno gli stessi atteggiamenti plastici di dolore e di disperazione che maestro Antonio attribuisce alle Muse; si battono le palme, si danno nel volto, stracciono le loro carni e rompono i loro strumenti. Le *sette sorelle* sono le sette arti liberali, la Rettorica che impugna le forbici per ragguagliare il troppo ed il poco, l' Arismetica, la Geometria, la Musica e l' Astrologia (3).

---

(1) Cfr. C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, 1890, vol. II. p. 205.

(2) In alcune parti la *Pietosa Fonte* è addirittura ricalcata sopra la canzone di Maestro Antonio da Ferrara e di essa riproduce tal quali interi versi. Per esempio, l' enumerazione degli scrittori antichi che è nel C. XI (ed. Zambrini, p. 76) è identica a quella di Maestro Antonio:

« Vedi che Grammatica à distinto
Prisciano, Uguccione e 'l buon Papia
Donato e Marco, Aristarco n' è vinto.

Vedi i maestri di Storiografia
Tito Livio, Tullio, Plinio, Trogo
e vedi i grandi autor d' Astrologia ».

l verso della *Pietosa Fonte* (IV, 10): « *e se del nome lor tu mi domande* »
è quello di Maestro Antonio: « *e se alcun di tuo nome ti domanda* ».

(3) . Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, p. 43.

Per intendere questi componimenti bisogna che noi ripensiamo alle numerose serie di raffigurazioni delle Arti Liberali, che fregiavano le facciate delle cattedrali, delle logge, delle fontane e degli altri edifici pubblici del Duecento e del Trecento.

Nella Cattedrale di Siena Nicola Pisano scolpì nel piedistallo ottagonale del pilastro centrale del Pulpito le sette Arti sedute su una maestosa scalinata, atteggiate con compostezza veramente regale. Nella Fontana maggiore di Perugia, finita nell' anno 1278, Nicola e Giovanni Pisano vollero dare una nuova serie di quelle raffigurazioni tradizionali in sette bassorilievi pieni di vita e di anima. Nel 1311 Giovanni Pisano pose fine alla terza di quelle figurazioni uscite dalla sua scuola, cioè alle sette figure in bassorilievo sedute intorno al basamento del Pulpito del Duomo di Pisa. Nei bassorilievi del campanile di Giotto le sette Arti sono raffigurate da Andrea Pisano nell' atteggiamento stesso e con gli strumenti che loro attribuisce anche Pietro di Dante nella sua *Canzone* (1). Il motivo fu svolto nelle miniature, negli affreschi (2), nelle tavole dipinte, nei cassoni nuziali e persino nelle prime silografie del Quattrocento (3). Quei *lamenti* funebri della poesia antica, che a noi sembrano vuote esercitazioni retoriche, nel loro tempo avevano un significato preciso e una ben definita funzione artistica, perchè richiamavano la fantasia dei lettori alle figurazioni plastiche che erano allora consuete.

Le canzoni del Sacchetti, di maestro Antonio e di Pietro di Dante e il capitolo del Pucci davano la parola e il movimento alle figure marmoree che la scultura medievale aveva istoriato nelle chiese e nei monumenti delle nostre città. Proprio nell' anno stesso in cui maestro Antonio componeva la sua *Canzone Funebre per il Petrarca* i due scultori Pacio e Giovanni da Firenze per incarico della Regina Giovanna ponevano mano al grande mausoleo del Re Roberto d' Angiò nella Chiesa di S. Chiara di Napoli. Anche qui il sovrano è raffigurato disteso sul suo letto di morte; due angioli aprono la cortina del letto e scoprono sette donne che piangono sul cadavere; esse sono

---

(1) Cfr. A. Venturi, *Storia dell' arte ital.*, vol. IV, p. 663.

(2) Cfr. I. von Schlosser, *Giusto's Fresken in Padua und Die Vorlaufer der Stanza della Segnatura* (*Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XVII, p. 13 sgg.) Vienna, 1896. — P. D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento*, nel *L' Arte*, 1902, vol. V, p. 137 e sgg.

Molte altre figurazioni di questo motivo sono illustrate in queste due opere; e l' argomento meriterebbe di essere studiato a fondo anche dal punto di vista letterario e filologico.

(3) Cfr. *Catal. of Early Ital. Engravings preserved in the Department of Prints and Drawings in the British Museum*, Londra, 1910, Text, p. 238 e sgg.

le arti liberali che lamentano la scomparsa del loro alunno e protettore.

Qualunque sia il giudizio che noi vogliamo dare del lamento di maestro Antonio, noi possiamo essere certi che esso fu ritenuto un' opera nobile ed egregia da tutti i contemporanei. Sono prova chiara del favore col quale questi lo accolsero e se lo tramandarono di generazione in generazione, le copie numerosissime che ce ne sono rimaste nei codici antichi e l' ampio commento volgare del quale volle corredarlo un erudito di quel secolo. A me anzi non pare improbabile che il monumento funebre di Roberto d' Angiò nella chiesa di S. Chiara di Napoli sia stato ideato dai due artisti fiorentini appunto sotto l' influenza immediata della lettura della canzone di Maestro Antonio da Ferrara.

Il Petrarca stesso, che altrove ci si manifesta irritato ed offeso da questi inopportuni compianti funebri, gradì l' opera di maestro Antonio e volle rispondere con un sonetto cui concesse l' onore di far parte del *Canzoniere* (n. CXX).

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
di vostro ingegno e del cortese affetto
ebbon tanto vigor nel mio cospetto,
che ratto a questa penna la man porsi

per far voi certo che gli estremi morsi
di quella, ch' io con tutto il mondo aspetto,
mai non sentii, ma pur senza sospetto
infin all' uscio del suo albergo corsi.

Questo sonetto, che contiene un elogio ben lusinghiero delle *pietose rime* del lamento, riempì maestro Antonio da Ferrara di un tale orgoglio che egli si ritenne senz' altro in diritto di iniziare una corrispondenza poetica col Petrarca. La lunga serie di questi componimenti si apre con un sonetto, in cui maestro Antonio invoca il suo poeta con le espressioni più strane e curiose: diamante gentile, fonte di Venere, cielo di onestà, fiume di gentilezza (1). Ed è del pari curioso l' atteggiamento umile del discepolo che si prosterna ai piedi del maestro:

Pietà commuova lo 'ntelletto umile
vostro cortese, d' onestà coverto
a me che, prono, mandovi ricordo.

Ma nè le espressioni di quell' elogio, nè le espressioni di questa umiltà commossero il cuore del Petrarca.

(1) *Una angelica fama e l' opre sante* ed. da A. SOLERTI, *Rime disperse di F. Petrarca*, Firenze, 1909, p. 132.

Egli non rispose (1). E allora maestro Antonio riprese la penna e scrisse un nuovo sonetto pieno d'altri elogi ancor più iperbolici, invocando il Petrarca quale una Tarpea di poesia (2):

O novella Tarpea in cui s'asconde
quell'eloquente e lucido tesoro
del trionfo poetico, che alloro
peneio (3) colse per le verdi fronde,

apriti tanto che de le feconde
tue gioie (4) si dimostrino a coloro
che aspettano et a me ch'in ciò m'accoro
più che assetato cervo alle chiar'onde.

Deh, non volere ascondere il valore
che ti concede Apollo, chè scienza
comunicata suol multiplicare;

ma apri lo stil tuo d'alta eloquenza
e voglia alquanto me certificare
qual fu prima Speranza o vero Amore.

La domanda era futile e si ricollegava con tutte quelle sottili disquisizioni medievali intorno alla natura d'Amore, verso le quali il Petrarca ostentava non dubbia disapprovazione. Tuttavia questa volta egli non poteva mostrarsi scortese verso il discepolo pieno di fervore, e rispose con questo sonetto:

---

(1) Lelio de' Lelii nella *Vita del Petrarca* (cod. Ambros. H. 24 *inf.*, c. 107 e Riccard. 1153, c. 246) avverte: « A questo ultimo son. non ho trovato per ancora risposta che gli facesse il Petrarca. Per questo non ho voluto restar di riferirlo in questo luoco, nè si maravigli alcuno che il Petrarca si degnasse rispondere a tali sonetti di sì basso stile, chè rispose ancora a di quelli che di assai più basso erano ».

(2) Forse perchè accanto alla rupe Tarpea era il tesoro di Roma.

(3) Alloro cresciuto sulle rive del fiume Peneo. L'espressione deriva da quella analoga di Dante « fronda Peneia » nel *Parad.*, I, 32.

(4) Di questa immagine si appropriarono nei loro sonetti pur indirizzati al Petrarca, Braccio Bracci:

O *tesôrier, che 'l bel tesor* d'Omero
tutt'ai ricolto nel tuo proprio seno...

e Stramazzo da Perugia:

Messer Francesco...
che *del tesor di Apollo* siete divo....

(Cfr. *Le rime di F. Petrarca*, ed. critica di G. Mestica, Firenze, 1896, p. 39) Stramazzo da Perugia ripete l'immagine nel son. che incomincia:

O di saver sovrano *tesauriero*

(Solerti, op. cit., p. 118).

Ingegno usato a le question profonde
cessar non sai dal tuo alto lavoro;
ma perchè non destar anzi un di loro
ove, senza alcun forse, si risponde?

Le rime mie son disviate altronde,
dietro a colei per cui mi discoloro,
a' suo' begli occhi ed alle trecce d'oro,
ed al dolce parlar che mi confonde.

Ma credo che 'n un punto dentro al core
nasce Amore e Speranza; e mai l'un, senza
l'altro, non possa nel principio stare.

Se 'l disiato ben per sua presenza
queta poi l'alma, sì come a me pare,
vive Amor solo e la sorella muore. (1)

La domanda del *maestro* ferrarese « *usato a le question profonde* », — come il Petrarca diceva (forse non senza una punta di fine ironia) — era una delle solite disquisizioni sulle quali tutti gli sfaccendati della terra andavan chiedendo sentenze poetiche agli uomini illustri. « Non v' ha paese al mondo, scriveva il Petrarca nel 1352 (2), da cui tutto giorno non piovanmi addosso epistole, carmi, poemi. Viene di Francia, di Grecia, dalla Magna, dall' Inghilterra, da tutti i punti dell' universo una tempesta di lettere che minaccia sommergermi; eletto ed arbitro di tutti gli ingegni, e consapevole della pochezza del mio, se ad ognuno ho da rispondere sono il più affaccendato di tutti i mortali... ». Il Petrarca era addirittura assediato da un *branco di poetastri*. « Se fuor della soglia ardisco muovere un passo, ecco da ogni parte m' assalgono mille farnetici e chiamano e traggono e interrogano e fanmi scuola, e contrastano... ».

Un' altra serie di tali domande altrettanto futili quanto importune il *maestro* ferrarese nuovamente rivolgeva al Petrarca, poco dopo il 1349, col sonetto *Deh, dite il fonte donde nasce amore* (3). Erano le solite e viete questioni d' amore, intorno alle quali il Medio Evo aveva sciupato tanta sottigliezza d' ingegno e tanti torrenti d' inchiostro: dov' è il « fonte » d' Amore, se esso ha sede negli occhi ovvero nel cuore, se ha una figura particolare ecc. Ma anche questa volta il Petrarca si prestò docilmente a diluire entro un sonetto la richiesta dottrina, asserendo gravemente che amore nasce *Per util, per diletto o per*

(1) La tenzone è edita dal SOLERTI, op. cit., pp. 88-89.
(2) PETRARCA, *Epist. Famil.*, XIII, 7, trad. FRACASSETTI, vol. III, p. 250 e sgg.
(3) A. SOLERTI, op. cit., p. 90.

onore, che esso « entra per gli occhi al cor » e non ha *drittura* se è sensuale. Amore insomma

> mio signor è per voglia e per natura
> per don già fatto a me guardando altrui,
> non dico un sol, ma più di ventidui.

Non un anno soltanto, ma 22, a cominciare dal 1327 (1); e questo rapido accenno alla servitù amorosa verso Laura ci permette di datare la *tenzone* (1349).

L' umiltà con la quale maestro Antonio da Ferrara si rivolge al suo maestro, le espressioni iperboliche di lode che gli rivolge, la volgarità delle questioni che gli sottopone quasi ci farebbero ritenere ch' egli fosse da comprendere nel numero di quei giullari petulanti e pettegoli sul cui groppone il Petrarca fa scorrere la terribile scudisciata della famosa lettera al Boccaccio del 1365. — « Oh quante volte ebbi io a soffrire la costoro importunità, della quale or meno mi lagno... perchè non volendo incoraggirli a darmi siffatte noie, soventi volte li ho scacciati senza badare alle loro inchieste! Molte volte peraltro essi mi vennero innanzi in così povero arnese e con tanta umiltà di preghiere che parvemi di peccare se li rimandassi sconsolati e stimai merito di una elemosina impiegando una breve ora nel mettere insieme quattro versi che loro fruttassero di che campare la vita » (2). — Ma tutta una serie di notizie e di circostanze ci vieta di imbrancare il giullare ferrarese nel gregge di questa gente così dispregiata. Nella lettera III. 7 delle *Senili* il Petrarca chiama maestro Antonio « amicum illum nostrum » e dà di lui un giudizio che, se è aspro per quanto si riferisce al carattere, è lusinghiero per l' ingegno di lui: « non mali vir ingenii sed vagi ». Qualche volta il Petrarca non attese lo sprone delle proposte di maestro Antonio per entrare in tenzone poetica con lui; anzi della tenzone egli stesso si fece iniziatore e provocatore. Nell' inverno o nella primavera del 1348 il Petrarca visitava un dopo l' altra le città dell' Italia settentrionale e si soffermava a Ferrara (3); qui, immemore di Laura, improvvisa-

(1) Questo son. è così rozzo che non pare quasi possibile che sia opera del Petrarca, come attesta la grande maggioranza dei manoscritti. E vien quasi fatto di pensare che esso sia stato composto da mastro Antonio *in persona* del Petrarca, com' era stato fatto *in persona* di Dante il *Credo*. Anche il particolare dei 22 anni di servitù amorosa potrebbe essere un artificio per rendere più plausibile la falsificazione giullaresca.

(2) PETRARCA, *Epist. Senili*, V, 2.

(3) « Non multo ante in tempus Cisalpinam hanc Galliam quam tantum modo prius attigeram, totam vidi, non ut advena sed ut accola urbium multarum, Verona in primis et mox Parmae *et Ferrariae* » (*Epist. Sen.*, X, 2). Cfr. la nota del FRACASSETTI, alla lett. *Famil.*, VII, 15, vol. II, p. 241).

mente egli s' invaghiva *de' duo begl' occhi* di una donna ferrarese, e di questo fulmineo amore così scriveva all' amico lontano:

Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
ch' io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sì mosse
che n' ha aperta la via che ragion serra,

onde il Signor, che mi solea far guerra,
celatamente entrando mi percosse
di duo begli occhi, sì che dentro all' osse
porto la piaga; e il tempo non mi sferra,

anzi m' ancide, e lasso per vergogna
di domandar de la cagion del duolo,
nè trovo con chi parta i pensier mieì.

E come suol chi nuovo piacer sogna,
se di subito è desto, così solo
torno a pensar chi puote esser costei (1).

Maestro Antonio, che si trovava presso la corte dei Pepoli, in Bologna, subito rispose col sonetto *L' arco che in voi nova sita* (2) *disserra* (3), narrando come di quell' arco d' amore egli avesse recentemente esperimentate le frecce e avvertendo che da Bologna egli sarebbe subito partito per Ferrara:

Però m' appresto di lasciar Bologna
e vegnir presso a voi, ch' altro non golo,
pur che in Ferrara vi leghi colei.

Le relazioni tra i due poeti non erano dunque così superficiali e casuali, come le cerimoniose espressioni del *Lamento* del 1343 e delle prime tenzoni potrebbero far credere; anzi esse si erano via via venute così rinserrando da dar luogo a una vera e cordiale amicizia. Contribuì ad unire i due uomini, pur così diversi per la preparazione spirituale e per la disciplina della vita, la comune dimora a Padova e a Venezia e fors' anche la comune amicizia con alcuni cavalieri delle corti lombarde. Quel Bernardino Anguissola, che è detto in una notizia del *Virgilio* ambrosiano *unus de raris et singularibus amicis meis,* era legato parimente ai due Beccari da relazioni di consuetudine e d' affetto. Lancillotto Anguissola che invocava il conforto del Petrarca alle ferite d' amore, forse nello stesso giorno in cui scriveva quell' epistola al Petrarca, componeva anche un sonetto

(1) Solerti, op. cit., p. 95.
(2) *Sita* = saetta.
(3) Solerti, op. cit. p. 96.

indirizzato ad Antonio da Ferrara (1). Ser Cecco di Meletto da Forlì inviava simultaneamente all' Anguissola, al Petrarca e a maestro Antonio da Ferrara il sonetto (2) *Voglia il ciel, voglia pur seguir l' editto,* forse nella stessa circostanza in cui fu composta anche l'altra *tenzone* di maestro Antonio coll' Anguissola (1348). Ed era intimo del Petrarca il fratello di maestro Antonio, Niccolò de' Beccari. Nel suo libro di epistole latine, intitolate *Regulae Singulares*, Niccolò cita il Petrarca con parole piene di un affetto veramente figliale:

« Ita demum, ut verbis utar *Laureati Petrarcae mei,* quem semper sequi velim (et utinam eius fimbrias attingere dignus sim!) » (3).

---

(1) Cfr. PETRARCA, *Lett. Famil.*, XVIII, 7: « Mi venne da ridere leggendo » l' ultima parte della tua lettera, dappoichè piacemi aver tali compagni dell' an» tica mia malattia, e mi gode l'animo pensando ignobile non poter dirsi un af» fetto il quale a cosiffatto personaggio si apprenda. Ma quello che tu scher» zando, siccome io credo, a me richiedi, conforto di volgari poesie, io stimerei » doversi a te stesso con buona speranza richiedere se fosse possibile medicare a » parole le piaghe del cuore... Ben altro farmaco ci vuole a tal morbo: e forza » è confessare che il nostro Esculapio l' ebbe trovato. Ma le erbe onde quello si » compone o mai non furono nell' orto tuo, o tu non le conosci, e per l'ingrato » loro sapore tu le fuggi e le avversi ». Il *nostro Esculapio* altri non dev' essere che maestro Antonio da Ferrara, che il Petrarca aveva poc'anzi (1343) salutato « ingegno usato a le question profonde » e molti ritenevano davvero un m e d i c o e uno scienziato. Il rimedio del male d' amore trovato da questo *Esculapio* forse era il culto della Vergine, del quale erano famose le recenti esaltazioni inserite nei *Capitoli della Vergine* del 1340 e del 1343. Lancillotto Anguissola si rivolse infatti al Beccari col son. *Natura dell' età gioiosa e bella,* in cui ricorrono concetti identici a quelli che il Petrarca riferisce nella sua epistola (*Famil.*, VII, 18).

Ma pur partir non vol, Antonio mio,
amor da me con suo gravoso affanno,
portar nol posso più, tu 'l sai com' io.
Onde, a trovar la strada del men danno
ti prego di consiglio attento e pio
contra questi pensier che mi disfanno.

Maestro Antonio, respingendo l'ufficio di *Esculapio* d' amore, che il Petrarca scherzosamente gli aveva attribuito, risponde che le vicende di Amore sono indipendenti dal volgere dell' età e della fortuna:

La dolce passion che vi martella,
car signor mio, non perde il suo valore
per longa età nè per mutar d' onore
che fa Fortuna con sua ròta isnella...
Onde vi scrivo, e son di que' che 'l sanno,
che a volervi ritrar da tal disio
parlar sarebbe il greco in alamanno.

Cfr. EZIO LEVI, *Lancillotto Anguissola cavaliere e poeta del Trecento,* Piacenza, 1908, p. 16.

(2) Cfr. SOLERTI, op. cit., p. 100.

(3) Cod. Marciano lat. XIV, 127, c. 114.

Espressioni quasi identiche di reverenza ricorrono anche nel breve, ma interessante *Canzoniere* dello stipendiario carrarese. In un sonetto alla sua donna, dopo aver esitato fra varie lodi, egli finisce col paragonarla addirittura a Laura, anzi alla *Lauretta* del suo Petrarca (1):

Stata saresti bella donna ancora
quando *Lauretta* fu nel mondo un sole.

In un altro sonetto egli chiama *padre mio* e *buon padre* il Petrarca e si vanta dell' approvazione e della lode che il Petrarca avrebbe dato ai suoi versi (2):

Come L a u r e t t a al suon dell' alte rime
fabbricate per man d e l p a d r e m i o,
quando più arse in lei suo gran disio,
d' onore e di beltà tenne le cime,

così quand' io mi tesso queste prime
povere nostre, donna, fra voi e Dio
nasce un pensiero, ond' io tutto mi svio,
dall' intelletto perchè non si estime

tropp' alto, forse, in dir di vostro bene
e del valor ch' è poscia in voi sì attento
com' quella andò da noi nel Paradiso (3).

Poi subito dolcezza mi rincora
che m' assicura un poco, e dammi avviso
che 'l b u o n p a d r e dice de esser contento.

***

Nel 1353 il Petrarca era a Venezia ambasciatore dei Visconti presso il Doge. Maestro Antonio, che andava ramingo per le città della Venezia e della Lombardia, espresse il desiderio di raggiungere sulla laguna il suo grande amico, e il suo desiderio racchiuse in quell' oscuro sonetto *Bramo seguir nella città soave*, al quale non ci risulta che il Petrarca abbia mai

(1) Son. *Bramando il vostro nome altra misura*, nel cod. Riccard. 1100, c. 70 B.

(3) Cod. Riccard. 1100, c. 70 B. In questa carta sono raccolti alcuni sonetti col titolo complessivo: *Sonetti di N i c c o l a i o d a F e r r a r a*.

(3) Il codice *che quella andò*. Interpreto: « Quando io compongo queste prime mie [rime], o donna, nasce sì da voi che da Dio il dubbio che m' accora, che il mio intelletto non presuma troppo di sè nel parlare del valore vostro che è così *attento* (culminante?) come quello di colei che dal nostro mondo andò al Paradiso (Maria Vergine — oppure Beatrice).

fatto seguire una risposta. Le terzine di questo sonetto contengono ingenue ed iperboliche lodi come quelle delle prime tenzoni del 1343.

... Messer Francesco, in cui trionfo nom' à
per li umani intelletti, vive e regge
— al par di que' che tutti gli altri spetra —

l' altissima Poesia; chè insin da Roma
suona 'l valor della suprema legge
che di Voi raggia, onde mio core impetra.

« O messer Francesco, nel cui trionfo la poesia ha vita, nome (*nom' à*) e possanza nell' ingegno degli uomini (come quello che a tutti gli altri è superiore). E infatti da Roma, dove il vostro trionfo s' è compiuto, risuona all' intorno la fama del vostro genio, che m' abbaglia » (1).

Non so che cosa abbia poi fatto maestro Antonio, e se veramente egli sia stato compagno del Petrarca in Venezia durante le laboriose giornate di quella sua sfortunata legazione.

A Venezia ed a Padova maestro Antonio conobbe in questo tempo una cantatrice, che egli chiamava — forse per alludere alla dolcezza della sua voce — *Calandra*; e di lei scriveva al Petrarca in versi avvolti nell' oscurità così densa che forse noi non riusciremo mai a diradarla. « Io avevo provato tutti i dolori di Achille e tutti i dolori di Didone e poi, guarito da quelle piaghe, avevo giurato di non cedere più alle lusinghe d' amore, quando m' apparve Calandra » (2).

9 Ora m' è apparsa novella *Calandra*
tanto benigna che 'l pensier mi dice:
— Per quest' è buon divenir salamandra —

12 Io non so se per lei mi fo fenice,
chè chi cercasse Magna e tutta Fiandra
donna non troveria tanto felice.

15 Però mi dite, Signor mio benegno,
s' io mi fo innanzi o s' io sto dietro al segno.

Il Petrarca rispose col sonetto *Perchè non caggi ne l' oscure cave* che offre difficoltà di interpretazione pari a quelle che presenta la proposta. « Il male di amore è più pericoloso dopo una ricaduta che dopo la prima ferita; le scintille ricoperte allora divampano, e " più acqua convien che poi le lave ,, ».

(1) Codice I, IX, 18 della biblioteca Comunale di Siena, c. 31 B.
(2) Son. *I' provai già quanto la soma è grave* (A. Solerti, op. cit., p. 92).

Io fui agnel de l' amorosa mandra (1),
chè non gustò giammai di sua radice
colei che per amor si fe' Leandra.

Poi sciolto fui da lei per quella vice;
sì che gli incantamenti di Cassandra
non mi farian tornare a sua pendice.

Però sta' retro, e non gustar del legno
che d' ogni avversità ti faria degno.

Non gustar del legno è frase biblica rinnovellata da Dante, in quel luogo del *Paradiso* (XXVI, 115) dove Adamo racconta:

Or, figliuol mio, *non il gustar del legno*
fu per sè la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.

Sicchè il *star retro al segno* e il *non gustar del legno* sono immagini dantesche, il cui significato è press' a poco uguale ed è chiaro: « guardati dal dolce frutto d' amore, che è pieno di tante insidie ». Ma chi sarà mai *colei che per amor si fe' Leandra?* Laura? O piuttosto la ignota ferrarese?

Un antico codice vaticano (2) riferisce un sonetto anonimo, che ha le stesse rime dei due che formano la precedente *tenzone*, e si riferisce agli stessi avvenimenti e agli stessi personaggi quanto mai misteriosi:

Si come Cerer, la Dea de le biave,
cercando andava per castelli e ville
la sua figliuola (3), che tra' fior rapille
Pluto, guardian de le dolenti chiave,

così cercato ho le rime soave
passando col pensier più là che 'l stille (4)
col digiunar talor sino alle squille,
per far che del tuo priego me desgrave.

---

(1) Parole simili il Petrarca usò nella canz. *Ben mi credea passar*, che è la CCVII del *Canzoniere*, datata dall' anno 1346:

Felice agnello a la penosa mandra
mi giacqui un tempo...

(2) Vatic. Urbinate 697, c. 67; cfr. A. SOLERTI, op. cit., p. 94.

(3) Proserpina.

(4) Penetrando col pensiero oltre la poesia (*lo stile*) fino all' intimo della sua idea. È una mia correzione congetturale; il cod. ha *più là che 'l mille*. L'errato raddoppiamento della liquida (*Stille* per *stile*) non può meravigliare chi ricordi che nel sonetto precedente abbiamo *pille* per *pile*.

Tu di' che già provasti la radice,
per cui non vale prego di Cassandra (1),
poi tornasti in sdegnosa e leta vice (2).

Ma l'altro Amor che appare con Calandra (3)
sarebbe da regnare imperadrice,
se credi a me, che n'ardo, ed a Leandra.

Chè per soffrire onor s'acquista e regno
e morte per superbia e per isdegno.

Questo sonetto è, secondo ogni verosimiglianza, opera di maestro Antonio da Ferrara ed è la replica alla risposta del Petrarca. *Calandra* ci appare in questi versi quale una donna così nobile e bella da esser ritenuta degna d'una corona imperiale; nel sonetto *Io provai* « Calandra » viene esaltata sopra ogni donna al mondo, per quanto si ricerchi l'uguale per Fiandra e per la Magna. Il nome *Calandra* ha tutta l'apparenza d'essere un *senhal*, tolto forse da qualche bestiario medievale. *Calandro* — dice uno di questi (4):

... è un uccello bianco e chiarito
e conosce l'altrui infirmitade,
ké se ll'omo dea esser guarito
à a guardarlo de bona voluntade.

Chi sa che queste misteriose qualità medicali di Calandra non abbiano qualche relazione con la medicina di quel *noster Aesculapius* della lettera petrarchesca a Lancillotto Anguissola (5)?

Una fanciulla del medesimo nome — *Calandra* — è citata in una tenzone di Francesco di Vannozzo con Antonio del Gaio e in due altri sonetti del Vannozzo (6). Antonio del Gaio

---

(1) Il cod. — *di colpi per che mal prego Cassandra*. Ma la correzione è suggerita dal son. precedente del Petrarca: « Tu dici che non hai mai gustato il legno d'amore, verso il quale è inutile ogni incantesimo della maga Cassandra ».

(2) Cioè: riuscisti a ricuperare la sua libertà.

(3) Il codice ha una lezione così guasta che ho creduto necessaria una radicale mutazione. Ecco il testo del codice:

E altro e mo che apri con Allexandra
sarebbe da regnare imperradrice
se credi a me ch'a tardi e a Leandra.

Corretto *altro e mo* in *altro amor*, interpreto: — « Ma l'altro amore, quello che mi è apparso con Calandra, è tale che sarebbe degno di regnare su un trono imperiale, se credi a me, che ne ardo, e a Leandra ».

(4) Bibl. Vitt. Em. di Roma, cod. 477, c. 121.

(5) *Famil.*, VII, 18.

(6) Cfr. Ezio Levi, *Francesco di Vannozzo* cit., p. 348 e sgg.

(1350 c. - 1385) *famigliare* di Antonio della Scala e di Samaritana da Polenta, nell' anno 1382 invitava il Vannozzo alla corte veronese e gli scriveva:

> Francesco, se la tua bella Calandra
> se ardisse a te di te non compiacere
> nol dei molesto nè discaro avere (1).

In un altro sonetto del Vannozzo (*Di te mi giova assai*), che è oscuro come il precedente e come quelli del Petrarca, s' intravvede qualche altro particolare intorno alla vita della misteriosa *Calandra*. Ella era sposa di un signore valoroso, e il poeta a lei ricantava il ritornello di una ballata nuziale assai in voga in quei giorni, *Poi che zonta sei al partito, Fia mia che tu sei sposa.*

> Però te prego, dolci mia Calandra,
> poi che sei sposa et ai l' anello in dito,
> che tu conosca il tuo caro marito.

Nel sonetto di risposta (*Ben ch' oggi al mondo*) Calandra traccia un rapido quadro della vita sciagurata del padre suo, il poeta, e lo incita a ravvedersi. Ella era dunque figlia del Vannozzo e andava sposa intorno al 1380. Non può dunque identificarsi, per ragione di tempo (2), con la *Calandra* di maestro Antonio da Ferrara e del Petrarca; probabilmente la figlia del Vannozzo aveva quello stesso soprannome perchè aveva uguale maestria nell' arte del canto.

***

L' amicizia del Petrarca per l' errabondo canterino di Ferrara non avrebbe altra importanza che di una semplice curiosità storica, se essa non avesse lasciato tracce importanti nelle *Rime* del ferrarese e nel *Canzoniere* petrarchesco. Per esse quell' episodio della vita trecentesca esce dalla penombra della cronaca e s' inquadra nella storia più vivida e luminosa della poesia e della cultura di quel secolo. Le imitazioni del *Canzoniere* sono assai numerose nelle *Rime* di Maestro Antonio da Ferrara ed attestano che quelle espressioni ammirative che egli addensò nelle *Tenzoni* del 1343 non erano soltanto vuote iperboli retoriche.

---

(1) « Se la tua *Calandra* ardisse di ribellarsi ai tuoi voleri tu non devi averlo discaro... ». Cfr. Ezio Levi, *Vannozzo*, p. 146.

(2) La *Calandra* del Petrarca è citata in componimenti che appartengono al quinquennio 1348-1353, la *Calandra* del Vannozzo in sonetti che non possono datarsi avanti il 1382.

L'immagine dantesca delle chiavi che disserrano il cuore ricorre più volte nel canzoniere di Maestro Antonio, ma sempre atteggiata in modo da lasciar trasparire che essa giunse alla sua fantasia soltanto attraverso le recenti elaborazioni del Petrarca. I due versi del sonetto *Io provai già* (1):

5 Rendèmi poi Amor ambo le chiavi
che passan dentro al cor per le pupille.

versi non belli e contorti, mi paiono esemplati su quelli, ben altrimenti lavorati dalla canzone petrarchesca *Sì è debile il filo*:

34 ... quei begli occhi soavi
che portaron le chiavi
de' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.

Dal Petrarca è tratta l' immagine della cometa che è nella canzone *Al cor doglioso* del rimatore ferrarese; senonchè il Petrarca l'adopera per indicare il fulgore dell' occhio e non il fulgore dei capelli, con più squisito senso della verità e della poesia.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
gir per l' aere sereno stelle erranti
e fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo
ch' i' non avessi i begli occhi davanti....

Così il Petrarca (2); e maestro Antonio (3):

Quando i suoi bei capelli intorno gira,
paion, a chi lor mira'
cometa che dal ciel notturno piove.

Il magnifico sonetto petrarchesco *Passa la nave mia colma d'oblio, Per aspro mare* ispira l' immagine della nave sbattuta fra le onde infuriate, che è così frequente nei *Capitoli alla Vergine* e nelle *Rime* di maestro Antonio. Ricordiamo tra gli altri il sonetto a Fazio degli Uberti (4):

Gran tempo ito son per questo mare...
senz' ancora gittare in alcun porto.
Or nuovamente ch'io volea posare,
di mia pazzia e di mio danno accorto
ver terraferma aveva il timon torto,
con vento in poppa, a voler dismontare.

---

(1) Son. al Petrarca ed. da A. Solerti, op. cit., p. 92.

(2) Canz. *In quella parte dove amor mi sprona*, n. 57.

(3) Canz. *Al cor doglioso*.

(4) R. Renier, *Rime di Fazio degli Uberti* cit., p. 241.

Si noti che maestro Antonio conserva persino la rima *porto-accorto*, che è nel sonetto del Petrarca.

Tutto di ispirazione petrarchesca è il malinconico sonetto *Se non fosse che fermamente i' creggio,* che segue passo passo lo sviluppo del sentimento e delle immagini che è nel sonetto petrarchesco *S' io credesse per Morte* (XXIX). Così per il Petrarca come per Maestro Antonio la morte, invocata dal profondo dell' anima, non si può raggiungere mediante il suicidio, perchè ai dolori del corpo sopravviveranno quelli dell' anima, ancor più angosciosi e terribili.

S' io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m' atterra,
colle mie mani avrei già posto in terra
queste membra noiose e questo incarco.

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
di pianto in pianto, d' una in altra guerra,
di qua dal passo ancor che mi si serra,
mezzo rimango, lasso, e mezzo varco (1).

Con minore finezza di parola, ma con accento di commozione parimente efficace nella sua robusta scompostezza giullaresca, così poetava il ferrarese:

Se non fosse che fermamente *creggio*
che l' anima entro il corpo sia immortale
e ben per ben riceva, e mal per male,
la vita priverei di questo seggio.

Ma temendo saltar di male in peggio,
rimango in questa pasta corporale,
ed àme esto pensier condotto a tale
che mille volte al dì la Morte cheggio.

Il pensiero dell' intero sonetto del Petrarca oscilla tra i due poli: il dubbio del *S' io credesse* della prima quartina e la certezza del *io temo* della seconda. Il motivo è identico nel sonetto del ferrarese; anche qui il *Se non fosse ch' io creggio,* della prima quartina richiama il desolato *Ma temendo saltar di male in peggio* della seconda.

Ma non sempre le relazioni tra i due canzonieri sono quali sono state ora lumeggiate, e cioè di diretta derivazione del minore dal maggiore e ben più celebre dei due. Qualche volta il Petrarca non disdegna di raccogliere dalle *Rime* di maestro Antonio voci, immagini e motivi e di elaborare la materia fantastica che maestro Antonio gli offriva con abbondanza così arruffata e caotica. Tutti ricordano il bel sonetto petrarchesco *Cesare*

(1) PETRARCA, son. 29.

poi (LXXXI), che sembra un grido così sincero e spontaneo dell' anima amareggiata :

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
gli fece il don de l' onorata testa,
celando l' allegrezza manifesta,
pianse per gli occhi fuor, sì com' è scritto.

Ed Annibal, quando a l' imperio afflitto
vide farsi fortuna sì molesta,
rise fra gente lagrimosa e mesta
per isfogare il suo acerbo despitto.

E così avvien che l' animo ciascuna
sua passion sotto 'l contrario manto
ricopre con la vista or chiara or bruna.

Però, se alcuna volta io rido o canto,
facciol perch' i' non ho se non quest' una
via da celare il mio angoscioso pianto.

Ebbene ; questo sonetto, che pur sembra così fresco ed ispirato, non è che un rifacimento di quest' altro di maestro Antonio da Ferrara :

Cesare, poi che ricevè il presente
della tradita testa in sommo fallo,
dentro fece allegrezza, canto e ballo
e di fuor pianse e mostrossi dolente.

E quando la gran testa — riverente —
del poderoso tartaro Asdruballo
fu presentata al suo frate Anniballo,
rise, piangendo tutta la sua gente.

Per simil più fiate egli addiviene
ch' all' uom convien celar ciò ch' à nel cuore
per allegrezza e caso di dolore.

E se però giammai canto d' amore,
follo perchè celare e' mi conviene
l' estrinseche tristizie et gravi pene.

« *Nota* — dice un codice antico — *che ad emulazione di que-* » *sto fece poi il Petrarca il son.* " Cesare poi che il traditor » d' Egitto ,, *il quale è tanto differente da questo quanto il paon* » *dallo storno* » (1) ; giudizio certamente ingiusto, che avrebbe offeso il Petrarca stesso. Invece questi versi hanno una loro nota così umana di amara rassegnazione, che riescono a com-

(1) Cod. Vat. 3213, c. 399 ; cfr. G. Mestica, *Le rime di F. Petrarca*, ed. critica, Firenze, 1896, p. 146.

muoverci anche se siano privi della rapida ascesa musicale che solo il Petrarca seppe infondervi, e culmina col famoso grido:

non ho se non quest' una
via da celare il mio affannoso pianto.

Per avere un' idea della complessità dei rapporti che intercedono tra le *Rime* di maestro Antonio e il *Canzoniere* del Petrarca, non abbiamo che a prendere in esame il manipolo delle rime le quali si iniziano da una benedizione e da una maledizione d' Amore. Dal sonetto petrarchesco *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno* (XLVII) trae l' ispirazione e la mossa iniziale il sonetto di maestro Antonio:

Io benedico il dì che Dio ti cinse
di grazia, tanto chiara e gloriosa,
io benedico il dì che per tua sposa
l' alma tua santa Dio in ciel pinse...

Da quello stesso sonetto petrarchesco deriva — non mi sembra dubbio — il capitolo *Diviso sia per l' universo pace*, rovesciati gli intendimenti e mutate in bestemmie le benedizioni che aprono le quartine e le terzine. Sebbene il motivo delle *Disperate* fosse popolare nella letteratura del Medio Evo, alcune evidenti rassomiglianze verbali mi fanno ritenere che Maestro Antonio da Ferrara si ispirasse più che dalla tradizione proprio dal sonetto petrarchesco.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
e la stagione e 'l tempo e *l' ora e 'l punto*
e 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
dai duo begl' occhi...

Così il Petrarca (XLVII); e maestro Antonio:

Sie maledetta *l' ora e 'l punto* ch' io
mirai tua falsità col falso core.

Ma la cosa più strana si è che il Petrarca, se è attendibile l' attribuzione di un antico codice, avrebbe alla sua volta imitato il capitolo del suo imitatore in un sonetto che è proprio il rovescio di quello inserito nel *Canzoniere* (1):

Io maledico Amor dì e notte ancora
il tempo e l' anno e la stagione e 'l loco
ov' io fui preso...
e maledico ancor il punto e l' ora

(1) Cod. Canonici LXV della Bibl. Bodlejana di Oxford; cfr. A. Solerti, op. cit., p. 160.

che Amor mai vidi e le saette e 'l foco
e *maledico* i passi e i dolci suoni
c' ho per lei fatti stando al fresco e al sole.

Di che natura è la relazione che intercede tra tutti questi componimenti? Dai versi del Petrarca bisogna risalire a quelli di maestro Antonio, o viceversa? È impossibile rispondere con precisione a questi quesiti senza allargare la ricerca a tutto il vasto campo della poesia popolare e popolareggiante del Trecento. Il motivo della benedizione e della maledizione dell' amore non è infrequente nella poesia trovadorica; e già molte volte è stato richiamato a proposito del primo sonetto del Petrarca il verso di Peire Vidal (1):

Ben aia 'l temps e 'l giorns e l' ans e 'l mes
cel dous cors gais, plazentiers, gen noiritz....

Alla poesia provenzale come alla nostra questo *motivo* deve essere stato suggerito dalla tradizione della lirica liturgica e religiosa, in cui la benedizione è la mossa iniziale di ogni invocazione. La *Lauda Veronese* del sec. XIII incomincia con le identiche parole del sonetto petrarchesco:

B e n e e t a l' o r a e 'l ç o r n o
che lla pulçella veno in questo mondo,
che à portà quel doço pondo
che n' à trati del profondo
de l' abisso.

Il Boccaccio raccoglie due volte questo motivo della lirica religiosa e della lirica popolare, la prima volta nel *Filostrato* (III, 83):

e benedico il tempo, l' anno e 'l mese
e 'l g i o r n o, l' o r a e 'l p u n t o che costei...
primieramente apparve agli occhi miei,

e la seconda volta nel *Ninfale Fiesolano* (V, 9):

B e n e d e t t o sia l' a n n o e 'l mese e 'l giorno
e l' o r a e 'l p u n t o e anche la stagione (2).

Ci troviamo dunque di fronte a uno dei luoghi comuni della letteratura del Medio Evo, ed è forse vano il ricercare come

---

(1) Canz. *Non es savis ni gaire ben apres*, ed. ANGLADE, n. XLIV.

(2) Questi versi del Boccaccio mi sembrano ispirati direttamente dal sonetto del Petrarca (XLVII).

Intorno a questo *motivo* e alla storia di esso cfr. l' interessante memoria di GUIDO VITALETTI, *Benedizioni e maledizioni d' amore* nell' *Archivum Romanicum*, vol. III (1919), p. 206 e segg.

scendano o come salgono uno dopo l'altro i gradini di questa scalinata tradizionale (1).

In ogni modo possiamo essere certi che, se Maestro Antonio lesse ed ammirò il *Canzoniere* del Petrarca, da parte sua il Petrarca non disdegnò punto il *Canzoniere* del suo scapigliato amico ferrarese, nè lo volle confondere con le molte altre rime che correvano *per ora virum* in quegli anni.

* * *

Quando Maestro Antonio scomparve dalla scena del mondo, il Petrarca ne volle segnare la fine nelle brevi parole che aprono la lettera III. 7 delle *Senili:* « *amicus ille noster non mali vir ingenii sed vagi ad ipsam quam defievit mortem antecessit* » (2). Il Petrarca non volle mancare di avvertire che in questa breve commemorazione di colui, che un tempo aveva cantato la sua morte, si racchiude una delle infinite ironie con cui il destino si compiace di beffeggiare il gregge degli uomini.

(Continua)

EZIO LEVI

---

(1) Anche a Dante è stato attribuito un sonetto su questo *motivo* tradizionale, il XXXIII dell'Ed. del MOORE (p. 173):

Io *maledico il dì* ch' io vidi in prima
la luce de' vostri occhi traditori,
e 'l punto che veniste in sulla cima
del core a trarne l'anima di fuori.

Ma è attribuzione assai incerta; cfr. P. FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*, Firenze, 1887, p. 139 e sgg.

(2) Il cod. Chigiano H. IV. 111 (cfr. E. NARDUCCI, *Catalogo dei codici Petrarcheschi delle biblioteche Barberiniana, Chigiana, Vallicelliana e Vaticana*, Roma, 1874, p. 25) contiene tra altre petrarchesche anche una lettera che ha questo titolo:

« Exemplum epistole misse a domino Francisco Pe. patruo m.i Antonii de Feraria de morte ipsius m.i Antonii. »

Il Narducci riferisce che una nota del codice chigiano (c. 1.a) avverte: *Est edita in Anecd. litter. ex mss. codd. erutis*, Romae, 1773, t. 2, p. 291, *sed. pessime, rectius inter Epist. Sen. eiusdem Petrarce*, lib. XIII ep. 1. E infatti nel vol. citato degli *Anecdota lettararia* si legge quell' epistola col titolo: « domini Francini Petrarchae florentini poetae in qua improperat fortunae propter obitum amicorum ». Essa non è altro che l'epistola *Sen.* XIII. 1 (cfr. FRANCISCI PETRARCHAE, *Opera quae extant omnia*, Basileae, H. Petri, p. 1011): epistola Nicolao Marchioni Estensi consolatoria super fratris morte ».

L' *Epist. Sen.* XIII. 1 è una lettera di condoglianza per la morte di Ugo d'Este fratello del marchese Niccolò, e ad essa il marchese Niccolò fece rispondere dal suo cancelliere Antonio Roveri da Parma con una epistola latina (ed. in *Anecdota letter.* cit. vol. II, p. 298). L'epistola del codice chigiano è pressochè identica nella lezione all' epistola Senile, qual'è nell' edizione Basileense, sicchè l'intitolazione, che ricorda Maestro Antonio da Ferrara, deve considerarsi erronea. Il codice Chigiano appartiene alla seconda metà del secolo XV.

Problemi di Cultura

Le nostre Biblioteche.

Si parla della necessità di diffondere sempre maggiormente tra tutte le classi sociali, quelle che sono base di ogni civiltà, l'istruzione e la scienza.

All'atto pratico invece, pare che tra noi si faccia di tutto per intralciarle ed ostacolarle. Così le Biblioteche — che accanto alla scuola sono i mezzi più idonei per la propaganda del sapere e di quella sono sussidio e complemento, superandola anzi sotto certi aspetti — funzionano in Italia in modo ormai così deficiente da contribuire a quella decadenza culturale da cui è pervasa l'Italia dell'oggi.

Un chiaro studioso — il prof. Corrado Barbagallo — ha di già richiamato l'attenzione su tali mezzi d'istruzione, pubblicando uno studio (1) assai importante e ricco di dati statistici e confronti fra le Biblioteche dei varî stati Europei, tra i quali l'Italia non fa certo la più bella figura.

Concordiamo in gran parte coi punti ed i criteri esposti dal prof. Barbagallo: così la necessità d'una riforma generale sull'ordinamento delle Biblioteche, ordinamento in molta parte antiquato e molto spesso ridicolo; un cambiamento di orarî, di metodi di consultazione, distribuzione, ecc. Così pure è necessaria una maggiore larghezza a chi vuol leggere e consultare libri, raccolte di riviste, giornali ed anche codici, pergamene, ecc.

Attualmente le opere di maggiore pregio editoriale o di antichità, sono racchiuse come in sacrarî ai quali solo pochi privilegiati possono accedere.

Perchè una persona colta, anche non specializzata in un dato ramo di cultura, non potrebbe — previa garanzia di serietà e d'una certa istruzione — esaminare manoscritti, edizioni care, e simili?

---

(1) Nella *Rivista d'Italia*, 15 Gennaio 1920.

Si vuole che il pubblico abbia il culto delle nostre grandi tradizioni: ma come ciò è possibile, se lo si esclude nella maggior parte dei casi, dallo studiare ed ammirare ciò che formò la grandezza e la bellezza dei secoli passati?

Ci pare poi di dovere richiamare l'attenzione su di un fatto doloroso, cioè la deficienza di opere, anche nelle nostre maggiori Biblioteche, opere che pure devono essere tolte e consultate da ogni studioso.

Nella Biblioteca Universitaria di una città che per delicatezza non nomino, mancano p. es., opere scientifiche speciali, la cui consultazione è indispensabile, stampate inoltre nella stessa città e negli ultimi anni.

È non solo doloroso, ma, diciamolo sinceramente, vergognoso!

Di più, opere che per forza maggiore andarono, parecchi anni fa, distrutte e esse pure indispensabili allo studioso, ancora non sono state sostituite. Escludiamo, s'intende, i manoscritti, codici ed altre opere insostituibili. Chi scrive dovette, per i suoi studi, far venire delle opere dall'estero, perchè nella Biblioteca non esistono più.

Certo, ci vogliono anche mezzi finanziarî, e l'iniziativa privata dovrebbe sostituire l'incuria dello Stato, oggi specialmente assorbite da molte altre necessità.

Senonchè ben pochi privati sanno e si curano di sapere che nella loro città esiste una Biblioteca, una Università, un centro di studi; ciò perchè gli studi sono fra noi ancora come chiusi in una cerchia accessibile a pochi, mentre all'estero — Germania e America insegnino — vivono della vita più estesa, più ampia, più diffusa.

Quando la scienza non interessasse solo pochi specializzati, ma la si diffondesse con i mezzi più idonei, secondo l'ambiente, le tradizioni, le inclinazioni e la passione del pubblico, anche gli studi riceverebbero quegli impulsi e quegli aiuti economici che ora mancano in gran parte.

***

Non possiamo però ammettere col prof. Barbagallo che nelle Biblioteche di più alta importanza scientifica, quali le Nazionali e Universitarie abbiano anche posto le opere di letteratura amena ed i relativi lettori.

Secondo noi ogni libro che esce di tal genere, non dovrebbe ingombrare e profanare gli scaffali adibiti a raccogliere le manifestazioni più severamente scientifiche ed intellettuali del pensiero umano, ma dovrebbero essere raccolte da altre Biblioteche,

(Biblioteche Comunali, consorziali, circolanti, popolari, ecc.) La funzione delle Biblioteche Nazionali o annesse ad una Università o Istituto superiore, deve avere uno scopo assai più elevato di quello di raccogliere e dare i libri cui ho accennato.

Per contro insistiamo ancora sul triste spettacolo che offrono Biblioteche di tal genere, situate in centri di studi di primaria importanza e sprovviste delle opere di maggiore consultazione.

Dobbiamo poi richiamare l'attenzione su di un fatto della massima importanza per le sue conseguenze. Attualmente ci sono accanto ad alcune grandi Biblioteche con carattere *generale*, alcune altre per sè stanti di tipo speciale.

Così, le biblioteche pedagogiche, di studi giuridici, economici, ecc.

Ora, ciò può ed anzi deve ammettersi, quando dette Biblioteche abbiano veramente un materiale bibliografico specializzato per il che furono fondate.

Invece, salvo qualche rivista, succede che si abbiano, in alcuni centri di studi nè più nè meno che *duplicati* (ci si perdoni la parola) di Biblioteche; sono in gran parte le stesse opere gli stessi autori, e se un libro manca in una, manca pure nell' altra.

Ora ciò si risolve in un inutile sperpero di libri e di spese, in una superfluità urtante ed irritante.

Quindi si dia a tali Biblioteche veramente carattere *specializzato,* e a tal uopo siano provvedute in modo adeguato di tutte le opere necessarie antiche e moderne, tenendole *sempre* al corrente delle nuove pubblicazioni.

Se per varie ragioni finanziarie od altre, ciò non è possibile, si chiudano: ci soffrirà la vanità di qualche persona o di qualche istituzione, ma ci guadagnano la scienza e gli studiosi, ai quali sarà sufficiente la Biblioteca generale, quando questa venga integrata di tutte le opere che doveva avere la Biblioteca speciale.

Quanto al servizio del prestito a domicilio, conveniamo col prof. Barbagallo che esso pure va assolutamente riformato: occorre sfrondarlo dei mezzi di garanzia fondati su principî antiquati quando non sono ridicoli (essere presentati da persone conosciute, magistrati, professori, uomini politici, ecc.) come non ci fossero altri mezzi assai più idonei e pratici per dimostrare l' onorabilità d' una persona.

Concludendo, ecco secondo noi le basi per una riforma generale delle nostre Biblioteche, riforma assai indispensabile ed urgente:

I — Orario più razionale in tutte le Biblioteche, in modo che non solo gli studiosi di professione, ma ogni persona volonterosa d' istruirsi, possa accedervi;

II — Sistemi di distribuzione corrispondenti alle esigenze della ricerca scientifica, le modalità dei quali devono essere concretati da persone competenti;

III — Eliminare presentemente il vergognoso spettacolo di Biblioteche di primo ordine (Nazionali e Universitarie) che non sono al corrente delle opere scientifiche più recenti, con grande scapito degli studiosi e disonore degli studi;

IV — Riforma del servizio di prestito a domicilio;

V — Ampliamento degli attuali locali di molte Biblioteche divenuti ormai insufficienti; loro sistemazione in altri appositi, più adatti alle odierne esigenze di cultura, appena le condizioni della pubblica finanza lo permetteranno;

VI — Riforma delle Biblioteche speciali.

Esse dovranno rispondere alle giuste aspirazioni degli studiosi, mediante materiale bibliografico *specializzato* e *completo* e tenuto al corrente degli studi recenti.

Abbiamo già osservato che per lasciarli come ora sono, in alcuni centri di studi è assai più giovevole per la cultura e per le finanze dello Stato o di altri Enti interessati, la loro soppressione. In tal caso, ripetiamo, deve essere integrata la Biblioteca generale delle opere mancanti.

***

Questi, nelle loro linee più generali, i principî cui deve secondo noi ispirarsi una riforma radicale delle nostre Biblioteche.

Naturalmente si dovrà poi pensare a rimediare alle altre deficienze che si verificano secondo il vario ambiente poichè noi non abbiamo accennato che a quelle maggiori e che risaltano con maggiore evidenza.

È necessario che il popolo italiano — così indifferente e apatico in fatto di studî e di cultura — si persuada che soltanto le nazioni in cui si sviluppano e fioriscono i mezzi migliori per un' elevata educazione del pensiero, soltanto esse marciano alla testa del progresso e della civiltà.

Torino.

T. S. Cuore

Rileggendo “ Astichello „

DI GIACOMO ZANELLA

Mentre va spegnendosi l' ultima voce del romanticismo, Giacomo Zanella scevro da ogni cura e libero da qualsiasi preoccupazione cerca la pace nella contemplazione della natura. In questo suo desiderio noi troviamo un ritorno al sentimento che spingeva Virgilio, Orazio e gli altri poeti latini in genere. Egli, ormai libero da ogni velleità politica, da ogni influenza che non sia poetica, può dare sfogo al suo naturale temperamento poichè il passato non gli appartiene più.

Astichello, ultima voce di una poesia che non potendo vivere per una forza esteriore cerca rifugio nei campi, nasce da una doppia stanchezza; da una generazione fiacca e stanca e dalla vita del Poeta abbattuta e vinta. Nè poteva accadere diversamente. In una età di così scarsa vita interna il naturalismo doveva occupare il primo posto nella scala dei valori soprafiacendo i problemi della vita e dell' umanità che erano ancora superficialmente e malamente sentiti.

Per lunghi anni egli aveva tentata una conciliazione tra la scienza e la fede. Ma forse non dobbiamo neppure chiamarla in tale modo; se è vero che nella conciliazione due termini contrari trovano modo di equilibrarsi, di concordarsi per uscirne con onore. Zanella invece, e doveva essere così, fa la parte del leone alla fede; all' altra, la nemica, per estrema degnazione, appena un posticino. Ma qui non importa tanto discutere sulla maggiore o minore esattezza nel definire questo suo atteggiamento, quanto far conoscere che, avendo il Poeta assegnato alla fede un così alto posto, doveva, se non rappresentare il suo interno dissidio prima di giungere a tale conclusione, il che non è possibile nel caso nostro poichè un uomo di fede profonda non prova lotte e non patteggia con sentimenti contrarii e con avversarii formidabili per il solo fatto che non li riconosce per tali; doveva dico rendere viva nel suo verso ed esternare questa sua fede liberandola prima di tutto e purificandola da ogni scoria che la sua personalità, troppo turbata, vi poteva lasciare. E non lo fece.

Zanella è da cercare altrove. Dopo aver speso gran parte della sua vita in una serie di affermazioni e di problemi sociali e religiosi, inopinatamente riesce a dare vita ad una pianta, ad un fiore, ad una creatura fuggitiva fuori che umana. E ciò *inconsapevolmente*. Mi si potrebbe rispondere: ma l'arte è così, fatta di quattro quinti di incoscienza. Essa crea ma non sa la portata di quello che crea. Ottimamente. Ma c'è una incoscienza inferiore che non è proprio quella dell'arte.

Il poeta non dice ancora prima di creare; farò questo e così, così. Ma crea e l'atto in tanto è compiuto in quanto è sincero, risponde ad una vera ispirazione di natura artistica. Risponde dunque; segue un impulso interno; non si muove da sè e non gira da sè il suo mondo. Di qui l'incoscienza attribuita al poeta. Ma essa si riferisce non tanto a quello che fa nel momento che crea, quanto al significato che l'opera sua può avere e di cui è suscettibile. Di questo egli nulla sa; ma sa questo sì, e in questo anche è cosciente: sa di aver creato d'accordo con la propria anima. Se dunque non può preordinare il suo misterioso lavoro e interpretarlo interamente quando esso è compiuto, ha pure una coscienza concomitante nell'atto della creazione. Di qui mi pare nascano due conseguenze inoppugnabili; o esiste nel Poeta questa coscienza che è tutt'uno nel momento creativo e allora trarrà da quel punto, che per virtù divina ha stabilito, tutti gli accordi e le conseguenze, per così dire di sviluppo; o non esiste e allora quelle certe immagini, pur belle, rimarranno disperse e sole.

Questa coscienza appunto fa la superiorità del poeta grande e di un poeta in genere di fronte ad un rimatore popolare che potrà formare con la fantasia un ritmo eterno, ma non avrà mai un suo proprio mondo e quello muovere intorno ad un centro.

Ora appunto allo Zanella, quando impensatamente uscivano dall'anima alcuni tratti fuggevoli di puro naturalismo, mancava la consapevolezza di quello che faceva; onde le continue sovrapposizioni intellettuali e morali con cui egli si illudeva di dare un significato profondo a quelle prime luci tanto promettenti.

E perchè, sebbene egli sentisse vivamente questo bisogno di dimenticarsi come un atomo disperso nell'immensità, non ebbe questa concezione naturalistica della vita?

Una tale poesia è da uomini posti al principio di un evo storico e che, pur vivendo in una età inquieta e tormentata, si facciano l'anima vergine, ingenua, libera da ogni tirannia di problemi. È poesia senza equilibrio, dritta, lineare e, sopratutto sana. Fatta non di rinuncia al mistero; ferma nel suo ritmo quadrato senza andirivieni sentimentali o passionali o logici. Zanella non poteva essere da tanto. Tutta la sua esistenza fu una

fuga da complicazioni e approfondimenti nel mare della vita. Ebbe la sua vita quieta, pacifica, superficiale, idillica. Fu fasciato di debolezza e quando riconobbe se stesso produsse quel che sapeva produrre; non sentì la natura panicamente e tanto meno non si confuse con essa annullando ogni sentimento umano che fosse contrario a quel suo particolar modo di vedere le cose.

Nei sonetti di Astichello l'immaginazione esercita il suo giuoco speciale; aggruppa, dispone, ordina; e le varie scene procedono per successione parte a parte, poco a poco; il più delle volte noi non andiamo oltre alla piccola scena, chè l'orizzonte è breve e chiuso nè si può approfondire perchè le parole non dànno altro che il significato più ovvio. Leopardi oltre la siepe vedeva l'infinito e ne subiva la voce e il fascino misterioso; lo sguardo e l'udito si erano raffinati in modo da scorgere negli eterni spazii.

Zanella dà piccole scene a volte impeccabili; non dobbiamo chiedergli di più.

C'è insomma in molti sonetti *il quadretto del genere* come lo poteva dare un poeta visivo quale fu Zanella; un poeta cioè che *vede* molto l'esteriore come forma visibile e come colore. Ma non confondiamo questa sua qualità con quella che, in altro campo, si disse impressionismo nel quale è colto sì il punto centrale ma noi non possiamo vedere oltre; nè con quella pascoliana fatta di lampeggiamenti, di echi e di analogie profonde. La poesia zanelliana nella sua parte migliore è chiara, perspicua, facile, chiusa e definita in sè; fa l'effetto di un laghetto tranquillo e placido con quella forma tersa e lucida che nega il sogno e che non offre quasi mai l'impressione vera e vergine delle cose in un ritmo fresco e nuovo. Leggiamo:

Calda è la notte. A guisa di scintille
  Che sprizzano dal ferro arroventato
  Sotto i colpi del maglio a mille a mille
  Volteggiano le lucciole nel prato.
Fluttua nell'acque nitide e tranquille
  Dell'Astichel la luna; in ogni lato
  Posan l'aure e le fronde, e dalle ville
  Odi appena venir qualche latrato.
Di tetto in tetto con infausto grido
  Svolazza la civetta insidïando
  De' non piumati rondinini al nido,
Ma come sopraffatto a tanta pace
  Della terra e del ciel, di quando in quando
  Manda un gorgheggio l'usignolo e tace. (1)

(1) Sonetto XXII. Poesia di G. Zanella. Firenze, vol II p. 146.

Lo svolgimento è lineare. Il silenzio della campagna riposante tranquilla sotto il raggio della luna è rotto solo da quel gorgheggio di usignolo sopraffatto da tutta quella pace che lo circonda. Noi non sentiamo altro. E se pur non è riprodotto quel mistero che la pace della notte suole infonderci quando l'animo pare si fasci di oblio e di dimenticanza, pure abbiamo una visione piena di evidenza dove le singole parti risentono di un unico spirito che circola e passa per tutta la poesia. Ma poi quando abbiamo finito di leggere, il nostro cuore rimane inerte, e freddo il sentimento. Perchè?

Perchè il poeta è rimasto alla superficie, non ha ritratto con tocchi da maestro, non è sceso nelle profondità, non ha scavato in questo mistero elementi di eterna poesia. Quanto più poetico un brano di una lettera leopardiana che mostra tutta l'immensa profondità di quell'anima che nel silenzio notturno mentre ode lontano i cani abbaiare domanda al cielo, alla terra, all'universo tutto, la causa della sua infelicità!

Ma allorchè il quadretto viene a fondersi col sentimento naturalistico, allora ci troviamo dinanzi a dei sonetti mirabili e perfettissimi.

A mezzo il solco il vecchierel già stanco
L'aratro sospendea, mentre l'aurora
Alle montagne imporporava il fianco;
Levato ei s'era ch'era notte ancora.
Una riversa zolla era il suo banco
E presso a lui la giovinetta nuora
Attentamente avea disteso il bianco
Tovagliolin che di bucato odora.
Sussurravano i pioppi; in ciel rotata
La lodoletta coll'allegro canto
L'umil imbandigion facea più grata.
Il sol nasceva. Assisa sopra il corno
Del bue sdraiato una passera intanto
Salutava tranquilla il novo giorno.

Una perfetta fusione esiste, uno stesso spirito involge e circonda paesaggio e quadro. Da un lato il vecchierel (non è forse un piccolo uomo segaligno e nodoso?) che abbandona a mezzo il solco l'aratro, dall'altro l'aurora che sorge e tutto diventa roseo all'intorno.

Levato ei s'era ch'era notte ancora (com'è pascoliano questo verso!) eccolo fissato maggiormente ed ecco spiegato il *già stanco* del primo verso. Non solo; ma quel verso viene a mettere una precisa determinazione di tempo, un punto fisso.

La seconda strofa è tutta pervasa da un profondo spirito idillico; non è solo l'aratro in mezzo al campo, ma una zolla

rovesciata dinanzi; la nuora giovinetta che stende il bianco tovagliolin (quel *bianco* risalta maggiormente sulla zolla bruna riversa) che manda un sano odore di cose casalinghe e ci trasporta in mezzo alla serena vita dei campi, tra gente umile e forte nella fresca pace di un' alba campestre.

— *Sussurravano i pioppi* — altra determinazione che produce in noi l' impressione, con quel lento tremolìo di foglie pendule, del sole che sta per sorgere; non è ancora all' orizzonte ma già l' aria è piena di sussurri, di fremiti, di pigolii nascenti, di frulli d' ali.

— *Sussurrano i pioppi* — è forse il soffio dell' aria fresca che li muove o è forse la vita multipla e feconda che in essi alberga? Senza volerlo al sussurrar dei pioppi noi alziamo il capo ed ecco — in ciel rotata la lodoletta — che rallegra col suo canto il pasto frugale. Questo canto è l' annuncio del sole che sorge. Allora tutta un inno è la natura, un inno verso il sole che si innalza grande, alto, paterno.

.... Assisa sopra il corno
Del bue sdraiato una passera intanto
Salutava tranquilla il novo giorno.

In questa serena pace mattinale nessuno teme insidie perchè nessuno può fare del male, *tranquilla*.

E se l' immagine è nitida e chiara, non lo è altrettanto vista nella sua realtà (*assisa* non è in tal caso l' aggettivo più appropriato); ma questo non toglie nulla all' intima bellezza del sonetto che è uno dei più puri, dei più luminosi di tutta la produzione di Astichello.

In una serena e calma obbiettività le cose parlano direttamente al Poeta il loro linguaggio più umile e piano.

Ecco dove dobbiamo ricercare la vera poesia zanelliana idillica, chiara, onesta. Poichè tra una volontà effettiva di scavare a fondo nelle cose e di cogliere le innumerevoli relazioni abbracciando con un solo spirito e cielo e terra, umanità e religione, e un temperamento tutt' altro che capace di questa escavazione, ma tutto disposto a riversarsi negli aspetti della natura e ad appagarsi di essi soli, del resto assai luminosi da assumere una spiritualità tutta particolare, tra un desiderio sconfinato ed ansioso ed un temperamento artistico opposto, c' era modo, qualora quella volontà avesse sentito il martirio dell' impotenza, della materia sorda che non risponde al richiamo dell' anima e di quella facoltà di *semplicemente vedere* di cui il Poeta aveva coscienza, c' era modo, dico, di creare una poesia di alto contenuto, tragica, convulsiva, inquieta, angosciosa, ma grande.

Ne nacque invece un' altra cosa e l' idillio maturò nella sua pienezza. Idillio in tutto; cioè vita senza lotta, senza memorie tristi, senza cupe amarezze. Vede e ragiona; spira da ogni suo verso un' aria casalinga, senza nessuna pausa tragica, senza nessun dubbio mai, con una sicurezza felice come chi è vissuto in un angolo romito senza sogni sconfinati, ma con un senso pratico moderatore che gli ha sempre vietato di sperperare quella poca forza concessagli da natura. La sua vita è come la sua poesia; una via di mezzo alquanto malata, stanca, sicchè il respiro è breve e le immagini prima disperse riescono poi a conglobarsi insieme in virtù di alcune osservazioni che costituiscono veramente la sostanza della sua poesia, senza guastarla, appunto perchè ad una moderata altezza sa rivivere quelle idee e quei concetti.

Ma se non ritroviamo profondità impensate c' è, in compenso, tanto equilibrio e questo è un grande merito che ci fa considerare Giacomo Zanella come uno dei massimi correttori dell' ultimo romanticismo, occupando egli un posto degnissimo e come di transizione nella storia della moderna poesia italiana.

NELLA BELLETTI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

6 Dicembre.

Aveva consentito di trovarsi stamani presso la piazza di S. Maria del Soccorso, verso le undici, ora nella quale soleva uscire per qualche commissione, quasi abitualmente senza i bambini che, in quell'ora, studiavano sorvegliati da miss Katy.

Essa avrebbe traversato la piazza, indifferentemente, senza sostare, ed io avrei dovuto incontrarla, venendo dal lato opposto, come per caso. Così conveniva che io vi fossi all'ora precisa; ma, per l'ansia di rivederla, sono arrivato alquanto innanzi.

Per ingannare me e il tempo, mi sono dato a percorrere, avanti e indietro, una strada laterale, che immette sulla piazza, ampia, circondata da alberi, a un lato della quale si eleva l'antica Chiesa di S. Maria del Soccorso, un tempio di stile severo sorto sulle fondamenta di una costruzione pagana, colla facciata appena coperta d'incrostazioni di marmo, intorno al frontale della grande porta a sesto quadrato, sollevata dal piano da una scalinata in pietra....

La località, benchè non molto lontana dal centro della città, rimane appartata ed è alquanto remota; la piazza, a quell'ora, poco frequentata e da operai, da mercanti, da gente di umile condizione.

Eravi quasi la sicurezza di non esporsi a incontri pericolosi, di non imbattersi in persone di relazione, o della nostra condizione sociale. La prudenza di Vera, che non si smentiva mai, aveva suggerito la scelta del luogo.

La via che io misuravo a passi cadenzati, arrestandomi presso lo sbocco, per sorvegliare il suo arrivo, era quasi deserta e dei rari passanti diretti ai propri affari, nessuno notava la mia presenza.

(*) Cont. v. fasc. 16 Marzo 1920.

L' ora fissata avea scoccato dall' orologio di una torre in prossimità della Chiesa; il mio sguardo indagava avido, lungo la strada per dove Vera avrebbe dovuto passare, senza che mi fosse dato di scorgerla.

Un dubbio che essa non sarebbe venuta più, che un pentimento fosse in lei succeduto alla promessa fatta, che qualche cosa di imprevisto o di sgradevole l' avesse trattenuta, cominciava a turbarmi la mente e ad agitarmi il cuore. Con una impressione di sollievo, con un palpito di commozione improvvisa, che mi mozzava ii respiro, l' ho vista avanzare, dalla parte opposta a quella dove io tenevo rivolto lo sguardo e per dove essa avrebbe dovuto arrivare; sostare un istante, presso gli alberi, nel mezzo alla piazza, in atto di incertezza, come per retrocedere poi, scorgendomi, mentre le andavo incontro, dirigersi verso di me con passo deciso.

Aveva la fisonomia alterata, l' occhio acceso, un atteggiamento contratto del volto e quasi adirato.

Ho compreso che si trovava in uno stato di nervosismo, quale non avevo mai costatato in lei, fino ad ora, forse causato da quella breve attesa, che non dipendeva dal fatto mio, ma da un deviamento accidentale della nostra linea d' incontro.

— Non avrei creduto che saresti venuta, qui, dalla parte opposta della piazza.... Ero ad attenderti, molto tempo prima — mi sono affrettato a dirle. — Questo ritardo mi causava già uno stato di grande orgasmo....

Le mie parole sembravano averla calmata; poichè si era rasserenata in volto, mi aveva stesa la mano che pareva avesse dimenticato di porgermi, poi aveva esclamato:

— Non ho voluto traversare una strada troppo frequentata dove avessi potuto incontrare persona di conoscenza che mi avesse seguita.... Poco prima avevo incontrato Santorre di Bagnasco che, dopo avermi fatto un profondo saluto, mi sono accorta che si è fermato a guardarmi dietro.... Fui costretta a deviare, a fare un lungo giro, e venire qua da una parte opposta....

Non qui, fermi — ha soggiunto — volgendosi dintorno con sospetto — poi, dirigendosi verso la scalinata della Chiesa, entriamo....

Ha sorvolato leggera su i gradini di pietra seguita da me, ed insieme abbiamo varcata l' entrata del tempio.

La Chiesa era quasi vuota; qualche fedele, disperso nella grande navata, inginocchiato presso la balaustra delle Cappelle e dinanzi all' Altar Maggiore, bisbigliava preci sommesse. Nel fondo, dall' abside, si elevava, a intervalli, un canto liturgico,

dolcissimo e mesto, sperdentesi tra le volte a sesto acuto e morendo in un sospiro armonioso.

Una pace serena dominava, resa più suggestiva dalla luce scialba, crepuscolare, interrotta da una colonna più viva, soffusa di un pulviscolo dai colori dell' iride, traversante la navata, che fluiva dai vetri istoriati di una finestra laterale. In mezzo alla Chiesa erano allineate alcune panche, con inginocchiatoio, in una delle quali, genuflesse, due donne del popolo, in abito dimesso, il volto affondato fra le mani, pregavano.

Ci siamo seduti dalla parte opposta, nella panca estrema, con un tacito accordo di non turbare quel raccoglimento devoto.

Vera si è inginocchiata, ha brevemente pregato più col pensiero che colla parola, poi si è collocata di nuovo presso di me, che ero rimasto seduto.

Siamo rimasti silenziosi, senza guardarsi, con l' occhio sperduto dinanzi, per non rompere il fascino di quella calma mistica, di quel canto soave che carezzava il nostro udito, che penetrava, nelle anime nostre, come un richiamo lontano, come una misteriosa promessa....

Un sentimento intimo, ancora una volta, ma più profondo, più imperioso, si ridestava in me.

I germi dell' antica fede, nascosti ma non soffocati dalle beffarde negazioni, dalle gelide aridità dell' analisi, con l' affermarsi, ognor più, della passione, rinverdivano nell' animo mio.

L' amore mio, per lei, subiva la penetrazione improvvisa di una legge suprema, indefettibile, nella quale provava il bisogno di esistere e di eternarsi.

Mi ripugnava l' adattarmi al pensiero di perderla, di vederla soggetta alle leggi inesorabili della natura, di potere assistere ad una sua trasformazione, constatare un suo deperimento.... Era necessario che il mio amore perdurasse al di là delle incertezze dello spirito, oltre i termini della materia, senza confini di spazio nè di tempo.... Avevo bisogno di credere e di sperare... credere nell' infinito, sperare nell' eternità....

Dopo una breve sosta il canto malinconico, sorgente dietro all' Altar Maggiore, aveva ripreso; una voce bianca sottile, primeggiava, voce di vergine o di fanciullo. Non avevamo mai sentito così intimo, penetrante, il contatto delle nostre anime, come presi in un' estasi sovrumana, ravvolti in quell' onda soavissima e armoniosa.

I nostri sguardi si sono incontrati, spinti in un desiderio supremo. Non potevo celare la commozione. L' occhio di Vera era impregnato di lacrime.

— Le nostre nozze mistiche.... le ho mormorato, presso l'orecchio....

Vera si è riscossa, come ridesta da un sogno.

— No, no, — ha esclamato a voce bassissima — Non turbiamo questa sacra serenità con pensieri profani!...

Qualunque fosse la profondità, la delicatezza della sua fede — le ho mormorato — essa non aveva da arrossire di fronte a lei, del nostro affetto, che era purissimo, che si elevava nelle alte sfere delle idealità e del sentimento, che si ricollegava con quella suprema legge di amore, alla quale attingeva e da cui prendeva vita la sua stessa fede....

Alle mie parole Vera ha crollato tristemente la testa. Non ho potuto dissimularle il mio pensiero, formulando quella domanda che l'orgoglio non mi aveva consentito che di accennarle fugacemente.

— Non siamo noi ambedue liberi?... Non dovrà prima o poi, il nostro affetto essere sanzionato di fronte agli uomini e di fronte a Dio?...

E poichè essa rimaneva ostinatamente silenziosa:

— Ti riprenderesti dunque? — ho esclamato fissandola in viso — ... pentita di già?...

— No... — mi ha risposto a bassa voce — non è questo!... Aveva un presentimento triste.... Il presentimento che il nostro affetto fosse ostacolato, o avesse una soluzione dolorosa....

— Perchè, da chi ostacolato? — le ho richiesto.

— Dai pettegolezzi del mondo.... Dal Conte Alberto....

— Vi è un modo assai semplice, per far tacere il mondo, nè il Conte Alberto potrebbe vincolare la tua libertà personale....

Ha chinato la fronte senza rispondere, come già aveva eluso la mia domanda poco prima nettamente formulata.

Che cosa devo pensare di lei? Come spiegare questa ostinata reticenza, questa ripugnanza nell'affrontare un argomento che, ove i miei sentimenti fossero pienamente condivisi, ciò che pareva dimostrato dalle sue dichiarazioni e dal suo contegno, doveva interessare la finalità del nostro affetto e corrispondere alle comuni aspirazioni?

Ora di nuovo, mi assaliva il dubbio di avere accarezzata l'imagine di una creatura moralmente convenzionale, di adorare, ciecamente, un idolo plasmato dalla fantasia non rispondente alle realtà....

Ma il dubbio svaniva tosto, la nebbia si dissipava dallo spirito, guardandola e ammirandola, resa più seducente — per essersi di nuovo inginocchiata, con le mani giunte a preghiera,

col volto in atto di invocazione — da quel suo raccoglimento mistico, dall' espressione soave dell' occhio nero, luminoso, adombrato dalle lagrime... — L'orologio della torre vicina, dal di fuori, ha battuto dodici ore; il canto mesto, sorgente dall' abside, è cessato d' un tratto, soffocato in un gemito doloroso; le candele sull' Altar Maggiore, una ad una, si sono dileguate nell' ombra. Vera si è riscossa: occorre che io vada — ha esclamato — poi, si è alzata e mentre io le tenevo dietro, ha traversata la navata centrale, si è rivoltà verso una Cappella a destra, e si è inginocchiata dinanzi all' altare presso la balaustrata di marmo.

Sopra l' altare dedicato alla Vergine, fra candelabri di argento, fra doni votivi, appesi lateralmente, sorgeva un quadro rappresentante l' Annunziazione, dipinto ben conservato di Lorenzo di Credi.

Il sacro mistero, nell' atteggiamento e nell' espressione delle fisonômie dell' Angelo e della Vergine, era improntato di quella soavità suggestiva che il '400 possiede, in modo quasi esclusivo, per il connubio fra un' arte ancora non completamente evoluta con una fede egualmente primitiva e sincera. La incompleta perfezione del disegno, la lunghezza eccessiva delle braccia e delle mani, il colorito alquanto scialbo e uniforme, erano compensati dalla soavità dei volti, dall' ispirazione mistica, dall' affermazione trionfante dello spirito.

Nel piano superiore uno sfondo di campagna di una delicatezza da miniatura, con qualche alberello di fusto sottile, appena frondoso, flora speciale caratteristica dei pittori del tempo, completava, in una luce luminosa, il dipinto.

Penetrato dalla bellezza e dalla soavità di quella manifestazione dell' arte e della fede, sono stato costretto a turbare la sua preghiera.

— Il tuo quattrocento preferito — le ho sussurrato all' orecchio.

— Vera ha sollevato il capo, ha contemplato un istante il dipinto, poi, come interpretando il mio pensiero.

— Predominio dell' anima sulla materia... ha esclamato. Poi, dopo un ultima muta invocazione, di cui il fervore si è espresso traverso la mitezza adombrata dello sguardo, si è levata, si è inchinata all' Altare, indicando ad avviarsi verso l' uscita:

— Dobbiamo lasciarci... — mi ha detto porgendomi la mano — ti prego di non seguirmi....

Le ho stretta leggermente la mano, che essa mi ha abbandonata un istante poi, mi è salita spontanea alle labbra, una frase di affetto e di fervido augurio, che avevamo letta insieme in un romantico francese, che le avevo indirizzata altre volte,

nel lasciarla, e che l'avea commossa, la quale s'intonava ora alla mistica solennità del luogo e del momento:

Que Dieu te benisse!...

Ho ammirato sorvolare la sua snella figura, sul pavimento lucido della Chiesa, oltrepassare la porta, risaltare nella colonna di luce invadente dal di fuori, poi sparire, rimanendo come trasognato, in mezzo al tempio, con un senso di vuoto nell'animo, di aspirazione indefinita....

10 Aprile.

Essa, lusingandomi con elogi immeritati, con miraggi iperbolici di notorietà e di gloria, vorrebbe incoraggiarmi ad un'opera letteraria. Lo tenterò. Benchè la mia opera personale, circoscritta, non fatta per la pubblicità, sarà questa che come anima mia, frazionata in molecole, in atomi, in pulviscolo imponderabile, penetrerà nell'anima sua, e vi rimarrà sempre, per rammentarmi a lei, mostrandole il bene che le ho voluto, quello che ho sofferto, per causa sua, il male che, spero, incosciamente mi ha fatto... poi, letta che sia, dovrà essere data al fuoco purificatore....

Gl'interessi di famiglia, qualche monotona ora al *Circolo della caccia,* fra chiacchere insulse e maldicenze, la compagnia, più o meno forzata, di gente negativa, conversazioni banali, discussioni superficiali, inconcludenti... mai uno slancio in alto, dalla meschinità pedestre, mai un volo in regioni intellettualmente e spiritualmente più elevate, con aria più ossigenata e più respirabile!

L'ingegno s'affina nell'uso, come l'acciaio alla mola; paralizza, ossida in ambiente meschino e materiale.... Il mio contatto di lei, la sua intellettualità suggestiva, il raggiungimento di un ideale, lo stimolo ad un ideale più completo, mi hanno risollevato lo spirito rattrappito, hanno risvegliata la mia mente intorpidita....

Per corrispondere al desiderio che mi ha espresso, mi sono accinto ad un lavoro letterario, in parte filosofico, in parte di fantasia romantica....

Quando non mi trovo insieme a lei, escluso il tempo dedicato a mia madre — non troppo! — essa dice, con dolce rimprovero — mi chiudo nel mio studio e scrivo a lungo, per ore intiere, fino a tarda ora nella notte....

Ho riempite già molte pagine — le idee mi affluiscono nella mente, trovo le parole e le frasi che esprimono esatto e chiaro il mio concetto, i periodi si formano e scorrono spontanei sulla carta. Il pensiero di potere un giorno, rivivere in lei, con qual-

che cosa di più tangibile, di più duraturo, del ricordo e della memoria, mi stimola e mi sorregge....

Dovesse anche l' opera mia rimanere come uno sterile sfogo, dovesse essere interrotta da circostanze contrarie, e paralizzata da eventi imprevidibili, e restare in tronco, per improvviso esaurimento di forze, nè mai vedere la luce, nè mai pervenire al giudizio del mondo!...

Provo il bisogno di questa espansione intellettuale, di questa affermazione di personalità, della corsa ad una chimera, stimolata da un' altra, forse volubile ma luminosa chimera....

20 Aprile.

Ho incontrato miss Katy, sola, uscita per commissioni.

— Mi permettete di accompagnarvi?

— Certamente — mi ha risposto sorridendo di quel suo sorriso triste, incantevole, che mi fa risovvenire di Noemi.

Era diretta verso il centro della città, per commissioni domestiche: quanto a me, uscito di casa dopo esser rimasto alcune ore a scrivere, nel mio studio, girellavo senza mèta determinata, per ammazzare il tempo, per riposare la mente e distendere le membra, dopo una tensione prolungata del pensiero ed una lunga immobilità del corpo.

La compagnia di quella deliziosa creatura, mi si offriva come il più seducente e soave riposo. Poichè oltre il suo fascino personale, eravi, in lei, un riflesso, una emanazione di Vera, che mi faceva sentire meno la sua lontananza e costituiva per me una particolare attrattiva.

Dopo avermi accennato lo scopo della sua uscita mattinale, in ora, per lei, insolita, e senza i bambini, fissandomi in volto il suo grande occhio azzurro e sereno, ha soggiunto:

— Perchè non dovrei permetterle di accompagnarmi?

Non aveva mai compreso questi convenzionalismi, queste ipocrisie sociali, che erano una specialità delle razze latine, e che, nel suo libero paese, sarebbero sembrati pregiudizi stolti e pericolosi.

Che male poteva esservi che un uomo si facesse vedere con una giovine donna? E lo starvi insieme, palesemente, doveva, per necessità far pensare a male?

— Dopo tutto — ha ripreso miss Katy — nessuno, in Inghilterra, si formalizza dell' amicizia, fra un uomo e una donna, che può essere purissima, e meramente ideale.... Lei non crede?

— Ma sì, certo... avete ragione, miss Katy....

Come sussiste l' amicizia fra uomini — proseguiva essa, con calore, per lei, insolito — può sussistere fra persone di sesso

differente, rimanendo nei limiti della più corretta austerità e consentendo all' uomo — quando le circostanze non permettono una più intima unione — di potere usufruire, nella amicizia della donna, di quella finezza di sentimenti, di quella idealità d' affetto, nei contrasti, nei dolori della vita, che non può rinvenire nel suo simile.

Il pregiudizio che si oppone, dalle nostre razze, a questa espansione legittima, naturale, crea spesso, per reazione, nei rapporti fra uomo e donna, quella necessità di dissimulazione, dei propri sentimenti, di reticenze, di contatti appartati, quella corrente reciproca di segreto e di mistero, che avvolgono, trascinano quasi inconsapevolmente, trasformano molte volte, l' amicizia in un sentimento più soave, ma più pericoloso, che può, fatalmente, sorpassare i limiti del dovere e della rigida austerità, quando non si trovi di fronte a ostacoli morali insormontabili, e non si posseggano anime e caratteri temprati alla lotta e al fuoco delle passioni....

Queste idee di miss Katy, manifestate nel nostro accidentale incontro — mentre mi fissava il suo occhio sereno, in volto, con espressione di sincerità, come se avesse voluto scrutare il fondo dell' anima mia, — mi hanno dato a riflettere.

Intanto che essa parlava, con un senso naturale di intuizione, col quale talora mi diletto a sorprendere il processo psicologico di uno stato intimo, che spesso contrasta con le parole, le quali anzichè rivelarlo, tentano di mascherarlo, indovinavo il suo pensiero.

Miss Katy doveva aver compreso la natura dei sentimenti miei per Vera e, per curiosità, o per interessamento, desiderava di sincerarsi. Le sue allusioni ai rapporti di amicizia, fra uomo e donna, agli ostacoli frapposti dai pregiudizi della nostra società, apparivano tendenziose, specialmente perchè essa aveva osservato come, da qualche tempo, le mie visite a Vera, fossero divenute sempre meno frequenti, e dovesse, forse, sospettare che i nostri ritrovi avvenissero altrove con più mistero, e quindi con più particolare significato.

Ciò dimostrava anche come miss Katy, dubitasse che i nostri sentimenti, supponendo li ritenesse condivisi, potessero mai manifestarsi palesemente.

Anche lei, quindi, diffidando la mia ingenua credulità, mi poneva, nuovamente, dinanzi, quel motto della sfinge marmorea, crudele, inesorabile, e insolubile!

Forse anche miss Katy sapeva, non avendo Vera resistito allo stimolo naturale di confidarsi in lei.

Vi sono segreti troppo gravi perchè non si provi il biso-

gno di dividerne il peso, e troppo soavi perchè non si provi il desiderio di espanderli nel cuore della persona più fida...

. . . .

. . . .

Non posso dubitare, ormai più, della esistenza di un vincolo spirituale, fra noi, ma non è, in lei, l' abbandono pieno, incondizionato.

Quale occasione potrà determinarlo? quale scintilla potrà provocare l' incendio? Vorrei assaporarne il completo, l' assoluto possesso morale: vorrei non constatare, dolorosamente, questa tacita e misteriosa forza di resistenza, come se un ostacolo spirituale s' interponesse fra noi, come se un' ombra si levasse per impedire il contatto assoluto delle anime nostre....

Forse, tuttora, l' ombra del passato? — quella che, per sua confessione, contrastava, da prima, la nostra unione — forse il concorso di qualche altra causa misteriosa, che atrofizza l' anima sua, che rattiene l' impeto naturale, la prima espansione dei suoi sentimenti?...

. . . .

. . . .

25 Aprile.

Mi sono vestito in fretta, aiutato da Giovanni, silenziosamente premuroso e, poco tempo dopo, condotto da un vetturino di piazza, che, con la promessa di una generosa mancia, ha spinto il ronzino zoppicante, traverso le vie della città, sono arrivato al Palazzo di Vera.

Ho traversato l' atrio monumentale, salutato profondamente, dal maestoso portiere gallonato, in livrea, ho salito lo scalone di marmo, trepidando, col cuore in sussulto, e sono stato introdotto nel quartiere, abitato da Vera, dal cameriere Carlo, del quale, sorpassando la soglia, ho notato, subito, l' aspetto spaurito, l' occhio luccicante, come per pianto, e il volto d' un pallore spettrale.

Suggestionato dall' idee lugubri, rimuginate durante il breve percorso, che m' era parso interminabile, scandito lentamente dal trotto forzato di quella bestia arrembata, con voce bassa, la voce delle mie forti emozioni, ho balbettato:

— Il signorino Roberto?...

— Non va meglio, signor conte.... sempre febbre molto alta... nella notte scorsa, delirio... Il dottore Anselmi non vuole spiegarsi.... La signora contessa piange e si dispera....

Ho risentito una fitta al cuore. Carlo, a cui il dolore non paralizzava la verbosità, mi seguiva dandomi particolari della malattia, che ascoltavo confusamente, distrattamente, avviandomi, pratico del quartiere, verso un salotto, di dove usciva un suono di voci femminili e, comunicandomi una impressione di brivido, improvvisamente, fra le voci uno scatto di singhiozzi.

Annunziato dal cameriere, che aveva tenuto dietro ai miei passi, sono entrato nel salotto, uno dei tanti *boudoirs* eleganti, con mobili severi, di legno intagliato, con qualche scansìa di libri, addossata alle pareti; dove Vera si ritirava per dedicarsi alla lettura, e dove riceveva le persone più intime.

In quel piccolo sacrario avevamo, spesso riletto insieme, i suoi poeti favoriti, intavolate discussioni letterarie, vagato soavemente nel campo spirituale, e intellettuale....

La contessa, era, in atto d'abbandono, sul piccolo divano coperto di velluto rosso, cupo, a sbuffi rilevati dove, presso di lei, avevo trascorso ore deliziose, indimenticabili, alle quali, per suo desiderio, avevamo rinunciato, onde allontanare ogni sospetto dopochè i nostri rapporti spirituali, erano divenuti più intimi, le nostre anime si erano più avvicinate.

Mia madre e miss Kâtv, l'una seduta da un lato del divano, l'altra in piedi, chinata sù Vera, — quando sono entrato — la consolavano con parole amorevoli, tentando di dissipare le sue preoccupazioni, per la malattia di Roberto.

Una grande pena ho risentito vedendola così depressa, come disfatta, in uno sfiorimento improvviso della sua bellezza, — che pure conservava tuttora, nel dolore, un particolare fascino — col volto cosparso di un pallore cereo, che dava l'impressione di un affinamento, con i grandi occhi neri, smorti, atoni, privati, d'un tratto, di quella vivacità, di quella loro magica lucentezza....

Salutata miss Katy, d'un cenno del capo, e mia madre, di un sorriso doloroso, con un gruppo alla gola, preso da un'emozione, che io stesso, entro di me, riconoscevo eccessiva, ma che non riuscivo a superare, le sono andato incontro, dominato dalla commozione del momento, vinto dall'angoscia sua e dalla mia passione, con le mani protese in avanti, verso di lei, come se fossimo soli, nè alcuno ci potesse osservare e giudicare nel nostro atteggiamento....

Poi, rilevando la fissità dell'occhio di mia madre, su di noi, ho potuto frenarmi; ho moderato l'impeto primo, ho ricomposta, con uno sforzo di volontà, l'espressione del volto, e dopo averle stretta la mano, che ha avuto un sussulto entro la mia, mentre i nostri sguardi incrociandosi e penetrandosi, dicevano

ed esprimevano tutto, sono riuscito a rendere ferma la voce parlandole:

— Contessa Vera, voi, con l'imaginazione, vi create un pericolo che non esiste... nelle malattie dei bambini, la natura trova sempre risorse di reazioni impensate e benefiche....

Vera ha sorriso tristemente scrollando la testa, poi, con voce tremolante, per l'emozione, ha esposto, certo ripetendoli come per sfogo suo e per mia notizia, i particolari dell'avvenimento doloroso e impensato.

Roberto, un po' gracile di temperamento, dopo la cura dei bagni di mare, in quell'anno, e qualche esercizio ginnastico e di equitazione, sembrava molto rinvigorito.

Si nutriva senza ripugnanza, come una volta, non andava più soggetto a dolori di capo, a svenevolezze momentanee, faceva lunghe passeggiate, con miss Katy, senza stancarsi, aveva acquistato, in pochi mesi, una notevole robustezza di membra....

Il dottor Anselmi che, da anni, più che curarlo, lo vigilava, con affetto, nella sua naturale gracilità, se ne mostrava molto soddisfatto, ritenendolo ormai bene assicurato, per superare, felicemente, il critico periodo dello sviluppo.

Da qualche giorno il fanciullo appariva sofferente, aveva disappetenza, era distratto nello studio.

Miss Katy, dopo averlo redarguito, insistendo esso nelle distrazioni, parendole che fosse pallido e temendo che quello stato anormale, per lui, abitualmente remissivo e studioso, dipendesse da una causa fisica, ne aveva avvertita Vera, la quale, da prima, non voleva neppure supporlo; poi si era allarmata....

Roberto aveva avuto i sintomi di una forte infreddatura, qualche colpo di tosse secca, a intervalli, si era lamentato di pizzicore alla gola, poi era sopraggiunta la febbre.... Il dottor Anselmi, accorso subito, lo aveva ascoltato e constatata una leggera bronchite.

Vera non ci aveva prevenuti perchè, durante due giorni, pareva che la malattia non assumesse un carattere di gravità, dovesse risolversi agevolmente, poi nella notte, la febbre era risalita, il bambino smaniava, poi era caduto in uno stato di depressione....

Attualmente, nella stanza del malato, oltre ad una suora infermiera, che alternava l'assistenza con miss Katy e con la contessa, eravi il dottor Anselmi, il quale lo visitava più volte durante la giornata.

Vera si era allontanata da Roberto, appartandosi, momentaneamente, in quel salotto, con mia madre e con miss Katy, all'arrivo del medico, per non sorprendere, confessava, sul volto

accigliato di lui, impressioni funeste, dopo l'ascoltazione del piccolo infermo, che la rigidità abituale dell' Anselmi, non poteva riuscire a nascondere, completamente, al suo istinto materno.

Ora, che doveva essere passata la prima impressione, e che la fisonomia del dottor Anselmi doveva avere ripresa la sua maschera di abituale impassibilità, si sentiva più forte per affrontarne il giudizio.

— Venite — ci ha detto Vera — Ora mi sento più coraggiosa.

L' abbiamo seguita — mia madre ed io — miss Katy ci aveva preceduti — e, traversata una parte del quartiere, siamo entrati nella camera di Roberto — una raccolta stanza, tappezzata di seta celeste, dove l' affetto e il gusto naturale di Vera avevano saputo riunire, in un felice connubio, la eleganza con la semplicità.

Quando siamo entrati nella stanza, l' Anselmi che era seduto presso il letto del piccolo infermo, e lo fissava attentamente, si è sollevato, in atto di saluto; poi è ripiombato nella sua osservazione indagatrice su i moti e sul respiro agitato del fanciullo, mentre la sua fisonomia rimaneva impenetrabile, la figura in una posa d' immobilità composta.

Soltanto, levando, un istante, lo sguardo e ravvisandomi, ha avuto un sorriso pallido di riconoscimento, e di saluto benevolo.

Il dott. Mario Anselmi, infatti, era una nostra antica conoscenza e, per quanto sfuggisse, per carattere e per natura, nel suo innato ma benefico burberismo, le relazioni mondane, eccedenti i suoi rapporti professionali, poteva riguardarsi, e lo riguardavamo, come un vecchio amico di famiglia, nutrendo, per esso, grande stima ed ammirazione, nonostante le sue stranezze e le sue angolosità.

Era stato amico di mio padre; aveva cercato, inutilmente, distoglierlo dalla sua fatale passione e, non potendo altro, lo aveva assistito nel tragico duello, ed assumendo il triste incarico di riportarne il cadavere alla giovane vedova, le aveva propinato il balsamo di parole amorevoli, e riconfortanti, le aveva prestata l' assistenza medica che richiedeva la terribile scossa ricevuta e, rifiutando recisamente, e quasi bruscamente, qualunque compenso pecuniario, non l' aveva lasciata finchè non le era apparsa in uno stato di relativa rassegnazione.

Nè io nè mia madre avevamo mai potuto obliare questa sua condotta disinteressata e nobile, e benchè raramente avessimo dovuto ricorrere alle sue cure professionali, il suo nome era rimasto scritto in fondo al nostro cuore, ricollegato, nella memo-

ria, ad un affetto indimenticabile, ad un avvenimento, pietosamente tragico, che aveva segnato una traccia indelebile nei nostri sentimenti e nella nostra esistenza.

Come medico godeva di una stima incontestata, per la sua non comune vivacità d' ingegno, per la sua scienza solida e positiva unita ad una pratica professionale, ad un colpo d'occhio, che lo rendevano insuperabile nello stabilire la diagnosi di una malattia e quindi nel determinarne la cura.

La sua franchezza, la sua indipendenza di carattere, i suoi principi politici, rigidamente repubblicani, il suo burberismo, che spesso assumeva forma brusca e irruente, la sua stessa capacità e libertà di giudizi, che sollevavano le invidie dei colleghi, e le irritazioni represse dei maligni impotenti, lo avevano pregiudicato nella carriera ufficiale, gli avevano contestato gli onori accademici e le cattedre d' insegnamento, a cui i suoi meriti professionali, gli avrebbero conferito il diritto.

Si narravano di lui aneddoti che lo caratterizzavano e che spiegavano la sua poca fortuna, nel mondo ufficiale.

(*Continua*) *U. T. ALTER*

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il voto di fiducia alla Camera e al Senato — Conflitti e scioperi generali nella media Italia — Il deviamento economico del socialismo — Il Congresso del P. P. I. a Napoli, e le sue tendenze — Errori e pericoli delle riforme agrarie — Le truppe tedesche nella Ruhr e le francesi a Francoforte e a Darmstadt — La disapprovazione inglese al passo della Francia — Il prossimo Convegno di San Remo — La vertiginosa ascesa dei cambi — Avvenimenti in Russia e in Giappone — La cessazione dello stato di guerra fra Stati Uniti d' America e Germania — Le concessioni inglesi all' Italia alle foci del Giuba e movimenti arabo-turchi in Asia e in Africa.

La situazione politica in Italia si è in questi giorni sotto un certo lato chiarita, ma sotto altri è andata intorbidandosi in modo assai grave. Il Ministero dopo ampia discussione e dopo indovinate dichiarazioni dell' On. Nitti aveva avuto tanto alla Camera che al Senato favorevoli suffragi al di là anche d' ogni previsione; infatti alla Camera la maggioranza ottenuta sull' ordine del giorno di fiducia raggiunse i 50 voti, e al Senato l' approvazione fu presso che unanime, con soli 11 voti contrari. Le dichiarazioni governative si erano imperniate sopratutto sul proposito di mantenere in politica estera le direttive instaurate dal Nitti al Congresso di Londra e di coordinare in politica interna l' osservanza dell' ordine e della legge con quelle misure di prudenza e di tolleranza rese indispensabili dalla tensione degli animi e dalla crisi economica aggravatasi in questi ultimi tempi. Il programma era giusto e in teoria lodevolissimo, se nonchè essendo mancata anche per la breve durata della convocazione parlamentare la possibilità di portare in porto non solo i promessi disegni di legge per la sistemazione dei ferrovieri e dei postelegrafonici, ma anche il modo di iniziare da una parte coll' istituzione dell' arbitrato obbligatorio, dall' altra con previdenze sociali e finanziarie, quali ad esempio con leggi di severa restrizione dei consumi, di divieti d' importazione, di economie nei vari dicasteri specialmente militari, di infrenamento alle illecite speculazioni di borsa in materia di giuoco allo scoperto e di aggiotaggio, di riconoscimento dei sindacati agrari, di riforme preliminari e più urgenti nel campo della agricoltura etc., quel graduale risanamento della situazione e quella maggior sicurezza di stabilità nei pubblici servizi, e di ritorno alla quiete e al lavoro delle masse operaie, che soli possono restituire al nostro paese il credito e la fiducia indubbiamente scosse all' interno e all' estero, le cause di malessere e di agitazione, son rimaste in un' identica, se non

peggiorata condizione. È bastato quindi un fatto doloroso come quello accaduto nei pressi del Bolognese in cui pochi carabinieri di fronte a una folla tumultuosa e minacciosa, al lancio di una bottiglia di seltz che feriva alla testa il Commissario, e poi scoppiando faceva supporre l' esplosione di arma da fuoco, nel timore di venir sopraffatti sparavano i moschetti prima in aria poi sulla folla uccidendo alcuni dimostranti, e ferendone altri, per determinare un immediato sciopero generale in Bologna includente l' abbandono dei pubblici servizi compreso quello vitalissimo delle ferfovie, sciopero che propagatosi sporadicamente qua e là in vari centri della Romagna, dell' Emilia e della Toscana colpiva di nuovo e a così breve distanza di tempo la vita economica di parte del paese, arrestando le comunicazioni, gli approvvigionamenti, ed i traffici e minacciando per le sue impulsività, conseguenze anche peggiori. Simili movimenti ormai incoraggiati e promossi dagli elementi anarchici e più turbolenti, e che sfuggono anche alla disciplina delle Camere del Lavoro e delle direzioni socialiste, sono dovuti indubbiamente a una deviazione collettiva delle mentalità delle masse che nel miraggio di una rivoluzione, pensano di veder appagate le loro immediate voglie incomposte. Arturo Labriola in un notevole articolo pubblicato nell' *Azione* mette in guardia anche i confratelli socialisti dell' errata via in cui così lasciano inoltrarsi i lavoratori. Il socialismo che secondo il marxismo colla socializzazione dei mezzi di produzione, doveva proporsi, pur modificandone l' indirizzo dal campo del superfluo e del parassitario a quello della maggiore utilità comune, un aumento della produzione medesima, coll'impulso dato dall' interesse degli stessi lavoratori, va deviando in un socialismo di distribuzione, in cui la repartizione tumultuaria è antisocialista perchè antiproduttiva. Così vediamo, egli dice, aziende statali come le ferrovie e le poste che dovrebbero essere redditizie divenire largamente passive, e la distribuzione farsi non in ragione della produzione ma al di fuori di essa, intaccando la potenzialità economica della nazione, e quindi portando all' impoverimento generale. Questo stato di crisi latente viene poi incoraggiato dagli speculatori e dalla grande plutocrazia che guadagna in essa, come in borsa si guadagna tanto giuocando al ribasso che al rialzo.

Ma non il solo socialismo va perdendo la nozione delle leggi economiche. Anche il Partito Popolare Italiano che è in questi giorni adunato in Congresso a Napoli coopera, vogliamo credere inscientemente, a questa perturbazione del concetto dei valori e della produzione. La formula « la terra ai contadini » accolta dal partito con l' intento di costituire la piccola proprietà in contrasto colla socializzazione della terra voluta dai socialisti, non fa che incappare colla sua generalizzazione, negli stessi errori economici insiti nella concezione avversaria. Prescindendo dal concetto essenzialmente rivoluzionario che crea negli animi dei campagnuoli la formula « la terra ai contadini » « la terra a chi la lavora » che viene interpretata nel significato dello spossessamento puro

e semplice e violento del proprietario, e prescindendo dal fatto che quando si parla di contadini non si ha riguardo alle infinite distinzioni di essi, in mezzadri, in salariati fissi, in partecipazione, in bracciantato etc. e alle assolute diversità esistenti nelle popolazioni agricole delle varie regioni d'Italia, è ben noto come la piccola proprietà specialmente nelle condizioni attuali di gravi tassazioni, di costo esagerato delle materie prime, non possa reggersi se non avvalorata da tutto un ordine di provvidenze giuridiche e sociali. La piccola proprietà colla divisione per successione, col capitale di scorta che assorbe e richiede continui aumenti, non può reggersi a lungo ed è destinata ad essere riassorbita nei latifondi. Si osservi anche come la piccola proprietà sia di per sè modestamente produttiva, incapace delle grandi trasformazioni e lavorazioni agrarie, di dissodamenti di bonifiche etc. e quindi economicamente un regresso di fronte alle condizioni attuali dell'agricoltura specialmente all'estero. Ciò dimostra come bisogni andar cauti in questi salti nel buio e sopratutto cauti nel non destare inutili e false aspettative nelle masse agricole. Le quali nella repartizione sia pure in piccoli lotti, non avrebbero suscettibilità altro che in ristretto numero di divenir proprietarie di terre, e così si acuirebbe ancor più la crisi già esistente fra agricoltori proprietari e braccianti delle campagne, i quali ultimi non troverebbero dove collocare la loro mano d'opera, essendo i piccoli proprietari impossibilitati a dar lavoro a operai avventizi avvezzi a salari elevatissimi. Anche qui avendo di mira solo il lato morale e sentimentale della riforma, si perde di vista come dicevamo il fenomeno economico e di produzione.

La cosa più grave poi si è che in questo momento non si parla alle masse altro che di diritti e di rivendicazioni, e non si parla mai di doveri, e di quei doveri sopratutto civici che nella convivenza sociale si chiamano rispetto, collaborazione, disciplina e quindi sono fonte e principio di benessere, non solo singolo ma della collettività; onde vediamo lavoratori e impiegati dello Stato anche adibiti a delicati e improrogabili servizi abbandonarsi ad agitazioni a ostruzionismi, a scioperi, dimenticando che l'arresto anche del loro piccolo ingranaggio è arresto e rovina di tutte le maggiori ruote dello Stato.

Ci siamo indugiati più forse che non conveniva a una rassegna politica, su questi argomenti, ma riteniamo che gli odierni fenomeni sociali siano per avere sull'avvenire del nostro paese gravi ripercussioni anche politiche.

Tornando ai lavori del Congresso del P. P. I. vediamo come la maggioranza di tendenze medie e moderate si distingue da una forte minoranza in cui prevalgono i principii di sindacalismo cristiano, e di semi socialismo. Non crediamo quindi che all'atto pratico il partito possa procedere unito e compatto specie nelle questioni singole, ed era perciò che per la serietà e sincerità delle idee vedevamo nelle precedenti nostre rassegne, l'opportunità della separazione in due gruppi di queste

falangi, aventi se non fini, metodi assolutamente divergenti. Ma l'equivoco invece rimarrà come rimane nel seno del partito socialista ufficiale, pel desiderio di non alienarsi le masse, le quali invece hanno più che non si creda il senso acuto della realtà, e son pronte ad abbandonare chi non le guida con idee chiare e coerenti. E l'opera parlamentare dei due principali gruppi della Camera continuerà purtroppo ad essere in gran parte negativa, e incapace a darci un governo d'intenti innovatori, ma saldo e autorevole.

All'estero il fatto saliente è stato l'avanzata delle truppe tedesche nella zona neutra del bacino della Ruhr intesa a soffocare i moti comunisti propagatisi largamente in quei centri operai. Il governo tedesco aveva per questo suo passo dato spiegazioni e chiesto il consentimento degli alleati e specialmente della Francia. Ma quest'ultima potenza riscontrando nel fatto una violazione dei patti del trattato di Versailles ha preso di propria iniziativa e senza ottenere l'adesione degli alleati il grave divisamento di occupare con truppe sovratutto di colore, Francoforte, Darmstadt, ed altre minori città renane.

Questa occupazione compiuta a titolo di pegno per la adempienza del Trattato, ha avuto l'esplicita disapprovazione dell'Inghilterra, ed anche quella dell'Italia e dell'America, mentre ha trovato l'appoggio del Belgio. Le tre grandi nazioni alleate vi hanno veduto un pericolo non dell'oggi, ma indubbiamente del domani, perchè oltre agli incidenti locali a cui ha dato subito e necessariamente luogo, non potrà a meno di serbare nello chauvinismo tedesco quell'atteggiamento di rancore e di rivincita che può diventar seme un giorno o l'altro di future conflagrazioni. Del resto se il Trattato in quel concetto di fare una zona neutra del bacino della Ruhr era caduto come l'hanno dimostrato i fatti in un assurdo, in quanto non ci voleva il genio di un Newton a scoprire che i comunisti di ogni paese avrebbero largamente approfittato di una zona industriale ed operaia, disarmata, per esercitarvi impunemente le loro gesta, era logico riconoscer l'errore e rimediarvi, non aggravarlo con errori nuovi. Il supporre poi che un'avanzata di truppe tedesche sia pure in una regione prossima al Reno potesse nascondere un proposito di invasione, è talmente illogico che non sappiamo come possa esser balenato a menti di uomini di stato e crediamo quindi che l'affermarlo non sia stato che un pretesto per estendere l'occupazione militare francese nella zona renana, forse in armonia con quel mai dimenticato programma di far del Reno un giorno il futuro confine colla Germania. Una nuova guerra oggi non v'è assolutamente popolo uscito dalla recente fornace che abbia velleità di farla nemmeno per difendere dall'aggressione i suoi focolari; è una guerra futura fra 20 o 30 anni che l'acuta visione dei diplomatici e dei dirigenti dell'oggi deve scongiurare per la sorte dell'umanità di domani. E il passo francese non coopera certamente a tal fine.

Di questo e di altri gravi argomenti come della pace colla Turchia,

e della conclusione degli accordi cogli Jugoslavi nella questione adriatica dovrà occuparsi il Convegno della Pace che il 19 corrente si riunisce a San Remo. Il viaggio che Lloyd George compie per mare per approdare direttamente in Italia senza passare per Parigi, dimostra che gli umori dei congressisti non sono questa volta a perfetto unisono, e che la riunione sarà piuttosto laboriosa. L'America sembra che si astenga dal Convegno; ma certo il suo spirito sarà presente, e di esso dovrà pur tener conto il supremo areopago. Noi vi interveniamo in intimo accordo coll'Inghilterra, e questo dà all'on. Nitti che presiederà le adunanze un valevole prestigio. Speriamo che la riunione stessa abbia anche una ripercussione a noi favorevole sui mercati mondiali, e valga col ritorno dell'altrui fiducia, a scemare l'asprezza dei cambi oggi ascesa ad altezze inverosimili, e sostanzialmente ingiuste.

Di altri avvenimenti, segnaliamo la chiusura definitiva dell'impresa di Denikine in Russia imbarcatosi coi residui delle sue truppe. Le rinnovate e dirette proposte di pace dei bolcheviki all'Intesa, e l'inizio, si afferma, di vere e proprie trattative in proposito da parte dell'Inghilterra. Gli accordi commerciali colle cooperative russe già in parte conclusi dai nostri rappresentanti socialisti a Copenaghen. I moti turbolenti in Danimarca repressi con una specie di colpo di stato a cui ha tenuto dietro lo scioglimento della Camera. Il nuovo ministero in Germania presieduto dal Müller; e uno nuovo — di Ferid Pacha — pure in Turchia dove le crisi ministeriali si susseguono vertiginosamente in ragione diretta delle temute costrizioni e imposizioni del trattato di Pace. L'occupazione di Wladivostock da parte delle truppe Giapponesi e l'annunziata fortificazione sempre per opera del Giappone delle isole Caroline, Marshall e Marianne. La cessazione dello stato di guerra fra America e Germania votata dalla Camera Americana. Il bilancio della marina da guerra approvato recentemente dalla Camera dei Rappresentanti degli S. U. pel 1920-21 nella misura di 85 milioni di sterline, che supera di un milione quello di 84 milioni di sterline approvato per lo stesso titolo del parlamento inglese, bilanci formidabili non certamente da èra di pace, e che fanno disperare della auspicata prossima diminuzione degli armamenti.

Come *bonne bouche* per noi, le ormai stipulate concessioni da parte dell'Inghilterra a nostro favore di vasti territori alle foci del Giuba e l'attribuzione del porto di Kisimayo, e la promessa degli alleati di farci entrare con pari grado con essi nelle concessioni economiche e politiche in Asia Minore e nella tutela degli stretti, un po' turbate dal recente abbandono di Konia, e da parte della Francia di Adana, e dalla ritirata di un reparto di nostre truppe da Misurata in Tripolitania, segno che l'Asia e l'Africa ci riserbano ancora non grate sorprese.

11 Aprile

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Almanacco dello Sport. Anno VII-1920. — Firenze, R. Bemporad e figlio editore; L. 3,50.

Le gravi difficoltà, in cui oggi si dibatte l'arte libraria, non hanno impedito al benemerito editore di dare alla luce il 7° volume di questa pubblicazione annuale ormai così favorevolmente conosciuta. Questo nuovo volume, compilato anche quest'anno sotto la direzione dell'illustre prof. Fumagalli, consta di 392 pagine a doppia colonna ed è fregiato di 120 incisioni. La veste tipografica può dirsi perfetta; e commendevoli sotto ogni rapporto gli scritti de' dodici collaboratori. Il lavoro, non dico più dilettevole, ma certo più importante di tutto il volume è la lunga cronaca sportiva dell'anno. Essa consta di undici capitoli che trattano ognuno differenti generi di esercizi: in ciascuno di essi si registrano giorno per giorno i più importanti fatti avvenuti nel lungo periodo, sicchè nell'inevitabile uniformità la cronaca contiene parecchie migliaia di notizie, che il suo autore con ammirabile pazienza ha raccolto ed ordinato.

Ma perchè il volume riuscisse dilettevole ed acquistasse pregio dal lato letterario e dal lato della cultura, l'Eg. Direttore ha voluto che questa cronaca fosse preceduta non solo da una lieta novella, che si svolge tra l'Alpi nevose, ma ancora da dodici monografie pregevoli come lavori storici e letterari. In una di esse, su *Leonardo da Vinci,* il prof. Maineri, diligente studioso dei manoscritti e dei disegni Vinciani, rivendica a quel Grande la gloria di essere stato il primo ideatore degli apparecchi aviatori. In un più lungo lavoro il Bosazza, nostro egregio collaboratore, tratta *L'alpinismo dai suoi precursori agli alpinisti d'oggi e di domani:* dopo avere enumerati i molteplici vantaggi dell'alpinismo e le ascensioni storiche nell'evo antico e medio, fa la storia dell'alpinismo da De Saussure in poi e ne preannunzia i trionfi dell'avvenire. Un bel contributo alla storia della Repubblica veneta ci è dato da Luigi Cerchiari nel suo scritto *Divertimenti e sport della Serenissima.* A. Lancillotti con *Ali sul mare* intesse la storia delle grandi traversate aeree, e Bruno Sonnino studia i vantaggi che offre *L'automobile in guerra ed in pace.* Oltre le dodici monografie e la cronaca sportiva han luogo nella pregevole pubblicazione 104 biografie di corridori, aviatori, lottatori ecc. viventi tuttora; ed importanti notizie sulle fiorenti società di diporto chiudono il bel volume che degnamente esalta la educazione fisica e l'ingegno del popolo nostro. Z.

Indice del Volume XXVI, seconda serie

Fascicolo 1° Marzo 1920.

Fascicolo 16 Marzo 1920.

Fascicolo 1° Aprile 1920.

Fascicolo 16 Dicembre 1919.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

